ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

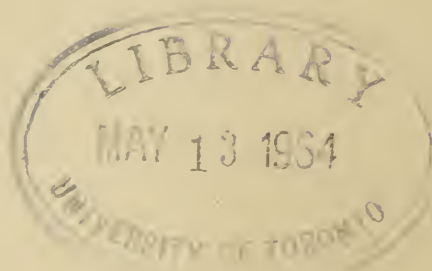
ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. VIII

ANNO ACCADEMICO 1917-1918

BOLOGNA - 1918

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

CARICHE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE

GHIRARDINI prof. comm. GHERARDO

SEGRETARIO

SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

COSTA prof. cav. EMILIO
MALVEZZI DE' MEDICI marchese comm. dott. NERIO
Senatore del Regno
SUPINO prof. cav. uff. IGINO BENVENUTO
} *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA on. conte dott. comm. FRANCESCO
FRATI dott. cav. LUDOVICO
} *Consiglieri*
PALMIERI avv. ARTURO, *Tesoriere*

---

(1) Presidenti e Segretari della Deputazione:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini,* Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.
Prof. comm. *Giosuè Carducci,* Senatore del Regno. dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907.
Prof. comm. *Pio Carlo Falletti,* dal 25 aprile 1907 al 24 gennaio 1914.
Prof. comm. *Gherardo Ghirardini.* nominato con decreto reale del 15 gennaio 1914 e confermato con decreto Luogotenenziale del 28 maggio 1916.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati,* Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.
Prof. *Luigi Mercantini.* ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.
Prof. *Giosuè Carducci,* ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.
Conte *Cesare Albicini,* ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.
Prof. *Carlo Malagola,* ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.
Prof. *Edoardo Brizio,* Segretario dal 1.° gennaio 1900 al 5 maggio 1907.
Prof. *Albano Sorbelli,* Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 29 maggio 1916.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1916-1919 furono eletti nella seduta 7 maggio 1916 e confermati dal Ministro della P. I. con lettera delli 29 maggio.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp.
della R. Deputazione, con la data dei decreti di nomina

MEMBRI EMERITI

1. MALVEZZI DE' MEDICI marchese dott. comm. Nerio, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. RICCI dott. gr. uff. Corrado, *Roma* . . . 19 aprile 1906 [2]
3. DALLARI dott. cav. Umberto, *Modena* . 4 aprile 1907 [3]
4. ORSI dott. cav. uff. Paolo, *Siracusa* . . 9 marzo 1911 [4]

MEMBRI ATTIVI

1. FAVARO n. u. gr. uff. Antonio, *Padova* 1892 - 5 maggio [5]
2. PASOLINI dott. conte comm. Pier Desiderio, Senatore del Regno, *Roma* . . . . 1893 - 8 giugno [6]
3. SALVIONI prof. cav. Giambattista, *Bologna*. 1896 - 19 gennaio [7]
4. CAVAZZA co. dott. comm. Francesco, Deputato al Parlamento, *Bologna* . . . . 1896 - 19 gennaio [8]
5. TAMASSIA prof. comm. Nino, *Padova*. 1896 - 2 febbraio [9]
6. FALLETTI prof. comm. Pio Carlo, *Bologna*. 1898 - 22 dicem. [10]
7. ALBINI prof. cav. Giuseppe, *Bologna* 1899 - 11 giugno [11]
8. PALMIERI avv. Arturo, *Bologna* . . 1903 - 8 febbraio [12]
9. AMADUCCI prof. cav. Paolo, *Ascoli*. . 1906 - 28 giugno [13]
10. COSTA prof. cav. Emilio, *Bologna* . . 1906 - 28 giugno [14]

---

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875; membro attivo 17 marzo 1878
[2] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[3] Socio corrisp. 9 agosto 1885; » » 15 gennaio 1889
[4] Socio corrisp. 3 ottobre 1882; » » 13 marzo 1890.

[5] Socio corrisp. 4 aprile 1886.		[10] Socio corrisp. 15 febbraio 1894.
[6] » » 2 maggio 1869.		[11] » » 11 agosto 1886.
[7] » » 7 febbraio 1890.		[12] » » 20 marzo 1898.
[8] » » 17 gennaio 1889.		[13] » » 22 febbraio 1894.
[9] » » 7 maggio 1893.		[14] » » 2 febbraio 1896.

11. Fiorini prof. comm. Vittorio, *Roma*. 1906 - 28 giugno [1]
12. Frati dott. cav. Ludovico. *Bologna* . 1906 - 28 giugno [2]
13. Livi comm. Giovanni. *Bologna* . . . 1906 - 28 giugno [3]
14. Sorbelli dott. cav. uff. Albano. *Bologna* 1906 - 28 giugno [4]
15. Bacchi Della Lega dott. cav. Alberto. *Bologna* 1908 - 2 febbraio [5]
16. Brini prof. comm. Giuseppe. *Bologna* 1908 - 2 febbraio [6]
17. Dallolio dott. comm. Alberto, Sen. del Regno, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [7]
18. Ghirardini prof. comm. Gherardo. *Bologna* 1908 - 5 marzo [8]
19. Lanzoni mons. prof. cav. Francesco, *Faenza* 1911 - 4 aprile [9]
20. Rava prof. comm. Luigi, Dep. al Parlamento. *Bologna* 1911 - 4 aprile [10]
21. Supino prof. cav. uff. I. Benvenuto. *Bologna* 1911 - 4 aprile [11]
22. Marinelli gen. ing. comm. Lodovico, *Bologna* 1912 - 14 aprile [12]
23. Brandileone prof. comm. Francesco, *Bologna* 1917 - 25 febbraio [13]
24. Malagużzi-Valeri conte dott. cav. Francesco, *Bologna* 1917 - 25 febbraio [14]

SOCI CORRISPONDENTI

Accame prof. avv. comm. Paolo. *Pietra Ligure* 11 giugno 1896
Agnelli prof. comm. Giuseppe, *Ferrara*. . 2 aprile 1916
Albertazzi prof. Adolfo. *Bologna* . . . . 18 marzo 1909
Aldrovandi conte dott. comm. Luigi, *Roma* 28 maggio 1896
Baldacci prof. comm. Antonio, *Bologna* . 22 giugno 1905
Ballardini dott. cav. Gaetano, *Faenza* . . 8 febbraio 1906
Barnabei prof. comm. Felice. Deputato al Parlamento, *Roma* 31 ottobre 1882
Battistella prof. cav. uff. Antonio, *Venezia* 16 giugno 1898
Bellucci prof. comm. Giuseppe, *Perugia* . . 11 febbraio 1883
Beltrami comm. Luca. Senatore del Regno, *Milano* 2 giugno 1889

---

[1] Socio corrisp. 31 maggio 1900.
[2] » » 28 giugno 1884.
[3] » » 22 gennaio 1889.
[4] » » 28 maggio 1896.
[5] » » 16 gennaio 1887.
[6] » » 27 febbraio 1900.
[7] » » 3 maggio 1903.
[8] Socio corrisp. 2 febbraio 1883.
[9] » » 11 febbraio 1908.
[10] » » 17 gennaio 1889.
[11] » » 2 febbraio 1908.
[12] » » 16 marzo 1905.
[13] » » 2 febbraio 1908.
[14] » » 5 febbraio 1893.

Beltrani prof. Pietro. *Faenza* . . . . . 2 febbraio 1908
Belvederi Mons. prof. Giulio. *Bologna* . . 17 aprile 1913
Bernicoli archiv. Silvio. *Ravenna* . . . . 8 aprile 1900
Bertacchi prof. cav. Cosimo. *Torino* . . 9 marzo 1911
Bertoni prof. cav. Giulio. *Modena* . . . 23 febbraio 1905
Bormann prof. Eugenio. *Vienna* . . . . . 27 giugno 1910
Bosdari conte dott. cav. Filippo. *Bologna* 3 febbraio 1897
Brandi avv. prof. comm. Brando. *Roma* . 19 luglio 1888
Calzini prof. cav. Egidio. *Ascoli-Piceno* . 22 maggio 1894
Cantalamessa prof. comm. Giulio, *Roma*. 13 agosto 1889
Capellini prof. Gr. Cord. Giovanni, Senatore del Regno. *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882
Carcereri prof. Luigi, *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913
Cardinali prof. Giuseppe. *Bologna* . . . . 23 agosto 1913
Casagrandi prof. cav. Vincenzo, *Catania*. 31 ottobre 1882
Casini prof. Luigi. *Modena* . . . . 5 agosto 1905
Castelfranco prof. cav. uff. Pompeo. *Milano* 15 aprile 1883
Cesari ing. Carlo, *Genova* . . . . 3 febbraio 1907
Ciaccio dott. Elisa, *Torino* . . . . 11 giugno 1903
Corradi prof. cav. Augusto, *Novara* . . . 8 giugno 1884
Corsini arch. cav. Luigi, *Bologna* . . . . 1 aprile 1915
Costa Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . 31 ottobre 1882
Dall' Osso dott. cav. Innocenzo, *Ancona* . . 11 febbraio 1883
De Bartholomaeis prof. Vincenzo, *Bologna* 17 aprile 1913
Del Lungo prof. comm. Isidoro, Senatore del Regno, *Firenze* 15 marzo 1863
De Montet cav. Alberto, *Vevey* (Svizzera) 18 febbraio 1886
Ducati prof. Pericle, *Torino* . . . . . . 4 aprile 1907
Duhn (von) dott. Federico, *Heidelberg* (Baden) 24 febbraio 1884
Ellero prof. comm. Pietro, Senatore del Regno, *Roma* 17 aprile 1865
Errera prof. Carlo, *Bologna* . . . . 17 aprile 1913
Facchini prof. Cesare. *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913
Fattori prof. comm. Onofrio. *Repubblica di San Marino* 9 marzo 1911
Federzoni prof. cav. Giovanni. *Roma* . . 27 aprile 1905
Filippini prof. Francesco. *Bologna* . . . . 18 marzo 1909
Foratti prof. Aldo, *Montagnana* (Padova) . 9 agosto 1914
Franciosi prof. Pietro. *Repubblica di San Marino* 2 febbraio 1908

Fumagalli prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 9 agosto 1914
Gabotto dott. comm. nob. Ferdinando. *Genova* 8 febbraio 1906
Gaddoni padre Serafino, *Imola*. . . . . . 17 aprile 1913
Galletti prof. Alfredo, *Bologna* . . . . . 9 agosto 1914
Gamberini Gualandi Enea, *Bologna* . . . . 9 marzo 1911
Gamurrini comm. Gian Francesco. *Monte S. Savino*
31 ottobre 1882
Garzanti prof. Aldo. *Forlì* . . . . 18 marzo 1909
Gasperoni prof. Gaetano, *Verona*. . . . . 11 giugno 1903
Gatti prof. Angelo. *Bologna* . . . . 2 giugno 1889
Gerola dott. cav. Giuseppe, *Ravenna* . . . 17 aprile 1913
Giorgi cav. Francesco. *Bologna* . . . . . . 6 agosto 1890
Goidanich prof. cav. Pietro Gabriele, *Bologna* 2 febbraio 1908
Goldmann dott. Arturo. *Vienna* . . . . . 2 giugno 1889
Gorrini dott. gr. uff. Giacomo, *Roma* . . . 28 gennaio 1900
Gottlieb dott. Teodoro, *Vienna* . . . . . . 29 giugno 1902
Grenier dott. Alberto, *Montpellier* . . . . 9 agosto 1914
Grilli prof. Alfredo, *Forlì* . . . . 17 aprile 1913
Guarini conte Filippo, *Forlì* . . . . 24 aprile 1873
Guidotti avv. cav. Achille, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
Hercolani principe Alfonso, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
Hessel dott. Alfredo, *Strassburg* . . . . . 8 febbraio 1906
Kantorowicz dott. Ermanno, *Freiburg* (Baden)
8 febbraio 1906
Leicht prof. cav. Pietro Silverio, *Modena* . 8 febbraio 1906
Longhi prof. sac. Michele, *Bologna* . . . . 5 agosto 1905
Lovarini prof. cav. Emilio. *Bologna* . . . 23 febbraio 1902
Lovatelli contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, *Roma* . . . . 31 ottobre 1882
Lumbroso prof. cav. Giacomo. *Viareggio* . . 11 febbraio 1883
Luschin von Ebengreuth dott. comm. Arnoldo. *Graz*
31 ottobre 1882
Maiocchi prof. comm. Domenico, *Bologna* . 2 febbraio 1908
Marcello n. u. conte cav. uff. Andrea, *Venezia* 16 gennaio 1887
Martinotti prof. cav. Giovanni, *Bologna*. . 17 aprile 1913
Martucci cav. dott. Giovanni, *Roma* . . . 11 gennaio 1900
Massaroli Ignazio, *Bagnacavallo*. . . . . 27 marzo 1904
Medri Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906
Messeri prof. cav. Antonio, *Ravenna* . . . 16 marzo 1905
Montelius prof. comm. Oscar, *Stoccolma* . 11 febbraio 1883

MORINI prof. cav. uff. Fausto. *Bologna* . . 18 marzo 1909
MORPURGO dott. comm. Salomone, *Firenze* . 11 febbraio 1883
MURATORI prof. Santi, *Ravenna* . . . . . 17 aprile 1913
MUSATTI prof. cav. uff. Eugenio, *Padova* . . 2 giugno 1889
NARDI dott. cav. nob. Luigi, *Torino* . . . . 4 aprile 1907
NEGRIOLI dott. Augusto. *Bologna* . . . . . 27 giugno 1901
ORSINI Antonio, *Cento* . . . . 24 febbraio 1884
PAIS prof. comm. Ettore, *Roma* . . . . . 31 maggio 1900
PAPA dott. cav. Pasquale, *Arezzo* . . . . 1 giugno 1897
PAZZI prof. cav. uff. Muzio, *Bologna* . . . . 27 aprile 1905
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Arezzo* . . . . 23 febbraio 1902
PELLEGRINI dott. cav. Flaminio, *Firenze* . 6 agosto 1890
PELLEGRINI prof. cav. Giuseppe, *Padova* . . 5 luglio 1900
PICOTTI prof. G. Battista, *Bologna* . . . . 1 aprile 1915
PIGORINI prof. comm. Luigi, Senatore del Regno, *Roma*
1 aprile 1915
PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo, Senatore del Regno,
Bologna . . . . 10 febbraio 1901
PUNTONI grande uff. prof. Vittorio, *Bologna* 1 giugno 1897
QUAGLIATI dott. Quintino, *Taranto* . . . . 18 marzo 1909
RAJNA prof. cav. Michele, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909
RANDI Tommaso. *Cotignola* . . . . 6 agosto 1890
RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Faenza* . . 23 febbraio 1902
RIVALTA avv. cav. Valentino, *Ravenna* . . . 20 marzo 1898
RIVARI dott. Enrico, *Bologna* . . . . 9 agosto 1914
ROCCHI prof. cav. uff. Gino, *Bologna*. . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO prof. Niccolò, *Firenze* . . . . . 20 marzo 1898
ROSSI prof. comm. Luigi, Deputato al Parlamento, *Bologna*
29 gennaio 1891
RUGA dott. Cesare. *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887
SANTARELLI Comm. avv. Antonio. *Bologna* . 31 ottobre 1882
SANTINI prof. Umberto. *Aosta* . . . . . . 28 giugno 1903
SCHUPFER avv. prof. comm. Francesco. Senatore del Regno,
Roma . . . . 28 gennaio 1872
SERGI prof. comm. Giuseppe, *Roma* . . . . 11 febbraio 1883
SIGHINOLFI prof. Lino, *Bologna* . . . . . 27 marzo 1904
SILVERI-GENTILONI conte comm. Aristide, *Macerata*
1 febbraio 1883
TESTI RASPONI Mons. Alessandro, *Bologna* . 17 aprile 1913
TESTONI comm. Alfredo, *Bologna* . . . . . 17 giugno 1906

Torraca prof. comm. Francesco, *Napoli* . . 28 gennaio 1900
Toschi dott. Giambattista, *Baiso* (Reggio Emilia) 8 giugno 1884
Trauzzi prof. Alberto, *Bologna* . . . . . . 5 marzo 1899
Trombetti prof. cav. Alfredo, *Bologna* . . 8 gennaio 1905
Ungarelli Gaspare, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891
Vancini prof. Oreste, *Bologna* . . . . . . 23 febbraio 1905
Venturi prof. comm. Adolfo, *Roma* . . . 29 marzo 1885
Vernarecci canonico prof. Augusto, *Fossombrone* 26 marzo 1882
Vicini dott. Emilio Paolo, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905
Zanardelli prof. Tito, *Bologna* . . . . . . 7 marzo 1901
Zaoli prof. Giuseppe, *Mirandola* . . . . . 17 aprile 1913
Zorli conte prof. Alberto, *Macerata* . . . 15 aprile 1883
Zucchini ing. cav. Guido, *Bologna* . . . . 17 marzo 1909

ALCUNE CORREZIONI
NEL CATALOGO EPISCOPALE DI FORLÌ

Tutti conoscono quanta importanza abbia il catalogo dei vescovi delle città e delle diocesi nella storia ecclesiastica e civile di un paese. Ma in Italia le sedi episcopali che lo posseggono intero, dai primordi fino ad oggi, sono pochissime. L'immensa maggioranza delle liste antiche è scomparsa. Nelle nostre province di Bologna, di Ferrara, di Ravenna e di Forlì (e non sono delle più disgraziate), solo la diocesi di Ravenna e quella di Bologna conservano il catalogo autentico e intero dei vescovi antichi. Le altre diocesi debbono ricostruirselo, per quanto è possibile, col sussidio dei documenti e dei monumenti superstiti. Questo lavoro faticoso, cominciato dal secolo XVI, e continuato fino ad oggi, presenta molte lacune ed errori, com'è facile immaginare: non sempre per difetto dei benemeriti eruditi sobbarcatisi all'ingrata fatica, ma spesso perchè le fonti mancano, o erano, quando essi lavoravano, inaccessibili, o per le condizioni arretrate della critica storica o della coltura generale, in cui fu ad essi toccato di vivere.

Giovanni Casali, forlivese, pubblicò nel 1863 in « Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna » (anno secondo, pagg. 91-157) una sua *Serie cronologica dei vescovi di Forlì investigata colla scorta di diversi autori.*

Ognuno si sarebbe aspettato che un uomo, vissuto per tanto tempo, come il Casali stesso scrive, in mezzo alle « patrie cose », avesse consultato, se non le pergamene di Ravenna e di altri luoghi di Romagna, almeno quelle conservate nei tabulari della cattedrale, della biblioteca e dell'archivio comunale della sua città, e i documenti contenuti nelle collezioni in quel tempo correnti per le mani di tutti, oppure che si fosse adoperato di controllare le affermazioni degli scrittori forlivesi suoi predecessori. Ma nulla è avvenuto di tutto questo. Il Casali (dispiace dirlo) non se ne curò affatto; e quindi il suo lavoro comparso negli « Atti della Deputazione » presenta delle gravi lacune e formicola di errori. E gli eruditi, che dopo il Casali lavorarono intorno al catalogo dei vescovi di Forlì (il Brunelli, il Gams e il Mori), seguirono purtroppo le sue pedate.

Per il periodo che decorre dal 1316 a tutto il secolo XVI, la *Serie* del Casali viene corretta dai Regesti Vaticani, pubblicati dal padre Corrado Eubel dal 1898 al 1913. Degli ultimi tre secoli non occorre parlare, perchè siamo nella piena luce della storia. Io non mi occupo se non del periodo più antico, cioè di quello che decorre dal 1316 in su; nel quale manca, o quasi, il sussidio dei Regesti Vaticani.

Da prima il Casali ignorò il vescovo Uberto II, che viveva il 10 giugno 1043, noto per una carta del monastero di S. Apollinare Nuovo di Ravenna, pubblicata dal Federici (num. 21, pagg. 38-39).

Dopo il Casali, l'editore del tomo III delle *Epistulae* dei « Monumenta Germaniae historica » aggiunse alla lista forlivese un Giovanni I, che sarebbe intervenuto coll'arcivescovo di Ravenna e col vescovo di Bologna al sinodo tenuto in Roma da Gregorio III in difesa delle sacre immagini nel novembre del 731, e che avrebbe sottoscritto l'epistola dello stesso papa dirimente la controversia insorta tra Antonino, patriarca di Grado, e Sereno, vescovo di Forumiulii (Cividale del Friuli). Ma questo Giovanni I è dubbio. Infatti nel codice, che ci ha conservato l'epi-

stola del pontefice, si legge, come l'editore tedesco afferma: « foro...lensis », abrase, tra la *o* e la *l*, due o tre lettere. Quindi la restituzione *foroliviensis*, proposta dall'editore, non è accettabile. Piuttosto dovrà leggersi *foro[popu]lensis*, o *foro[popi]lensis*, ossia Giovanni, vescovo di Forlimpopoli, che era suffraganeo di Ravenna, come il presule di Bologna, e con esso avrà accompagnato a Roma l'arcivescovo, secondo il costume di quel tempo. Adunque nella *Serie* del Casali manca, per ora, il solo vescovo Uberto II del 1043. Il Giovanni I del 731 è, a dir poco, incerto.

Più grave è il caso dei parecchi vescovi dubbi o spuri accettati dal Casali come genuini, e delle non poche inesattezze cronologiche da lui commesse. I vescovi dubbi ammessi dallo scrittore forlivese sono due: Rustico nel 494 e Berengario nel 1115. Il primo deriva da un'epistola di papa Gelasio I (an. 494?) (Iaffè n. 729), che impone a due vescovi, di nome Rustico e Fortunato, di visitare la diocesi di Forlimpopoli, il cui presule era affetto da morbo epilettico. Il Casali, ed altri prima di lui, hanno voluto vedere in questo Rustico il prelato della diocesi forlivese, come quello che era il più vicino alla diocesi da visitarsi. Ma la congettura non è molto plausibile. Infatti, e perchè Rustico e non Fortunato sarebbe da identificarsi col vescovo di Forlì? Di più: è vero che i papi solevano affidare la « visitatio » delle sedi vacanti o occupate da vescovi inabili o colpevoli, ai vescovi più vicini; ma chi ci assicura che nel caso nostro i due vescovi Rustico e Fortunato debbano cercarsi a ovest di Forlimpopoli e non piuttosto a est? Nel 494 le città a ovest di Forlimpopoli, cioè Forlì, Faenza ecc. appartenevano alla provincia Emilia e ubbidivano alla metropoli di Ravenna. Al contrario, la città di Forlimpopoli e quelle a est, vale a dire Cervia, Cesena, Sarsina, Rimini ecc. erano comprese nella provincia Flaminia, e sottostavano alla giurisdizione metropolitica di Roma. È più verosimile, considerati gli usi del tempo, che il papa affidasse la « visitatio » di Forlimpopoli, cioè di una chiesa a lui immediatamente soggetta,

anzichè ai suffraganei di Ravenna, ai vescovi dipendenti direttamente dalla Santa Sede. È quindi assai dubbio che il vescovo Rustico del 494 appartenga alla lista di Forlì.

Il vescovo Berengario (1115) è riferito dal Casali unicamente sulla fede di certo prete Simon Pietro Compagnoli, morto il 1.° agosto 1789, che lasciò manoscritta una *Serie* di vescovi forlivesi. Ma questo ms., posseduto dal Casali stesso nel 1863, è ora, per quanto io so, scomparso. Non si può quindi sapere quanto l'affermazione del Compagnoli fosse degna di fede. Il Casali stesso afferma (p. 107) che il Compagnoli era solito porre le date cronologiche di fronte ai nomi « senza però riportarne le testimonianze », e che così « praticava di tutti i vescovi in essa (serie) compresi ». Adunque ed il Rustico del 494 e il Berengario del 1115 sono vescovi dubbi come il Giovanni del 731.

I vescovi spurii accolti dal Casali come autentici sono dodici:

Bartolommeo (887),
Apollinare II (898),
Alberto II (1221-1232),
Ricciardello contemporaneo dell' antecedente (1225),
Guglielmo (1250-52),
Girolamo (1253-54),
Enrico II (1280-83),
Rainaldo (1286),
Rodolfo III (1290-91),
Taddeo (1302),
Peppo Ordelaffi (1302), eletto,
Rodolfo IV (1303-18).

Invero, il Bartolomeo dell' 887 proviene da una carta fermana del 14 settembre 887, indubbiamente apocrifa (Cfr. Mansi, *Sacrorum concilior. collectio,* XVIII, 53-58; Muratori, *Dissertazione sopra le antichità italiane,* t. I, dissert. 2, p. 23, Firenze, Marchini, 1733; Tonini, *Storia di Rimini,* II, 250-251). L' Apollinare II dell' 898 risulta da un errore del De' Rossi, storico di Ravenna, e del-

l' Ughelli, autore dell' *Italia Sacra,* che posero un Apollinare, vero vescovo di Forlì, anzichè nel novembre 861, a cui senza dubbio appartiene, nell' 898. Questo svarione fu aggravato degli scrittori forlivesi. Questi, per conciliare, come essi credevano doversi fare, le affermazioni del De' Rossi e dell' Ughelli colle fonti storiche, sdoppiarono l' unico Apollinare, e ne collocarono uno nell' 861 e un altro nell' 898. È strano che il Casali non abbia conosciuto a questo proposito la dimostrazione del Coleti (che nel 1717 ripubblicò correggendola l' *Italia Sacra* dell' Ughelli) e quella, nella metà incirca del XVIII secolo, degli *Annales Camaldulenses* del Mittarelli. I due eruditi avevano dimostrato fino all' evidenza l' errore commesso dal De' Rossi e dall' Ughelli; e il Casali continuò imperturbabilmente ad annoverare i due Apollinari nella serie episcopale di Forlì!

Alberto II e Ricciardello sono pure da espungersi dal catalogo. Le antiche carte degli Archivii di Forlì e di quelli della provincia ecclesiastica di Ravenna dimostrano che dall' agosto incirca del 1205 all' agosto-settembre del 1232 tenne la cattedra episcopale della città un prelato denominato Alberto. Il governo di costui fu pieno di liti ora col capitolo, ora col Comune, ora con altri enti; liti che per venticinque anni si svolsero quasi ininterrottamente. Per dar luogo ad un Ricciardello bisognerebbe supporre che in un dato momento, morto un primo Alberto e succeduto per brevissimo tempo il detto Ricciardello, un altro Alberto succedesse, prelato dello stesso spirito rissoso del primo, che riprendesse e seguitasse accanitamente le liti intraprese e condotte innanzi dal primo. Il che non sembra molto probabile. L' Ughelli, cioè il primo che registrasse Ricciardello nel catalogo vescovile di Forlì, lo pose arbitrariamente dopo il 1221. Il Bonoli nella sua *Storia di Forlì* (vol. I, pagg. 172, 184 e 186) collocò Alberto dal 1221 al 1225 e Ricciardello dal 1225 al 1232. Ma le carte sopracitate di Forlì e d'altri luoghi dimostrano evidentemente che dal '25 al '32 il seggio episcopale

di Forlì era occupato da un Alberto. Sigismondo Marchesi (*Supplemento storico,* 1678, pag. 481), per salvare la cronologia, arbitrariamente introdusse nel catalogo forlivese due Alberti, Alberto I nel 1213, Ricciardello nel 1225 e Alberto II nel 1232. Il Coleti, nella seconda edizione dell' Ughelli (p. 579, nota 1), seguendo il Marchesi, allogò Alberto tra il 1213 e il 1220, pose Ricciardello tra il 1220 e il 1221, e ad Alberto II diede dal '21 al '32. Ma le carte, tante volte ricordate, ci dànno nel 1.° febbraio, 28 giugno, 13 dicembre 1220, 7 marzo 1221, 22 marzo 1222 costantemente Alberto. Il Casali, per togliersi d'impaccio, suppose che Ricciardello avesse pontificato al tempo del presunto Alberto II, precisamente nel 1225, e che fosse stato intruso nella cattedra di Forlì da Federico II imperatore. Ma anche questa congettura non si regge, perchè Federico II fu solito di cacciare dalle loro sedi i prelati avversi, non di sostituirne altri a lui devoti; in ogni caso, nel 1225 la lotta tra la Chiesa e il giovine imperatore non era ancora cominciata, anzi Federico era in buoni rapporti con papa Onorio. Adunque non si riesce a trovar posto per questo Ricciardello.

Ma lo stesso Ricciardello è un vescovo autentico di Forlì?

Don Pietro Compagnoli già nel secolo XVIII ne dubitava, poichè, al riferire del Casali scriveva: « Ricciardello non pare sicuro ». Infatti l'Ughelli nel 1644 affermò di aver desunto il vescovo *Ricciardello delle Caminate di Rimini* (da altri chiamato *Ricciardello Belmonti*) dal Clementini (*Racconto istorico della fondatione di Rimino* ecc. Rimini, Simbeni, 1617); ma nei due volumi dell'antico storico di Rimini non sono riuscito a trovare alcun cenno di questo presunto vescovo di Forlì. Ne parla Giovanni Pietro de' Crescenzi nella sua *Corona della nobiltà d'Italia* ecc. edita in Bologna in due volumi nel 1639 e nel 1642; discorrendo della famiglia *Caminata, Belmonte, Ricciardella e d'altre a lor congiunte*, scrive (*Narrazione ottava,* p. 371): « Un altro Ricciardello de' Belmonti ci fu che ottenne il vescovato di Forlì, et visse quasi assoluto e libero signore di quella città ». Luigi Tonini ricorda due volte (*Storia*

civile e sacra riminese, vol. III, Rimini, 1862, p. 279 e p. 369-370) « Ricciardello, signore di Castel Nuovo di Rimino, eletto capitano del popolo di Forlì nel 1221 » e vescovo nello stesso anno; e si riporta alla « *Genealogia Belmonti*, a pag. 182 », ove « è recata una memoria di Francesco Rambottini, il quale trássela da una *Cronaca di Forlì* » di questo tenore: « del 1221 fu eletto capitano di Forlì messer Ricciardello, signore di Castelnuovo di Rimino, huomo valoroso e molto pratico nell'esercitio militare, parente al nostro vescovo messer Ricciardello ».

Adunque, secondo il De' Crescenzi, Ricciardello, capitano e signore di Forlì nel 1221, fu una sola e medesima persona col messer Ricciardello, mentre, al dire della *Cronaca* citata dal Tonini, Ricciardello, capitano nel 1221, fu parente di Ricciardello vescovo nello stesso anno. Documenti siffatti non ci garantiscono l' esistenza di un Ricciardello vescovo di Forlì nel 1221. Ed io sospetto che il testo della *Cronaca di Forlì*, probabilmente scritta non prima della seconda metà del XVI secolo, non sia stato letto bene. Forse dopo « parente del nostro vescovo » deve mettersi un punto fermo; e con « messer Ricciardello » cominciare un altro periodo. E così, questo Ricciardello, capitano di Forlì nel 1221, non sarebbe altro che un parente del vescovo Alberto, che appunto in quel tempo regnava, e non un vescovo di Forlì.

L'imbarazzo più grave in questa questione viene creato da un documento dei Regesti Vaticani di Onorio III. Nel lib. V, fol. 152, dopo l'epistola 760, scritta il 20 luglio del 1221 (presso RAYNALDI, *Annal. Eccles.*, 1221, num. 7 e 38; POTTHAST, 582, n. 6699; RODEMBERG, *Epist. Select.*, 123, n. 177; PRESSUTTI, *Regesta Honorii*, vol. I, p. 569, n. 3504), si legge questa nota: « Hoc anno (cioè dal 24 luglio 1220 al 23 luglio 1221) consecravit dominus Honorius papa III hos episcopos: Aprutinum (di Teramo), Sagiensem (di Séez), Urbinatem (di Urbino), Soranum (di Sora), Anagninum (di Anagni), Suanensem (di Soana), Fesulanum (di Fiesole), Liviensem (di Forlì), Sabinensem (di Sabina), Prenestinum (di Palestrina) ». Chi è questo vescovo di Forlì consacrato da Onorio III tra il 24 luglio 1220 e il 23 luglio 1221?

L' Ughelli, che ignorava le carte di Forlì e di Ravenna, lo identificò con Alberto; ma costui aveva cominciato il suo governo almeno quindici anni prima; e le carte di Forlì e di Ravenna del 28 giugno e del 13 dicembre 1220 e del 7 marzo 1221 dimostrano che in questo tempo ardeva una medesima lite tra il capitolo di Forlì e un vescovo di nome Alberto. Altri ha immedesimato l' « episcopum Livien. » dei Regesti Vaticani con Ricciardello, ma questo vescovo è assai dubbio. Chi è dunque questo prelato forlivese, che sarebbe stato consacrato dopo il 7 marzo 1221, e sarebbe morto prima del 22 marzo 1222, perchè in una carta ravennate, datata in questo giorno, di nuovo un Alberto, vescovo di Forlì, trovavasi in Ravenna con altri suffraganei dell'arcivescovo Simeone? I Regesti Vaticani, esaminati accuratamente da un amico, hanno veramente « Livien. »: ma io sono assai perplesso su questo prelato e propendo a credere in un errore del copista. Non solo perchè l' Alberto vescovo dal 22 marzo 1222 al 1232 incirca, agita contro il capitolo le stesse liti del vescovo Alberto dal 1205 circa al 7 marzo 1221; ma perchè nel tempo di Onorio III i papi non solevano consacrare i vescovi di Forlì. L' ordinazione del presule forlivese, come quella di tutti gli altri suffraganei di Ravenna, apparteneva all'arcivescovo, e i papi non solevano passar sopra i diritti secolari del metropolita. L' uso contrario cominciò più tardi. Si noti che i dieci vescovi ordinati da Onorio III nel quinto anno del suo pontificato, appartengono tutti (meno il « Livien. ») a provincie i cui prelati solevano consacrarsi a Roma o dal papa. Che invece di « Livien. » dovesse scriversi « Lunen. » (Luni in Toscana), o « Lisien. » (nell' Epiro), o « Licien. » (Lecce in Calabria)?

Sono del pari da rigettarsi i vescovi Guglielmo (1250-52) e Girolamo (1253-54). Infatti le carte di Forlì, di Bologna e di altri luoghi, dimostrano chiaramente che dall' 8 luglio 1239 al dicembre del 1243 la cattedra di S. Mercuriale fu occupata da Enrico di Lugarello Carbonesi, che fu canonico di Bologna; e dal 24 febbraio 1252 fino al marzo 1268 da Richelmo (o Richelmino), che fu arcidiacono del ca-

pitolo forlivese. Non c'è dunque posto per Girolamo. Del resto, esso non è attestato da alcuna antica fonte. Forse questo vescovo Girolamo, o *Hieronymus,* risulta dall'erronea interpretazione della sigla *H.* (Henricus), sigla usata talora dal vescovo Enrico (*Henricus*). Lo stesso dicasi di Guglielmo, che dipende da una svista dell' Ughelli. Il monaco fiorentino scrisse nel suo catalogo: « anno MCCLIII Guillelmus ex Rubeo », cioè dal De Rossi, storico ravennate. Ma il De Rossi scrisse chiaramente nel citato anno 1253: « Richelmus episcopus liviensis », non « Guillelmus ». Il Casali non si prese alcuna briga di confrontare il De Rossi, e quindi non si accorse del dirizzone dell' Ughelli.

Finalmente, sono apocrifi Enrico II (1280), Rainaldo (1286), Rodolfo III (1290-1291), Taddeo (1302) e Rodolfo IV (1303). Infatti, le tante volte ricordate carte dei nostri archivii collocano in Forlì dal 28 aprile 1270 al 1316 un Rodolfo (II) della famiglia Piatesi di Bologna. Quindi per gli altri cinque non c'è posto. Invero Rainaldo proviene dalla falsa decifrazione della sigla *R.* colla quale Rodolfo sottoscrive un sinodo ravennate del 1286. L'errore d'interpretazione fu commesso da prima dal De Rossi, seguìto da tutti gli altri. Enrico II salta fuori da un errore del Cherubini, storico di Bologna, che pose nel 1280 una riconciliazione dei Lambertazzi coi Geremei alla presenza dell'arcivescovo di Ravenna, del legato pontificio fra Bertoldo Latini e del vescovo di Forlì Enrico. Ma questo effimero accordo fra i due partiti avvenne in Imola, non nel 1280, ma il 17 agosto 1279, come narra il Cantinelli, cronista contemporaneo, e al convegno non fu presente nè Enrico, che era morto da molti anni, nè altro vescovo di Forlì. Taddeo e Peppo Ordelaffi furono certamente due vescovi di Forlimpopoli, il secondo *eletto*; non di Forlì, come risulta (*Archivio arcivescovile di Ravenna,* n. 6580) da una lettera di Bonifacio VIII in data 21 febbraio 1303. Finalmente, Rodolfo III e Rodolfo IV non sono altro che un'inutile triplicazione di Rodolfo Piatesi; disperato espediente a cui il Casali ricorse per salvare la presunta esistenza di Taddeo, di Rainaldo, di Enrico II con i docu-

menti d'archivio che dal 1270 al 1316 riconoscono costantemente nella cattedra di Forlì un Rodolfo.

Non discuto degli errori cronologici del Casali per non tediare il lettore.

Per ben intendere la precedente discussione, credo necessario riprodurre la *Serie* del Casali dal principio al 1316, con di fronte le correzioni da me proposte:

Serie del Casali

I. S. Mercuriale (359-400).
II. Rustico (494).
III. Crescenzio (649).
IV. Vincenzo (680-681).
V. Apollinare I (858-861).
VI. Bartolommeo (887).
VII. Apollinare II (898-937).
VIII. Paolo I (939).
IX. Uberto (963-997).
X. Rodolfo I (1004-1016).
XI. Oddone I (1021-1025).
XII. Giovanni I (1053-1084).
XIII. Teuderico o Teodorico (1090-1100).
XIV. Oddone II (1108).
XV. Berengario (1115).
XVI. Pietro I (1117-1123).
XVII. Rainero (1131-1138).
XVIII. Rodaldo (1146).
XIX. Drudo (1149-1151).
XX. Alessandro I (1160-1189)
XXI. Giovanni II ....
XXII. Alberto I (1206-1220).
XXIII. Alberto II (1221-32). Ricciardello Belmonti (1225).
XXIV. Enrico I (1234-1249).
XXV. Guglielmo (1250-52).
XXVI. Girolamo (1253-54).
XXVII. Richelmo (1254-70).
XXVIII. Rodolfo II (1270-80).
XXIV. Enrico II (1280-85).
XXX. Rainaldo o Rinaldo (1286).
XXXI. Rodolfo III (1290-1291).
XXXII. Taddeo II (1302). Peppo Ordelaffi (1302).
XXXIII. Rodolfo IV (1303-1318).

Serie emendata

I. S. Mercuriale (secolo IV ?).
(Rustico, 494).
II. Crescente (... 5-31 ott. 649 ...).
III. Vincenzo (... 20 marz. 680 ...).
(Giovanni, 731).
IV. Apollinare (... 17-18 nov. 861 ..).
V. Paolo (... 4 ott. 939).
VI. Uberto I (... 22 ... 955 -1° mag. 998 ...).
VII. Rodolfo I (.. 30 apr. 1016 ...).
VIII. Oddone I (.. 2 giug. 1021-1025 c. ...).
IX Uberto II (.. 10 giug. 1043 ...).
X. Giovanni I (... 7 apr. 1047 - 26 genn. 1084)
XI. Teuderico (... 18 dic. 1092 10 dic. 1100 ..).
(Berengario. 1115).
XII. Oddone II (.....).
XIII. Pietro eletto (... 1116 c. - 8 ott. 1123 ? ..).
XIV. Rainerio (... 13 apr. 1131 ...).
XV. Rodaldo (.. .).
XVI. Drudone (. . 1151 - 11 marzo 1155 ...).
XVII. Alessandro (... 9 ag. 1160 - † 18 febbr. (1191)).
XVIII. Giovanni II (... 2 marz. 1192-1203 ...).
XIX. Alberto (... 1205 c - ag.-sett. 1232 ...).
XX. Enrico (... 1237 ? - 10 dic. 1243 . .).
XXI. Richelmo (... el. tra il 23 ag. 1249 e il 29 marz. 1252 - 23 ag. 1268 ...)
XXII. Rodolfo (... 28 apr. 1270 - 1316 ...).

Francesco Lanzoni

UN QUESITO CONCERNENTE IL NETTUNO DI GIAN BOLOGNA

Il Gigante non è più sulla fontana di piazza. Saggiamente ha operato il Municipio rimovendolo dalla sua sede; perchè, sebbene fosse stato sepolto sotto cumuli di sabbia e cataste di travi e di tavole, era pur sempre esposto alle offese degli araldi aerei della più brutale e nefasta barbarie che abbia mai infierito su la vita e su l' arte. Ora io domando: tornerà il Nettuno sulla fontana? Questo dubbio intorno al ricollocamento della statua al posto suo mi è suggerito da ragioni che non mi sembra fuor di proposito esporre brevemente alla Deputazione, gelosa tutrice del patrimonio storico-artistico onde si gloria la nostra città.

Che io creda con chiunque abbia un culto devoto per i monumenti e un adeguato concetto della loro funzione civile, esser essi destinati a restare là dove furono messi in origine, è inutile dire. Chi può credere il contrario? Chi, ad esempio, non deplora che l' Assunta del Tiziano sia stata tolta da « quel dei Frari grigio silenzio » e imprigionata in un' angusta sala della pinacoteca veneziana? Chi non vedrebbe volentieri rimessa a S. Giovanni in Monte nella sua propria cappella la S. Cecilia di Raffaello, come hanno testè propugnato con felice accordo due nostri colleghi, il co. Malaguzzi Valeri e Mons. Belvederi?

I monumenti sacri, onorarî, sepolcrali, edilizî, destinati a parlare alle menti ed ai cuori, a suscitare generosi sentimenti e ricordi solenni del passato, a dare alle città lustro e ornamento, restino esposti alla vista di tutti là dove sorsero un giorno: testimonianze perenni d'arte, di religione, di storia.

Senonchè noi abbiamo un altro dovere da compiere non per noi, ma per quelli che verranno dopo di noi: tutelarne l'integrità. Questo dovere fu sentito a Firenze, quando la colossale statua del Davide di Michelangelo fu tolta dalla piazza della Signoria e si costruì per essa la tribuna nella Galleria delle Belle Arti; quando fu rimosssa la statua donatellesca di S. Giorgio dalla nicchia d'Or S. Michele e allogata nel Museo Nazionale.

Simili eccezioni alla regola normale sono da ammettere ogni qualvolta un pericolo di danni incomba sull'opera esposta in luogo pubblico, sicchè sia lecito dubitare della sua incolumità futura. S'intende che l'opera dev'essere tale da uscir dalla cerchia delle cose di carattere decorativo o d'importanza mediocre: tale che abbia ottenuto nella coscienza delle generazioni a cui fu tramandata, il riconoscimento della sua eccellenza, la consacrazione, vorrei dir quasi l'apoteosi onde sia noverata per universale consenso fra i capolavori dell'arte nostra gloriosa.

Sull'altissimo valore formale stilistico estetico del Nettuno è inutile spender parola. Ora, la statua ha sofferto durante tre secoli e mezzo lesioni molteplici che richiesero già riparazioni durante il secolo XVIII e che l'illustre prof. Enrico Barberi nel 1907 potè di nuovo riscontrare e designare al Comune. Egli trovò allora il bronzo di Gian Bologna presso che interamente rivestito d'incrostazioni calcari che ne alteravano e abbruttivano la superficie; le quali incrostazioni, con infinita cautela e pazientissimo lavoro diretto da lui stesso, furono a colpi di martelletti sagrinati di bronzo a mano a mano staccati in guisa da rimettere fuori l'epidermide primitiva. E cotesto lavoro di scrostamento non era allora la prima volta

che si facesse; perchè già nel 1762 Rinaldo Gandolfi « fabbro meccanico » aveva similmente ripulita la statua, allorchè a lui si ricorse per un ristauro della fontana. E notò il Barberi che del precedente risarcimento era rimasta qualche traccia non bella, essendosi adoperati per la sfaldatura della corteccia calcare strumenti taglienti che intaccarono in qualche parte, per esempio nella testa del delfino, il bronzo antico.

Ma v' ha di più. L' esame scrupoloso della statua instituito dal Barberi lo ha condotto a rilevare altri deplorevoli guasti. Il braccio dritto che regge il tridente è al di sotto del deltoide incrinato. La gamba sinistra su cui pianta il corpo ha parimenti una fenditura sopra il ginocchio che minacciava il disgregamento della parte inferiore dalla superiore fin dal 1762, e che indusse il Gandolfi, per consolidare la gamba, a introdurvi, mediante un foro, una miscela di piombo, onde malaccortamente egli venne a turbare la ponderazione statica del monumento. Infine attraversava la coscia destra vicino al ginocchio un taglio obbliquo, riparato dal Barberi, dal quale egli vide uscire acqua rugginosa proveniente dall' armatura interna. Appunto le armature di ferro che passano entro ad ambedue le gambe hanno subìto enormi ossidazioni, sgretolamenti, assottigliamenti forse per il contatto con la sabbia umidiccia che formava l'anima della statua e vi rimase dopo la fusione.

La quale, condotta dallo stesso Gian Bologna, non fu insomma delle più felici, sì per la porosità del bronzo e sì per lo spessore delle pareti riuscito assai disuguale; in alcuni punti massiccio, in altri esilissimo.

Compiuto con cure amorose il rassetto della statua, il prof. Barberi diresse insieme con Giambattista Bastianelli il lavoro necessario per ricavarne la forma, da cui fu tratta la riproduzione in gesso destinata a conservarsi nel Museo Civico e posta da me nel centro della grande sala delle sculture del Cinquecento.

Potremo non darci pensiero di queste gravi condizioni

della statua e, quando la pace vittoriosa allontanerà i temuti pericoli, rimetterla senza altro tranquillamente in cima alla fontana, lasciarla di bel nuovo inondare dall'acqua, ammantar dalle nevi, sbattere dalle tempeste? Perchè non imiteremo Firenze che ha religiosamente riposto il Davide e il S. Giorgio nei sacrarî dell'arte, assicurando alle due divine opere vita immortale?

Sembra che Bologna abbia anche maggior diritto di rimuovere dalla sua sede il Gigante; perchè, mentre quelle due statue sono marmoree, e all'una, il S. Giorgio, si è sostituita sul posto una copia di bronzo, diversa dunque per materia dall'originale, all'altra una copia scolpita nel marmo, ma per ciò stesso non certo perfettamente fedele, noi potremmo rimettere sulla fontana un esemplare del Nettuno in bronzo; pienamente identico per materia, per tecnica, per forma, per tutte le più tenui rifiniture, a quello creato dall'artista. Tale esemplare, mercè dei più perfetti procedimenti che ha oggi conseguiti l'arte fusoria, per compattezza e solidità statica supererebbe fuor di dubbio l'originale.

E l'originale, trasferito nel centro della sala del Museo che accoglie ora il gesso, trionferebbe nella fresca e rigogliosa vigoria dell'atletica muscolatura, nella palpitante pienezza di vita che vi ha trasfusa il maestro, nella perfezione del modellato che, come il gesso dimostra già ora al visitatore, spicca e si delinea a chi lo guardi da vicino ben più efficacemente e perspicuamente che non faccia la colossale immagine nell'alto della fontana, dove la lontananza lascia sfuggire i tesori di bellezza che ogni singola forma maravigliosamente disvela.

Si aggiunga ancora che il Museo possiede il delicatissimo modellino in bronzo che Gian Bologna presentò a Papa Pio IV, il quale nella stessa sala offrirebbe allo studioso materia d'immediato raffronto col colosso per le varianti singolarissime che il modello presenta a rispetto dell'opera fermata in ultimo dal maestro; perocchè elementi michelangioleschi e resi da prima con virtuosità ar-

titiciosa di forme e foga di drammatico atteggiamento, cedettero più tardi ad una concezione classica più composta e più serena.

Dai quali discorsi chi mi ascolta argomenterà ch' io mi faccia senza più promotore della traslazione del Nettuno al Museo e della sua sostituzione sulla fontana di piazza con una copia in bronzo. Eppure non è propriamente così. Io ho voluto dire ciò che le ragioni della conservazione dell'opera di Gian Bologna mi paiono consigliare; ma non so dissimulare lo stato esitante dell' animo mio di fronte ad una questione d'arte di tanto momento.

Delle ragioni addotte, belle e buone quanto si voglia, non mi appago del tutto. E penso a quelle che altri pur potrebbe ad esse contrapporre.

— La eccezione alla regola che siano da lasciare i monumenti nella loro sede sarebbe, nel caso nostro, pienamente, indiscutibilmente giustificata?

Il Nettuno non è statua che stia da sè, ma parte di un gran tutto armonioso. E quando noi vedessimo la stupenda fontana coi suoi putti, i delfini, le tritonesse antiche, sormontata da un dio dell' Oceano, che non fosse più il vero nume uscito dalle mani del grande artefice, non proveremmo forse un cotale senso di scontento per sapere l'originale sottratto alla nostra vista e un freddo metallo meccanicamente acconciato nel secolo vigesimo a farne le veci?

D' altra parte, se tre secoli e mezzo apportarono alla statua rodimenti, fenditure, ossidazioni, quanti secoli potranno trascorrere ancora perchè si guasti ancor più, quanti mai perchè cada in rovina? Ebbene; a che affannarci così prematuramente per la sua sorte? Serbiamo intero ed intatto il monumento signoreggiante il libero spazio, accarezzato dall' aria luminosa là dove lo vollero i nostri maggiori, godimento degli occhi di tutto il popolo, ricordo autentico dei fasti del Rinascimento, segnacolo di cittadina magnificenza. —

Siffatte obiezioni io prevedo; e, poichè sono sostanzialmente suggerite da concetti critici e percezioni estetiche, da cui non dissento, ho voluto farmene carico e confessare le mie dubbiezze. Ma, se la conseguenza del riporre all'aperto l'opera superba di Gian Bologna ha da essere, siccome dall'autopsia del Barberi risulta, il suo deterioramento progressivo e l'estremo tracollo anche in un lontano avvenire, io mi sento sempre più inclinato a tornare nel primo proposto.

Non possono del resto codesti discorsi, nè presumono avere valore conclusivo. Alle cose d'arte sovraintendono dicasteri, istituti, corpi consulenti (fin troppi!), senza il cui giudizio nessun rimutamento nel modo di essere di quelle cose è permesso. Cessati gli orrori e i terrori della guerra, il quesito, cui ho brevemente accennato, se pur ci sarà chi lo ponga in forma, come si suol dire, ufficiale, potrà essere studiato in ogni suo aspetto e risoluto così che la necessità della tutela si concilii nel modo migliore con le ragioni dell'arte e della storia.

G. GHIRARDINI

LE STRADE MEDIEVALI
FRA BOLOGNA E LA TOSCANA

I.

Le grandi strade romane e le strade medievali - Movimento commerciale anteriore ai Comuni - Lotte per la libertà del transito - Concessioni imperiali ed accordi comunali.

La conoscenza delle strade del medio-evo non ha meno importanza della storia delle grandi strade romane. Ma mentre quest' ultime destano interesse per la loro forma e perchè sono intimamente unite al grandioso incremento della repubblica ed alla formazione dell' immenso impero e ci rivelano la sapienza di quel popolo nel mantenere spedite comunicazioni fra estese colonie e la città dominante, le strade medioevali meritano di essere studiate perchè furono parte integrante del patrimonio e quindi del regime feudale.

La divisione della sovranità rispondente alla creazione di tanti piccoli stati quanti erano i territori soggetti ai signori laici ed ecclesiastici, fece sorgere innumerevoli ostacoli alla libertà delle strade. I balzelli, che gravavano enormemente, fin dagli ultimi anni dell' impero romano, sopra viaggiatori e commercianti per il transito sulle vie pubbliche, si moltiplicarono quando queste vennero abbandonate ai signori del territorio da quelle attraversate. Una delle fonti principali di guadagno dei feudatari furono

i proventi delle strade. I pedagii, lo stradatico, il ripatico, sono diritti insistentemente ripetuti negli atti di investitura o di conferma di privilegi feudali, specialmente quando oggetto della concessione sono terre attraversate da strade importanti o da corsi d'acqua navigabili [1]. La mancanza di industrie, la scarsità del movimento commerciale, la povertà dei sudditi prestavano ben scarse risorse alle bramose casse dell'erario feudale. E perciò il signore doveva posare la mano sulle poche prosperità naturali, che trovava nel feudo. Una di queste era data dalle maggiori strade di comunicazione attraversanti quel territorio. Diventarono quindi un oggetto di diritto feudale fra i più gelosamente custoditi. Al sorgere delle prime libertà comunali i maggiori e più solleciti urti fra corporazioni e signori si ebbero appunto per la libertà delle strade. E più tardi, quando il comune urbano cominciò ad esten ere il dominio nelle terre del contado ed incorporò i comuni minori sorti in alcuni dei maggiori centri rurali, volle da queste comunità il solenne giuramento che avrebbero mantenuto riparate e libere le strade difendendo gli uomini e le cose del comune sovrano procedenti per quelle. Esaminando gli atti di sottomissione dei comuni minori al maggiore vien fatto di domandare se la libertà del transito non fu la causa principale delle lotte fra città e contado. In tutti gli atti di sottomissione è in modo speciale disciplinato l'obbligo dei comuni minori di assicurare in quel territorio il traffico della città. Quando dopo aver assoggettato il contado, il comune urbano si trovò a contatto del grosso comune vicino, cercò di venire ad accordi per la manutenzione e la difesa delle strade. Nelle paci che succedevano alle frequenti guerre fra città e città, troviamo quasi sempre patti speciali, che riguardano il transito pubblico nei rispettivi territori.

---

[1] Ved. per quanto riguarda le concessioni e conferma di diritti feudali nel Bolognese. Savioli, *Annali Bolognesi*, parte II, Doc.i CXXX CXXXIII, CLXXXIII, CXCIV, CC, CCCLXXXVI.

Esaminando i documenti pubblici dei secoli XI, XII, e XIII ci sembra di assistere allo spettacolo di città, di borghi, di corporazioni, che si agitano per infrangere i vincoli, che il diritto feudale aveva posto alla libera espansione del commercio cittadino colla occupazione dei principali punti di comunicazione fra i vari centri civili. Le strade invece di unire i popoli fra loro quasi li separavano. Erano come altrettante corde annodate dal potere feudale intorno ai maggiori centri civili per impedire che si allargassero e si unissero. Ed i documenti ci mostrano appunto l' agitarsi disperato di questi corpi per ottenere la libertà.

Il movimento commerciale, che propagatosi dopo il mille dalle città marittime doveva infiltrarsi entro tutti i borghi e le città del continente, aveva bisogno della libertà delle strade. La produzione delle corporazioni d'arte e di mestiere sorte nelle città insieme ai comuni, aveva bisogno di sbocchi. Doveva dunque imporsi la necessità per i commercianti di impadronirsi delle vie. La economia curtense era ormai superata. I commerci non si limitavano più allo scambio in natura dei prodotti delle terre del monastero, o dell'abbazia, o del grosso feudatario, che aveva con privilegio speciale istituito in qualche grosso centro del suo territorio un mercato annuale per lo smercio dei suoi prodotti [1]. I commercianti delle città marittime, i grossi fabbricatori di panni della città, i liberi coltivatori di vaste zone liberate dal giogo feudale, affluivano nei mercati o prendevano occasione da solennità religiose per portare le loro merci nei luoghi dove quelle si celebravano. E vendevano sete, tessuti fini, panni grossi, droghe, spezie, metalli preziosi, pellami, vini. È naturale che questo popolo di commercianti, che fu in sostanza il

---

[1] Mercati antichissimi nell' Appennino Bolognese erano quelli a Montovolo, dove esisteva un fiorente monastero, a Roffeno nei possessi dell' antica abbazia di Labante, a Casio, grosso borgo feudale dei Conti da Mangone.

creatore del comune, cercasse di ottenere quale primo frutto della lotta contro l'impero ed i feudatari le vie aperte. Vediamo infatti che le prime concessioni fatte dall'impero alle città sono relative alla libertà del transito. Il diploma di Enrico V del 1116 a favore della città di Bologna, contiene la libertà di passaggio e di navigazione per i Bolognesi lungo tutte le pubbliche strade e per le acque navigabili del Po e del Reno senza compenso di sorta (1). I comuni di Bologna e di Modena nella pace conclusa nell'anno 1156 ebbero cura di ricordare l'obbligo reciproco di curare la sicurezza delle strade (2), obbligo, che è anche più solennemente consacrato nell'accordo del 1177 (3).

Nelle relazioni ora pacifiche ora aspre corse fra Bologna e gli altri comuni le strade ebbero sempre una speciale importanza. Un popolo, che doveva la sua forza al risveglio dell'industria, del commercio, che fondava la sua fortuna sul lavoro, doveva trovare ed assicurare i mezzi di comunicazione, senza dei quali sarebbe morto nel nascere il nuovo organismo politico.

II.

Decadimento delle grandi strade romane - Trasformazione dei percorsi - Incuria della viabilità nel primo Medio-Evo - Provvedimenti dei comuni per migliorare le strade - Mezzi di trasporto.

Le strade romane avevano perduto nel Medio-Evo la loro grande importanza e « caddero anzi, segnatamente dal V al X secolo, nel più triste e rovinoso abbandono » (4).

---

(1) Savioli, Doc. XCVI: *Omnes pubblicas vias tam in terris quam in acquis et nominatim navigium Padi.. . libere concedimus.... In toto Rheni alveo nhil fiat operis quo peius navigetur.*

(2) Ivi, Doc. CLX.

(3) Ivi, Doc. CCXLIII.

(4) Santoli, *Pratum Episcopi*, in « Bull. Stor. Pistoiese », Anno XVIII, pag. 8.

Il disordine politico, lo scompiglio amministrarivo, le guerre, i contrasti di razza e di religione, la mancanza di industrie e di commerci, tolsero ogni mezzo ed ogni occasione per la conservazione delle strade. Quindi delle vie romane non potè rimanere che la traccia. Le belle strade selciate scomparirono presto per larghissimi tratti e, coll'andar del tempo, per tutto il percorso, lasciando in loro posto semplici viottoli formati dal passaggio di cavalli e pedoni, quando non affondarono completamente sotto il terreno senza lasciar segno di sorta. Se ciò avvenne nelle vie principali, in quelle strade, cioè, che essendo state *selciate* a superficie piana erano dette *silice strate* (¹), ben peggio dovette succedere alle vie comuni destinate ai transiti di minori importanza, chiamate dai Romani *glarea strate*. Per la conservazione delle prime si rese necessario un maggior sforzo da parte dei capi dell'amministrazione pubblica anche durante i tempi più tristi dell'impero, perchè erano indispensabili per il movimento degli eserciti. Le strade militari erano infatti generalmente appianate e selciate (²). Ma il disordine nel quale venne ben presto a trovarsi la cosa pubblica dovette distogliere le menti anche da quelle strade, che erano state uno dei più gloriosi monumenti della sapienza di governo dei Romani per legare alla urbe le immense regioni dell'impero. Le vie minori furono molto prima abbandonate a se stesse. Per queste considerazioni e per altre che esporrò in seguito, io non divido interamente le opinioni espresse dal Santoli (³) e dal Sardi (⁴)

(¹) RAYNA, *Strade, pellegrinaggi ed Ospizi nell'Italia del Medio Evo*, in « Atti di Soc. ital. per il progresso di Scienze », quinta riunione ott. 1911, Roma, 1912, pag. 103.

SANTOLI, loc. cit., pag. 8.

(²) Ved. PASQUALE AMATI, *Sopra il passaggio dell' Appennino fatto da Annibale* in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna », Anno V, pag. 39.

(³) loc. cit.

(⁴) SARDI, *Vie Romane e Medievali nel territorio Lucchese*. (« Atti Accademia Lucchese Scienze, Lettere ed Arti », vol. XXXIV).

circa la permanenza durante il Medio Evo delle comunicazioni lungo le strade romane, o per meglio dire, lungo le traccie di quelle. Perchè se è vero quanto afferma il Sardi che, restando immobili i fiumi ed i monti, non mutano nemmeno le ubicazioni per trasferirsi da un luogo ad un altro è altrettanto vero che, cambiando i centri civili ed i mezzi di trasporto, devono necessariamente variare i cammini e le addattabilità dei percorsi. Quindi la conservazione delle antiche strade si avrà solo fra i luoghi, che hanno conservata qualche importanza e per i quali i mezzi di trasporto sono rimasti gli antichi. Ma dove al cocchio romano fu sostituito il cavallo, o l'asino, o il mulo, od anche la portantina a spalla d'uomo, le strade dovettero per necessità cambiare in relazione ai nuovi mezzi di trasporto. La strada romana, per quanto non cercasse, come le strade moderne, lunghe svolte onde evitare le forti pendenze, aveva però sempre bisogno di dislivelli non troppo gravi per rendere possibile la manutenzione del lastricato piatto ed il traino dei veicoli. Invece quando ai veicoli si sostituirono i semplici quadrupedi o i bipedi non fu più necessario seguire gli antichi percorsi; specialmente quando i danni del tempo e l'incuria delle persone li ebbero guastati. Il desiderio di far più presto consigliò subito le accorciatoie anche a danno della comodità del viaggio. Un mulo discende colla massima facilità nel fondo dei torrenti come sulle cime dei monti; per sentieri stretti, come per larghe strade. Non vi era dunque più la necessità di seguire le strade romane. Se si pensa poi che nel Medio Evo molti centri civili romani perdettero ogni importanza ed alcuni scomparvero affatto, mentre altri sorsero fiorenti che prima non esistevano, è facile convincersi che anche molte strade andarono affatto distrutte e ne sorsero in loro vece delle nuove. Limitandoci alla nostra regione troviamo che nel Basso Impero ebbero somma importanza località, nelle quali sorgevano forti agglomerati di popolazione da pareggiare la stessa città di Bologna, mentre ora non ne esistono

che i nomi. Claterna e Brento furono di queste [1]. Ed altri centri minori ma di somma importanza amministrativa fiorirono in quel tempo, che oggi sono semplici borgate senza nessun vestigio di organi politici od amministrativi. Vigo e Petilliano nell' alto appennino bolognese furono di questi ultimi [2].

È certo che al cessare della vita di questi centri perdettero importanza le strade che vi conducevano e col sorgere di nuove unità politiche si aprirono nuove vie di comunicazione.

La stessa variabilità delle norme, che presiedettero nei vari tempi alla costruzione delle strade servì a cambiarne le direzioni. Anticamente si temevano le insidie dei fiumi e si evitarono quindi finchè fu possibile i fondi delle valli preferendo le linee degli altipiani senza alcuna preoccupazione per gli ostacoli opposti dai forti dislivelli. Nell' epoca moderna, e più ancora nella contemporanea, prevalse il criterio opposto. Si seguirono, cioè, finchè fu possibile i corsi dei fiumi. Quando poi alla conduttura animale fu sostituita quella meccanica, i percorsi cambiarono ancora a causa delle nuove norme, che furono suggerite dai nuovi

---

[1] Brento fu città vescovile al tempo di Valentiniano III ed è ricordata da Giorgio Cipro e da Agnello (ved. GAUDENZI, *Il Monastero di Nonantola* ecc., in « Boll. dell'Istituto di Stor. it. ». N. 22, pag. 117 e CASINI, *Il territorio bolognese nell' epoca romana* in « Documenti e studi della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », vol. III. pag. 255, nota 3); *Claterna*, situata probabilmente presso il fiume Idice nel territorio dell' attuale *Quaderna* è nominata da Plinio fra le città componenti l' ottava regione di Augusto.

[2] Vigo fu centro amministrativo importantissimo probabilmente dall' epoca romana ma certamente nell' alto Medio Evo e nel periodo comunale. Petiliano, oggi Rocca Pitiliana, ebbe la stessa importanza. Ved. il mio studio: *Degli antichi comuni rurali* in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », III Serie, vol. XVI, cap VI; CASINI, op. cit., pag. 279 e 255 e SAVIOLI, vol. I, parte II, Doc. XXVIII. Ved. anche i miei scritti: *Feudatari e popolo della Montagna Bolognese* e *Di un probabile confine dell' esarcato di Ravenna*.

mezzi di comunicazione. Molte dunque delle antiche strade romane furono abbandonate ed ora sorgono campi, ville ed anche città dove quelle passavano.

Alla distruzione di queste strade contribuì certo l'immenso disordine amministrativo dell'alto Medio Evo. Ogni cura di strade fu, a quanto pare, esclusa dalle attribuzioni dei capi delle circoscrizioni locali. Si ricorreva alla affrettata e quindi provvisoria riparazione delle strade e dei ponti solo quando un esercito, un corteo importante, un personaggio illustre doveva passare per quelle. Né abbiamo la prova migliore in uno dei patti che l'Imperatore nel 1183 volle che fosse incluso nella pace coi comuni lombardi. Questi dovettero assumere l'obbligo di riparare le strade e fare i ponti lungo il cammino che l'Imperatore doveva percorrere ogni volta che fosse entrato in Italia per farsi incoronare [1].

Nel primo Medio Evo la cura e direi perfino l'apertura delle strade era lasciata ai passeggeri delle località che si trovavano su quei percorsi. Erano essi che coll'andare e tornare continuo formavano il piano stradale e lo mantenevano battuto. Tenevano fin che era possibile l'alto dei monti e quando dovevano scendere nelle valli lo facevano senza troppe tortuosità e con altrettanta concisione affrontavano la pendice opposta. È naturale quindi che in tempi di pioggie e di nevi queste strade sorte quasi naturalmente si trasformassero in disordinati e rovinosi torrenti [2].

Le più belle potevano avere traccie di lastricato alla romana [3], o perchè casualmente il nuovo percorso coincideva coll'antico o perchè il piano stradale era stato

---

[1] SAVIOLI, Doc. CCLXXII: « Imperatori intranti in Lombardiam causa suscipiende corone ...... *vias et pontes bona fide et sine fraude et sufficienter reficent in eundo et redeundo.*

[2] Ved. A. FERRARI, *Viabilità* in « L'Appennino Modenese », Capelli, 1895. pag. 852.

[3] Ved. SORBELLI. *Il comune rurale nell' Appennino emiliano*, pag. 348

curato un po' più dai privati o, meno spesso, dal feudatario o dalle comunità.

Col sorgere dei comuni le cose cambiarono. In molti documenti pubblici di questo periodo, in quasi tutti gli atti di sottomissione dei comuni minori al comune cittadino, in alcuni concordati stabiliti fra grandi comuni è fatta menzione della necessità di riparare le strade e dell' obbligo in uno od in entrambi i comuni di mantenerle. Nei ricordati patti conclusi fra il comune di Bologna e di Modena nel 1177 vi è pure quello di accomodare le strade (1). Il comune di Monteveglio assoggettandosi nel 1157 al comune di Bologna assume fra gli altri obblighi quello di *salvare stratam* (2). Nel trattato concluso fra Modenesi e Pistoiesi nel 1225 è contenuto il patto di aprire e tenere accomodata la strada che da Pistoia per Paullo conduceva a Modena (3). Il comune di Bologna negli statuti del 1249 e del 1267 imponeva al podestà di Casio di riparare il ponte sul Reno presso Savignano e di accomodare le strade nei luoghi dove vi era bisogno, specialmente psesso Stagno, Pavana, Casio ed a Moscaccia. Doveva pure accomodare con pietre e legname i cattivi passi lungo tutta la via della montagna a ponente del Reno in modo che i cavalli potessero in ogni tempo andare e venire (4). Riparata la strada doveva mantenerla. Con questo medesimo statuto veniva ordinato al Podestà della Montagna di Casio di nominare gli *iscari* o *passeggeri*, che erano operai addetti alla manutenzione e polizia delle strade (5).

---

(1) Savioli, Doc. CCXLIII

(2) Ivi, Doc. CLXI.

(3) Tiraboschi, *Storia dell' Abbadia di Nonantola*, pag. 5.

(4) Frati, *Statuti di Bologna*, vol. I, pag. 127. *Item faciam aptari malos passos vie quae sunt per viam Montanee a latere sero Reni et in conspectu Saxi Pertuxi et alios malos passus cum lapidibus et lignamine: ita quod comode equi omni tempore ire et transire possint et aptatos faciam manuteri.*

(5) Frati, Ivi, pag. 127; Palmieri, *Antichi comuni rurali*, pag. 28.

Assistiamo dunque ad un lavoro febbrile dei comuni per mettere in uso le strade. Dopo il periodo comunale la viabilità è sempre curata e possiamo affermare che il transito coi limitati mezzi d'allora rimaneva assicurato continuamente nè vi era bisogno di fare le strade e i ponti ogni volta che un personaggio regale, come ai tempi del Barbarossa, doveva intraprendere un viaggio. Ma il trasporto delle cose e delle persone veniva effettuato esclusivamente a mezzo di bestie da soma. Qualche biroccio condotto da buoi poteva passare, ed abbiamo ricordo negli atti dei vicari, di carichi trasportati in tal modo a Bologna fin da Rocca Pitiliana (1) e da Veggio (2); ma questo mezzo di trasporto era il meno usato. Il legname veniva spedito per il corso del fiume Reno. Si trovano molte attestazioni di questo originale mezzo di trasporto negli atti dei capitani e dei vicari del contado che si riferiscono alle regioni più lontane e più aspre, quelle di Lizzano in Belvedere (3) e di Capugnano.

Il trasporto di tanto legname non era possibile per le strade d' allora nelle quali gli strumenti consueti di trasporto erano il dorso del quadrupede o la portantina.

Fino a tutto il secolo XVIII i viaggi da Bologna attraverso l' Appennino per andare in Toscana si fecero con

---

(1) Un Marsilino Bartolini di Rocca Pitiliana, si era obbligato a portare a Bologna nel 1474 al notaio Ser Andrea Gamberini una botte di dieci corbe (Atti del Vicario di Rocca Pitiliana del 1474 sotto la data del 29 gennaio, Archivio di Stato di Bologna).

(2) Un Fedrighello di Veggio conduce a Bologna della mobilia (Atti del Vicariato Caprara del 1394 sotto la data del 23 agosto, Archivio di Stato di Bologna).

(3) Il trasporto veniva fatto anche lungo il torrente Silla. Un Bello di Marenzano citava per il 10 novembre 1387 davanti al Vicario di Capugnano certi Pedrini, Guidotti e Donati per mercede dovuta nell' aver il Sabato Santo del 1385 condotte tante travi *ad acquam* sino al fiume Silla da dove i detti soci dovevano mandarli a Bologna (Atti del Vicariato di Capugnano. 10 nov. 1387). Un Bichicchi citava davanti allo stesso Vicario nel 1381 un Dini di Capugnano per opere date *ad conducendum ligna per flumen Reni* (Ivi, 1381, 8 dic.).

questi mezzi. Ed il Governo bolognese a garantire la sicurezza del commercio e ad evitare delitti e disordini prescriveva in certi momenti che ogni persona armata dovesse seguire le strade maestre senza abbandonarle mai, tanto a piedi come a cavallo. Una grida del 1394 nell' impartire quest' ordine comminava ai trasgressori la perdita del cavallo, e se erano a piedi, il taglio del piede (1). Il viaggiare con carozze non era in uso nemmeno al tempo in cui Gerolamo Ranuzzi dettò norme per l' esercizio dell' azienda termale di Porretta. Queste norme sono del 1770 e fissano per i trasporti delle persone prezzi, che si riferiscono esclusivamente a cavalli a sella e portantine (2). La costruzione delle strade carozzabili cominciò poco dopo.

III.

Grandi strade Medioevali fra Bologna e la Toscana - Opinione dell' Amati e del Borghesi - Critica - La strada del Savena - Suo percorso Medioevale.

Per conoscere il percorso delle antiche strade bisogna contentarsi, almeno per il primo Medio Evo, di indizi. Nel periodo comunale abbiamo anche indicazioni ufficiali in documenti pubblici della direzione di alcune comuni-

---

(1) Archivio di Stato di Bologna: Atti del Vicariato di Caprara, 1394, 9 ottobre: *seguire le vie maestre ed usade sotto la pena a quello da cavallo de perdere le armi ed il cavallo ed a quello da pe de perdere lo pe....*

(2) *Illustrazione delle terme di Porretta e det suo territorio.* Bologna, Tip. Regia, 1867, pag. 24 Ved, anche il mio scritto: *La Contea di Porretta e le acque termali.* Bologna, Tip. Berti, 1911, pag. 20. — Il prezzo per cavallo da sella era di paoli 3 da Porretta a Riola, paoli 4 alla Carbona, paoli 5 a Vergato, paoli 7 a Marzabotto, paoli 9 al Sasso e paoli 12 a Bologna. La stráda usata dei cavalli era quella del Reno, ma colle portantine si seguiva anche quella di Tolè. Infatti è previsto il prezzo anche per questa. Una portantina con carico di una persona era sostenuta da sei portantini, ognuno dei quali aveva diritto da Porretta a Riola a L. 2, a Vergato 3, a Marzabotto 4, al Sasso 5, a Bologna 6; e per la strada di Tolè, da Porretta a Tolè L. 4, alla Badia nel Lavino 5, a Bologna 6.

cazioni importanti: ma per il tempo anteriore le notizie mancano. Gli accenni che troviamo negli scrittori romani hanno valore, ma riguardano esclusivamente le grandi vie di comunicazione. Gli *Itinerari* che risalgono tutti al Basso Impero, sono in sostanza guide molto generali, che contengono i nomi delle principali città attraversate dalle maggiori vie e le distanze fra una città e l'altra. Offrono quindi poco aiuto per la conoscenza delle direzioni delle varie strade che univano regioni e città fra loro. L'Itinerario Antoniniano in poche pagine ci guida per tutti i maggiori centri dell'immenso Impero Romano in terra ed in mare e la tavola Peutingeriana riproduce graficamente le stesse vaste regioni. Non è dunque possibile avere indicazioni sulle strade se non molto generali e quali già conosciamo attraverso ad altre fonti.

Notizie più preziose possiamo avere dagli avanzi di selciati, da nomi di località, da accenni di scrittori o di documenti e, più che da tutti questi indizi, dalla collocazione degli antichi *hospitalia* e monasteri, che sorgevano sempre lungo le grandi vie, nonchè dalla situazione delle chiese parrocchiali erette generalmente nei centri di popolazione attraversati dalle maggiori linee di comunicazione e dei capiluoghi amministrativi e militari.

Fra Bologna e la Toscana non sembra che prima del Medio Evo vi fossero molte strade di grande importanza. Anzi al dire di alcuni scrittori non ve ne sarebbe stata alcuna. Le comunicazioni fra Bologna e Roma avrebbero, secondo essi, avuto luogo solamente per la strada Emilia e poscia per la Flaminia da una parte e dall'altra mediante la strada che da Forlì, attraversando l'Appennino metteva ad Arezzo. Da Bologna a Fiesole a Pistoia a Lucca, secondo questi storici, sarebbe mancata qualsiasi comunicazione diretta. La opinione di coloro, che ogni via moderna fanno risalire ai Romani non trova dunque appoggio presso i detti scrittori. Sono essi i due noti storici romagnoli: Pasquale Amati e Bartolomeo Borghesi. Il primo com-

battendo la opinione del Tiraboschi, che sostenne essere avvenuto il passaggio di Annibale dalla Gallia in Toscana attraverso una strada fra Modena e Pistoia ([1]), negò che dal passo della Cisa vi fosse altra via fra l'Emilia e la Toscana, attraverso l'Appennino, fuori di quella che da Forlì per Meldola, Galeata e Bagno metteva ad Arezzo ([2]). Il Borghesi in una lettera al cav. Francesco Rocchi pubblicata nel quinto volume degli Atti della Deputazione storica per le Romagne, sostenne la stessa tesi ([3]). Gli argomenti addotti per questa opinione sono tre: Anzitutto è il noto passo di Cicerone nel quale si accenna alle tre strade, che da Roma conducevano a Modena: la Flaminia lungo l'Adriatico, l'Aurelia lungo il Tirreno, la Cassia in mezzo ([4]). Vengono in secondo luogo le notizie date dagli antichi Itinerari, ed infine il passo di Sallustio, nel quale egli narra che Catilina fuggendo gli eserciti di Antonio e di Metello Celere si trovò chiuso dai monti del pistoiese e dovette accettar battaglia in questo terreno per non aver potuto attraverso i monti discendere in Gallia dove i congiurati l'aspettavano ([5]). Ma nessuna di queste considerazioni vale ad escludere l'esistenza fin da allora di strade dirette fra Bologna e la Toscana lungo l'Appennino bolognese. Se per quelle sia passato o no Annibale non è qui il luogo di ragionare, ma è certo che comunicazioni esistevano. Non è possibile, ad esempio, che gli Etruschi i quali avevano

---

([1]) TIRABOSCHI, *Storia dell'Abbadia di Nonantola*, pag. 3 e seg.

([2]) AMATI, *Disertazione seconda sopra il passaggio dell'Appennino fatto da Annibale*, in Atti della R Deputazione di Storia Patria per le Romagne, vol. V, pag. 32. L'Amati aveva scritto nel 1776 una prima disertazione alla quale rispose il Tiraboschi combattendola. Rispose l'Amati con questa seconda dissertazione che, a quanto so, era rimasta inedita e fu pubblicata poi a cura del Borghesi negli Atti citati.

([3]) Ivi, pag. 25.

([4]) CICERONE, *Filippiche*, XII, 9: Tres vies sunt ad Montinam quo festinat animus ecc. A supero mari Flaminia, ab infero Aurelia, medio Cassia.

([5]) SALLUSTIO, *De bello Catilinario.*

centri importanti nel cuore dell'Appennino [1] dovessero, per comunicare militarmente e commercialmente con Fiesole, andare da Bologna a Forlì a Galeata ad Arezzo e tornare poi indietro per parecchie milia. Tanto più se si pensa che in Romagna non vi è traccia di una stabile occupazione di questo popolo.

D'altra parte l'accenno di Cicerone alle tre grandi strade consolari non contiene la designazione del percorso di quelle fino a Modena e tanto meno delle varie loro ramificazioni. Non vale dunque nè ad ammettere nè ad escludere l'esistenza di qualche ramo lungo l'Appennino bolognese. Lo stesso dicasi degli *Itinerari*, che come si è osservato, non erano che indicazioni molto sommarie delle principali comunicazioni fra le varie regioni dell'Impero. Sarebbe come se ora si volesse descrivere in un volumetto di 30 pagine tutta la rete ferroviaria dell'Europa meridionale. E quanto al racconto di Sallustio è facile dimostrare che non porta certo alla esclusione di qualsiasi strada nell'Appennino pistoiese. Egli dice semplicemente che Catilina si vide chiuso fra i monti e gli eserciti nemici [2]. Ma i monti sono sempre ostacolo forte al libero movimento di un esercito anche se attraversati da una strada. È certo che una strada lungo l'Appennino Pistoiese non avrebbe dato troppo largo passaggio ai soldati di Catilina. In ogni modo le comunicazioni fra Bologna e la Toscana non era necessario che fossero proprio nell'Appennino Pistoiese. Potevano trovarsi in altri punti. Anzi la via seguita nel primo Medio Evo era quella della Futa, che metteva capo a Firenze.

Questa strada antichissima fu la comunicazione ordinaria durante il primo Medio Evo fra Bologna e Firenze.

---

[1] Fino nelle falde di Montovolo *all'Archetta* fondo di proprietà Mattei furono scoperti nel 1912 vasi etruschi. Ved. il mio studio: *Un probabile confine dell'esarcato di Ravenna nell'Appennino Bolognese.*

[2] Ecco le parole precise: *Catilina post quam videt montibus atque copiis hostium se clausum.*

Le altre città della Toscana, che ebbero più frequenti contatti con Bologna comunicarono mediante altre strade. Pistoia e Pisa, che si trovarono, specialmente nel periodo comunale, in relazione continua col bolognese seguirono ciascuna una strada propria. Da Pistoia si raggiungeva Bologna lungo la via, che per la maggior parte del percorso seguiva il versante del Reno, mentre Pisa aveva la strada che per Lucca metteva nell'Appennino Modenese e di qui nel Bolognese seguendo il confine fra i due territori.

Queste erano le tre principali strade Medioevali fra Bologna e la Toscana. La prima lungo il versante del Savena andava direttamente a Firenze, la seconda risalendo il corso del Reno metteva a Pistoia, e la terza percorrendo il confine Bolognese-Modenese metteva a Lucca ed a Pisa. Si intende che ora non è possibile tracciare idealmente queste strade se non nelle loro linee generali. Il loro percorso cambiava continuamente per tante ragioni ed oggi difficilmente si trovano tratti corrispondenti agli antichi. Quando per l'opera delle frane era chiuso qualche passo od una piena distruggeva un ponte, od un nodo stradale cadeva in mano di nemici o ribelli e banditi, o qualche comune o signorotto ostile al governo vietava il transito per date località, bisognava trovare nuovi cammini. Alle volte era il sorgere di nuovi centri importanti in territorio posto fuori della strada principale, che modificava la direzione della via maggiore, deviandola attraverso il nuovo punto. E succedeva che una strada fino allora secondaria si sostituisse alla principale per lunghi tratti, appunto perchè nelle località da quella attraversate erano sorti centri amministrativi o commerciali o militari di speciale importanza. È evidente che non possiamo seguire tutte le vicende delle strade ricordate. Ne esamineremo il percorso a larghi tratti accennando alle vie minori, che servirono di corredo alle principali.

La strada del Savena esistette indubbiamente nell'epoca Romana. Vi sono prove, che non possono essere disconο-

sciute. Fuori porta S. Stefano partendo da Bologna, la parrocchia successiva a quella di Iola si chiama S. Andrea di *Sesto*, ed è precisamente a sei milia romane lontana da Bologna, facendo il calcolo lungo l'antico percorso di questa strada che saliva sulle colline di Montedonato e Iola. Più in alto in territorio di Pieve del Pino vi è una località chiamata *Ottò* distante otto milia romane da Bologna. Io credo col Casini e con altri che i nomi di *Sesto* e di *Ottò* stiano a ricordare i segni lapidari che secondo l'uso romano segnavano le distanze dalle città: *Ad sextum, ad octavum lapidem* (1). Ma oltre questi indizi derivanti da nomi e da coincidenze degne di rilievo, vi è il fatto che lungo l'antico percorso di questa strada vi erano fiorentissimi centri civili e religiosi. Il primo era il famoso Monastero di S. Bartolomeo di Musiano, che sorse probabilmente nella sede di un *vico* (2); e più avanti Brento, che è ricordato da Agnello come sede vescovile durante il primo Medio Evo, e da Giorgio di Cipro è posto fra i luoghi importanti dell' Impero Romano (3).

Il Borghesi non tenne conto di tutte queste notizie quando negò l'esistenza della strada fra Bologna e Firenze nell'epoca romana (4).

Al di sopra di Brento sempre sulla sinistra del corso del Savena vi è la terra di Monzuno, che durante il periodo feudale fu il centro di un dominio feudale illustre,

---

(1) Calindri. V. 106, nonchè *Chiese parrocchiali della Diocesi*, III, n. 39; Casini, Op. cit., pag. 281-82. Per Ottò il Calindri dà una diversa spiegazione facendolo derivare da *Horto* (S. Maria de Horto) ma non può essere la *r* divenuta una *t*.

(2) Casini L. Ivi. nota 9.

(3) Gaudenzi, *Il Monastero di Nonantola*, ecc. in Bul. Stor. 22, pag 116. *Brento* era un castello posto sulla via che da Bologna conduceva in Toscana e che Luitprando doveva aver fortificato.... doveva essere molto importante se è ricordato da Giorgio di Cipro, *Descriptio orbis romani*, ediz. Gesler, Lipsia, 1890, pag. 32, n. 367; e da Agnello, in *Script. rer. Lang.*, pag. 305. Ved. anche Casini, op. cit., pag. 255, nota 3.

(4) Atti della Deputazione di Storia Patria per le Romagne, vol. V, pag. 25.

quello di Alberto da Monzuno discendente con ogni probabilità dai conti di Bologna. Vi era anche un ospedale rinomato e ricco, che è ricordato di frequente negli atti del vicario di Monzuno. In tempi più prossimi a noi Monzuno fu sede di un importante vicariato trasformatosi in podestaria ([1]). La strada passava dunque, dopo Brento, per Monterumici, Monzuno, Monte Venere, Trasasso, Cedrecchia, Qualto, superava il Bastione e volgeva verso la Futa, proseguendo, nella direzione dell'attuale strada nazionale, verso Firenze ([2]).

Ma questa strada perdette di importanza, e fu in qualche tratto abbandonata, dopo il sorgere dei comuni. Ecco una prova della variazione dei percorsi in relazione allo spostamento dei centri civili. Distrutta nei primi secoli del Medio Evo la cittadina di Brento, e spentosi dopo essere sorto fiorente il dominio feudale di Monzuno, erano venute meno le due forze principali che attiravano il passaggio lungo questa strada. A renderla poi quasi inutile si aggiunse la costruzione del castello di Scaricalasino avvenuta nel 1246 ([3]). Gli statuti del 1249 fecero di questo castello la sede di una delle maggiori podesterie della Montagna, confermata dagli statuti del 1289, e nel 1267 quando alle tre podesterie di Montagna furono dai famosi riformatori Loderingo e Catalano sostituite tre capitanerie, Scaricalasino fu la sede di una di queste ([4]). Nella terra di Loiano, che era stata con il vicino Scanello un centro feudale matildico illustre specialmente al momento in cui quest'ul-

---

([1]) Ved. per le notizie intorno a Monzuno i miei scritti: *Degli antichi vicariati dell' Appennino Bolognese* e *Feudatari e Popolo della Montagna Bolognese* in Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, 3ª serie vol. XX e 4ª serie vol. IV.

([2]) Calindri, V. 106.

([3]) Mattei, *De rebus bononiensibus*, Col. 113

([4]) Vedi il mio studio: *Degli antichi comuni rurali dell' Appennino Bolognese* in Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, III serie, vol. XVII (1898).

timo passò alla Chiesa pisana cui lo donò Matilde [1], sorse un vicariato. Da ciò una nuova ragione perchè la strada della riva sinistra del Savena fosse trascurata a vantaggio di quella, che doveva essersi andata formando a poco a poco sulla destra col passaggio continuo delle persone, che si recavano per interessi civili e commerciali ai nuovi centri amministrativi.

Nel borgo della *Fratta* a pochi passi da Loiano eravi nel secolo XIV un mercato fiorentissimo, al quale il Capitano della Montagna, anche quando era uno solo e risiedeva a Casio nella parte opposta dell' Appennino, interveniva attraversando valli e monti per compiervi le funzioni di giudice e di supremo reggitore delle terre di Montagna [2]. Sotto Loiano verso Bologna si trova Barbarolo, che fu centro religioso di primo ordine e più sotto il castello di Pianoro o Castel Petroso, ricordato frequentemente nei documenti medioevali. La strada attraverso queste località, che doveva esistere allo stato di viottolo nell' alto Medio Evo, andò necessariamente allargandosi per opera delle comunità locali e del governo bolognese col sorgere e col fiorire dei centri civili suddetti.

Nell' epoca successiva ai comuni la strada percorse dunque il crinale destro del corso del Savena. I viaggiatori che venivano da Firenze o vi andavano percorrevano questa strada [3]. Il passaggio frequente, che di qui facevano illustri personaggi e soldati e commercianti indusse i governi toscano e bolognese a curarne in modo speciale la viabi-

---

[1] La Chiesa pisana lo cedette poi a Malavolta degli Ubaldini nel 1135. Ved. il mio studio: *Feudatari e popolo della Montagna bolognese*

[2] Vedi Atti civili del Capitanato di Casio del 1370, sotto il 3 aprile: Archivio di Stato di Bologna.

[3] È nota la novella di Franco Sacchetti nella quale è descritta la atroce burla giuocata dal buffone Gonella al Podestà di Bologna colla cura dei gozzuti di Scaricalasino, che vide mentre passava di là per portarsi a Firenze.

lità [1]. Già nei secoli XVII e XVIII era in molti tratti carrozzabile. Ma la sistemazione definitiva non si ebbe che sotto il primo regno d'Italia per opera di Napoleone, al quale premeva assicurare le comunicazioni militari e commerciali.

Seguirono poi sempre modificazioni per togliere gli enormi dislivelli, che in alcuni punti esistono tuttora.

IV.

Le strade del Reno - Il Ponte di Savignano - Strade minori - Vie di collegamento fra le strade maggiori - La strada del Setta.

Una strada, che fu oggetto di particolari cure per parte del primo governo comunale è quella che metteva in diretto contatto Bologna con Pistoia lungo il Reno. Gli statuti Bolognesi del 1249 ordinano la riparazione della via corrente lungo il lato occidentale del Reno. Ciò fa intravedere l'esistenza di un altra strada lungo il lato orientale. Vedremo fra breve quale era l'altra strada, che si staccava dalla prima in prossimità del castello di Panico.

Ora vogliamo accennare al percorso di quella ad occidente del Reno, della quale parlano gli statuti del 1249.

Questi dicono che doveva essere riparata con pietre e legname di fronte a Sasso Pertuso, in territorio di Salvaro [2]. Dunque la strada passava in questo punto a mezza costa della pendice che fronteggia l'attuale parrocchia di

(1) Il Calindri ricorda i più famosi transiti avvenuti per questa strada (*Dizionario*, vol. III, pag. 255); ma un elenco è inutile perchè si può dire che passavano generalmente tutti gli illustri personaggi che avevano bisogno di venire dalla Toscana nell'Italia settentrionale.

(2) Vedi Calindri, vol. V, pag. 21 e Frati, *Statuti di Bologna*, vol. I, pag. 127.

quel nome. Gli antichissimi ed importanti centri rurali di Capriglia e Sanguineta, i quali sorgevano indubbiamente lungo questa strada, ci danno un' idea approssimativa del percorso di essa nel luogo indicato [1]. E volendo ricostruire idealmente il tracciato fino a Bologna da una parte e verso la Toscana dall' altra, possiamo farlo prendendo come segni del percorso i centri civili e religiosi, che rimangono tuttora o dei quali abbiamo ricordo nei documenti. Questa strada partiva da Bologna ad occidente della città ed attraversava il Reno sul ponte di Casalecchio, del quale si hanno ricordi antichi [2]. Da Casalecchio un ramo della strada seguiva verso il Modenese e l' altro saliva lungo l' Appennino Bolognese mantenendosi a basso livello fino a Pontecchio ed oltre; cominciava a salire a Castel del Vescovo, l' antica parrocchia di Praduro e Sasso, sovrastava al massiccio del Sasso, toccava le antiche chiese parrocchiali di Iano e Luminasio e per Venola, Bezano, centro commerciale spesso nominato nei vecchi atti dei vicari ma oggi scomparso, saliva a Sanguineta, toccava Capriglia, Vergato, Montecavalloro, Riola, passava il Reno sull' antico ponte di Savignano, risaliva a Casio e per Moscaccia raggiungeva la Collina pistoiese e discendeva a Pistoia. Questa la strada della quale si occupano gli statuti del 1249. E dalle notizie da essi date abbiamo quanto basta per assicurare che il tracciato fu a larghe linee quello che abbiamo descritto. Infatti questi statuti, dopo aver accennato alle riparazioni da fare di fronte a Salvaro in modo che i cavalli potessero comodamente passare, parlano di riparazioni da fare sul ponte del Reno e nella strada di Pavana e Moscaccia.

Se la descritta strada fosse stata aperta fin dai secoli anteriori al mille, o se risalga ai primi anni del governo

---

(1) I Comuni di Sanguineta, Capriglia e Rudiano furono i primi a sottomettersi a Bologna. Si erano sottratti al dominio feudale fin dal 1117. (SAVIOLI, Doc. CIX).

(2) Vedi RUBBIANI in *Appennino Bolognese*, pag. 446.

comunale non è dato sapere con precisione. Il Santoli afferma che la strada da Pistoia a Bologna seguiva la riva sinistra del Reno ([1]) passando per Monte Cavalloro. Forse pel primo Medio Evo la sua opinione è giusta; ma dal tempo in cui fu costruito sul Reno il ponte di Savignano, detto ora ponte di Riola, la strada per Pistoia giunta a Montecavalloro abbandonò la vecchia direzione e discesa nel Reno a Riola, raggiunse mediante il ponte la terra di Savignano e da qui per Casio, Moscaccia e Pavana arrivò a Pistoia come è dimostrato dal citato Statuto. Ma ciò non sappiamo in modo preciso quando sia avvenuto. Nel 1118 l'imperatore Enrico V che tornava da Roma passò lungo il vecchio percorso; quello accennato dal Santoli. Infatti nel 21 giugno di detto anno emanò un diploma a favore dell'ospedale di S. Michele mentre si trovava a Bombiana contornato da vassalli dignitari e giudici, fra i quali Irnerio ([2]). Bombiana si trovava sulla strada percorrente il lato occidentale del Reno. Ma si trovava anche sulla strada, che toccava il confine Modenese, che è la terza via di grande comunicazione fra Bologna e la Toscana ricordato più sopra, la quale conduceva direttamente a Lucca e Pisa attraverso l'alto Frignano. Può quindi essere che l'imperatore avesse seguita nel tornare da Roma la strada del Tirreno e per Pisa e Lucca fosse entrato nel Bolognese. In tal caso è evidente che non avrebbe potuto passare il ponte di Savignano, che era sulla strada fra Pistoia e Bologna, anche se questo fosse fin da allora esistito. Il passaggio di Enrico V per la strada di Bombiana non usclude dunque l'esistenza del ponte di Riola fin dal 1118. Non riterrei però che il ponte fosse molto anteriore a questo tempo e non può essere nemmeno molto posteriore. Fu un ponte costruito, secondo me, per interessi feudali. Il governo comunale, che sorse sulle rovine del feudalesimo, dovette per ragioni militari

---

([1]) Santoli, *Pratum episcopi*, loc cit.

([2]) Savioli, Doc. CII.

e commerciali sentire subito la necessità urgente di questa comunicazione diretta con Pistoia attraverso il ponte di Savignano, tanto è vero che, come abbiamo visto, nel 1249 ne ordinò la riparazione, ma la costruzione primitiva fu indubbiamente opera feudale. Lo dimostra la notizia risultante dagli estimi della comunità di Savignano approvati nel 1235 secondo la quale gli abitanti di Savignano, nobili e non nobili, avevano un' interessenza sui proventi del passaggio di Savignano (1). Questo diritto sul transito, che è rappresentato da un valore economico e denunziato negli estimi di questa comunità, mentre non vi è cenno di denunzie simili in altri estimi di località attraversate da arterie importanti, si riferisce evidentemente al passaggio sul ponte di Savignano e ci dimostra che il ponte fu opera dei nobili e popolo di quel castello fin dal periodo feudale; quando cioè il padrone del castello curava egli cogli uomini della terra la viabilità riscuotendo dai viaggiatori e commercianti il diritto, essenzialmente feudale, del pedaggio. Questo diritto di pedaggio è contemplato anche nel diploma di Ottone IV a favore di Alberto Conte di Prato, al quale, Ottone riconosceva fra gli altri diritti i *compedagia*, che il padre di Alberto aveva in Casio, Savignano e Rocca di Vigo (2).

È noto poi che i feudi posseduti nella Montagna Bolognese degli Alberti erano a loro stati concessi dalla Contessa Matilde, la quale aveva un tempo tenuto in ispeciale considerazione il castello di Savignano tanto da affidarlo ad un vassallo specialmente fidato, di nome Lanfranco, più volte nominato nelle carte Matildiche (3). Ciò dimostra che si interessava in modo particolare di quella terra. Anche questo fatto induce a pensare che il passaggio sul ponte di Savignano esistesse fin da allora e

---

(1) Archivio di Stato di Bologna. Estimi del 1235: Savignano.

(2) SAVIOLI, Doc. CCCLXXXVI.

(3) ALFRED OVERMAN. *Gräfin Matilde von Tuscien*. Insbruk. 1895. pag 26.

l'importanza stradale della terra fosse la causa principale dell'interessamento addimostrato dai grandi dell'impero per il castello di Savignano. Potrebbe anche essere che proprio sotto il dominio della Contessa Matilde sia avvenuta la costruzione del ponte e questa opinione è avvalorata dalla considerazione che la strada di Savignano accorciava la comunicazione fra Bologna e Pistoia, da dove passavano i crociati per imbarcarsi a Pisa diretti in Oriente.

Ho detto che un' altra strada per Pisa esisteva lungo il confine Bolognese e Modenese e la descriveremo fra poco; ma era una strada disagevole e facile a guastarsi per l' altezza dei valichi, che doveva superare ed a cagione dei vari fiumi che erano sul percorso. La strada attraverso Savignano si manteneva a livello abbastanza basso e non aveva da superare che lo sbocco della collina Pistoiese per raggiungere la pianura sottostante e lungo quella arrivare a Pisa. Il percorso era forse più breve di quello della strada del confine Modenese e certo era molto più comodo.

D'altra parte il ponte sul Reno presso Savignano e l'altro sul Limentra delle Sambuca presso Taviano erano i soli necessari per il tragitto di fiumi. Quello di Taviano era poi strettissimo perchè il corso del Limentra si trova in quel punto quasi presso la sorgente. Queste considerazioni mi fanno pensare che i feudatari del Bolognese coi loro seguiti ottenessero dalla Contessa Matilde, forse col loro concorso pecuniario, la costruzione del ponte di Savignano per avere più facile e più rapido il passaggio per arrivare al posto d' imbarco per Terra Santa. Certo è che i nobili suddetti in questi viaggi battevano la strada pistoiese. Negli estimi dei nobili del contado del 1235 vi sono frequenti menzioni di debiti di feudatari verso un Giacomino fabbricante di armi a Serravalle Pistoiese per prezzi di armi e di paludamenti guerreschi. Il rifornirsi ad una fabbrica esistente fra Pistoia e Pisa dimostra che passavano di là quando andavano a combattere in Terra Santa e dovevano quindi seguire la strada sul cui percorso era il ponte di Savignano.

Dopo il sorgere dei comuni questa strada fu, come abbiamo visto, la principale comunicazione fra Bologna, Pistoia e Lucca. Abbiamo visto quale cura ne avesse il governo di Bologna, il quale ordinò la ricostruzione di parte del ponte di Savignano, che era caduta. Ma non solo negli statuti del 1249 troviamo regolata la manutenzione di questa strada. Altri pravvedimenti negli anni successivi vi si riferiscono. Lungo di essa, e precisamente nel tratto Savignano-Casio, eravi un bosco, che un documento comunale chiama *dubiosus et obscurus*, nel quale il transito era mal sicuro per i frequenti rubamenti ed omicidi. A togliere questo pericolo fu ordinato dal governo di Bologna a spese dei comuni della Podesteria di Casio nel 1287 la costruzione in quella località di sette case in ognuna delle quali doveva dimorare continuamente una famiglia ed in ognuna di queste esservi almeno un uomo superiore ai diciotto anni ed inferiore ai settanta. Si ordinò pure la costruzione di una chiesa da officiarsi da un sacerdote stabile, alla quale si attribuì il nome di S. Maria di Malpasso [1].

Negli anni successivi il transito dovette farsi più sicuro perchè per questa strada vediamo transitare personaggi illustri con poco seguito. Vi passavano principi, cardinali e perfino la imperatrice moglie dell'imperatore Carlo IV [2].

I Conti della Porretta preferivano invece la strada che proseguiva da Riola per Rocca Pitiliana, Bombiana e per Gaggio discendeva nel Silla [3], e ciò facevano forse perchè per la guarnigione ed i funzionari della contea era più comodo venir loro incontro a Silla. Il ponte di Savignano ogni tanto rovinava ed anche questo fatto

---

[1] La provigione contenente questi ordini fu da me pubblicata nello scritto intorno agli antichi comuni rurali dell'Appennino Bolognese Il nome di Malpasso rimane ancora ad alcune case situate a Pieve di Casio.

[2] Ved. CALINDRI, voce: *Casio*.

[3] Ved. COMELLI, *L'ingresso dell'ultimo conte di Porretta nella sua contea.*

costringeva i viaggiatori a a riprendere la strada di Rocca Pitiliana e Bombiana per andare a Porretta ed in Toscana.

La ricostruzione del 1249 non potè impedire che il ponte subisse gli effetti di nuove piene. Nei primi anni del 1300 doveva già essere rotto perchè il comune di Bologna ne appaltò la ricostruzione a maestri comacini. Rimane il contratto fra gli atti dell' Archivio di Stato di Bologna ([1]).

Nel 1370 troviamo il ponte nuovamente rotto. Il Comune di Bologna ne ordinava la ricostruzione in legno ad una Pila falegname di Casio per cento lire bolognesi. Il Pila lo costruì, ma poco dopo una piena lo distrusse nuovamente ([2]).

La strada di Savignano seguiva, come ho detto, il lato occidentale del Reno. Ma un' altra vi era sul versante orientale. Questa fu molto usata prima della costruzione del ponte di Savignano. Si staccava dalla strada occidentale nei pressi di Luminasio discendeva a valle ed in prossimità del castello di Panico attraversava il fiume sopra un ponte la costruzione del quale rimonta con ogni probabilità al momento in cui i potenti conti da Panico fissarono stabile dimora in quel castello, che venne mediante il ponte ad essere collegato direttamente con Bologna ([3]). Da qui la strada saliva a Caprara e per Veggio,

---

([1]) Ved. in fine Documento. Questo documento che mi fu gentilmente indicato dal comm. Livi. Direttore dell' Archivio di Stato di Bologna è importante non solo perchè addimostra le cure, che aveva il Governo di Bologna per questa strada ma perchè contiene i particolari tecnici della ricostruzione e ci rivela gli autori di essa, i famosi maestri comacini, che tante traccie di loro hanno lasciato nell' Appennino Bolognese (Ved. il mio studio sui *Maestri comacini*, in Atti della R. Deputazione di St. Patr. per le Romagne, serie IV, vol. II). Il documento è senza data ma si sa per altre notizie che risale al 1303 Ved. CALINDRI, op. cit., vol. V, pag. 71.

([2]) Archivio di Stato di Bologna: Atti del Capitanato di Casio del 1372, sotto la data 25 ottobre.

([3]) I Conti da Panico discendevano da quelli di Bologna ed il ramo di Panico si staccò dal principale e si trasferì in questa terra verso

Grizzana. Monteacuto-Ragazza, Vimignano, Vigo, Camugnano discendeva nella riva destra del Limentra presso Castrola e mediante un ponte sul Limentra saliva a Casio dove si ricongiungeva con l'altra strada del Reno per la Toscana. Il Calindri trovò traccie del selciato di questa strada in un tratto fra Grizzana e Monteacuto-Ragazza presso un'antico oratorio, oggi abbandonato, dedicato a Sant' Abramo (1). Attribuisce gli avanzi di quel selciato al 1300; ma la strada doveva esistere molto tempo prima e nel 1300 era già forse in abbandono. È certo che quando per una piena straordinaria il ponte di Savignano veniva abbattuto, doveva, durante il tempo d'inattività, riprendere vita la strada per Vigo e Camugnano. Il ponte di Panico e quello di Castrola erano in luoghi nei quali il letto del fiume sottostante era più stretto e quindi meno facilmente cadevano, e se ciò avveniva, più rapidamente potevano essere riparati e con minori spese. Nel 1370 il ponte di Savignano, come abbiamo visto, era stato distrutto. Ed appunto in quest'anno fu appaltata la costruzione di un ponte in legno sotto Casio per 40 lire bolognesi, più il legname (2). Le piene avevano travolto tanto il ponte di Castrola che quello di Savignano, ma il primo veniva accomodato subito perchè la spesa era minore e si faceva più presto.

La strada di Panico conduceva nei primi anni del governo anche alla sede della prima Podesteria istituita nella Montagna. Questa sede fu Vigo (3), che era appunto sulla via per Camugnano e Castrola. E prima di Vigo, un po' più in alto del válico attraversato da detta strada

---

il mille. Ved. il citato mio studio: *Feudatari e popolo della montagna bolognese.* e GUALANDI. *Le origini dei conti da Panico.* in Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, serie III, vol. XXVI.

(1) CALINDRI. op. cit., vol. I. pag. 27.

(2) Atti del Capitanato di Casio (Archivio di Stato di Bologna). Anno 1370. 3 maggio.

(3) Ved. il mio citato studio sugli *Antichi comuni rurali.*

vi è Montovolo, santuario famoso e monastero importante nel Medio Evo presso il quale eravi anche un mercato annuale ricordato fin dagli statuti del 1249; altra ragione di concorso per questa via in alcuni periodi dell'anno. Finalmente osserviamo che questa servì anche dopo la costruzione del ponte di Savignano a coloro che dalle vallate del Setta e del Savena volevano recarsi a Pistoia.

Una via minore attraversante probabilmente il Setta presso l'attuale borgo di Vado, il quale ad un passaggio sul fiume deve il suo nome, congiungeva all'altezza di Caprara la strada di Brento con quella di Panico ed i viaggiatori seguivano per Grizzana verso Camugnano e Casio perchè l'altra sponda del Reno non poteva essere raggiunta mancando i ponti. Vi era quello di Panico, ma il percorso si allungava troppo.

Vediamo dunque che anche la strada di Panico fu molto frequentata nel Medio Evo. Il suo percorso dovette anzi sembrare in certi tratti preferibile a quello della strada ad occidente del Reno ai primi ingegneri, che studiarono il progetto della carrozzabile Bologna-Porretta. Infatti una delle linee proposte dagli ingegneri Bartolomeo Barilli ed Andrea Stagni che prepararono quel progetto nel 1804 toccava S. Silvestro, S. Martino, Grizzana, Tavernola e discendeva nel Limentra contro Savignano dove esisteva un tempo un ponte che congiungeva Savignano a Verzuno [1], e per Savignano seguiva il tracciato della vecchia strada fino a Moscaccia da dove per la Castellina discendeva a Porretta [2]. Il progetto come un altro di cui avremo occasione di parlare fu eliminato e venne scelto l'attuale, che abbandonò i monti per rasentare la valle del Reno.

L'antica strada di Grizzana e Monteacuto-Ragazza

---

(1) *Chiese parrocchiali della Diocesi di Bologna*, vol. III, pag 22.

(2) *Illustrazione delle Terme di Porretta e del suo territorio*, Bologna, Regia Tipografia, 1867, pag. 32.

non guidava solo a Camugnano e Casio ma si biforcava in prossimità di Vigo ed un ramo portava a Castiglione passando fra Traserra e le Mogne, mentre l'altro seguiva, come abbiamo visto, per Casio.

Una strada minore per comunicazioni colla Toscana vi era nel versante del Setta. Ne abbiamo notizie negli Atti criminali del Capitano della Montagna, che ci dicono come fosse usata da negozianti, che si recavano al mercato antichissimo di Rioveggio. Gli atti suddetti ne parlano a causa di frequenti omicidi commessi a danno di viaggiatori percorrenti la detta strada, spesso derubati in località *Bedolede* (1).

Forse era questa strada che fu riparata nel 1395 per ordine del Capitano della Montagna (2) *sopra Fulisano.* Probabilmente questa strada continuava ininterrotta lungo la vallata del Setta e per Lagaro, Sparvo, Abbadia di Opleta metteva a Montipiano, Vernio e Prato. Ma non fu mai una strada di grande comunicazione. Vi sono ricordi di trasporto di merci fatti da Bologna al castello di Vernio (3), ma non si hanno nei documenti ricordi di passaggi importanti. Si capisce del resto che la via non poteva essere molto frequentata. Metteva a Prato e per andare a Firenze da una parte ed a Pistoia e Pisa dall'altra, il percorso diveniva molto più lungo che quello delle strade del Savena e del Reno. Certo che nel periodo feudale possedendo i conti Alberti molti castelli nella valle

---

(1) Negli Atti del Capitano di Casio del 1389 (Archivio di Stato Bologna), sotto la data del 22 aprile vi è un processo contro alcuni ladroni, che in un bosco attraversato da detta strada presso le Bedolede presero e rinchiusero in una casa per derubarlo un mercante di lino di Bologna, Bernardello di Ugolino, che riuscì poi a fuggire. Egli si recava al mercato di Rioveggio.

(2) Atti del Vicariato di Caprara, 1396, 8 novembre.

(3) Un Guarino Stanchi di Vernio è citato nel 1370 da un Bartolini di Bologna davanti al Capitano della Montagna per sei fiorini e 12 soldi per trasporto di frumento da Bologna a Vernio (Atti civili del Capitanato di Casio, 1370, 8 agosto (Archivio di Stato di Bologna).

del Bisenzio e nell'alto Appennino Bolognese doveva questa strada essere in certi tratti attivissima ma come via di grande comunicazione fra Bologna e la Toscana non fu mai usata.

V.

La strada del confine Bolognese-Modenese - Sua direzione - Trasformazione in via locale.

Via di grande comunicazione fu nel primo Medio-Evo quella per il confine Bolognese-Modenese.

Passava per Lizzano e Fanano e andava a Lucca e Pisa. Il Gaudenzi ritiene che questa strada fosse aperta dopo che Luitprando ebbe occupati i castelli che i Bizantini possedevano sul Panaro e nel Frignano [1]. Questa strada proveniva da Nonantola e percorreva il territorio di confine fra i contadi di Bologna e Modena. Toccava S. Cesario, Bazzano, Monteveglio, Savigno, Tolè, Bambiana, Lizzano, rientrando definitivamnte nel territorio Modenese e di qui per Fanano, uno dei centri maggiori dell' alto Frignano, andava in Toscana. Il Gaudenzi afferma che questa strada conduceva direttamente a Pistoia. Ma io credo che fosse stata aperta per unire più direttamente l' Italia Settentrionale a Lucca, che fu la città più importante della Toscana durante il dominio Longobardo e nella quale questo popolo affermò subito la sua supremazia.

Non si capirebbe d' altra parte come mai da Lizzano avesse dovuto, per andare a Pistoia, deviare verso Fanano per poi tornare nel senso opposto e raggiungere così quella città. Da Lizzano la linea retta per andare a Pistoia è quella che tocca Capugnano, Granaglione, Pavana, la collina Pistoiese, lungo la quale il percorso sarebbe stato anche molto più agevole di quello lungo la terra di Fanano.

---

[1] Gaudenzi. loc. cit., pag. 84. Sono noti questi castelli: erano Persiceto. Verabulo, Busso, Monteveglio e Ferroniano. L' occupazione di questi castelli avvenne probabilmente nel 735

La strada dunque che, secondo il Gaudenzi, Astolfo cominciò nel 749 fra Lizzano e Fanano [1] doveva condurre a Lucca attaccandosi a quella via del Lima, che il Sardi ed il Santoli dicono si staccava dalla strada dell' Abetone passando per Bagni di Lucca [2]. Per assicurare il transito lungo questa strada Astolfo fondò, secondo l' uso dei tempi, monasteri accanto ai quali sorgevano ospizi. Il più importante fu il monastero di Fanano, ma probabilmente a lui va attribuito anche l' altro di S. Lucia di Roffeno, che fu poi sotto la giurisdizione dell' Abbazia di Nonantola [3]. La strada passava vicino al monastero di S. Lucia poco lontano dal quale esiste anche oggi un caseggiato denominato *Strada* nome derivatogli probabilmente dalla situazione sua in questa grande via di comunicazione. Anche la costruzione dell' antichissima chiesa di Lizzano va connessa coll' apertura di questa strada perchè fu Astolfo che fece edificarla [4].

I Bolognesi ebbero dunque lungo questo cammino rapporti con Lucca e Pisa durante il Medio Evo. Naturalmente essi non andavano fino a Bazzano per prendere questa strada; ma vi si attaccarono mediante un braccio, che protendendosi dalla strada del Reno presso Casalecchio toccava il Lavino e per la Badia e Monte Pastore raggiungeva a Tolè la strada principale. Questa via fu seguita nel Medio Evo dai cortei reali ed imperiali nell' andata e ritorno da Roma.

Abbiamo visto come nel 1118 Enrico II dettasse un diploma da Bombiana. Un diploma dell' Imperatore Ludovico II è datato da Savignano sul Panaro. Il papa Adriano III percorse questa strada nell' anno 885 [5]. Ma

---

[1] GAUDENZI. op cit., pag 86.

[2] SANTOLI, *Pratum Episcopi*, loc. cit. Ivi è citato pure il Sardi.

[3] TIRABOSCHI, *Storia dell' Abbadia di Nonantola*, pag. 325 e seg. CALINDRI, *Dizionario*, IV, 150.

[4] GAUDENZI, loc. cit.

[5] GAUDENZI. loc. cit.

dopo la costruzione del ponte di Savignano Lungareno questa strada fu meno battuta dai Bolognesi. Il percorso per andare a Lucca ed a Pisa era lungo e disagevole e perciò preferirono la strada del Reno, che era certo più lunga ma molto più comoda. La via modenese servì invece per andare alla Porretta. Nella citata tariffa dei prezzi, approvata dal conte Gerolamo Ruzzi per i viaggi in portantina da Porretta a Bologna è segnato, come abbiamo visto, anche il percorso per Tolè, Badia, Bologna; e la spesa da Porretta a Tolè è di lire 4 per ogni portantino come da Porretta a Marzabotto; e da Porretta a Bologna è di lire 6 tanto per Tolè e Badia quanto per Vergato e Marzabotto. Questa strada doveva essere molto frequentata perfino al principio del secolo scorso perchè uno dei citati progetti degli ingegneri Stagni e Barilli contempla un percorso, che abbandonando la pianura presso il palazzo Dall' Armi poco prima di Sasso, saliva alle Lagune e raggiungeva Tolè da dove per Bombiana metteva a Porretta [1]. Anche questo fu per fortuna abbandonato.

Il progetto prescelto fu quello lungo il Reno e da allora le comunicazioni fra Bologna e Pistoia, Lucca e Pisa si ebbero esclusivamente mediante questa strada, che si poteva percorrere in carrozza, mezzo di trasporto nuovo per quei tempi, il quale doveva in breve cedere il primato a ben altre comodità.

Arturo Palmieri

[1] *Illustrazioni delle Terme Porrettane*, loc cit.

DOCUMENTO

Archivio di Stato di Bologna (Diritti del Comune) Sec. XIV.

Contratto coi Comacini riguardante il Ponte di Riola (Savignano lungoreno).

Al Nome di Dio amen Infrascriti eno li pati e le conventione che eno tra Bernardo de Gansaxe de Guidizigni e Iacomo de Matio de la Brazarola provexuri de le Forze de lo Comune de Bologna e Maestro Comino de Zohane da Como murador de lavoriero che de fare lo dito Maestro Comino per lo ponte de Savigñano de lungo Reno et zoè: In prima mente chel dito Maestro Comino dibia fare al dito ponte doe pile de muro che dibiano essere fondade lo fondamento de la iara in zoxo piè quatordexe e dibiano essere lunghe vinticinque piè et grose piè dodexe e dibiano essere murade de quadri de preda viva lavorade cum agochia e a squadra li diti piedi da lado de fora siche le viegnano bene in comessa e questo se debia fare d'altezza de undexe piè dal cominzamento del fondare in suxo. Et souro le undixi piè dibia resegare lo dito fondamento e redure lo dito fondemento a ventidue pie e mezzo lungo le dite pile e groso piè diexe. E le dite pile debia murare de quadri de preda viva le qua prede debiano essere lavorade a scarpelo e a squadra da li tri ladi siche le siano bene in zaschuna comesa de le dicte prede. E per questo modo debia fare le sovradite pile le qua pille debiano avere due punte per zaschuna pilla zoe una de soura e l'altra de sota, la quae punte sarano de fora da uno quadro de dodexe pie le dite pile piè zinque e chosì debiano iugnere a l'altezza de sie piè de soura del piano de lo leto del fiume e chusì segaire de boni recalzo et calcina e prede et finire le predite punte de le dite pile in l'altezza de sei pie in le coxe de la volta del ponte. Anchora mo che el dibia fare lo dito Maestro Comino una pilla che sia verso la villa de Lixano dexedoto pie e grosa dodexe murada a quigli modi che dito de soura per le altre de soura da li undexe pie debia resegare la dita pilla in quatro sieghi de muro e retacarse a la mexura de

dodexe pie de lunghezza e de nove largo e soura le undexe pie debia murare la dita pila da lado de fuora de le tre fazade de quadri de prede vive de dodexe pie da one lado de la dita pila de lunghezza e d'altezza de dodexe pie.

Ancora mo che lo dito Maestro Comino debia fare doe aile de muro che se contiegnano cun la dita pila le quae abiano de fondamento de diexe pie e sieno lunghe vinti pie da zascuno lado de la dita pila e siano grose in lo fondamento cinque pie e così debia menare in quela mixura d'alteza de sto pie e mezo e chusì menare sino al piano de la treza. Ancora mo che lo dito Maestro dibia refondere sel fose bixogno uno sasso che è posto in la riva del dito fiume verso Lixano o de fiacare una choa de lo volte de lo dito ponte e si el bisognase de fare due aile de muro de lungheza de quindexe pie e de grosezza de quattro pie da one lado del sasso perdito un aila per più forza del dito ponte.

Ancora che lo dito Maestro Comino dibia volgere soura le ditte pile e sassi tri archi de muro comenzando de verso Savignano uno arco de larghezza de ventesie pie de l'una pila all'altra trenta pie e dee essere quello che a la riva del fiume de verso Savignano largo vintiquattro pie da l' una pila all'altra e dibiano avere li diti archi de rogoglio de volta de mità de la soa larghezza e debiano essere grossi li diti archi dui pie lavoradi da une lado del dito ponte de quadri de preda viva de lunghezza de dui pie zascaduna de le dite piede, le qua piede dibiano essere lavorade a scarpelo e a squadra e dibia essere murado lo dito ponte sota la gola de la volta cum piedi lavorade a una mexura de groseza sichè le dite volte viegnano murà bene acorsade ec.

Ancora mo che lo dito Maestro Comino dibia murare recorsare e rempire da l'una volta a l'altra de muro groso si como è largo lo dito ponte cominzando al ponte de contro de la volta del ponte ed andagando sino a la mitade dell'altezza del piano de le volte del dito ponte da lado de soura e soura lo dito recosare le dite volte si da comenzare uno muro de grossezza de tri pie. E quelo dibia menare sino al piano de le volte de soura lo dito de tri pie dibia comenzare uno parapeto de muro uno da one lado del ponte de grossezza de uno pi e mezzo e d'altezza de tri pie de souro dal piano de la salegada etc.

Ancora mo che lo dito Maestro Comino se debia metere lo dito parapeto doe aquaduzoli per one parapeto de soto dal piano de la salegada del ponte mezo piè etc.

Ancora mo che lo dito Maestro Comino se dibia metere de souro del dito parapeto uno corsio de lastre le qua sian grosse tre onze o più per zaschuna e siano larghe uno pe e mezo e che lo dito parapeto se sia lungo da one lado de la riva del fiume in fra dodexe pie etc.

Ancora mo dibia fare lo dito Maestro Comino soura cadauna coppa de le volte del ponte una salegada de bone lastre larghe de preda viva la quale salegada sea lunga piè sedexe e sia posta in bona calzina e dibia essere larga quanto è largo lo ponte.

Ancora mo che lo dito Maestro Comino ibia rempire o eguagliare de bona ghiara menuda e bene porre de fino al piano de le volte de soura e si debia salegare in sabiono con cordali bene comisi da luna salegada all' altra secondo che scrito de souro e che la dita salegada sia cholma in mezzo e pendente a li aquaduzoli etc.

Ancora mo che lo dito Maestro Comino dibia fare uno merlo de muro soura el dito parapeto lo quale sia grosso due pie e lungo otto, in questo merlo mettere una preda viva intagliada e l'arma de lo comune de Bologna chun lo milexim de lo fato lo quale se de fare per lo comune la quale preda el dito Maestro Comino dibia mettere in oura.

Ancora mo che lo dito Maestro Comino se dibia aver fato e stabilido lo dito ponte al termine de quatordexi mixi e come el dito ponte ara compido dibia essere lodado per coloro che piaxerà ai nostri Signori Antiani che saranno per tempo, e quelo lodado, al dito Maestro Comino sia fatto intero pagamento de resto de lo dito lavoriero sarvo e reservado che sel bexognasse de crescere o smenomare lo dito lavoriero per utilitade de lo Comune de Bologna e del ponte che gli sia satisfatto e demenudo lo prexio per la rata e parte per parte etc.

Ancora sel dito Maestro Comino acrexisse o smenomasse de le dite pille che al dito Maestro Comino sia compensado e satisfatto a raxone de quindexe lire lo pe d'altezza e de zascheduna mixura e larghezza del dito lavoriero.

E questo promixe de fare lo predito Maestro Comino

perche da l'altra parte li prediti Bernabo e Iacomo logaduri promixero de fare dare e pagare a lui dell'avere del comune de Bologna per lo dito lavorero e ponte in soma lire Tria Millia de bolognini de termine in termine secondo che l'anderà seguendo lo lavoriero del dito ponte e così subseguentemente sino che lavoriero de lo ponte predito sera fato avanzando continua la fatura del ponte ai dinari che si daranno; promixero li prediti logaduri al predito Maestro Comino conduxidore de dare et fare dare in prestanza li ferramenti che saranno necessari al dito Maestro Comino per lo dito ponte li quai ferramenti se atrovaseno essere in la masaria de lo Comune de bologna e no più.

Ancora si conceseno licentia che al dito Mastro Comino fosse licito de torre tuto lo legname che fosse necessàrio per lo lavoriero del dito ponte per chuxere la calcina e etiandio per fare tutte quele cose che bexognassero per la conservatione del dito ponte, salvo che Ello non possa taglare ne fare taglare legname de nessun terreno lavorio siano de bosco.

Ancora mo si deno e concessono licentia che a lui se sia licito e possa torre tuto lo legname del ponte del legname vecchio.

Ancora mo se sia lecito che lo dito Maestro Comino possa torre tute le priede che eno in le pille vechie de lo ponte e e a quelo Maestro Comino dibiano spetare e pertignire per la conservatione de lo dito ponte.

Ancora mo si promixeno li prediti logaduri de dare al dito Mastro Comino cavadi tuti li fondamenti necessari per la conservazione de lo dito ponte.

Ancora mo promixeno li prediti logaduri al dito Maestro Comino de fare si e in tal modo che one reparo sarà fatto a le spese de lo comune de Bologna azoche acqua nessuna no faza noglia al dito Mastro Comino sino che l'ara fatto tutto lo fondamento de lo deto ponte.

MAGHINARDO DA SUSINANA ED IL COMUNE DI BOLOGNA

INTRODUZIONE

Per poter comprendere quanto di soggettivo e di oggettivo Dante abbia portato nella sua massima opera, credo solo metodo sicuro quello d'indagare, con la scorta dei documenti e delle cronache sincrone, i principî e le passioni, con le quali il poeta ed i suoi contemporanei giudicarono fatti e personaggi.

Il De Sanctis ha detto magistralmente che Dante si trae seco la terra, e, giudice inappellabile, entra nel regno dei morti [1]. Il mondo non ha voluto, mosso da ardenti e discordanti opinioni, rendergli giustizia; ma egli vorrà renderla a sé ed al mondo. Egli poteva scegliere tra i fatti della storia, vagliare, raccogliere le accuse o le difese; ma non mi pare che si abbia voluto arrogare una facoltà che nessuno poteva concedergli, quella di giudicare i fatti secondo le passioni, sia pur grandi quanto si vuole, dell'animo suo.

Egli, che aveva provato tutta l'amarezza delle accuse velenose, delle calunnie atroci, nel poema della giustizia eterna non avrebbe certo voluto portare il semplice sfogo dei suoi personali corrucci. Ira ed odio, simpatie ed anti-

[1] *Storia della letteratura italiana*. ed. di B. Croce negli *Scrittori d'Italia*, Bari. Laterza, 1912. vol. I, p. 170.

patie furono senza dubbio anche nell' animo di Dante; ma ad esse dette libero sfogo soltanto quando nelle ingiurie a lui dirette vide anche offese le piú sante leggi morali, i principî piú puri della convivenza sociale.

Dante dovette pensare che le tradizioni, le storie, il sentimento del popolo devono essere rispettati. Sappiamo bene che talvolta nel colorire i fatti obbedí a qualche passione predominante nell' animo suo: per esempio, l' ira sua contro le ambizioni e le tiranniche azioni degli Estensi gli fece accogliere la voce che suona infamia per Venetico Caccianimici, lo sdegno contro i conti di Romena gli fece consacrare alla posterità la miseria di maestro Adamo; ma quei fatti egli non inventò. In questo senso può dirsi che egli sia stato lo storico piú veritiero e piú giusto dell' età sua.

Credo quindi che, se si vuole adeguatamente intendere Dante giudice dell' età che fu sua, bisogni, piú che contentarsi dei giudizî monchi e talora confusi e imprecisi dei commentatori antichi, che del resto ripetono spesso gli stessi giudizî tramandatisi dall' uno all' altro, sottoporre ad esame accurato, meglio che si sia fatto finora, i documenti e le cronache della sua età.

Questo modo d' intendere Dante non fu sempre e con temperanza di criterî applicato, ed è questo appunto ch'io intendo seguire nel presente studio, perché coi resultati di esso si possa giudicare della sua giustezza.

Nel C. XXVII dell' *Inferno* Dante ricorda a Guido da Montefeltro che la Romagna:

> non è e non fu mai
> senza guerra nel cuor dei suoi tiranni,

e fa passare dinanzi alla mente del fiero uomo d' arme tutta la storia tumultuosa di quella regione e gli fa conoscere le condizioni presenti delle varie città romagnole: Ravenna e Cervia sotto il governo dei Polentani, Forlí sotto le branche verdi degli Ordelaffi, Rimini gemente sotto il giogo dei Malatesta che fecer di Montagna il mal

governo, Imola e Faenza rette da Maghinardo da Susinana:

> La città di Lamone e di Santerno
> conduce il lïoncel dal nido bianco,
> che muta parte dall' estate al verno [1].

Nel C. XIV del *Purgatorio*, contrapponendo i migliori uomini della Romagna antica ai degeneri tirannelli dell' età sua, Dante ricorda ai Pagani, che da Maghinardo discesero, che ben per loro sarà che nessun maschio sia rimasto di lui:

> Ben faranno i Pagan da che 'l Demonio
> lor sen girà; ma non però che puro
> giammai rimanga d' essi testimonio [2].

Tale fu intorno al fiero uomo di parte ghibellina il giudizio di Dante. Vediamo quale è stato il giudizio dei commentatori antichi e moderni su di lui.

L' interessante argomento fu trattato da A. Beltrani in un suo volumetto, ove è certo che la carità del natío loco troppo fece velo all' autore: in sostanza egli ha tacciato di troppa severità Dante che avrebbe voluto, nelle parole di biasimo con cui parla di lui, vendicare l' aiuto dal Faentino prestato a Carlo di Valois e ai Neri, quando trassero in loro potere la città di Firenze [3]. Basta esporre con la scorta dei documenti e delle cronache, le relazioni che intercedettero fra Maghinardo e il Comune di Bologna, con la maggiore larghezza e precisione di quello che egli abbia fatto, per concludere che il giudizio di Dante, lungi dal peccare di severità, è interamente conforme alla verità storica.

---

[1] V. 49 e sgg.

[2] V. 118 e sgg.

[3] *Maghinardo Pagani da Susinana, Commento sopra due luoghi della D. C.*, Faenza, 1908, p. 46. Un autorevole schizzo della vita di questo energico ghibellino scrisse Paget Toynbee. *A dictionary of proper nomes and notable in the works of Dante.* Oxford, 1898.

Piú per geniale intuizione che per ricostruzione completa dei fatti della sua vita, il Torraca, recensendo quello studio del Beltrani, intravide il vero (1). Noi cercheremo anche di provare come, dove e quando Dante si formò quel giusto giudizio sulla personalità storica di Maghinardo.

Il piú antico commentatore della *Divina Commedia*, Jacopo della Lana, dice ch' ei « fu uomo maestro delle cose del mondo e specialmente a saper tenere quella parte che a lui era utile, e drittamente fu romagnolo ch' agguardava al suo utile » (2).

E Benvenuto da Imola dice: « Quem vocat daemonem per pulcerrimam metaphoram. Daemon enim interpetratur sciens .... Iste autem fuit astutissimus et sagacissimus hominum, quales aliqui alii fuerunt in Romandiola » (3). Questi che sono i piú antichi, come si vede, non fanno che parafrasare Dante.

L'Anonimo fiorentino cosí spiega: « Dice l'Autore che egli era della natura del diavolo, che quando piglia et appare in forma umile per ingannare altrui, et quando in maniera aspra et dura per spaventare altrui » (4).

---

(1) Vedi questa importante recensione nella *Romagna* del marzo, aprile 1909.

(2) Ed. di LUCIANO SCARABELLI, Milano, p. 124.

(3) *Comentum super D. A. Comoediam*, Firenze, Barbera, 1887, t. II p. 395. BENVENUTO si mostra ammiratore di Maghinardo e per il v. *Che muta parte dall' estate al verno* cosí lo difende: « Sed haec infamia vere fuit falsa .... Nam si Maghinardus fuit contra ghibellinos aliquando in favorem florentinorum, ex hoc potius meretur laudem, quam infamiam, quia debebat illis totum esse et posse suum ». Si vede insomma che egli ha avuto dinanzi la cronaca del VILLANI. V. sotto a p. 59, n. 3, e si ricordi che il commento dell' Imolese è sicuramente della seconda metà del sec. XIV, perché leggeva la Commedia in Bologna nel 1375.

(4) *Commento alla Divina C. d'anonimo fiorentino*, ed. dal FANFANI nella *Collez. di opere inedite e rare*. Bologna, Romagnoli 1868, t. II, pag. 31.

Francesco da Buti ci dice: « Lo quale l'autore chiama dimonio per la sua iniquità, » ([1]) e l'Anonimo cassinese: « .... quem vocat demonem ratione sue astutie et sagacitis » ([2]).

Si sente che l'uno ripete, con lievi mutazioni, le parole dell'altro. I commentatori che vennero dopo nulla aggiunsero al giudizio divenuto ormai tradizionale.

Ma piú curioso ancora è che, fino dai tempi piú antichi, si divulgò una strana interpretazione, diciamo cosí, geografica del verso:

che muta parte dall'estate al verno. ([3]).

opinione che appare già nei citati commentatori e che possiamo riferire con le parole d'uno dei moderni, l'Andreoli, che sembra averci ancora creduto: « È probabile che il Pagani per politica insiememente e per comodo passasse l'estate nel suo dominio in Romagna, il verno in quel di Toscana; e che a questo suo periodico mutamento di residenza e di fazione accenni il Poeta » ([4]).

Cosí interpretando, è naturale che anche Isidoro del Lungo non abbia voluto vedere nel verso di Dante un biasimo all'opera del ghibellino di Faenza ([5]). E tale opinione fu certo confermata nella mente dell'illustre dantista dal giudizio encomiastico di Dino Compagni e di Giovanni Villani.

([1]) *Commento di Francesco da Buti sopra la D. C.*, edizione di Crescentino Giannini, Pisa, 1860, p. II, p. 335.

([2]) *Il codice cassinese della D. C. per la prima volta letteralmente messo a stampa*, Monte Cassino, 1865.

([3]) Il primo accenno a tale interpretazione si trova nell'Ottimo che dice: « ex sua subtilitate et malitia in partibus tuscie guelfus erat. in romaniole ghibellinus » (Antonio Fiammazzo, *Il commento piú antico e la piú antica versione latina dell'Inferno di D.* Udine, 1892, p. 107).

([4]) *La D. C. di D. A.* Firenze, Barbera 1870, p. 90.

([5]) *Dino Compagni e la sua cronaca*. Firenze, Le Monnier, 1879, vol. II, *Appendice al Commento*, VII.

Dino Compagni, ricordando che i Fiorentini chiesero il valido aiuto di lui contro i Ghibellini nel 1289, sicché lo ebbero al loro fianco alla battaglia di Campaldino, lo chiama « gran capitano » ([1]).

Il Villani ne fa questo vivo ritratto: « Il detto Maghinardo fu uno grande e savio tiranno e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano, e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in piú battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era Guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o guelfi o ghibellini che fossono; e in ogni oste o battaglia ch' e Fiorentini facessono, mentre fu in vita, fu con sua gente a loro servigio e capitano. E ciò fu che morto il padre, che Piero Pagano avea nome, grande e gentile uomo, rimanendo il detto Maghinardo picciolo fanciullo e con molti nimici, conti Guidi e Ubaldini, e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e tuterìa del popolo e comune di Firenze, lui e le sue terre: dal qual comune benignamente fu cresciuto e guardato, e migliorato suo patrimonio; e per questa cagione era grato e fedelissimo al comune di Firenze in ogni sua bisogna » ([2]).

Tale il giudizio degli antichi; grande capitano, uomo di straordinaria sagacia. Di quando in quando appare anche in questi giudizî un accenno alla sua incostanza politica; ma piú che altro si vedono in lui le *opere leonine*, il vittorioso uomo d' arme, meno la callidità della volpe.

Non molto dissimile giudizio ne dettero i piú recenti commentatori, come lo Scartazzini, il Casini, il Poletto e il Torraca.

Vediamo ora, di su i documenti che ci sono rimasti, quale può essere su di lui il giudizio della storia. Perché si possa abbracciare in un quadro sintetico la vita di Maghinardo in mezzo alle complicate vicende romagnole di

---

([1]) I, VII.
([2]) VII, 149.

quell' età, è necessario che si dica di queste quel tanto che serva a mettere in luce l' opera di lui: a tal fine dovrò ripetere in principio cose già note, ma il trascurarle non ci farebbe capire la sua scaltrezza e slealtà verso Bologna, che è il nostro assunto per provare la verità del giudizio dantesco. Non è un ampio studio storico che di quegli importanti avvenimenti di Romagna noi vogliamo fare, perché, a farlo compiutamente, richiederebbe lunghi anni di nuove ricerche e studi, né una biografia di Maghinardo che, in parte, è stata fatta dal Beltrani. Vogliamo soltanto dire di lui e de' fatti, nei quali ebbe parte, quel tanto che è necessario e sicuramente provato dai documenti, per poter formarci un giudizio equo di tutta l' opera sua.

Capitolo I.

Le relazioni fra Maghinardo e il Comune bolognese nelle guerre di Romagna (1274-1289).

O nell' alpestre Susinana, vero nido d' aquila tra la Toscana e la Romagna, o in Faenza, come crede il Beltrani, sebbene non mi sembri sufficientemente provato, [1] nacque Maghinardo da Pietro Pagani e da Diana [2].

Il padre fu uno dei più ardenti capi della parte ghibellina di Romagna, e il suo nome appare nei fasti di

---

[1] Op. cit., Appendice I, nella quale l' autore stampa uno scritto dell'Azzurrini che afferma essere i Pagani originari di Faenza. Per gli ascendenti di Pietro v. Carlo Pagani Planca Incoronati. *Gente pagana, appunti genealogici e docc.*. Grotte di Castro. Premiata Tipografia Castrense, Ruspantini, 1914. p. 22.

[2] Rilevo il nome della madre dalla *Chronica* di Salimbene (*Monumenta historica ad provinciam parmensem et placentinam pertinentia.* p 184). Fra Salimbene dovette essere assai bene informato, come si rileva dal passo seguente, ove parla di Pietro: « bonam uxorem habuit dominam Dyanam, et bonam sororem dominam Gallam Placidiam; *hae ambae meae devotae fuerunt* » (ivi).

questa regione intorno alla metà del secolo XIII ([1]). Ne ha sbozzato con bella lode il ritratto frate Salimbene da Parma, che poté conoscerlo personalmente, con queste parole: « In montibus Petrus Paganus ex parte Imperii magnus erat, famosus et nominatus et doctus ad bellum » ([2]).

Maghinardo deve essere nato intorno al 1243, perché apparisce come testimone ad un atto del 1268, ed è noto che a Bologna non si poteva comparire come testimoni in atti notarili, se non si avessero venticinque anni compiuti. ([3]).

Compare per la prima volta sostenitore tenace di parte ghibellina nel 1273, quando ebbe principio in Romagna quella fiera resistenza dei Ghibellini alla Chiesa che da quell' anno arrivò, con varie vicende, fino al 1285.

Quando i Ghibellini, collegatisi con gli Accarisii di Faenza, costruirono nelle vicinanze d' Imola una rocca detta Tomba, egli si mosse a fronteggiare i Sassatelli guelfi. Costoro, rafforzati da Alberghetto de' Manfredi, avevano sconfitto, al ponte di Galisterna, castello edificato da Maghinardo, i Ghibellini condotti da Bonifacio e Paganino, fratelli di lui, il primo dei quali era rimasto ucciso nel combattimento ([4]).

([1]) Nel 1263 con i Meldoli cacciò da Imola i Brizzi (CANTINELLI *Chronicon* a cura di F. Torraca nella ristampa del Muratori, R. I. S., t. XXVIII, Mittarelli, P. II. p. 8 e nota). V. per questa sua impresa d' Imola anche il GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*. vol. I, p. 298.

([2]) *Chronicon* cit., ivi.

([3]) V. nell'*Appendice* il doc. n. I. Cosí resta chiarito il dubbio che il TORRACA (*Lectura Dantis* in Or S. Michele, Firenze, Sansoni 1901, p. 23), al quale non parve verosimile ciò che abbiamo sentito affermare dal Villani, che Pietro Pagani, morendo nel 1263, lo avesse lasciato « piccolo fanciullo » alla guardia e tutela del Comune fiorentino. Anche l' Anonimo fiorentino (t. I, p. 572), nel suo commento, ripete quel che disse il Villani.

([4]) Il Cantinelli dice che tutti e due i fratelli furono uccisi in quel combattimento; ma è un evidente errore, perché Pagano fu ammesso alla cittadinanza d' Imola nel 1298. (CARLO PAGANI, op. cit., p. 23). Come vedremo, morí in battaglia nel 1298 I figli di Pietro Pagani

Di tale onta trassero presto vendetta i Ghibellini. I Lambertazzi, cacciati da Bologna nel 1274, aiutati dai loro amici, fecero divampare la guerra per tutta la Romagna; la guerra interna delle fazioni diventava una guerra esterna che agitava tutta la regione.

Infatti i Ghibellini di Forlí, condotti da Guido da Montefeltro, mossero contro Bologna, e giunti a Faenza, con l' aiuto degli Accarisii, occuparono la porta Montanara il 19 aprile; presa poi tutta la città, ne cacciarono i Manfredi che si rifugiarono a Solarolo [1].

Cosí il conte montefeltrano aiutava la parte dei Lambertazzi, e, continuando la vittoria, muoveva verso Bologna. Quando seppe che i Lambertazzi e i Geremei si erano pacificati, ritrasse indietro le sue soldatesche e tolse a forza Solarolo ai Manfredi [2].

Maghinardo, durante quei fatti, sebbene agli ordini del conte di Montefeltro, cooperava validamente a quel potente risveglio di parte ghibellina. Cosí egli si trovava fino dagli anni della sua giovinezza (poteva avere allora intorno ai trenta anni) a combattere contro la parte guelfa di Bologna.

---

furono Ugolino, illegittimo, soprannominato l'Abate, perché uomo di chiesa, Bonifazio, Pagano e Maghinardo (ivi). Di costoro soltanto Ugolino sopravvisse a Maghinardo, come appare dal testamento di questo; il Cantinelli errò dicendolo morto nel 1296 nell' assalto di Settefonti (*Chronicon* cit., p. 85). Carlo Pagani ritiene che i Pagani di Susinana siano un ramo dei Pagani di Napoli e lo desume dal fatto che quando Bonifazio VIII volle assoggettare alla Chiesa la Romagna, nominò rettore di quella provincia Carlo di Valois e per vicario Giacomo Pagano di Napoli, forse per vedere se i vincoli di sangue intercedenti fra Giacomo e Maghinardo lo inducessero ad assoggettarsi alla S. Sede (p. 23). Questo argomento non ha ormai alcun valore, dopoché il Beltrani (op. cit., p. 4 e sgg.) ha dimostrato che dei Pagani si ha memoria in documenti faentini fino dal sec. XI (v. nell'*Appendice* II i docc. nn. I, II, III e IV)-

(1) Cant., p. 17.

(2) Cant., ivi.

Fomite all' ire partigiane fu il diploma dell' 11 ottobre 1275, col quale Rodolfo, re de' Romani, confermò alla Chiesa i possedimenti di Romagna che già essa aveva avuti dai suoi predecessori. Il papa insorse a contestare i diritti imperiali e Rodolfo si piegò a riconoscere i diritti della Chiesa, prosciogliendo quei comuni e quei signori dagli obblighi verso l' Impero. Da ciò uno stato di anarchia che accrebbe la confusione e i malumori.

Il Comune di Bologna era allora il piú forte centro di resistenza guelfa, e aderiva alla Chiesa, per fronteggiare le avverse forze ghibelline che da ogni parte lo minacciavano (1).

Frattanto Faenza era rimasta nelle mani dei Ghibellini, che ne eleggevano podestà Maghinardo nel 1275 e capitano Guglielmo de' Pazzi del Vandarno (2).

Il 7 di giugno i bolognesi Geremei, con aiuti della Toscana e della Lombardia, con fuorusciti di Faenza e d' Imola, s' accamparono a S. Procolo sul Senio, fecero guasti verso Faenza e andarono verso Montechiaro, Baccagnano, la Serra ed il castello di Taibano, che riuscirono ad espugnare. Ma nello stesso giorno Guglielmo de' Pazzi e Maghinardo uscirono con tutta la loro milizia da porta Imolese e cavalcarono a S. Giuliano. L' approssimarsi del loro esercito in perfetto ordine di battaglia bastò perché i Geremei si ritraessero, evitando uno scontro, e furon paghi di guastare le campagne intorno a Faenza.

Intanto, arrivato in Faenza l' esercito dei Ghibellini di Forlí a richiesta di Guglielmo e di Maghinardo, e fatto capitano generale di tutta l' oste Guido da Montefeltro, uscirono costoro da porta Ravegnana e si diressero verso S. Pietro in Laguna, dove si diceva che fosse l' esercito bolognese. La battaglia si combatté aspra al ponte di S. Procolo e si risolvette in una grave sconfitta dei Bolo-

---

(1) Vito Vitale, *Il dominio della parte guelfa in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1901, pp. 22-23.

(2) Cant., p. 19.

gnesi [1]. Fu grande la strage dei Geremei, che finalmente si ritirarono dal ponte e ripresero la via di Bologna, sicché giubilanti i vincitori occuparono il ricco campo abbandonato dai nemici.

Seguitando la vittoria, i Ghibellini, tutto devastando e occupando varî castelli, s'avanzarono nel territorio di Bologna: Guido da Montefeltro prendeva la forte rocca di Cervia e il castello di Roversano presso Cesena, mentre Maghinardo e Guglielmo de' Pazzi toglievano ai Manfredi Serravalle [2]. Come si vede, il giovine capitano, traendo profitto dalla guerra, non dimenticava di prostrare soprattutto la potenza dei Manfredi, i soli che potessero contrastargli durevolmente in Faenza il dominio degli Accarisii, alla cui parte s'era affrettato ad aderire.

Appare dunque manifesto che fino dai primi anni egli ha un disegno prestabilito: fiaccare la parte guelfa che in Faenza faceva capo ai Manfredi e formarsi uno stabile dominio in quella città e nel suo contado. Questo è il filo conduttore che ci può guidare attraverso alla sua vita, cosí ricca di vicende, a comprendere l'anima sua e i fini di tutta quella sua complessa attività.

La vittoria dei Ghibellini era completa; paghi dei trionfi riportati, fortunatamente si ritrassero dal territorio bolognese e fecero ritorno a Faenza [3].

In gran fama si levò il nome dei Ghibellini di Faenza e di Forlí, sicché Rodolfo d'Asburgo, incoronatosi re d'Italia nel novembre del 1275, mandò, come fece con gli

---

[1] Per questa battaglia la fonte piú attendibile è sempre il Cantinelli: gli *Annales forolivienses*, com'è noto, sono per questi anni fedelmente condotti sulla cronaca di lui. V. anche il GHIRARDACCI, vol. I, p. 228.

[2] CANT., p. 22.

[3] GHIRARDACCI, vol. I, p. 228: « E se i Lambertazzi passavano sopra Bologna, essendo gl' animi de' Cittadini grandemente impauriti, senza oprarvi la punta del ferro, si può credere che se ne impadronivano ». Improvvidamente tornarono a Faenza « parendo loro d'haver fatto assai ».

altri comuni romagnoli, augurî e saluti al Comune faentino. Il suo cancelliere, Rodolfo, venuto in Faenza in compagnia del vescovo di Ferrara e legato apostolico Guglielmo, e accolto con gran pompa, parlò al popolo sulla pubblica piazza, e Maghinardo, come podestà, giurò pace e obbedienza al romano imperatore (1).

In tal modo, colla forza dell'armi, Maghinardo si faceva potente fra i Ghibellini di Romagna; tal che grandeggiava il suo nome accanto a quello del vecchio capitano, Guido da Montefeltro.

Non erano ancora appagate le brame, né calmate le ire dei vincitori; nel maggio del 1276 assediano, condotti dal Feretrano, la guelfa Bagnacavallo, e i Faentini, condotti da Maghinardo, tolgono al guelfo Ugolino de' Fantolini i castelli di Rontana e Quarneto.

Il Comune di Bologna si trovò a mal partito, dopo la rotta di S. Procolo, costretto a fare ogni sforzo per resistere all'audacia crescente dei Ghibellini, e già, fino dal principio del 1276, aveva mandato Giacomo di Baldovino e Bonifacio Montanario a Pistoia per assoldare stipendiarî e per avere a prestito i denari occorrenti per il soldo (2). Nel maggio vide minacciati dalle soldatesche ghibelline, composte di Faentini, Forlivesi e fuorusciti bolognesi, Castel S. Pietro e le altre terre poste fra l'Idice ed il Sillaro (3). Tentarono esse di prendere a forza Castel Leone; ma, non essendo riuscito l'attacco, si volsero a minacciare

(1) Tutto ciò è narrato ampiamente dal CANTINELLI, il quale ci fa anche sapere come, dopoché ebbe parlato « dominus Ghiottus, iudex de Faventia pro comuni Faventie .... demum dominus Maghinardus de Sosenana potestas Faventie, nomine et vice comunis Faventie, iuravit fidelitatem predicto domino cancellerio, recipienti pro domino rege Rodulfo et pro romano Imperio ». (p. 23).

(2) R. Arch. di Stato di Bologna, *Lettere del Comune di Bologna*, B.ª I, Reg. 1°, c. 3, n. 3.

(3) Ivi, B.ª I, Reg. 1°, c. 6, n. 2. Il Comune mandava colà Bonifacio Gozzadini, perché i massarî di quelle terre gli prestassero ubbidienza in tutto ciò che spettava alla difesa di quei castelli.

le terre circonvicine, sicché il podestà di Bologna avvertí il 9 maggio i massarî di Castel S. Paolo, di Medicina e di Castel S. Pietro a far buona guardia ([1]). Nello stesso tempo i Bolognesi procuravano d'aver soldati e balestrierî dai Modenesi, per opporsi alle minaccie nemiche, e simili richieste di aiuti rivolgevano anche a Reggio, a Parma ed al marchese d' Este ([2]).

Ma ecco che la marcia vittoriosa dei Ghibellini pare arrestarsi, piú che per la forza delle armi bolognesi, per un' improvvisa defezione fatta dai ghibellini forlivesi, Paganino degli Orgogliosi e Guglielmo Ordelaffi. Essi, dopo aver tentato invano di farsi signori della loro città, si volsero per aiuti alla parte guelfa di Firenze, e ai Geremei di Bologna ([3]). Per impedire che i Faentini aiutassero i ghibellini forlivesi, essi mossero verso Faenza. I Bolognesi allora incoraggiati corsero alla riscossa e raccolti aiuti in Lombardia e altrove e unitili alle soldatesche fiorentine sotto il comando del conte Guido Salvatico, li mandarono contro Forlí, a cui frattanto s' erano ribellati anche Rinieri da Calboli e Lizio da Valbona ([4]).

Pareva che la fortuna piegasse in favore del Comune bolognese; ma vegliava, in difesa dei Ghibellini, il senno astuto di Guido da Montefeltro e la sagacia di Maghinardo da Susinana. Il primo fu eletto capitano generale della lega ghibellina e mandato a fronteggiare direttamente l' esercito dei Guelfi, di cui il grosso era formato dalle milizie di Bologna, mentre Maghinardo, con Andrea del fu Castellano degli Andalò, Brancaleone degli Andalò e Aliotto dei Pipini di Forlí, capitano della parte lambertazza, andava verso Modigliana a combattere quei conti che aderivano a parte guelfa ([5]).

([1]) Ivi. B.a I. Reg. 1°. c. 5v. n. 4.
([2]) Ivi. B.a I. Reg. 1°. c. 5v. n. 3.
([3]) Cantinelli, p. 25.
([4]) Cant., p. 27.
([5]) Cant. p 26.

Guido da Montefeltro, incontrato il nemico presso Civitella, lo vinceva il 14 novembre 1277, faceva prigioniero Paganino ed i suoi figli e li faceva uccidere poco dopo nella rocca di Cesena. Maghinardo, forzato il castello di Modigliana, prendeva il conte Tegrimo, signore di quella rocca, e poi muoveva verso Marradi e giungeva fin presso a S. Stefano in Palazzolo nelle vicinanze di Susinana. Si dirigeva poi minaccioso, a traverso a rupi e boschi, verso Piancaldolo, quando i Geremei, venuto loro meno l'animo al cospetto delle agguerrite milizie di lui, fuggirono (1).

Con fulminea mossa, poco dopo, Guido da Montefeltro si volgeva contro il castello di Calboli, dove era a disperata difesa il prode Rinieri da Calboli. Questi, sovvenuto di denari dal Comune di Bologna, si difese come poté; ma fu costretto ad arrendersi, e, salve le persone e le cose, si ritirò. Il castello fu bruciato il primo maggio del 1278 (2).

I Bolognesi, presi da grande timore per le fulminee vittorie dei Ghibellini, s' affrettarono a porsi sotto la protezione del papa Niccolò III, che era stato eletto poco prima, il 15 novembre 1277.

Il nuovo pontefice, guelfo moderato, pensò di riportare la pace nella desolata regione, e a tal fine richiese all'imperatore tedesco che, per le recenti convenzioni pattuite fra la Chiesa e l' Impero e per il giuramento di fedeltà prestato da molti comuni romagnoli, confermasse i privilegi e i diritti della Chiesa su quelle terre. L' imperatore accontentò il papa con un diploma emanato a Vienna il 19 gennaio 1278. Nel luglio il papa indisse un parlamento generale a Viterbo, a cui accorsero i messi di varie città di Romagna. Faenza vi mandò Bonaventura Fuscolo e Pietro Cantinelli, il cronista, (3) e Bologna s' affrettò a riconoscere il dominio della Chiesa per mezzo di Antolino de' Manzolini e Liazzario de' Liazzari, sindaci del pode-

---

(1) Cant. p, 27.
(2) Cant., ivi.
(3) Cant., p. 32.

stà, capitano e comune di Bologna, mandati colà con altri ambasciatori [1]. Davanti ai messi papali, a Guglielmo Durante, vescovo di Mende, a fra Giovanni da Viterbo e a fra Lorenzo da Todi, si posero le basi della prossima pace.

Il papa il 24 settembre creava conte di Romagna il suo nipote, Bertoldo Orsini, e il giorno dopo eleggeva legato apostolico per la provincia di Romagna, le Marche, la Lombardia e la Toscana l' altro suo nipote, cardinale Latino dei Frangipani. Bertoldo, compiuti i primi atti del suo governo con l' impadronirsi di Rimini e Cesena, improvvisamente s'infermava, e, per non interrompere l'opera di conquista della Romagna, chiamava da Roma suo figlio, Gentile [2]. Questi, a nome della Chiesa, occupa Forlí, e il 29 ottobre s' impadronisce di Faenza. Il 26 novembre, fattisi consegnare tutti i prigionieri guelfi, li manda ad Imola.

Frattanto Bertoldo, ricuperata la salute, convoca un parlamento a Cesena, ove stabilisce i patti dell' accordo fra le parti contendenti, poi va a Faenza, a Forlí, ad Imola, per tutto calmando le ire e preparando gli animi ad una generale pacificazione e facendosi dare ostaggi da entrambe le parti.

Ricondotti i Manfredi in Faenza il 31 gennaio 1279, il dí seguente si celebrò sul poggio di S. Pietro la pace generale che fu giurata solennemente fra l' esultanza universale. Il 2 febbraio in un grande banchetto tenuto nel palazzo comunale di Faenza tutti i capi delle due parti parvero pacificarsi, mentre in Bologna si otteneva una apparente concordia fra i Geremei e i Lambertazzi rientrati in patria, e a Ravenna fra i Polentani e i Traversari [3].

---

(1) Sarti e Fattorini, *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus*, 2ª ediz. II. p. 64.

(2) Cant., p. 29.

(3) Cant., p. 30. Che fosse quella un'apparente pacificazione, basta che si pensi a queste parole dello stesso autorevole cronista: « Demum die Jovis (*28 settembre 1279*) in mane omnes (*Lambertazzi*) iverunt versus Bononiae civitatem et cum magno honore intraverunt ipsam civitatem Bononiae, *verumtamen multi et multi de parte Geremiorum non viderunt eos libenter nec bono animo* ».

Per breve tempo il sogno ambizioso di Maghinardo, di formarsi una signoria in Faenza contro l'invadenza guelfa di Bologna, doveva essere abbandonato.

La pace per il momento ristabilita fra le parti non poteva durare: gli odî erano troppo inveterati e ogni scintilla avrebbe fatto ben presto divampare nuovi incendî di guerra.

I Lambertazzi, approfittandosi dell' uscita del conte Bertoldo da Bologna, il 22 dicembre vennero alle mani con i Geremei e a furia di popolo furono cacciati dalla città [1].

Il moto bolognese si ripercosse in Faenza, ove, nonostante la saggezza del nuovo podestà, Paolo da Rieti, vicario del conte Bertoldo, gli Accarisii, rianimati dall'avvicinarsi dei Lambertazzi, si fecero padroni della città, mentre i Manfredi se ne partivano scorati [2]. Accorse a porre riparo al precipitare degli avvenimenti in Faenza il conte di Romagna, conducendo seco i Meldoli, ardenti ghibellini d'Imola; ma non poté rimetterli nella loro patria, di cui trovò chiuse le porte. Frattanto i Lambertazzi vanno fuggendo verso Faenza « per montanea et tunc erat tempus valde terribile quia ningebat et pluebat fortiter et sic accidit quod die iovis quarto exeunte dicto mense decembri reduxerunt se intra civitatem Faventie » [3]. S'impossessano delle case che già furono dei Manfredi e spadroneggiano cosí tirannicamente da rendersi esosi a tutti. Si abbandonarono a tali intemperanze, che irritarono perfino i non pochi amici che avevano in Faenza.

---

(1) V. per tutti questi avvenimenti bolognesi V. VITALE, op. cit. pp. 24-25, F. PIPINO, *Chronicon* in MURATORI. R. I. S., IX, 718 e anche il *Chronicon* di RICCOBALDO FERRARESE.

(2) Parla della loro dolorosa partenza da Bologna il noto *Sirventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, ed. da F. PELLEGRINI in Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, Serie III. vol. IX-X.

(3) CANT.. p. 40.

Certo non è da prestarsi intera fede ad alcuni storici che danno a credere che Tebaldello degli Zambrasi, per vendicarsi d'un'offesa patita, si fosse finto pazzo per allontanare i sospetti di tradimento [1]; ma è certo che egli tenne occulti maneggi con i Geremei di Bologna a danno della sua città, e il 13 novembre 1280, essendo a guardia della porta Imolese, durante la notte l'aprí all'oste nemica, che dilagò furibonda, tutto distruggendo e sconfiggendo i Ghibellini che non poterono resistere all'urto e fuggirono da porta Montanara. Del tragico fatto si conservò a lungo la triste memoria in Romagna, sicché l'Alighieri consacrò nel C. XXXII dell'*Inferno* l'infamia di Tebaldello

> che aprí Faenza quando si dormia [2].

Muore frattanto il papa Niccolò III, e il conte Bertoldo tenta ancora invano di conciliare le parti; ma, perduta alfine ogni speranza di riuscire nell'impresa, ritorna scoraggiato a Roma nel 1281.

Il nuovo papa Martino IV, appena insediato, pensò anch'egli a ricuperare alla Chiesa le altre città che erano cadute nelle mani dei Ghibellini, e mandò in Romagna a governare quella travagliata provincia il francese Giovanni d'Appia, consigliere di Carlo d'Angiò. Ma aveva fatto una cattiva scelta: i cronisti ci dipingono questo francese altezzoso, sprezzante, poco adatto quindi a quella politica astuta, fatta di opportune concessioni e di pronte violenze, che occorreva con quegli irrequieti signori e quei turbolenti comuni, i quali, anche quando riconoscevano la nominale ingerenza della Chiesa, volevano conservare contro di essa i proprî diritti.

Faenza era tornata a parte guelfa, e vi era stato eletto

---

(1) Muzzi, *Annali di Bologna*, II, e Ghirardacci, vol. I, p. 256. V. l'assennata critica che ne fa il Tonduzzi, *Hist. di Faenza*, p. 315.

(2) Vv. 122-123. V. Messeri, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza, Dal Pozzo, 1904, pp. 72 e sgg. e Cant., pp. 44-45.

podestà il bolognese Guidottino de' Prendiparte. I guelfi faentini cercarono di approfittare del successo per affermare il loro potere contro gli avversarî; ma i Forlivesi, guidati da Guido da Montefeltro, con i Lambertazzi, gli Accarisii ed altri, dettero addosso ai Faentini e, rottili, li respinsero in gran disordine dentro la loro città, guastando attorno il contado e spingendosi vittoriosi fino al borgo d' Urbecco ([1]).

Giovanni d'Appia, partito con i suoi nella primavera dalla Toscana, era andato verso Bologna, Imola e Faenza, donde, ingrossato di nuove soldatesche ([2]), aveva fatto scorrerie e inutili tentativi intorno a Forlí e a Ravenna. Finalmente, sopraffatto dalle fulminee mosse del Feretrano, fu interamente sconfitto a Forlí il primo maggio 1282. Terribile fu la strage de' suoi in quella memorabile giornata, sicché Dante, ricordando quella disfatta de' Francesi e de' guelfi, disse di Forlí:

> La terra che fé già la lunga prova
> e de' Franceschi sanguinoso mucchio ([3]).

Il vinto capitano, riavutosi alquanto della sanguinosa sconfitta per gli aiuti sopraggiuntigli, assediò per tre mesi, Meldola; ma si dovette ritrarre dall' impresa, dopo aver fatto spendere al papa molti uomini e molto denaro ([4]).

Il pontefice, poco fidando ormai nell' abilità del capitano francese, con lettera del 19 marzo 1283 gli sostituiva Guglielmo Durante.

Questi, piú accorto e fortunato del suo predecessore strinse d' assedio Forlí, da cui veniva la maggiore resistenza alla Chiesa, e riuscí a impadronirsene. Cosí era tolto

---

([1]) MESSERI, op. cit., p. 74 e CANT., p. 47.

([2]) Richiese di un prestito per la guerra il Comune di Bologna il 18 novembre 1282 (*Lettere al Comune di Bologna*, *Reg. Nuovo*, c. 375v).

([3]) Vv. 43-44.

([4]) SALIMBENE, *Chronicon* cit., p. 285: «... mortui sunt hinc inde homines multi; et expendit ibi Papa Martinus multa millia florinorum aureorum».

di mezzo il maggiore centro della opposizione ghibellina all' invadenza della Chiesa. D'allora in poi si può dire che declinasse la parte ghibellina, né bastò lo sperimentato valore di Guido da Montefeltro a cambiarne le sorti.

Anche allora fra Salimbene, che fra i cronisti sincroni ebbe davvero qualche chiara visione delle ragioni fondamentali di quegli avvenimenti, comprese che in sostanza i due grandi centri politici in lotta diuturna in quei luoghi erano Forlí, centro della resistenza ghibellina vigorosamente, se non sempre fortunatamente, condotta dal conte feretrano, e Bologna, centro della parte guelfa fiancheggiata e guidata dall' opera dei conti di Romagna che naturalmente cercavano ora con l' astuzia, ora con la forza di far valere i diritti della Chiesa.

Ecco le parole del frate parmense: « Haec civitas (*Forlí*) totam francasset Romagnolam a Bononiensibus, qui occupaverant eam, nisi Ecclesia se intromisisset, quae insurrexit contra eam » [1]. E con lucidità di mente vide fin d' allora la vera causa di quegli avvenimenti, quando aggiunse: « Fuit autem causa quare Ecclesia se intromisit, quia scilicet petiit Romagnolam donari sibi a domino Rodulfo in Imperatorem electo, et concessit Ecclesiae ut eam haberet » [2]. In questa donazione che l' imperatore tedesco aveva fatto alla Chiesa de' suoi possedimenti romagnoli, sta la chiave per capire le ragioni di quelle lunghe, complicate guerre fra Guelfi e Ghibellini. Le città che, come Forlí e Faenza, avevano da difendere antichi privilegi e diritti avuti dagl' imperatori tedeschi, mal si piegavano a considerarli lettera morta, e a riconoscere la concessione imperiale fatta al romano pontefice: di qui le ire feroci fra le varie città, di qui le lotte interne fra le due fazioni nelle città stesse.

Bologna, vinti e cacciati i Ghibellini, si costituiva interamente a parte guelfa e democratica, mentre le città roma-

---

(1) Op. cit., p. 288.

(2) Ivi.

gnole erano in balia ora dell' una ora dell'altra fazione, secondo le alterne vicende della lotta fra la Chiesa e i signorotti ghibellini.

Nel 1283 le sorti, come abbiamo veduto, volgevano propizie alla Chiesa e a parte guelfa per l' energica azione del Durante, che, dopo Forlí, sottometteva Cervia e i castelli vicini, mentre la fortuna di Guido da Montefeltro declinava.

L'indomito capitano si chiudeva nel castello di Meldola, mentre il Durante prendeva Cesena e costringeva il Feretrano a cedergli quel castello ([1]). Pare che ritorni sul triste piano,

Fra 'l Po e il monte, la marina e il Reno,

un po' di tranquillità finalmente, e le ultime, scompigliate schiere dei Lambertazzi sono scacciate al di là dell'Alpe.

Quale parte ebbe Maghinardo in tutti questi avvenimenti che qui brevemente abbiamo dovuto riassumere? I cronisti ne tacciono, e ne tacciono purtroppo, anche i documenti. Probabilmente egli vi partecipò ogni qual volta le milizie di Faenza vi presero parte; ma, poiché non v' ebbe parte preponderante, è da credere che il suo nome passasse sotto silenzio, oscurato da quello piú glorioso del conte feretrano ([2]). Al declinare della potenza di questo, risorge subito la fama del suo nome, sicché pare che in lui per qualche tempo si accentri la resistenza romagnola alle ambizioni di dominio della Chiesa.

Un memorando delitto che ruppe la concordia nella famiglia dei guelfi Manfredi, ritornati per l' aiuto della Chiesa in Faenza, fece sí che Maghinardo riacquistasse una parte importante nelle cose di Romagna. Avvenuta

---

([1]) MESSERI, op. cit., p. 76, e GHIRARDACCI, vol. I, p. 263.

([2]) Secondo l'AZZURRÍNI, *Chron. breviora*, ed. dal MESSERI nel fasc. 3° del t. XXVIII, P. III nella ristampa dei *R. I. S* del MURATORI, combatté a Forlí il primo maggio del 1282 a fianco di Guido da Montefeltro.

la barbara uccisione di Manfredo ed Alberghetto dei Manfredi il 2 maggio 1285 nella Pieve di Cesato per il tradimento di frate Alberico, che lungamente aveva covato nel tristo cuore l'odio per interessi privati contro i cugini, (1) gli uccisori furono condannati dal conte di Romagna a gravi multe e al bando (2).

Dopo vane istanze d'essere riammessi in patria, con la volubilità propria di quei fieri uomini, che delle parti si servivano spesso per dar libero sfogo alle loro personali passioni, si volsero a Maghinardo, che fino allora era stato il piú aspro nemico dei Manfredi e trovaron rifugio nel suo castello di Susinana (3).

Non è, si badi bene, questa di Maghinardo una defezione da parte ghibellina, in ben altro modo va considerata la sua condotta. Certo aveva dovuto chiudere nell' intimo dell' animo suo lo splendido sogno vagheggiato da tempo d' una sua signoria sopra Faenza per le vittorie della Chiesa e si era ritirato nell' alpestre castello di Susinana. Ora alcuni dei Manfredi lo adescavano a riprendere le armi contro il conte di Romagna e il comune di Bologna, i principali ostacoli alle sue ambizioni. Perché non cogliere la favorevole occasione e riprendere la lotta forzatamente interrotta? Lumeggiati in tal modo, i fatti che racconteremo, metteranno in particolare luce l' opera di Maghinardo, che prenderà il posto per la forza degli eventi lasciato libero da Guido da Montefeltro.

Riuniti i suoi fedeli, mentre ancora frate Alberico e il suo nipote Francesco erano a confine presso il castello d' Oriolo, e Ugolino Buzzola era con lui, (4) il 15 d'agosto

---

(1) V. i miei *Personaggi danteschi in Bologna* nel *Giorn. Stor. d. letter. ital.*, LXIV. pp. 14-19

(2) CANT., p. 54: v. anche BERNARDINO AZZURRINI, *Chron. cit.*, p. 124 e sgg. e il MITTARELLI, *Chronicon ex accessionibus B. Azzurrini*, ed. Messeri, nella citata ristampa, p. 323.

(3) Frate Alberico e i suoi « morabantur apud Sosenanam et in podere Maghinardi Pagani de Sosenana » (CANT., p. 54).

(4) CANT., p. 55.

Maghinardo si dirige con numerosa oste verso Imola, invitato dai guelfi Nordigli. Vana fu l'impresa, perché non riuscí a cacciarne i ministri pontifici [1]. Si volse allora verso Faenza, ove poté entrare, sebbene con qualche contrasto [2]. Di là si diresse verso Forlí. Ivi alcuni degli Orgogliosi, che s'erano già accordati con i ribelli Manfredi, dettero addosso alla masnada del conte di Romagna, per vendicarsi che fosse stata loro impedita l'entrata in Imola, ne uccisero alcuni e gli altri cacciarono dalla città [3]. Pur nonostante Maghinardo non riuscí a entrare in Forlí e dovette ritirarsi a Susinana.

Poco dopo e nel medesimo anno, n'esce cresciuto di forza e d'ardire, occupa Rontana, nel distretto di Faenza, [4] poi muove contro Faenza stessa e vi entra il 16 novembre, cacciandone le soldatesche della Chiesa [5]. Cosí attuava il suo ardente desiderio di rientrare vittorioso in Faenza. Non è il caso per lui di parlare di parte guelfa o ghibellina: trasse profitto dalle discordie sorte in seno alla famiglia dei Manfredi, per ritogliere alla Chiesa, a suo profitto, il possesso di Faenza.

Quello che non era riuscito a Guido da Montefeltro, nonostante la bella vittoria di Forlí, riusciva ora a Maghinardo, che, scaltramente profittando delle altrui discordie, si apriva la via a togliere di nuovo alla Chiesa il dominio delle principali città di Romagna. Ed era uomo da continuare gagliardamente nell'opera intrapresa. Biso-

---

[1] « Verumtamen quia mariscalcus domini comitis Romaniole erat ibi, et quia populus ipsius civitatis non permisit predicta fieri, non potuerunt aliquid obtinere » (CANT., ivi).

[2] Pare che ciò si possa desumere dalle parole del Cantinelli: « et ibi non fuerunt bene recepti » (ivi).

[3] CANT. ivi.

[4] Si noti che il Cantinelli, sempre bene informato di quei fatti, aggiunge: « ... ipsumque montem obtinuerunt et infortiaverunt contra voluntatem dicti comitis Romaniole » (ivi).

[5] « Expellentes omnes stipendiarios dicti comitis Romaniole et aliquos occidentes » (ivi).

gnava non dare respiro ai nemici, sorpresi e dispersi: bisognava incalzarli e togliere loro ogni speranza di riuscita. Seguitando il vittorioso corso, entrò in Forlí, e contemporaneamente fu eletto podestà in Faenza e in Forlí, sebbene in questa tenesse quell'ufficio per pochi giorni (1). In tal modo aveva colorito il suo disegno di farsi signore delle due città, quando sopravvenne un altro conte della provincia, Pietro Stefano da Gennazzano, proconsole romano, cugino del sommo pontefice.

Il novello conte comprese che, per avere il sicuro dominio della Romagna, bisognava innanzi tutto por fine alle eterne discordie fra le ribelli città, e a tal uopo convocò in Imola un parlamento; ma, non cessando perciò le turbolenze, pensò di ricorrere alla forza e mandò a confine i Manfredi e gli Accarisii di Faenza, gli Orgogliosi e gli Ordelaffi di Forlí e i conti di Castrocaro, cioé i promotori instancabili e indomiti di quelle discordie.

Tolse subito la podesteria fiorentina a Maghinardo e in suo luogo elesse Tebaldo de' Brusati da Brescia (2).

Ma dove fallí l'accortezza del novello conte, fu nell'aver voluto gravare di troppo onerosi tributi i signorotti, se vollero ritornare nelle loro città. Ne rimasero talmente scontenti, che il 18 maggio i Manfredi e gli Accarisii, guidati da Maghinardo, riuscirono a rientrare in Faenza (3). Cosí Maghinardo poté riprendere la sua podesteria (4).

Frattanto il Malatesta di Rimini, accorgendosi che le

---

(1) « Factus fuit tunc potestas Faventie dominus Maghinardus Paganus de Sosesana, et vocatus fuit etiam tunc potestas civitatis Forlivii; tamen paucis diebus stetit in potestaria civitatis Forlivii » (CANT., ivi).

(2) CANT., ivi.

(3) Vi rientrarono, come dice il CANTINELLI, p. 56, « cum magno gaudio contra praecepta et mandata domini comitis Romaniole ».

(4) Cosí giustamente afferma il MESSERI nelle sue note al *Liber Rubeus* dell'Azzurrini nella ristampa del Muratori, p. 115, correggendo l'affermazione errata del Cantinelli, che aveva detto che il Brusati la tenne « per totum annum ».

interminabili discordie fra i varî signori romagnoli non avrebbero avuto altro effetto che di rafforzare il dominio della Chiesa, si studiò di rappacificare in Forlí gli Orgogliosi e i Calboli, in Faenza i Manfredi e i conti di Cunio, divisi da implacabili odî per l' uccisione di Manfredo e di Alberghetto [1]; ma, mentre ritornava con le sue genti a Rimini, fu improvvisamente assalito dalle soldatesche del Colonna e sconfitto il 14 giugno 1287 [2]. Intanto il conte di Romagna riusciva a imporre la pace ai Malatesta, ai Forlivesi, ai Faentini, gravando di forti multe le città ribellate [3].

Il Comune di Bologna, incoraggiato da vive speranze di vedere stabilmente risorgere la parte guelfa in Romagna, cercava di acquistare il favore del Colonna, mandandogli ambasciatori che studiassero con lui i mezzi per far cessare le sedizioni e le discordie, [4] mentre cercava di mantenersi l' amicizia del marchese Obizzo d' Este, col quale stabilí in quell' anno speciali patti di alleanza [5].

Maghinardo ebbe cosí grande autorità in quell' anno in Faenza, che, morto il 12 agosto il vescovo Viviano, operò in modo che gli successe il nobile fiorentino Lottieri della Tosa della grande famiglia guelfa a cui appartenne Mengarda, moglie di lui [6].

---

[1] « Et iste tales concordie et paces fuerunt facte ad defensionem eorum faciendam contra dictum dominum comitem Romaniole » (CANT., ivi). Per questa pace procurata da Malatesta da Verrucchio v. in MESSERI, *Lib. Rubeus* cit., pp. 117 e 141. Fra i contraenti la pace fu Maghinardo con gli Accarisii.

[2] CANT., ivi.

[3] CANT., ivi e MESSERI, *Faenza* ecc. p. 78.

[4] GHIRARDACCI. vol. I, p. 268.

[5] R. Archivio di stato di Bologna, *Riformagioni* del 1287, cc. 40 e 40v. I Bolognesi mandarono a tal fine a Ferrara Lanzalotto Gozzadini, che ebbe con i messi dell' Estense un abboccamento a Peola: a c. 41 v' è per intero l' atto dell' alleanza.

[6] Il CANTINELLI, p. 56, dice espressamente che l' elezione avvenne « precibus et instantia domini Maghinardi de Sosesana. » Che la moglie sua fosse una dei Tosinghi, lo dice DINO COMPAGNI, I, VII, ed. Del Lungo, p. 31.

La pace ristabilita dal Colonna durò assai poco per le intemperanti inframettenze di lui. Cesena e Ravenna stavano stabilendo fra loro degli accordi, quando il conte, intromessosi, vi eccitò dei tumulti: i Polentani si rifiutarono di pagare il tributo loro imposto e lo accusarono di volersi far signore di Ravenna, (1) sicché il nuovo papa Niccolò IV, desideroso di pace, mandò in sua vece Ermanno Monaldeschi d'Orvieto. Costui fece un parlamento generale a Forlí il 16 maggio 1288, per ristabilire la pace; e intanto i Bolognesi mandarono lettere a Maghinardo e ad Alidosio degli Alidosi d'Imola, probabilmente per invitarli a non turbare la pace in Romagna (2); ma fu vana l'opera dell'uno e degli altri pacificatori, perché le discordie continuarono per tutto quell'anno, specialmente in Forlí. Frattanto Bologna cercava di conservare la benevolenza del pontefice, tenendo per tutto l'ottobre ed il novembre suoi ambasciatori, Alberto d'Odofredo e Beccadino de' Beccadelli, nella Curia romana (3). Il Monaldeschi cercò di avere per la sua impresa aiuti da Bologna, e vi mandò un suo messo, Nesio, a chiedere che mandassero milizie a Cesena (4). I Bolognesi lo assi-

(1) GHIRARDACCI, vol. I, p. 276.

(2) Negli Atti del capitano del popolo, Bindo della Tosa da Firenze parente, come si vede, di Maghinardo, che sono nel R. Arch. di Stato di Bologna, a c. 15, è detto: « Item quod detis Dominico Albertini nuntio destinato cum literis Comunis Bononie per Potestatem et Capitaneum Bon. ad Maghinardum de Sosenana et Aledosium, pro eius salario v dierum ad rationem sol. II pro die sol. X bon. ».

(3) R. Arch. di Stato di Bologna, *Riformagioni* del 1289, cc. 201,202 e 225. I Sapienti di quell'anno mandarono altri ambasciatori in Romagna per trattare della pace generale col conte di Romagna, e li fecero accompagnare da 400 soldati. Intanto per premunirsi da ogni sorpresa, facevano fortificare Castelfranco, Serravalle ed altri castelli (GHIRARDACCI, vol. I, 280).

(4) *Riformagioni* del 1289, c. 356: « Cum per dominum fratrem Armanum comitis Romaniole littere credulitatis sint directe domino potestati et domino capitaneo lecte in presenti consilio, in quibus continetur quod credere debeant domino Nesio eius nuntio super

curarono della loro devozione alla Chiesa e gli mandarono ambasciatori (¹).

Poiché il papa vedeva che il Monaldeschi non riusciva a sedare le discordie, nel 1289 lo sostituí col conte Stefano Colonna, che vi mandò come suo vicario Riccardo d'Alatri (²).

Per breve tempo Maghinardo fu lontano dalle cose di Romagna, quando fu, in difesa di Firenze, alla battaglia di Campaldino nel giugno del 1289, con 20 cavalli e 400 fanti (³). Ben si capisce che in Toscana gl' interessi suoi, a fine di rendere sicuri i suoi possessi del Casentino e della Romagna toscana, lo facevano propendere per la parte guelfa che aveva allora la sua forza maggiore nel Comune di Firenze.

Ritornato di là, forte dell' aiuto di quel Comune vide crescere la sua potenza.

Nel secondo semestre del 1289 è podestà di Faenza, mentre vi era capitano del popolo un bolognese, Rigo de' Mezzovillani (⁴). Ma, sebbene cosí potente, non posava per questo l' irrequieto animo di Maghinardo, che pare fomentasse di nuovo da Faenza le mene ghibelline. Il Comune bolognese allora gli scrisse, usandogli le parole piú riguardose (⁵). L' 8 agosto si mandarono « spias, nun-

---

hiis que eis dixit tanquam sibi... et per dictum dominum Nesem petatur auxilium de militibus et peditibus in civitate Cesene pro dicto domino comite et pro negociis noviter urgentibus in partibus Romaniole... » (12 aprile).

(¹) R. Arch. di Stato di Bologna, *Lettere del Comune*, 9 agosto 1289, B.ª I, Reg. 2°, c.20 v, n. 5. Per brevità, d'ora in poi, spesseggiando ancora di piú i docc. citati da quell' Archivio, s' intenda che tutti i docc. sono nell'Archivio di Stato di Bologna.

(²) Cant., p. 59.

(³) D Compagni, ed. cit., I, VII.

(⁴) Mittarelli, ed. cit., p. 7 e Cant., p. 59.

(⁵) Beltrani, *Lettere inedite del Comune bolognese a Maghinardo da Susinana* nella *Romagna* del febbraio 1906, fasc. II. Gli si ricorda con una lettera del 19 gennaio 1289, che dopo il colloquio che un suo messo aveva avuto con Corso Donati, già podestà di Bologna, si era

cios et ambaxatores quocunque et quando eis videbitur pro utilitate comunis Bononie et tractari et tractare facere cum domino comite Romaniole ea que spectent ad honorem et utilitatem comunis Bononie » [1].

Intanto per fronteggiare probabili assalti dei Ghibellini e per aiutare il conte della provincia il 6 agosto davano facoltà al podestà e al capitano del popolo di mandare 2000 soldati in Romagna [2].

Il Comune di Bologna dovette in quell' anno abilmente destreggiarsi fra le minaccie dei Ghibellini che volevano approfittarsi delle difficoltà in cui versava il conte di Romagna per ingrandire il loro potere, e le continue richieste di aiuti che gli venivano da questo.

Che le minaccie d' invadere il territorio bolognese fossero frequenti e gravi, ci è provato, oltre che dall' invio di esploratori in Romagna per spiare, come abbiamo veduto, le mosse degl' irrequieti vicini, anche dalle lettere che il podestà, il capitano del popolo e gli anziani mandarono il 17 gennaio a Benedetto de' Fogliani, ambasciatore di Bologna a Castel S. Pietro ed ai custodi di quella terra, ingiungendo loro di fare buona guardia [3]. Nel luglio

---

stabilito che mandasse in questa città un uomo fidato per accordi: gli si rinnova l' invito, il che significa che il riavvicinamento fra il Comune di Bologna e Maghinardo che più sotto prenderemo in esame, datava già dalla seconda metà del 1288, nel qual tempo fu podestà di Bologna Corso Donati. Simile preghiera di venire ad accordi fu fatta anche al conte Bernardino da Cunio, che era allora podestà d'Imola, il 19 gennaio 1289, invitandolo a mandare uno di sua fiducia per definire le trattative iniziate a Castel S. Pietro da Corso Donati (V. nell'*Appendice* il doc. n. II).

[1] *Riformagioni* del 1289, c. 411 v.

[2] *Riformagioni* del 1289, c. 413 v. Frattanto i Bolognesi cercarono di tenere stretto a loro il marchese d' Este, a cui mandarono ambasciatori Venetico Caccianimici e Beccadino de' Beccadelli (ivi, c. 373 v.). Poco dopo ne mandarono altri anche « in partibus Romaniole » (ivi, c. 375 v.), e un altro ambasciatore, Pace da Saliceto, mandarono all' Estense (ivi, c. 391 v.).

[3] *Lettere del Comune di Bologna*, 17 gennaio 1289. B.ª I, Reg. 2°, c. 3 v., n. 1.

male intenzionati vicini ardirono di costruire anche un fortilizio contro Pietracolora, e le supreme autorità del Comune si affrettarono a stornare quel pericolo, scrivendone al podestà di Castel Leone, perché informasse su quella costruzione che poteva essere di danno a Bologna [1]. La minaccia si dileguò, perché non abbiamo notizia di fatti d'arme che turbassero le buone relazioni di vicinanza.

Forse l'atteggiamento nuovo assunto da Maghinardo, dopoché era ritornato in Romagna dalla vittoriosa impresa guelfa di Toscana, e la protezione che godeva del Comune di Firenze, debbono avere mitigato assai i sospetti e le inquietudini di Bologna a suo riguardo. Le lettere che, come abbiamo veduto, il Comune bolognese gli scrisse nel 1289, dopoché era ritornato dalla Toscana, piene di riguardose parole e di espressioni amichevoli, ci sono prove sicure di ciò [2].

Quell'anno stava dunque per chiudersi con un lento ma graduale avvicinamento, già incominciato nella seconda metà del 1288 per intromissione di Corso Donati, fra Maghinardo e il Comune bolognese, che pure per tanti anni s'era trovato di fronte, spesso vittorioso e sempre formidabile nemico, il fiero signore romagnolo.

Capitolo II.

Maghinardo da Susinana prima alleato e poi di nuovo nemico del Comune di Bologna.

(1289-1295)

Il Comune bolognese, vinti e fugati fin sulle ultime pendici dell'Alpe i Lambertazzi, aveva all'interno costituito il dominio della parte guelfa, e per lunghi anni aveva

---

(1) Ivi, 13 luglio 1289, B.ª I, Reg. 1°, c. 18 v, n. 4.

(2) Il Ghirardacci, che pure ha veduto molti documenti interessanti i fatti di questi anni e che è ricco di utili particolari, talvolta confonde le date, come laddove narra la pacificazione avvenuta fra Ghibellini romagnoli e i Bolognesi nel 1299 per opera di frate Agnolo, riportandola per errore al 1289 (vol. I, p. 285).

saputo tener fronte alle ambizioni dei cupidi vicini. Riconoscendo la sovranità del pontefice, dopoché Rodolfo d'Asburgo aveva fatto anche di Bologna cessione alla Chiesa, il Comune bolognese aveva mandato, come piú volte abbiamo veduto, aiuti di denaro e di uomini ai varî conti di Romagna che avevano invano cercato di rendere effettivo in quella regione il dominio nominale della Chiesa. I Bolognesi capivano che questo era l'unico modo per fronteggiare le insidie e le minacce ghibelline. Quando vi ebbero diretto interesse, parteciparono anche a spedizioni contro i Ghibellini, aiutati dal conte; ma non permisero mai che la Chiesa usurpasse diritti su Bologna che essi non volevano riconoscere, e piú volte si mostrarono risolutamente contrarî ad illegittime ingerenze di quei vicarî pontificî.

Nel 1289, Stefano Colonna malaccortamente credette di por fine alle discordie romagnole colla violenza, e invece non fece che provocare gravi disordini che, come vedremo, gli furono fatali. Intanto, approfittandosi della poca prudenza dei conti di Romagna, la parte ghibellina cresce di giorno in giorno di potenza e va declinando il dominio di quegli invisi conti: e allora il Comune di Bologna è costretto a far buon viso a cattiva fortuna, e per assicurarsi dalle cupide e insidiose voglie dei vicini, deve talvolta stringersi a qualche signorotto ghibellino, anche per evitare ogni pericolo che gli potesse venire dai minacciosi conti di Romagna.

Questa è, io credo, la vera ragione che indusse i Bolognesi ad accettare come alleato Maghinardo da Susinana [1].

Il 16 ottobre 1289 si adunò il Consiglio del popolo per deliberare sopra la richiesta diretta al Comune bolognese da quello di Firenze, con la quale si pregava di accettare come buono alleato e difensore della parte guelfa Maghinardo.

[1] V. anche V. Vitale, op. cit., pp. 58-59.

Per un affare di cosí grave momento s'era provveduto a che si potesse conoscere anche il parere delle Società delle Arti e delle Armi, del Cambio e della Mercanzia.

All'importante deliberazione furono presenti oltre trecento consiglieri, e in numero di trecentosei approvarono la proposta.

Sembra che il Comune fiorentino avesse assai caldamente raccomandato Maghinardo, perché nella deliberazione stessa sono parole che mettono in evidenza la sua efficace opera a pro' dei Guelfi di Toscana e la buona intenzione sua di giovare, cosí si dice nel documento, a parte guelfa e a Bologna.

I Fiorentini lo raccomandavano appunto « propter multa et magna opera que per tempora perpetua et de novo fecit in partibus Tuscie in servicio partis Ecclesie et Guelforum et propter bonam volluntatem (*sic*) quam videtur habere et hostendit se habere erga Comune et populum Bononie et partem Ecclesie seu Ieremensium civitatis eiusdem » (1).

Ma da tutto il documento si ha l'impressione che poco si fidassero i Bolognesi di quell'astuto capitano: vogliono che venga a giurare « presentialiter ipse et alii de domo sua » (2). Si delibera anche, com'era naturale conseguenza della nuova amicizia, che fossero revocati tutti i bandi fatti contro di lui e i suoi da tredici anni fino a quel giorno. Votarono in favore della proposta trecentotre consiglieri, furono contrarî dodici.

Nell'adunanza del 26 ottobre si delibera di mandare due ambasciatori per ogni quartiere, da eleggersi dagli anziani e dai consoli, a Maghinardo per invitarlo o accompagnarlo, se già fosse in via, a Bologna (3). Due giorni dopo, giunto in città Maghinardo, si aduna il Consiglio per ordine di Pino de' Vernacci, capitano del popolo, e

---

(1) V. nell' *Appendice* il doc. n. III.

(2) Ivi.

(3) V. nell' *Appendice* il doc. n. IV.

Maghinardo, dinanzi al Consiglio stesso, agli anziani e ai consoli, fa solenne giuramento di difendere il Comune di Bologna e la parte guelfa contro qualunque nemico che attentasse alla sua libertà [1].

Nello stesso giorno sono cancellati i bandi inflittigli al tempo dei capitani del popolo Rolando Putagi e Guglielmo da Sesso [2].

In tal modo il fiero ghibellino d'un giorno, indomito nemico de' Geremei e del Comune di Bologna, pone ora la sua spada al servizio della guelfa città [3]. In questo fatto culmina, come a me pare manifesto, l'astuta politica di lui intesa sempre a trar profitto da ogni parte per rendere piú sicuro il suo predominio fra le opposte fazioni romagnole. Questa sua intera dedizione a parte guelfa, sfuggita finora a tutti gli storici, è singolarmente importante per farci comprendere l'animo suo e per darci intera ragione, come vedremo, del severo giudizio di Dante su di lui. Era però un amico sempre irrequieto e pericoloso, e lo dimostrò subito l'anno seguente.

Rappacificati in Rimini i Malatesta con quel Comune, pareva che fosse per ritornare in quella città un po' di quiete, quando per un insulto che la famiglia del podestà Orso di Matteo Orsini fece al conte della Romagna, si venne alle mani tra le genti dell'Orsini e quelle del Colonna. L'Orsini ebbe la peggio, fu deposto e chiuso in

---

[1] V. nell'*Appendice* il doc. n. V.

[2] *Riformagioni del 1289*. vol. I, c. 266 v. Di questa alleanza fra il Comune di Bologna e Maghinardo dà fugace notizia il VILLOLA, ed. Sorbelli, p. 232: la cronaca Rampona lo confonde con Maghinardo da Panico (ivi).

[3] Probabilmente per invitarlo ad aiutare il conte di Romagna, il 16 decembre 1289 si delibera di mandargli ambasciatore il notaro Mattiolo di Bonvicino (*Riformagioni del 1289* citt. c. 278 v.). Lo desumo dal fatto che ottime sono le relazioni di questo anno del Comune bolognese col conte, a cui già il 23 giugno aveva mandato 200 fanti per sua guardia a Rimini (ivi, c. 32). Il 28 decembre i Bolognesi gli mandarono quattro ambasciatori, fra cui Lambertino Ramponi (ivi, c. 284 v.).

carcere. Ma la politica risoluta del Colonna dovette impensierire assai tanto i Ghibellini, quanto gli amici della Chiesa, che pur non volevano farsi togliere a forza i benefizî della libertà.

Un fatto ancora piú grave avvenne nel novembre del 1290 a Ravenna, dove la prepotenza del conte gli fu fatale. Era podestà di quella città Ostasio da Polenta, che vi spadroneggiava insieme col fratello Lamberto. Il Colonna ingiunse ai Polentani di restituire subito la città alla Chiesa, perché vi potesse esercitare diretto e incontrastato dominio. Non obbedirono i Polentani, sicché la notte fra il 10 e l'11 novembre scoppiò in città una fierissima mischia, nella quale il Colonna fu sopraffatto e catturato dai vincitori [1].

La sollevazione ravennate si propagò subito a Faenza, donde uscirono i Manfredi; ma ritornarono poco dopo rinvigoriti di forze, talché i loro avversarî, gli Accarisii, gli Zambrasi e i Rogati, furono costretti ad esulare. Allora tutti costoro si collegarono con Maghinardo e da lui guidati, il 25 novembre accostatisi a Faenza, misero tale spavento ne' Manfredi, che questi fuggirono dalla città e lasciarono il campo libero agli avversarî. Si elessero subito in Faenza Lamberto da Polenta e Maghinardo, podestà il primo e capitano del popolo il secondo. Cosí l'astuto capitano si giovava contemporaneamente dell'aiuto de' guelfi bolognesi e delle forze ghibelline per togliere ancora una volta di mezzo gli odiati e temuti Manfredi [2].

---

[1] Lorenzo di S. Alberto, vicario del Colonna, mandò subito un ambasciatore, Giacomo di Giovanni di Gregorio, a Bologna a chiederne aiuti per la liberazione del conte. Nel Consiglio del popolo si delibera che il podestà e il capitano di Bologna rimangano in Imola a provvedere alla difesa di quella città « et quod requiratur Maginardus de Soxinana et quilibet alius potens de partibus Romaniole per litteras speciales comunis Bononie pro amore comunis Bononie habere velint in protecione comune et homines civitatis Ymole (*Riformagioni del 1290*, vol. I, c. 157 v.).

[2] Cant., p. 62.

I Bolognesi dovettero essere assai malcontenti della subdola condotta di Maghinardo e s'affrettarono a mandare alcuni dei loro Sapienti, Alberto d'Odofredo, Pace de' Paci, professori di leggi, Bonifacio de' Samaritani, Torello de' Torelli ed altri, insieme col podestà Bernardino degli Scotti, ad un colloquio con i suoi messi, che avvenne tra Imola e Rio Sanguinario il primo decembre 1291 (1). Gli chiesero di non fortificare Faenza: gli mandarono anche pressanti lettere con le quali lo invitavano a non voler turbare la quiete in Romagna e a mantenere i patti giurati (2). Maghinardo non se ne dà per intesa, anzi, insieme con Guido di Raulle degli Zambrasi, Rainerio e Bernardino, conti di Cunio, cerca di tergiversare, tenendo a bada il Comune bolognese che desiderava non fosse fortificata Faenza (3). Poi passando dalle parole ai fatti, con l'usata energia e prontezza, insieme con Lamberto, podestà di Faenza, con Guido da Polenta, Malatesta da Rimini e Malatestino, podestà di Cesena, e con altri nobili di Romagna, con grandi forze, il 20 decembre entra in Forlí, assumendo il governo della città e costringendo il legato pontificio a partirne con i i suoi (4). Il giorno dopo va a Baccagnano, castello di Francesco Manfredi, che era stato dato in custodia al conte di Romagna (5), e valorosamente lo espugna. Ritor-

(1) V. Beltrani, *Lettere* citt. V. anche nel Sarti e Fattorini, Il op. cit., p. 69, che mostra d'aver veduto quelle lettere.

(2) Ivi.

(3) Si badi bene che invece il 1.° decembre 1290 Maghinardo, con i capi che abbiamo ricordati, aveva dichiarato per lettera al podestà di Bologna che non avrebbe di nuovo fortificato Faenza, se non per mandato de' Bolognesi, che avrebbe rispettato la città d'Imola e che poneva la città e gli uomini di Faenza sotto la protezione del Comune e del Popolo di Bologna (Beltrani, *Maghinardo Pagani* ecc., p. 126: il Beltrani pose per errore la data 1 dicembre 1291, mentre è 1 dicembre 1290: v. Cantinelli, p. 62, n. 4).

(4) Cant., p. 63.

(5) Cant., ivi: « Postmodum vero dictum castrum Bachagnani datum fuit in custodiam domini comitis Romaniole ». Maghinardo, come si vede, non rispettava affatto, quando gli tornava comodo, l'autorità

nato a Faenza, vi si fa eleggere capitano del popolo per altri sei mesi del 1291, insieme con Lamberto da Polenta podestà ([1]).

Ma i disegni di Maghinardo di nuovo fallirono per un provvedimento che Niccolò IV, a fine di arrestare il risorgere di parte ghibellina in Romagna, prese nello stesso anno, eleggendo conte e rettore di quella disgraziata provincia Ildebrandino, figlio del conte Guido da Romena, vescovo d'Arezzo ([2]). Il novello conte, il 23 gennaio andò a Faenza, dove fu ricevuto con grandi onori ([3]). Poco prima aveva intimato a Ostasio e a Lamberto da Polenta di liberare Stefano Colonna, promettendo loro il perdono della grave offesa fatta alla Chiesa, purché pagassero 3000 fiorini d'oro.

Il 24 gennaio 1291 furono consegnati a Ildebrandino in Faenza il Colonna ed i suoi. Maghinardo fu, con altri signori, mallevadore per i Polentani ([4]).

Il Comune di Bologna ebbe parte assai importante nella scarcerazione del Colonna. Ne era stato con vive preghiere richiesto dal vicario del conte di Romagna, Lorenzo di S. Alberto, che aveva anche mandato un suo ambasciatore a Bologna, Giacomo di Giovanni di Gregorio, per pregare il Comune a dare attiva opera alla liberazione del Colonna ([5]). I Bolognesi accettarono l'invito, e

---

del conte di Romagna; anzi s'approfittava della sua prigionia per ritogliergli città e terre importanti.

([1]) Cant., ivi.

([2]) Il papa s'affrettò a comunicare l'elezione del nuovo conte che avrebbe dovuto ridar la pace alla Romagna e forza a parte guelfa, al Comune di Bologna con una lettera che il Ghirardacci pubblicò a p. 292 del vol. I.

([3]) Cant., ivi.

([4]) Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, III, LXXXX. In quello stesso giorno i Bolognesi scrivevano a Maghinardo molto amorevolmente; fra altro gli dicevano: « amorosam amicitiam vestram quam karam nobis inter ceteras reputamus affettuose precamur » (Beltrani, *Lettere* citt., p. 52).

([5]) V. a p. 83, n. 1.

intanto provvidero a che fossero tenuti a dovere lungi dai confini del loro territorio i baldanzosi Ghibellini. Il 13 gennaio il podestà di Bologna mandò lettere ai massari, comuni ed uomini delle terre di Pitigliano, Mezzolano e Toranello del contado di Imola, intimando di desistere da certe novità e fortilizî da essi incominciati a costruire contro la parte guelfa e Bologna e di distruggere il già fatto, con minaccia, in caso contrario, di procedere contro di essi con le milizie ed il popolo di Bologna a devastare le loro terre [1].

Avvenuta la pacificazione fra la Chiesa e i signori di Romagna, il 15 gennaio il Comune mandò ambasciatori, Baciacomare de' Baciacomari, Bonifacio de' Samaritani, Bitino di Dionisio e Negro de' Querci in Romagna a congratularsi per l' avvenuta pace [2], e il 29 mandava pure lettere gratulatorie al Colonna per la sua liberazione dal carcere [3]. Nello stesso giorno mandava lettere a Rodolfo, vescovo di Forlí, perché lo volesse tenere informato delle condizioni e degli avvenimenti della provincia di Romagna [4].

In tal modo ancora una volta il Comune di Bologna si destreggiava accortamente, favorendo la parte guelfa in Romagna e arrestando i disegni ambiziosi del suo alleato, Maghinardo. Nel medesimo tempo manteneva buone relazioni d' amicizia con lui, contentandolo nelle sue richieste col mandargli nel febbraio 50 balestrieri ed altri soldati [5] e assicurandolo, in risposta a lettere sue e di Lamberto da Polenta, podestà di Faenza, che i Bolognesi sarebbero stati vigili contro i nemici comuni e della fede

---

(1) V. nell' *Appendice* il doc. n. VI.

(2) V. nell' *Appendice* il doc. n. VII.

(3) *Lettere del Comune di Bologna*, B.ª I. Reg. 4.°. c. 6 v., n. 1.

(4) Ivi, B.ª I. Reg. 4.°, c. 6 v.. n. 3.

(5) *Memorie delli custodi delle case di forza del 1291.* V. anche *Riformagioni del 1291*, c. 158 v.

cristiana, e intanto lo esortavano a provvedere sapientemente dal canto suo ([1]).

Maghinardo doveva essere assai malcontento della piega che gli avvenimenti avevano presa per l'energica azione del conte Ildebrandino; ma non poteva, senza un plausibile motivo, venire con lui ad aperta rottura. Il Cantinelli ci fa conoscere la vera ragione dell'aperta contesa che poco dopo divampò fra lui ed il conte di Romagna. Maghinardo e i conti di Cunio avevano comprato da donna Agnesia, moglie del conte Taddeo da Montefeltro, tutta la parte che ad essa spettava dei beni di suo padre, Ugolino dei Fantolini, e dai fratelli suoi, Fantolino e Tano. Fortemente ne fu sdegnato il conte Alessandro da Romena, fratello del conte Ildebrandino, « qui erat mariscalchus domini comitis Romaniole », e mandò il 2 giugno a Faenza un tal Bovaterio « qui gerebat vices suas in ipsa marischalchia » con fanti e cavalli. Costui andò alla casa di Iacopo da Castel de' Britti, che era castaldo e fattore della contessa Agnesia. Lo fece legare dai suoi sgherri, che, messolo sopra un cavallo, lo portarono per Faenza, minacciando d' impiccarlo al primo albero che trovassero. Il conte Alessandro aveva per moglie una Caterina che, per essere pure figlia di Ugolino de' Fantolini, aveva diritto all' altra metà di quei possessi. Cosí intendevano di punire il misero d'avere rogato l'atto di vendita di quelle terre.

I Faentini, vedendo tanta violenza, si levarono a ru-

([1]) V. nell' *Appendice* il doc. n. IX. In una lettera a lui diretta i Bolognesi lo chiamavano « amicum karum imo karissimum pre aliis amicis » (Beltrani, *Maghinardo*, ecc., *Appendice*, e del medesimo *Lettere* citt., p. 52). I Bolognesi allora si giovavano dell' opera sua contro i Ghibellini e specialmente contro Guido Novello da Polenta, « in damnum et mortem omnium Ghibelinorum et precipue ad confuxionem domini comitis Guidonis Novelli et filiorum et eorum sequacium », come dicono nella ricordata lettera a lui diretta nel febbraio, con la quale gli accompagnavano gli aiuti mandatigli.

more, rincorsero gli sgherri e tolsero loro dalle mani Iacopo [1].

L'offesa era diretta contemporaneamente a Maghinardo, ai conti di Cunio e al Comune di Bologna, di cui era suddito il povero notaro Ma quello che se ne sentí offeso, fu solo Maghinardo, perché le relazioni dei Bolognesi continuarono ad essere buone col conte di Romagna, come è provato dai documenti. Infatti il podestà, il capitano, gli anziani, i consoli e il Comune di Bologna, il 22 giugno, mandarono lettere a Maghinardo, a Guido di Raulle Zambrasi, a Rainerio e Bernardino, conti di Cunio, a Enrighetto de' Rogati, a Rinieri e Francesco de' Calboli e a Guido da Polenta, con le quali li invitavano a rispondere sollecitamente alla domanda ricevuta dagli ambasciatori bolognesi a tal fine mandati intorno alla conferma dell' antica amicizia tra la provincia di Romagna ed il Comune di Bologna [2].

Cosí i Bolognesi intendevano di favorire l' impresa pacificatrice del conte della provincia.

Mentre però continuavano le buone relazioni fra i Bolognesi e Ildebrandino, essi facevano capire a costui che amicizia intendevano mantenere con lui, non sudditanza, e a proposito di certi malefizî commessi nel loro territorio gli mandavano ambasciatori e una lettera, nella quale il 2 marzo gli notificavano che non intendevano affatto cedere a lui per rispetto alla giurisdizione sopra quel territorio e lo esortavano a non inviare altre lèttere che potessero turbare la pace fra loro e lui [3].

Ma, se Bologna aveva tutte le ragioni per mantenere la pace in Romagna ed aiutare l'opera del conte Ildebrandino, cosí non la pensava Maghinardo, a cui ogni occasione era buona per turbare la concordia a suo profitto.

---

[1] Cant., p. 64.

[2] V. nell' *Appendice* il doc. n. VIII.

[3] *Lettere del Comune di Bologna*, B.ª I, Reg. 4.°, c. 11 v., n. 1.

Frattanto Ildebrandino continuava coraggiosamente nella sua opera di pacificazione e, convocato un nuovo parlamento a Forlí, nel quale, come al solito, impose alla città il grave tributo annuale di 20000 fiorini d'oro, riuscí a riconciliare in Imola i Nordigli con gli Alidosii. I Bolognesi s'affrettarono con una lettera del 18 settembre, diretta al vicario del podestà ed agli anziani d'Imola, a dichiarare il loro pieno consenso alla pace che si stava concludendo fra quel Comune ed i cittadini imolesi fuorusciti e specialmente quelli amici del Comune bolognese [1].

L'11 ottobre Ildebrandino andò da Imola verso Faenza; ma vi fu male accolto, perché i Faentini temevano, dice il Cantinelli, che volesse ricondurre seco i Manfredi [2]. È molto probabile che Maghinardo, che, come abbiamo veduto, vi era allora capitano del popolo, aggiungesse esca al fuoco, memore della recente offesa patita per opera del fratello del conte. Ildebrandino, non fidandosi dei Faentini, si tenne fuori delle mura e per la via del ponte d'Arco se ne andò a Forlí [3].

Erano queste le prime avvisaglie che precederono l'aperta guerra scoppiata poco dopo fra Maghinardo e il conte. Infatti il signore di Susinana, avido di conquiste, il 27 ottobre occupò improvvisamente il castello Pellegrino, in val di Lamone, lo tenne per il Comune di Faenza, poi lo fece diroccare.

Frattanto i Forlivesi si mostrarono restii a pagare l'annuale tributo al conte Ildebrandino, sicché il conte Alessandro da Romena, insieme con i Manfredi, andò verso Forlí per sostenere colle armi le ragioni della Chiesa, e sulla via, passando per il distretto faentino, prese il castello di Rontana [4]. Poco dopo le milizie della Chiesa entrarono

---

(1) V. nell'*Appendice* il doc. X.

(2) *Chronicon* cit., p. 66.

(3) Ivi.

(4) Cant., p. 67.

in Forlí. A Maghinardo, che anche nel 1272 fu in Faenza capitano del popolo col podestà Rinieri de' Calboli, si rivolsero subito, al principio di quell' anno, i Forlivesi per aiuti. I Faentini acconsentirono e, con tutte le loro milizie, condotti da Maghinardo, « tamquam leones », dice il Cantinelli, entrarono arditamente in Forlí, andarono verso la piazza di quella città, facendo indietreggiare all' urto le milizie piú numerose d' Ildebrandino, dei suoi fratelli Aghinolfo e Alessandro da Romena, dei conti Alberto ed Azzolino di Mangona, di Guglielmo e Pietro, conti di Castrocaro, di frate Alberico de' Manfredi e di molti altri. Aghinolfo e il figlio suo, Alberto, furono fatti prigionieri e condotti a Faenza, gli altri si rifugiarono a Bertinoro e a Cesena [1].

Maghinardo, fatto piú ardito dal successo, occupa il castello di Montefiore e Meldola. Frattanto Imola caccia dalle sue mura il podestà che vi aveva posto il conte di Romagna, Pace da Castello. Imbaldanziti dalle piú liete speranze, i Ghibellini dei Comuni di Ravenna, Faenza e Forlí si strinsero in lega e ne elessero capitano generale Bandino da Modigliana. Era l' anima della potente lega Maghinardo, che intanto rinchiudeva nel castello di Calamello, presso Faenza, il conte Aghinolfo ed il suo figlio [2]. Soprattutto contro quei conti da Romena si rivolse la furia indomita di Maghinardo; assediò il castello di S. Casciano sull' Appennino che Alessandro da Romena teneva per la sua moglie Caterina. Il castello si arrese e fu distrutto.

Intanto i Ghibellini cercavano di sottrarre Imola ai Guelfi. Il podestà d' Imola, Bernardino dei conti di Cunio,

[1] CANT., p. 68. Anche il *Chronicon Parmense* (ristampa dei *R. I. S.* del Muratori, t. IX, p. 39) dà il merito di quei fatti a Maghinardo, perché, dicendo della cacciata d' Ildebrandino da Forlí, aggiunge: « cuius negotij auctores fuerunt Maghinardus de Faventia et ipsa civitas et illi de Calbulo de Forlivio et ipsa civitas ».

[2] CANT., p. 69.

fece una cavalcata sopra Montecatone, nel contado imolese, dove si era rifugiato un figlio del ghibellino Alidosio e alcuni amici suoi. Il conte di Romagna aveva già avvertito il 26 giugno i Bolognesi che custodissero quei luoghi ed essi vi mandarono 2000 cavalieri [1]. Questi presero Dozza, ad occidente d' Imola presso Montecatone, e poi occuparono ed incendiarono anche questo castello [2]. Bernardino cacciava gli Alidosii da Corvara e prendeva Linari.

I Bolognesi intanto cercavano d'aiutare, nelle difficili circostanze in cui si trovava, il conte di Romagna, al quale, forse per loro preghiera, Maghinardo mostrò qualche condiscendenza, rilasciando liberi dalla prigionia i suoi fratelli: certo il conte Aghinolfo, alla fine di maggio, era libero a Castrocaro [3].

I Ghibellini nel giugno, dato il guasto intorno a Cesena, strinsero un trattato d'alleanza con Malatesta da Rimini e con Malatestino, sicché il primo poté diventare podestà di Cesena e il secondo di Bertinoro, entrando cosí anche quelle terre nella lega ghibellina.

I Faentini frattanto, sempre condotti da Maghinardo, occuparono Rontana, Quarneto e Fagnano [4] e Ildebrandino disgustato si ritirava da Cesena a Dovadola, una delle poche terre che ormai gli erano rimaste fedeli in Romagna.

Allora i Bolognesi intervennero, con ambasciatori mandati a Forlí, per pregare quel Comune che non volesse fare novità alcuna contro Ildebrandino, i conti di Castrocaro e i signori di Valbona [5], mentre si studiavano di non venire ad aperta rottura con Maghinardo, accanto al quale, capitano del popolo in Faenza, permettevano che

(1) GHIRARDACCI. op. cit., vol. I, p. 301.
(2) CANT., p. 70.
(3) MESSERI, *Faenza* ecc., p 81.
(4) CANT., p. 71.
(5) Ivi.

stesse come podestà il bolognese Baciacomare de' Baciacomari ([1]). E ciò facevano per le pressanti preghiere che Ildebrandino aveva rivolte per aiuti a Bologna. Aveva anche domandato che i Bolognesi volessero pigliar la cura di custodire Imola, che egli vedeva di non potere in alcun modo difendere. Infatti gli Alidosii avevano rioccupato Montecatone, Dozza, Linari e altri luoghi del contado d' Imola ([2]).

Accettarono di buon grado i Bolognesi l' invito del conte e fecero bandire per la città che ciascuno si dovesse apparecchiare per l' oste il dí 9 di luglio ([3]). Fu mandato il notaro Aimelghino di Rolandino, come sindaco del Comune, ad Imola a ricevere nella custodia di Bologna quella città e la terra di Medicina, con la facoltà di ordinarle con magistrati bolognesi ([4]). I messi del Comune di Bologna si presentarono al podestà d' Imola, Bernardino conte di Cunio; Aimelghino mostrò le lettere del conte della provincia e prese per i Bolognesi il possesso della città ([5]).

In tal modo Ildebrandino cercava di salvare dalle cupidigie ghibelline quella città, dandola in custodia ai Bolognesi; ma anche nel condurre quell' affare, si mostrò poco accorto e lasciò i semi di novelle contese.

Era stata concessa al Comune di Bologna la custodia di tutto il contado d' Imola, eccetto il castello di Tossignano, ed era stato ordinato dal giudice generale del conte agli abitanti del comune di Linari che non dovessero obbedire al podestà che Bologna avrebbe mandato in Imola « ad petitionem Alidoxij da Massa qui asseruit se habere

([1]) Ivi.

([2]) V. le lettere mandate dal conte al Comune di Bologna nel luglio del 1292 nell' *Appendice* ai nn. XI e XII e la lettera sua allo stesso Comune del 10 luglio nel *Registro Nuovo*, c. 394. V. anche il Ghirardacci, vol. I, p. 296.

([3]) Ghirardacci, ivi.

([4]) *Registro Nuovo*. c. 399.

([5]) Ivi, c. 400.

jurisdictionem in dicta terra Linarij » [1]. D'altra parte gli abitanti del comune di Linari mandarono una supplica ai Bolognesi, pregandoli a procurare che la giurisdizione concessa dal conte non fosse menomata da Alidosio e che non permettessero che fossero per ciò molestati [2].

I Bolognesi, raccolta l'oste, mossero subito contro Alidosio, ripresero i contestati castelli che frattanto aveva occupati e lo costrinsero a cercare scampo nella fuga. La rapida mossa dei Bolognesi spiacque assai ad Ildebrandino che, amico d' Alidosio, avrebbe voluto da parte del Comune di Bologna un maggior riguardo verso di lui, e scomunicò quella città. Se i Bolognesi, diceva, si sentivano ingiustamente gravati, si rivolgessero a lui come a giudice investito di suprema autorità dal papa. I Bolognesi risposero che quelle terre erano sotto la loro giurisdizione già per lo innanzi [3]. Intanto cercavano di calmare l'ira del conte, facendogli sapere per mezzo d'Aimelghino, che avrebbero concessa la cittadinanza bolognese ai suoi fratelli, con tutti gli onori, dignità e privilegi ad essa connessi [4]. S'ammansò il conte, revocò l' interdetto e concessé ai Bolognesi immunità e privilegi il 24 ottobre 1292 [5]. Cosí terminava felicemente quella grave contesa fra il Comune di Bologna e il conte di Romagna che aveva minacciato di cambiarsi in aperta guerra.

Ma, se non fu difficile trovare una pacifica soluzione nella contesa col conte, non fu ugualmente facile per Bologna riportare la pace nelle città romagnole. Bisognava vincere la fiera tenacia di Maghinardo, e dinanzi a questa venne meno l' accortezza dei reggitori bolognesi.

---

(1) *Consigli degli Ottocento, Riformagioni del 1292*. c. 430: v. la deliberazione del 12 marzo.

(2) Ivi.

(3) Ghirardacci, vol. I, p. 301.

(4) *Memoriale del 1292 di Pietro d'Allegranza*, c. 5, e *Riformagioni del 1292*, cc. 331 v., 341 v. e 343: v. specialmente la deliberazione del 14 luglio.

(5) *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. I, p. 66.

Mandarono ambasciatori al Baciacomari, podestà di Faenza, ai conti di Cunio, a Guido di Raulle Zambrasi e a Maghinardo, « qui », dice il Cantinelli, « dicebant se esse cives civitatis Bononie » (1), invitandoli a rimettersi al giudizio e al compromesso di Bologna. Cercarono di fare anche di piú: procurarono la pace fra Ildebrandino, Faenza e gli altri comuni ghibellini; ma ogni tentativo fu vano. Si tenne parlamento alla presenza degli ambasciatori di molti luoghi di Romagna; ma il compromesso offerto dai Bolognesi non fu accettato e la guerra continuò (2). I signori ghibellini, a cui Bologna aveva rivolto l'invito di rimettersi al suo giudizio arbitrale, nulla risposero; anzi Maghinardo, l'ultimo d'agosto, lasciamo qui la parola al cronista faentino cosí bene informato di quei fatti: « incepto rumore, fecit sonari campanam populi ad laborerium faciendum, et omnes, tam cives, quam forenses, oportuit ire ad infortiandum ipsam civitatem Faventie, et cavandum foveas ipsius, diu noctuque, donec fuit infortiata; et, ea die, dictus dominus Baxacomare, cum sua familia, separavit se de civitate Faventie et ipso regimine » (3).

Bologna, prevedendo tale mossa del fiero capitano, fino dal primo settembre aveva bandito che si tenesse pronta tutta la milizia, gli stipendiarî, 4000 fanti e tutti i comitatini al di là del Savena: « et ire debeant », dice la deliberazione di quel giorno, « versus civitatem Faventie et in partibus Romaniole ad prohibendum ne dicta civitas cavetur, ellevetur vel infortietur » (4).

Fu vana ogni preghiera e minaccia dei Bolognesi di atterrare quelle fortificazioni (5); anzi l'audace Maghinardo

(1) Cant., p. 72.

(2) Cant., pp. 71-72.

(3) Ivi.

(4) *Consigli degli Ottocento, Riformagioni del 1292*, c. 294; v. anche Ghirardacci, vol. I. p. 299.

(5) *Consigli degli Ottocento, Riformagioni* citt., c. 296.

raccolse in Faenza tutto lo sforzo dei Ghibellini di Romagna, Malatestino con quei di Cesena di cui era podestà, Ostasio da Polenta, podestà di Cervia, Giovanni Sciancato (il Gianciotto di Dante) dei Malatesti, i conti di Bertinoro, di Castrocaro e di Bagnacavallo, il conte Bandino di Modigliana ed altri molti: un'oste assai potente di ben 1000 cavalieri e 30000 fanti. Il Cantinelli, meravigliato di tanto sforzo ghibellino, lo dice: « tam maximum guarnimentum militum et peditum armatorum, per totum tempus, quo viventes ipso tempore recordarentur » (1).

In tal modo Maghinardo coglieva l'occasione del grave errore dei Bolognesi d'aver voluto domandar troppo ai Faentini, cioè la distruzione delle fortificazioni già erette, per sottrarre quella città al dominio della Chiesa e recarla in potere dei Ghibellini e suo. Egli, che nel 1289 aveva giurato solennemente in Bologna fede e obbedienza alla Chiesa e a parte guelfa, ora risolutamente si rifiutava di ottemperare agli ordini che gli venivano da Bologna, centro della parte guelfa e alleata della Chiesa. Non si comprende come il Beltrani, che di questi fatti ebbe a parlare, abbia potuto levar a cielo l'amor di patria di Maghinardo che, secondo lui, avrebbe difeso per tal via l'indipendenza di Faenza dai Bolognesi (2).

(1) Cant., p. 72.

(2) *Maghinardo da Susinana* cit., pp. 58-59: « Se Maghinardo avesse avuto un momento d'incertezza o di titubanza o di timore, se nelle discussioni sorte fra lui e i Conti di Cunio per quell'oggetto, se contro ad essi e ai rappresentanti del Conte non avesse fermamente e a viso aperto difeso la città fortificata, Faenza, fino da quel tempo, sarebbe diventata uno dei minori centri di Romagna. Ciò che i suoi nemici volevano ». I cronisti bolognesi, sebbene a danno di essi fosse l'opera di Maghinardo, giudicarono, a me pare, assai equamente l'opera di lui: « Maghinardo de Susinana inforzò la citade de Faenza contra la volentade del conte di Romagna, possa se ne fece signore. Et in brieve tempo se fece signore de Forlí e de Zexena e de Bagnacavallo » (*Corpus chronicorum bononiensium*, ed. Sorbelli nella ristampa del Muratori dei *R. I. S.*, t. XVIII, parte I, p. 237).

Abile com' era, Maghinardo raccoglieva cosí intorno a sè tutti coloro a cui aveva recato ombra la troppo arrischiata opera d' Ildebrandino, e s' apriva la via a un dominio quasi assoluto in Faenza: era sempre l' opera dell' audace capo di parte ghibellina che sfruttava a suo profitto le eterne ribellioni delle ghibelline città di Romagna alla Chiesa di Roma. In tal modo soltanto, e non come altri finora hanno voluto credere, si vede che Maghinardo prosegue scaltramente e con costanza di propositi l' opera sua.

A liberare i Bolognesi da quella difficilissima impresa in cui s' erano implicati, s' intromise il Comune di Faenza. Infatti, quel Comune mandò a Bologna ambasciatori con a capo Gentile di Bertoldo Orsini a trattare un accordo; ma nulla conclusero (¹).

Il 17 settembre Maghinardo fortificò Rontana e nel gennaio del 1293 prese la rocca di Montemaggiore che era del conte Alessandro da Romena. Allora Bologna riprende la sua politica di abile destreggiamento fra le parti. Per far cosa gradita al conte di Romagna pensa di porre sotto la giurisdizione del vescovo d' Imola il castello di Codironco, e manda a tal fine, nel gennaio, ad Imola come ambasciatori gli anziani Rolando de' Sabatini e Bongiovanni de' Zovenzoni, insieme con Consiglio, milite e socio del podestà Lapo degli Ughi di Pistoia, e fa per mezzo di essi quella cessione (²). Con la medesima accortezza si comporta anche Maghinardo, che dal primo marzo di quell' anno fu capitano del popolo in Faenza, e cercò di mantenere quell' effettivo dominio con l' appoggio, o almeno con la tacita approvazione del conte Ildebrandino, che frattanto aiutava nella lenta riconquista del suo perduto predominio in Romagna.

(¹) CANT., p. 72.

(²) *Lettere del Comune di Bologna*, lettere del 16 e del 17 gennaio: v. anche GHIRARDACCI, vol. I, p. 307.

Non buone invece tornavano ad essere le relazioni fra Ildebrandino e Bologna. Infatti costui, pago della sottomissione di Bologna, voleva mostrare qualche benevolenza verso gli Alidosii, che, come ghibellini, erano in dissidio coi guelfi di Bologna.

Non si dimentichi che Ildebrandino era dei conti Gu di del ramo ghibellino di Romena.

Di quei contrasti, causati dall'incerta politica del conte, ebbero a occuparsi i Consigli di Bologna nel luglio del 1293 per la disputata giurisdizione sulle terre del contado d'Imola. Il conte aveva fatto vive preghiere ai Bolognesi, perché usassero dei riguardi ai suoi amici Alidosii; ma il Comune di Bologna era poco disposto ad acconsentire (1). Poiché alcuni degli Alidosii erano prigioni de' loro avversarî presso Imola, il conte s'interpose per pacificarli con essi, e impose ai Bolognesi che procurassero tale pacificazione. Essi, sempre gelosi della loro libertà, ne rimasero assai scontenti e gli risposero, validamente difendendo i loro diritti con un rifiuto (2).

Ildebrandino, mentre avrebbe dovuto mantenersi amici i guelfi di Bologna, li irritò, cercando di violare i diritti a loro prima riconosciuti, e con lettera dell'8 luglio richiese ai Bolognesi, sotto pena di scomunica e d'interdetto, che ordinassero la scarcerazione di Tosco da Flagnano, di Lippo di Alidosio e di altri che erano stati imprigionati, mentre erano a guardia di Montecatone per la Chiesa romana (3). I Bolognesi, forti dei loro diritti, non vollero obbedire, né si sgomentarono per le minacce del conte,

---

(1) *Riformagioni del 1293*. vol. II. c. 152 v.

(2) Ghirardacci, vol. I, p. 307. Per questa ed altre vertenze fra il Comune di Bologna e il conte. v. le numerose lettere che si scambiarono nelle *Riformagioni* citt.. passim e anche le *Lettere del Comune di Bologna*, B.a I. Reg. 6 °. c. 10, n. 1. c. 10 v.. n. 1 e c. 12. n. 3. Mi è sembrato inutile al mio assunto addentrarmi soverchiamente nell'esame delle contese fra Bologna e il conte Ildebrandino che continuarono anche nel 1294.

(3) V. nell'*Appendice* il doc. n. XIII.

che sde nato fece scomunicare Bologna il 14 agosto. Bologna alla fine, cedendo, fece scarcerare quei protetti del conte e in tal modo si liberò dall' interdetto (1).

In tutte quelle vertenze fra il Comune bolognese e Ildebrandino, Maghinardo, sempre pronto a pescare nel torbido, aiutò colle armi il conte, tenne cioè dalla parte che per il momento gli sembrava piú utile, aspettando da essa il riconoscimento del suo dominio su Faenza. Il 29 maggio del 1294, per ordine del conte, con milizie faentine e forlivesi, andò a Tossignano, dove erano scoppiate nuove contese fra i partigiani e gli avversarî d'Ildebrandino (2). Appena si seppe l'arrivo di Maghinardo, si cessò subito dall'aperta ostilità al conte: il *demonio*, col solo suo nome, incuteva rispetto e paura in coloro contro i quali dirigeva le sue armi. Il 9 giugno accompagnò, con le sue soldatesche, il conte di nuovo a Tossignano, e questi, per rimeritarlo di quei ripetuti atti d'omaggio, per mezzo del vescovo di Faenza, Lottieri della Tosa, e di Manente, proposto di Rimini, concesse, in presenza di tutti i Consigli di Faenza, a tal uopo adunati l'11 giugno, piena assoluzione di tutti gli interdetti e le scomuniche lanciate in tutta la Romagna (3). In tal modo l'astuta politica di Maghinardo era riuscita a liberare la sua città dalle minacce dei Guelfi bolognesi, sicché ne era divenuto signore quasi assoluto sotto la protezione del conte della provincia.

---

(1) Ghirardacci, vol. I, p. 310.

(2) Fomentati dagli Alidosii, sempre protetti da Ildebrandino, erano sorti nuovi contrasti a Tossignano, nei quali furono implicati anche i Bolognesi Il conte fece anche dei processi contro il podestà di Bologna, Giovanni da Lucino, e il capitano del popolo, Galvano de' Bonaggiunti da Fano (*Consigli degli Ottocento, Riformagioni del 1294*, deliberazione del 13 agosto).

(3) Cant., p 75. Uno dei sindaci generali per quella pace fu proprio il cronista Pietro Cantinelli. Per l'andata di Maghinardo a Tossignano con Ildebrandino e per l'assoluzione di Romagna, v. Messeri, *Faenza* ecc., p. 82.

Intanto nuovi tumulti scoppiati in Romagna fecero crescere ancora la potenza di Maghinardo. Una sollevazione improvvisamente scoppiata a Forlí aveva spodestato Guido da Polenta, che vi era capitano del popolo. Fu imprigionato insieme con Lamberto, suo figlio, Fulcieri da Calboli ed altri. Maghinardo, traendo profitto da quel moto, accorse colà, liberò i prigioni e si fece eleggere capitano anche a Forlí per alcuni giorni, finché non fosse eletto un altro in sua vece. Poco dopo si faceva eleggere podestà di Forlí dal primo settembre in poi ([1]), e nello stesso giorno era eletto, certo per sue preghiere, podestà in Faenza Rosso della Tosa, suo parente ([2]). Per tali vie Maghinardo si faceva padrone contemporaneamente di Faenza e di Forlí. Cosí si faceva grande il nome e la potenza dell' astuto capitano, mentre per le continue sue irrequietudini declinava l' autorità d' Ildebrandino mal visto ugualmente dagli amici guelfi come dagl' irreducibili avversarî.

I Bolognesi dovettero essere ben lieti, quando videro succedere, nel reggimento della Romagna, a Ildebrandino Roberto di Gernay, eletto da papa Celestino V, e mandarono volentieri i loro ambasciatori al parlamento che il nuovo conte fece bandire ad Imola il 10 novembre ([3]). Ma Roberto governò per pochi giorni la provincia.

Avvenuto il « gran rifiuto » di Celestino V, il novello pontefice, Bonifacio VIII, risoluto ed audace, volle, con mano di ferro, riportare la concordia nella provincia e sostituí a Roberto Pietro Gerra, arcivescovo di Monreale, ben degno strumento dell' energico papa per risolutezza e prontezza d' animo.

Entrato in carica il 10 aprile 1295, da Imola ([4]) si ri-

([1]) Cant., ivi.

([2]) Ivi.

([3]) *Riformagioni del 1294*, c. 21, deliberazione del 15 novembre.

([4]) In quella città tenne un parlamento il 24 aprile e i Bolognesi vi mandarono quattro ambasciatori, Lambertino Ramponi, Alberto

volse contro Maghinardo, che aveva subito compreso essere il piú fiero avversario della Chiesa e per l'audacia sua eccitatore indomabile di discordie. Lo depose dal capitanato del popolo che da tanto tempo aveva tenuto quasi ininterrottamente in Faenza, e il 15 maggio vi si fece eleggere a tale ufficio dal Consiglio generale del popolo faentino e podestà dal Consiglio generale del Comune ([1]). Fatte nuove leggi e costituzioni per la Romagna, invitò tutti i piú turbolenti signori romagnoli ad una generale radunata in Oriolo per rappacificarsi.

Vi convennero, fra gli altri, Maghinardo, Francesco Manfredi, i conti di Cunio, Guido di Raulle Zambrasi e Taddeo Accarisii. La pace fu fatta il primo giugno sulla pubblica piazza, in presenza del conte della provincia.

Dopo quella generale concordia, fatta in mezzo ad universale allegrezza, i varî capi se ne andarono al confine, per ciascuno d'essi stabilito dal conte, e parve davvero ritornata la pace ([2]). Maghinardo si ritrasse nel suo castello di Benchiaro, oggi S. Adriano, frazione del comune di Marradi.

Ma era una vana illusione. Invece di tenere rigorosamente a confine fuori di Faenza quei capi delle fazioni, il conte Pietro commise l'errore di permettere loro il ritorno in città. Scoppiò allora un improvviso tumulto: i Forlivesi, insieme con Maghinardo, Guido di Raulle e gli Accarisii, si schierarono minacciosi contro i Manfredi e i conti di Cunio ([3]) Bologna allora, come al solito, intervenne in aiuto dei Guelfi, mandando in loro soccorso 800 cavalieri e 6000 fanti. È facile comprendere, sebbene il Cantinelli non lo dica espressamente, che i Manfredi, d'accordo con i Geremei di Bologna, comprese le mire

---

degli Asinelli, Bonifazio de' Samaritani, Antonio de' Galluzzi e Mattiolo da Roncore, sindaco (*Riformagioni del 1295*, vol. III, c. 5).

([1]) Messeri, *Faenza* ecc., p. 84.

([2]) Cant., p. 79.

([3]) Ivi.

ambiziose di Maghinardo, suscitarono quel tumulto per cacciarlo.

Qui lasciamo ancora una volta la parola al Cantinelli, che dà al racconto di quei fatti un tal colorito drammatico, da farli rivivere dinanzi ai nostri occhi con la stessa evidenza con cui li vide: « Et ecce quod illi de parte Acharixiorum, nolentes substinere tantam nequiciam, cum magnis vocibus dicentibus et clamantibus: A luro! A luro! cucchurrerunt versus portam Ravegnanam, irruentes in illos de parte Manfredorum et comitum, preliantes fortiter cum eis, accipiendo eis serallium, quod fecerant ad ponticellum porte Ravegnane, et postea ad ponticellum de Sancto Clemente, debellantes et vulnerantes eos et expellentes extra civitatem Faventie » (1). Cosí, seguita il Cantinelli, la città rimase alla Chiesa, e si impedí che i Manfredi la dessero in mano dei Bolognesi, o meglio, per essere piú imparziali del Cantinelli, gli Accarisii, guidati da Maghinardo, ne cacciarono i Manfredi e i conti di Cunio per ridurre la città in loro potere, col pretesto di mantenerla in soggezione della Chiesa. Maghinardo in tal modo ancora una volta coglieva l'occasione favorevole per allontanare da Faenza la minaccia guelfa di Bologna, liberarsi al tempo stesso dei suoi odiati avversarî e tornare quasi signore assoluto della liberata città. Ma, almeno in apparenza, si mostrava fedele agl' impegni assunti, e rimetteva il dominio di Faenza nelle mani del conte di Romagna.

La notizia della sconfitta guelfa fu portata, per parte dei conti di Cunio, dal faentino Lancialotto di Federico al Comune di Bologna, il quale aveva già mandato, il giorno avanti, Zambonino di Raibetto a Faenza per informarsene sul luogo (2).

Che cosa si poteva fare per stornare la minaccia ghi-

---

(1) CANT., p. 80 e GHIRARDACCI, vol. I, p. 325.

(2) *Anziani e Consigli minori, Riformagioni del 1295*, c. 128 (numerazione nuova in basso).

bellina e impedire ai vincitori d'impadronirsi dell'agognata città d'Imola?

Le milizie bolognesi, inviate, come abbiamo detto, in aiuto, erano già in cammino verso Faenza, bisognava fermarle, anche perché era ormai inutile la loro avanzata.

Mentre quelle numerose soldatesche, condotte dal podestà Fiorino da Pontecarali, procedevano verso Imola, ed erano già sulla strada maggiore, al di là del castello di Dozza, vennero loro incontro Filippo di Bevagna, vicario generale del conte di Romagna, Giovanni da Castello, giudice del podestà d'Imola, e per parte del conte dissero al podestà bolognese che, prima di tutto, lo ringraziavano, « secundum », come dice una provvisione dei Consigli minori del 3 agosto, « quia facta de Favencia erant expedita, non expediebat quod iret plus antea » (1).

Allora il podestà fece subito convocare fino a sei Sapienti della sua milizia per ogni quartiere, de' migliori e maggiori cittadini, tanto dei militi, quanto dei popolani, li fece uscire dalla strada, e con Gerardo de' Plastelli e Federighino de' Salinguerra notaro, in un campo vicino, si abboccò con gli officiali del conte.

Il podestà disse che, siccome la cavalcata si era fatta in servizio e ad onore della Chiesa, e perché i fanti e i cavalli erano stanchi per il gran caldo, piacesse loro che la milizia andasse ad Imola a rifocillarsi e a starvi al servizio della Chiesa. I messi del conte lo permisero (2).

In tal modo sagacemente il podestà riusciva a far procedere le sue milizie fino ad Imola, perché da quella città potesse meglio provvedere a rendere meno grave la rotta della parte geremea. Il 4 agosto si tiene un'adunanza « in caminata hospitij », e il podestà vi fa leggere una lettera mandata da Filippo, marescalco del conte di Romagna: vi parlò poi Guido da S. Leonardo, ambasciatore dei conti di Cunio e dei Manfredi. Vi parlò

(1) V. nell'*Appendice* il doc. n. XIV.

(2) Ivi.

anche un ambasciatore della parte geremea di Tossignano, portando dinanzi al Consiglio le querele dei Nordigli. A tutti si rispose dal podestà che andassero a Bologna ed ivi si sarebbe deliberato sulle loro richieste [1]. Intanto per l'accortezza del podestà, rimaneva a Bologna il possesso d'Imola. Bologna avrebbe voluto cosí arrestare gli effetti della vittoria ghibellina. Ma il Monreale non mostrava la stessa risolutezza, anzi pareva essere troppo indulgente verso i Ghibellini, a cui del resto doveva essere riconoscente, perché gli avevano ceduta la ribellata città di Faenza.

Il papa, malcontento per quella politica del Monreale, che a lui sembrava soverchiamente arrendevole a parte ghibellina, lo sostituí nell'ufficio con Guglielmo Durante, vescovo di Mende, che cosí, per la seconda volta, veniva a reggere la Romagna.

Il Durante, appena entrato nella provincia, volse l'animo a stabilire la concordia fra le fazioni, e a tal fine scrisse il 16 ottobre, insieme con Malatesta da Verrucchio, lettere al Comune bolognese. Nel medesimo giorno si stabilí in Bologna di mandar subito ambasciatori al nuovo conte per trattare di quella pace [2], che doveva allora stare molto a cuore ai Bolognesi, perché si sentivano, come fra poco vedremo, seriamente minacciati dal loro piú forte e infido vicino, il nuovo marchese d'Este, Azzo VIII.

Il Durante radunò il 27 ottobre a Cesena un parlamento per ottenere una durevole concordia fra le città e i signori romagnoli; ma gli animi erano assai poco disposti alla pace, come lo dimostra una grave offesa che a Faenza ebbe a ricevere l'ambasciatore mandato da Bologna colà a raccogliere informazioni sulle novità romagnole [3].

---

(1) *Anziani e Consigli minori. Riformagioni del 1295*. c. 130.

(2) *Riformagioni del 1295*, vol. III, cc. 47 v. e 65 v.

(3) Con una provvisione del 3 giugno si era stabilito, discutendosi dei gravi avvenimenti di Romagna, di tenere sempre un notaro « in

Era costui il notaro Bencivenni d'Iacopo da Saliceto, il quale fino dal mese d'agosto era stato mandato a Faenza, come dice la provvisione che lo riguarda, « tamquam ambaxator comunis Bononie.... ad civitatem Favencie causa scribendi et significandi comuni predicto nova seu novitates que essent et que fierent in civitate predicta et in provincia Romaniole » (1). Era stato improvvisamente arrestato e incarcerato per ordine di Francesco d'Amore, romano, podestà di Faenza, e di Napoleone da Rieti, capitano del popolo, « nequiter et malo modo spoliatus et ligatis manibus tormentatus et collatus *fuerat* et etiam aqua potatus ab hora sexta usque ad vesperas et postmodum in carceribus civitatis predicte positus et detemptus tribus diebus in obprobrium et inturpium totius comunis et populi Bononie » (2).

Esposta la cosa dinanzi al Consiglio generale, si ottenne facilmente che gli autori di tali eccessi e violazioni di diritti fossero subito dichiarati banditi e ribelli del Comune di Bologna (3).

Tutti questi fatti non potevano certo affrettare la pace, e l'opera pacificatrice del Durante era oltremodo difficile. Specialmente nell'ottobre del 1295 fece costui ogni sforzo, perché si venisse finalmente alla tanto desiderata pace; ma la poca accortezza e il poco riguardo che egli mostrò verso i Faentini, fecero sí che ogni tentativo fosse vano. A grado a grado s'era venuto cambiando l'animo suo verso i Ghibellini, sicché dapprima ingiunse a Faenza di nominare sei delegati a trattare la pace, poi non volle piú saper nulla del convegno che aveva stabilito costoro dovessero avere con i messi dei loro avversarî. Alla fine si

---

curia domini comitis Romaniole ut rescribat domino potestati et domino capitaneo que fuerint ibi » (*Anziani e Consigli minori. Riformagioni del 1295*, cc. 124-125).

(1) *Riformagioni del 1295*, vol. III. c. 70 v.

(2) Ivi

(3) Ivi

decise a far tenere quel convegno preliminare a Rimini; ma allora Faenza si adontò di tutte quelle tergiversazioni e incertezze, e nulla si concluse.

Di queste interminabili discordie fra i Guelfi ed i Ghibellini di Romagna stava per trar profitto, ai danni di Bologna, il marchese d' Este, che, fino dalla sua assunzione, aveva rivolto i suoi cupidi sguardi sulla limitrofa città guelfa. Bologna, che sentiva inevitabile la guerra col potente vicino, aveva cercato, come abbiamo veduto piú volte in questo capitolo, d'evitare ogni discordia con gli altri comuni e signori contermini. Aveva agíto sempre con grande prudenza col conte di Romagna, aveva tenuto a bada, finché aveva potuto, Maghinardo, e s'era sforzata di temperare la potenza dei Ghibellini romagnoli, sebbene con poca fortuna. Ma ogni sua scaltrezza doveva riuscire vana. Ormai s' avvicinava la grave minaccia.

Capitolo III.

Maghinardo alleato dell' Estense in guerra con Bologna. (1296-1299)

Dalle molte e complicate guerre che abbiamo brevemente narrate nei due capitoli precedenti e nelle quali ebbe parte non piccola il comune bolognese, esso era uscito alquanto stanco e malconcio. Erano abbandonati i campi, il suo vasto territorio s' era ridotto quasi al solo distretto, lo Studio stesso, grande vanto e ricchezza della dotta città, era venuto meno. Tristi erano le condizioni in cui versava Bologna, specialmente intorno al 1290; sicché pensò di trarne profitto Obizzo d' Este, che di sorpresa occupò Bazzano.

Morto costui nel 1293, gli successe Azzo VIII, irrequieto, ambizioso, che riprese con maggiori forze e maggiori cupidigie il disegno di Obizzo, di far soggetta al suo dominio la bella città. E non era impossibile che

realizzasse il suo cupido sogno, ora che Bologna usciva stanca dalle lunghe lotte civili e dalle non meno estenuanti contese con la Chiesa per il possesso d'Imola e di Medicina.

La guelfa città aveva sempre cercato d'evitare una guerra con l'Estense, e della sua longanimità e prudenza dette prova specialmente nel 1294, a proposito di Parma, evitando per quella città una guerra che le sarebbe stata esiziale, sicura com'era che avrebbero fatta causa comune col marchese ai suoi danni i fuorusciti Lambertazzi, vinti sí ma non domi, e i signorotti romagnoli che sempre cercavano nuove ragioni di combattere la sua politica apertamente guelfa. Quindi essa si studiò sempre di conservare col formidabile vicino buone relazioni d'amicizia.

Ma non cosí la pensava l'Estense, che ogni occasione coglieva per combattere il Comune di Bologna. Nel 1295 si dette a far costruire argini sul Panaro, dalla parte di Modena, perché le acque rigurgitando inondassero il territorio bolognese [1]. Perciò preghiere insistenti da parte dei Bolognesi al marchese, perché facesse cessare quei lavori, e dall'altra noncuranza e dispregio.

Bologna allora, per prepararsi potenti aiuti per la prossima guerra, che sentiva già inevitabile, strinse lega con Parma nel luglio del 1295. Finalmente, riuscendo vane le sue pressanti preghiere al marchese di far cessare i lavori sul Panaro, ordinò che fossero distrutte quelle opere e alimentò tumulti in Parma contro la fazione che vi parteggiava per il marchese.

Allora i Parmigiani si strinsero in lega con i Milanesi, i Piacentini ed i Bresciani, cosicché verso la fine di quell'anno si delinearono le due parti che stavano per scendere in campo l'una contro l'altra: da una parte Bologna

---

[1] V. per tutti questi fatti diligentemente narrati e documentati A. GORRETA. *La lotta fra il Comune bolognese e la Signoria estense*, Bologna, Zanichelli, 1906, p. 40 e segg.

con Parma, Milano, Piacenza e Brescia, dall' altra il potente signore di Ferrara, Modena e Reggio.

Ma il marchese pensava di non potere ancora esser sicuro della vittoria, e quindi si volse a procurarsi alleati.

Raccolse ad Argenta i capi ghibellini di Romagna, fra i quali primeggiavano Maghinardo, Scarpetta degli Ordelaffi, Uguccione della Faggiuola, e intorno a questi si raggruppavano, astri minori, gli Alidosii e i fuorusciti Lambertazzi ([1]). Tutti costoro, sempre inquieti e cupidi di dominio, ben volentieri accettarono l' invito dell' Estense, che promise, ambìto premio della vittoria, di ritogliere per loro ai Bolognesi Imola, la città, alla quale, come sopra abbiamo veduto, si erano rivolte le ambiziose voglie dei capi ghibellini.

Il nuovo rettore della marca anconitana e della Romagna avvisò subito di quella trama, il 17 marzo, il Comune di Bologna ([2]).

I Bolognesi cercano invano, ancora una volta, di stornare la guerra, proponendo una tregua e tentando di persuadere l' Estense a non muovere in guerra contro Parma; ma il marchese, invece di quietarsi, prende il pretesto d' un' aperta rottura da queste preghiere bolognesi, accusando il Comune di Bologna di tramare con i Parmensi contro di lui. I Bolognesi mandarono allora ambasciatori premurosamente all' Estense, perché non volesse rompere la pace; ma purtroppo il 29 gennaio 1296 essi ritornarono, riportando un reciso diniego.

Grande dovette essere in quei giorni lo sgomento che prese i Bolognesi a quella notizia, e ne resta traccia nelle deliberazioni dei Consigli. Si deliberò subito di mandare Giovanni degli Artenisii, dottore di leggi, e Guglielmo

---

([1]) Anche per tutto ciò v. il cit. studio della Gorreta, di cui largamente mi giovo, sebbene l' A. abbia avuto riguardo piú al teatro di guerra estense che a quello romagnolo. Mio compito è di compiere quello studio solo per questa parte.

([2]) V. nella Gorreta, p. 59, e il Ghirardacci, vol. I, p. 333.

de' Galluzzi in Lombardia a stringere piú saldamente con Bologna i comuni di Milano, Piacenza e Brescia (1). Poi in una adunanza del Consiglio degli Ottocento, il primo aprile si deliberò sopra le notizie che per lettera aveva mandate il notaro Giovanni di Bigiano, « in quibus continetur quod Romanioli habent magnum guarnimentum in civitate Faventie et quia volunt venire inforciare terram Imolle » (2). Infatti si stava preparando lo sforzo a Faenza; si andavano raccogliendo, intorno a Maghinardo, le milizie di Pietro Abbate, figlio naturale di Obizzo d' Este, di Galasso, conte di Montefeltro, e una masnada di Aretini (3).

Venetico Caccianimici propose di procedere secondo la volontà del Consiglio e di dar ordine a tutta la milizia di tenersi pronta a partire; si presero i piú energici e urgenti provvedimenti di guerra (4).

È ormai ben noto come si svolse la guerra. I Bolognesi doverono, per resistere all' urto, contare in gran parte sulle sole loro forze, perché gli alleati di Lombardia erano troppo lontani per poter portar loro efficace aiuto, e i signori guelfi di Romagna avevano da pensare alla loro difesa per non essere sopraffatti.

La guerra, com' era naturale, si divise in due ben distinti teatri, l' uno al nord, l' altro al sud di Bologna.

L' Estense, col grosso del suo esercito, va sopra Bazzano, mentre i Romagnoli, guidati da Maghinardo, muovono sopra Imola. Questi coraggiosamente passano il Santerno, e i Bolognesi si scompigliano dinanzi al valore di Maghinardo.

---

(1) Furono inviati con espresso mandato « ad tractandum et faciendum nomine et vice comunis et populi Bononie, et pro ipso comune et populo Bononie societatem, fraternitatem et unionem cum comunibus et populis civitatis Mediolani, Placentie et Brixie » (*Consigli degli Ottocento, Riformagioni del 1296*, c. 274).

(2) Ivi. c. 276.

(3) Cant., p. 83.

(4) *Consigli degli Ottocento*, ivi.

Opposta una vana resistenza nella piazza d' Imola, si riducono nel palazzo del Comune; ma, assalitivi col fuoco, si arrendono all' audacia indomabile del signore faentino [1].

Per timore di lui i conti di Sassadello e di Cunio abbandonarono i loro castelli, che Maghinardo distrusse [2]. Intanto questi era eletto podestà di Faenza per un intero anno [3]. Nel marzo riprendeva il corso delle sue vittorie, occupando e spianando Baccagnano, forte castello di Francesco Manfredi [4], e in seguito s' impadroniva anche di Dozza.

In tanta iattura i Bolognesi cercano di stabilire una direzione unica della guerra, e riducono il numero dei Deputati sulla guerra da 24 a soli 8 Sapienti, e prendono altri importanti provvedimenti per fronteggiare la difficile situazione [5].

Noi non seguiremo, perché non gioverebbe affatto al nostro assunto, tutto il complesso svolgersi degli avvenimenti della guerra sul fronte, diremo cosí, estense; ma ci limiteremo ai fatti di Romagna, ove campeggia sempre la figura di Maghinardo.

Questi, con Galasso, muove su Castel S. Pietro, Liano, Vedriano, Galeata e Medicina, tutto vincendo e devastando sul suo ruinoso cammino. Il 13 giugno i Bolognesi vanno, con tutta la loro milizia, verso Imola, per arrestare l' onda invadente nemica, e il 15 appiccano il fuoco alla città. Il 18 occupano il castello di Settefonti; ma Maghinardo, subito avvisato, accorre e con l' usata gagliardia riprende quel castello.

---

(1) Cant., p. 84: tutti i cronisti riconoscono a lui il merito di quella bella vittoria, sicché la Gorreta dice: « A lui sopratutto si dovette la vittoria, come appare dal racconto di parecchi cronisti, inneggianti al valore di Maghinardo » (op. cit., p. 62, n. 3).

(2) Cant., ivi.

(3) Ivi.

(4) Cant., p. 85.

(5) Gorreta, pp. 63-65.

I Bolognesi ne sono impensieriti e scossi, fanno nuovi provvedimenti interni, restringono il potere degli Otto, che avevano perduto il prestigio, e riducono la direzione della guerra nel podestà, nel capitano del popolo e nel capitano della guerra [1]. Riprendono allora un po' di vigore, riescono a occupare Massa Lombarda e abbruciano Castel Cavalli, che era già caduto in potere dei nemici. La guerra poi illanguidisce in cavalcate e guasti fatti dall'una e dall'altra parte.

I Bolognesi, fino dal maggio, si sforzarono, con ogni loro possa, di trovar nuovi alleati ed aiuti, e si rivolsero al conte Guido Salvatico, a cui mandarono Tederico, giudice di credenza, con lettere per *segreti ed ardui negozî*, certo per averne soccorsi. E preghiere e lettere consimili scrissero al conte Manfredo da Modigliana, al conte Guido da Battifolle e al conte Alessandro da Romena [2]. Scrissero anche ad Ugolino Buzzola de' Manfredi che chiamavano « amico karissimo » [3].

Ma se poco favorevoli volgevano per i Bolognesi le sorti della guerra, poco liete erano anche le condizioni interne, perché spesseggiavano nella città i tradimenti, il denaro faceva difetto, e a porvi rimedio s'imponevano nuove e gravose collette che accrescevano il malumore generale [4].

Nel luglio di quello stesso anno, Maghinardo, insieme con Scarpetta degli Ordelaffi, sconfigge i Ravennati, quei di Cervia, Rimini e Bertinoro che erano andati ad attaccare Forlí, e il 23 settembre, come capitano generale, alla testa di tutta la milizia di Faenza, Forlí, Imola e di altri

---

(1) GORRETA. p. 71.

(2) *Anziani e Consigli minori. Riformagioni del 1296.* cc. 234 v. e 235.

(3) Ivi.

(4) GORRETA. p. 76: vi sono dati ampî particolari del disagio economico in cui si trovò la città e degli inefficaci provvedimenti ai quali per ovviarvi si ricorse.

molti collegati, cavalca a Massa Lombarda ([1]). Il 2 ottobre i Bolognesi, rianimati alquanto per l'arrivo del nuovo conte di Romagna, Massimo da Piperno, vanno ad Imola, e riescono ad occuparne un borgo, incendiandolo; ma poi si ritirano, non avendo voluto aspettare i nemici che si erano mossi loro incontro ([2]). Bastava il nome di Maghinardo per fiaccare la baldanza nemica. D'altra parte costui, che era all'assedio di Massa Lombarda, alla vista di quell'incendio, credette che Imola fosse stata ormai occupata, e subito se ne partí e tornò a Faenza ([3]).

Poco dopo a Maghinardo successe nel comando supremo degli eserciti di Romagna, come capitano generale della lega, Galasso da Montefeltro. Questi occupò Forlimpopoli. Dopo un vano tentativo di pace fatto in Ravenna dal conte di Romagna, che vi aveva indetto un parlamento per il 7 novembre, al quale convennero soltanto pochi guelfi, riarse piú furiosa la guerra.

Al di là del Po, convocati dall'Estense, si raccolsero i capi ghibellini e stabilirono un piano di guerra. Il 20 decembre venivano eletti capitani generali della lega Galasso e Maghinardo; ma poco dopo, nel maggio del 1297, il comando supremo fu dato al grande condottiero Uguccione della Faggiuola, che fino dal 21 febbraio era venuto in Romagna per condurre le operazioni di guerra della lega.

Oramai il Comune di Bologna era allo stremo delle sue forze, e la sua resistenza fu debole e incerta per tutto il 1297. In sostanza, se si eccettua qualche importante fatto d'armi, la guerra fu quasi sempre un succedersi di cavalcate, di saccheggi, nei quali l'una e l'altra parte inutilmente si logorò.

Uguccione, unitosi con Ordelaffo Ordelaffi, e col valido aiuto delle milizie faentine guidate da Maghinardo,

---

([1]) Cant., p 86.
([2]) Cant., p. 87
([3]) Villola, ed. Sorbelli, p. 245, e *Cronaca Rampona*, dello stesso editore, p. 246.

assalí e prese la rocca e la terra di Lugo (1). Il 13 maggio devastò il territorio di Castel S. Pietro, poi congiuntosi con i Cesenati, i Castrocarensi e i Forlivesi condotti da Galasso, assediò quel castello, offrendo battaglia ai Bolognesi che non l' accettarono (2).

Frattanto Maghinardo subisce uno scacco da quei di Tossignano, e gli stipendiarî di Bologna riportano un successo ad Acquavia (3).

La guerra languisce dovunque. L' Estense, stanco per la duplice lotta che doveva sostenere e contro i Bolognesi e contro i Parmensi, che gli avevano anche inflitto sconfitte e danni non pochi, cerca di staccare Parma dall' alleanza e di fare con essa una pace separata. Questa fu infatti conclusa, per opera del Cavalcabò, marchese di Viadana, e fu notificata il 31 luglio 1297 (4).

Poco generosa fu invero la condotta dei Parmensi in quella congiuntura: fecero la pace senza avvisarne gli alleati, solo mandarono loro ambasciatori, perché non se ne adontassero (5).

Ormai Bologna, rimasta sola con i formidabili nemici, non aveva forze sufficienti per continuare la guerra. Per tutto l' anno, fino dal suo principio, gravissime furono le condizioni inte ne ed esterne del Comune bolognese, che difettava di soldati e soprattutto di denari, e si vedeva minacciato di continuo da tradimenti e da tumulti.

Gli stipendiarî piú volte si ribellano. Per far denari, s' impongono, al solito, gravose collette che acuiscono i malumori.

---

(1) CANT., p. 88.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

(4) GORRETA, pp. 84-85.

(5) Anche nel *Chronicon Parmense*, ed. cit., pag. 77, si confessa: « Nec etiam requisiti fuerunt ad hoc Bononienses, Mediolanenses et Placentini, sed ex parte communis Parme ambaxatores missi fuerunt ad ipsa communia ut non sibi reputarent ad malum; et sic Bononienses soli remanserunt in briga com dicto domino marchione ».

Sempre piú forte e minacciosa si fa in città e nel contado la fazione marchesana che ordisce tradimenti ([1]). Anche Maghinardo, colle aderenze che aveva in città, si studiava di piegare Bologna alla pace, che era ormai vivo desiderio anche di molti bolognesi ([2]). Infedeli sono specialmente i castelli di confine che piú soffrivano dei danni della guerra. Si tentò anche di dare Liano nelle mani di Maghinardo ([3]).

Per porre un argine a tanta piena di ostili passioni e a tanta bufera che minacciava di travolgere il Comune, questo accentra quasi ogni potere in due nuove magistrature, quella dei Signori della biada e quella, sorta però un poco piú tardi, nel 1298, dei Cinque deputati all' accrescimento degl' introiti del Comune ed alla diminuzione delle spese ([4]). Questi nuovi magistrati, a grado a grado, assurgono, con i consoli e gli anziani, alla direzione del Comune.

Intanto i Bolognesi si sforzano, con affannosa ricerca, di trovare aiuti in Toscana e altrove: mandano, nell' a-

---

([1]) GORRETA, pp. 87-93.

([2]) Fra gli altri tradimenti, di cui cosí spesso parlano i documenti di questo tempo, mi pare degno di nota quello che ordirono Rigo e Giovanni Mezzovillani ed altri loro aderenti, istigati da Maghinardo, di cui Rigo era stato compagno nel governo di Faenza nel 1289 (v. a p. 77). Negli Atti del podestà Tegghia de' Frescobaldi del maggio 1297 è un processo fatto contro di loro. Erano accusati d'aver dato ricetto ai nunzi e alle spie del marchese e di Maghinardo: anzi è detto che proprio nelle loro case « receptaverunt nuntios et spias Maghinardi predicti de Susenana, ...mictentes eisdem litteras proditionis civitatis Bononie. ut tumultus et seditio poneretur et fieret in comuni et populo civitatis Bononie. ut circa guerram faciendam dictis marchioni et Maghinardo et aliis inimicis et rebellibus comunis Bononie per ipsum Comune et populum difficilius intendatur et ut civitas Bononie et homines de civitate submitterentur iurisdictioni et potestati Maghinardi de Susenana et Marchionis Estensis. .... ». Furono mandati a confine a Napoli.

([3]) GORRETA, p. 90.

([4]) GORRETA, p. 96.

prile, nel maggio e nel giugno, ambasciatori a Firenze e in Lombardia per raccogliere masnade [1]. Accettano fra gli stipendiarî Nordiglio de' Nordigli con i suoi [2].

Già il primo di marzo avevano tentato di far la pace, inviando due ambasciatori al comune di Firenze coll'invito ai Fiorentini di eleggere dal canto loro ambasciatori « qui diligent statum comunis et populi Benonie et qui non sint de adherentibus marchioni Extensi vel Maghinardo de Socenana », che si associassero ai loro ambasciatori per andare alla Curia romana, alla cui benignità e sapienza interamente si rimettevano. Insistentemente pregavano d'aiuto i Fiorentini, e chiedevano che venisse in loro soccorso la taglia delle città guelfe di Toscana e di Perugia [3].

Il papa, nel settembre, richiese a Bologna che gli mandasse il suo podestà, Bernardo da Camerino, per vedere se potesse con lui far cosa utile a quel Comune [4].

S'accondiscese volentieri all'invito, e si colse l'occasione di quel suo allontanamento per fargli succedere un piú sperimentato capitano, Moroello Malaspina, che non solo fu eletto podestà, ma anche capitano generale della guerra.

L'11 novembre si deliberò nel Consiglio del popolo di mandare ambasciatori a Mattéo Visconti, capitano del popolo di Milano, per interessarlo in favore di Bologna [5].

---

[1] *Riformagioni del 1297*, vol. IV, cc. 252. 292 v., 297 e 302 v.

[2] Ivi. c. 257 v.

[3] V. nell'*Appendice* il doc. XV. V. anche nel GHIRARDACCI, vol. I. p. 344.

[4] Chiedeva: « ut ipsi domino Bernardo detur licentia eundi ad ipsum dominum pappam (*sic*) et expediat comuni Bononie, occasione presentis guerre tum quum placet ipsi domino pape, tum quia persona ipsius domini Bernardi utillis (*sic*) valde esse potest in curia ipsius domini pape tam in guerra quam si pax esse debeat propter multa que poterat dicere. tractare et facere ibidem in honorem et utilitatem comunis et populi Bononie » (*Riformagioni del 1297*. vol. IV. c. 259)

[5] Ivi. c. 205.

Fallito ogni tentativo di pace, unico scampo a Bologna rimase di affidarsi al Visconti. A lui, ghibellino, la città guelfa si volse, pregandolo di eleggere un sapiente uomo di Milano, il quale giovasse al Comune bolognese [1].

Bisognava rafforzarsi con esterni aiuti, se si voleva salvare il Comune dalla rovina, perché la sorte delle armi volgeva contraria ai Bolognesi. A mala pena si riusciva a pagare i difensori dei castelli. Fra gli altri è caratteristico, a dimostrare la penuria di denaro e di uomini in cui versava il Comune bolognese, questo fatto. Per raccogliere i denari occorrenti a pagare gli stipendiarî a piedi e a cavallo che dovevano difendere nel luglio il castello di Gaggio, nel contado d'Imola, s'era fatto un prestito con un cambiatore bolognese, Bituccio de' Pavanesi, per la somma di 795 bolognini [2]. S'era costretti a fare volta a volta dei prestiti per tenere in fede i difensori dei castelli. Maghinardo assediava quel castello di Uguccione Sassadelli [3], e con poco sforzo l'occupava e distruggeva l'8 luglio, per vendicarsi dei Tossignanesi guelfi [4].

In tante difficoltà versava il Comune di Bologna, quando un valido aiuto gli venne dal papa Bonifazio VIII, alla cui potenza ed energia fiducioso aveva fatto ricorso.

Bonifazio innanzi tutto stabilí una tregua, che salvava da mali maggiori il Comune, e dava modo al papa stesso di condurre innanzi le trattative laboriose e difficili [5].

Ma se il Comune di Bologna ardentemente desiderava la pace, non con uguale ardore la volevano i suoi avver-

---

[1] GORRETA, pp. 100-101.

[2] *Riformagioni del 1297*, vol. IV, c. 423.

[3] I Sassadelli, già vinti da Maghinardo (p. 109), erano ora amici del Comune di Bologna. Al principio della guerra, s'era mandato in loro aiuto Barba da Erberia a difendere la terra di Tossignano (*Provvisioni del 1296*, c. 26 v.).

[4] GHIRARDACCI, vol. I, p. 341.

[5] GORRETA, p. 102.

sarî, che, piú forti, tutto avevano da sperare da un prolungamento della guerra. Già al principio del 1298, la tregua non era osservata dai nemici, i quali s' approfittarono degli odî che erano antichi fra i conti di Bagnacavallo e quei di Cunio per riprendere con rinnovato vigore la guerra. Malvicino di Azzolino conte di Bagnacavallo, per le inimicizie che aveva con i conti di Cunio, strinse una lega con Bologna (1).

Questa città s' era di nuovo rivolta a Matteo Visconti per aiuti e questi aveva mandato prima Gaspare da Garbagnate e poi Ottolino da Mandello ed altri ancora a dar forza e a riordinare la resistenza bolognese.

Il 21 aprile il podestà di Bologna, che era appunto Gaspare da Garbagnate, scrisse al conte Malvicino, assicurandolo che il Comune di Bologna accettava e confermava l' amicizia e l' alleanza sua contro i comuni nemici e specialmente contro Maghinardo da Susinana ed i suoi seguaci (2). Il 23 aprile Giacomo Tencarari, dottore di leggi, i Signori della biada e Romeo Pepoli furono incaricati dal Consiglio del popolo di stabilire i patti dell' alleanza col conte di Bagnacavallo contro Maghinardo, che, come già aveva incominciato a fare, intendeva difendere i suoi amici, i conti di Cunio, ai danni del Comune bolognese.

Maghinardo infatti aveva mosso le sue milizie contro il castello di Cotignola, e il conte Malvicino, impotente a resistere, aveva affidato alla forza del Comune bolognese i suoi castelli di Cotignola, Bagnacavallo, Sassiglioni e Casalfiumanese.

---

(1) Già, al principio della guerra, nel 1296, Malvicino, aiutato dai Ghibellini aveva assalito i conti di Cunio e aveva loro ritolto Bagnacavallo (Balduzzi, *Bagnacavallo e i conti di Cunio*, in questi « Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria », Serie II, vol. II, p. 90.

(2) V. nell' *Appendice* il doc. n. XVII.

Intanto il Consiglio concedeva il soldo che il conte con sua lettera aveva richiesto fosse pagato dal Comune ai 50 cavalieri stipendiarî che gli avevano forniti i suoi amici di Romagna, e gli concedeva anche 100 fanti stipendiarî che gli occorrevano per difendere Cotignola e Bagnacavallo [1].

Il nuovo alleato di Bologna poco poté giovare al Comune, perché mal poteva reggere all' urto delle agguerrite milizie di Maghinardo. L' episodio, a ogni modo, dimostra quanto poco si curasse il signore di Susinana della tregua che il papa s' era sforzato di stabilire fra le parti contendenti. Meno di lui si curava della tregua proclamata dal pontefice il marchese d' Este, anzi, com' ebbero a lamentarsi, nel luglio, i Bolognesi nel Consiglio del popolo, mandava ogni giorno sue genti nelle parti di Romagna in aiuto dei nemici del Comune [2].

Si riprende quindi la guerra. Mentre il marchese tenta di prendere Massa Lombarda e alteramente manda ai Bolognesi l' araldo col guanto di sfida [3], Maghinardo, con i suoi ghibellini di Romagna, continua aspra la lotta, e incontrata, il 4 luglio, l' oste guelfa sul fiume Sillaro, vigorosamente l' assale. S' ingaggia una fiera battaglia che pare fosse combattuta con esito incerto. Gli storici bolognesi, e fra gli altri il Ghirardacci, dicono che si risolvette in una vittoria dell' esercito guelfo di Bologna [4].

---

[1] V. nell' *Appendice* il doc. n. XVIII.

[2] Si lagnavano dicendo: « quod per marchionem extensem treugua non servabatur comuni Bononie in multis et precipue in eo quod gentem suam cotidie dirigit in partibus Romaniole in favorem et auxilium inimicorum comunis Bononie et dirigere intendit, non obstantibus hiis que narrata fuerint dictis tractatoribus (*gli ambasciatori da lui mandati per la tregua*) Marchionis per tractatores comunis Bononie » (*Riformagioni del 1298*, vol. IV, c. 175).

[3] Gorreta, p. 105.

[4] Ghirardacci, vol. I p. 357.

I moderni ammettono che la vittoria arridesse a Maghinardo o almeno fosse indecisa [1].

Dopo questa battaglia, i Bolognesi cavalcarono a Medicina, minacciando di là Faenza ed Imola e cercando cosí d' allontanare la grave minaccia che frattanto faceva Maghinardo con una fortezza da lui costruita presso Massa Lombarda per impedire la via alle vettovaglie.

Ma il fiero capitano non si arresta dinanzi a quelle minacce; il 5 settembre, congiuntosi con Galasso da Montefeltro, dà il guasto al contado di Medicina, e il 14 ottobre, con Bandino da Modigliana, podestà di Faenza, a impedire che i Bolognesi rifornissero di vettovaglie Massa Lombarda ribellata, va contro Lugo e poi su Roncadello [2], ma improvvise e forti pioggie impedirono agli uni e agli altri la continuazione delle ostilità.

E fu ventura per i Bolognesi che cosí si risolvesse la cosa, perché i documenti che ci restano di quei giorni dimostrano le gravi preoccupazioni che li turbarono e la scarsa loro fiducia nella vittoria. Già nel marzo il podestà, il capitano e gli anziani mandarono lettere al podestà (che era un bolognese, Francesco de' Samaritani), al capitano ed al Consiglio di Ravenna ed a Guido da Polenta, chiedendo loro aiuti, impensieriti per i preparativi guerreschi che vedevano fare contro Massa Lombarda dai ribelli bolognesi, dal marchese estense e da Maghinardo [3].

Li esortavano a resistere vigorosamente ai nemici, se avessero tentato di attaccare o per mezzo del porto di Cervia o per le paludi di Comacchio (*per aquas vallium*): essi con ogni loro potere avrebbero impedito un' invasione del territorio ravennate.

---

[1]) La Gorreta è per la prima opinione (pag. 105): il Messeri (*Faenza* ecc., p. 89), dice: « La sospirata vittoria rimase indecisa tra tanto spargimento di sangue ». L' incertezza fra gli storici per quella battaglia è cosí grande, che non sono d' accordo nemmeno sul nome, perché alcuni la dicono del Sillaro, altri dell' Idice.

[2]) Cant., p. 89.

[3]) V. nell' *Appendice* il doc. n. XVI.

Nel giugno, il podestà Gaspare da Garbagnate, scrive a Parma a Guglielmo e ad Ugolino de' Rossi, perché impedissero che si stabilisse un' alleanza fra il comune di Parma e l' Estense ai danni di Bologna. Il tono della lettera accusa il perturbamento dell' animo di chi la scrisse e ci fa sentire un' eco delle vive preghiere che i Bolognesi rivolsero ai Parmensi, onde non volessero accrescere il numero dei già troppi loro nemici [1]. Questo pericolo d' una lega fra il Comune di Parma e l' Estense, di cui non abbiamo sentore da altre fonti, fortunatamente per Bologna si dileguò.

Volge cosí al suo fine la lunga guerra, che tanti lutti era costata alle città emiliane e romagnole. Bologna ne esce assai malconcia dalla parte di Romagna, ove perde Imola e Dozza che teneva come in feudo per la Chiesa; mentre invece può dirsi vittoriosa al nord, perché rimane padrona di non poche terre verso Modena, oltre Bazzano, causa prima della guerra estense, e Savignano.

I gravi insuccessi avuti da Bologna nel teatro romagnolo della guerra si debbono in gran parte al valore di Maghinardo da Susinana [2].

---

[1] « Insonuit autem et ad nostras aures iam devenit quod plurimi Parmensium concivium semine germinato studiare virescunt statum subvertere Parmensium liberorum sub quodam pacto vel vellamine pactionis et societatis inter comune iam dictum et hostem nequissimum marchionem. Hec equidem si perfectionis nomine fungeretur societas, in grave non modicum et nostrorum amicorum periculum cederet dispendium et iacturam ac civitati vestre...... Nec ut longe ponatur exemplum, Reginos inspicite et pariter Mutinenses...... ». E piú sotto: « Requirimus, cytamus ac precamur attente quatenus vestre potentie brachiis consumationem voti huiusmodi male versantium qui una veluti scitis aperte iam cum pessimis ghibellinis marchionibus extensibus protinus adhexerunt digneri velitis et placeat pro vestra, nostra et amicorum omnium conservanda salute repellere etc. » (*Lettere del Comune di Bologna*, B.ª I, Reg 7.°. c. 6. n. 1).

[2] L' odio dei Bolognesi contro di lui fu sí grande, che nei molti processi, lettere, ordini che si conservano ancora nel R. Archivio di Stato di Bologna e nei quali si ha occasione di ricordare i nemici

Bologna ne usciva talmente stremata di forze, che buon per lei fu che in suo soccorso si movesse Bonifazio VIII. Certo quel pontefice, beneficando quei popoli travagliati da sí lunghe ed estenuanti guerre, sapeva di rafforzare in quei luoghi la potenza della Chiesa. Egli poteva compiere l'opera per tanti anni invano tentata dai suoi predecessori.

Un altro gradito aiuto, nelle loro gravi distrette, trovarono i Bolognesi nell'amico Comune di Firenze, che già fino dal 1297 aveva mostrato speciale benevolenza per loro.

Intanto, pur riservandosi intatto ogni loro piú sacro diritto, consegnarono, con le parole piú rispettose, la loro città nelle mani del papa, alla cui bontà e paternità l'affidarono [1].

Ambe le parti si rivolsero al Pontefice; ma con piú calde preghiere e fiducia Bologna che alla protezione di lui interamente si affidava.

La pace fu fatta, a grado a grado, superando le piú gravi difficoltà; prima si cercò di conciliare fra loro i Geremei bolognesi e i Lambertazzi, e di quella pacificazione fu incaricato Alberto della Scala, chiamato arbitro delle loro contese, e questi rimise il difficile arbitrato all'altro arbitro, pure eletto dalle parti, Matteo Visconti che in Bologna deliberò anche per lui.

Il 3 decembre 1298 gli ambasciatori d'Alberto della Scala riferiscono nel Consiglio del popolo bolognese che

---

del Comune in questa guerra, al nome del marchese si associa nella esecrazione sempre quello di Maghinardo. Quando, nel settembre del 1298, il suo fratello, Pagano, rimase ucciso in un combattimento, il Consiglio e la Massa del popolo di Bologna deliberarono di ricompensare generosamente coloro che ne avevano portata la notizia: « Placet dicto conscilio et masse populi, facto partito per dictum dominum capitaneum, de sedendo ad levandum, quod propositio Fanerutij et Mutij predictorum qui tulerunt nova de Pagano, fratre Maghinardi de Soxenana, qui mortuus erat cum pluribus aliis inimicis comunis Bononie sit firma etc. » (*Riformagioni del 1298*, vol. IV, c. 195).

[1] Per le lunghe trattative di questa pace v. GORRETA, pp. 122 e segg.

Maghinardo aveva risposto che era pronto a far la tregua, se fosse stata ugualmente osservata dai Bolognesi (1).

Coll' opera di due speciali ambasciatori eletti dal Comune di Bologna, frate Artenisio, guardiano dei frati minori di Bologna, e frate Rainerio de' Samaritani, il rimatore guittoniano, e coll'arbitrato del signore di Verona e del Visconti le trattative s'avviano a favorevole esito per entrambe le parti.

Il papa operò assiduamente per la pace generale; ma è certo che le trattative, diciamo cosí preliminari, furono condotte separatamente per la pace con l' Estense da una parte e per la pace con i Ghibellini di Romagna dall' altra. Di queste noi intendiamo far parola, ché le altre non riguardano il nostro assunto. E ne intendiamo parlare, perché da esse emergerà la scaltrezza di Maghinardo, non meno che la sua irrequietudine e lo scarso suo rispetto della parola data. Sorvoleremo invece, o riassumeremo da altri le trattative generali, che ormai sono note per altri lavori, ai quali, come del resto abbiamo avuto piú volte occasione di fare nel corso di questo nostro studio, rimandiamo chi desideri piú diffusi particolari.

Mentre si conducevano laboriosamente da parte dei Fiorentini e del papa le trattative generali ed erano cessate le ostilità nel teatro di guerra estense, non erano posate invece le armi per parte di Maghinardo e de' suoi Ghibellini romagnoli e lambertazzi, che poco si curavano degl' inviti a far tregua e pace che venivano dal papa e da Firenze. Il 18 febbraio amaramente se ne lagnano i Bolognesi nel Consiglio del popolo, e danno incarico al podestà, al capitano, a quattro degli anziani e ai consoli di Bologna di eleggere quei Sapienti che occorressero per provvedere ad arrestare la tracotanza nemica (2).

---

(1) *Riformagioni del 1298*, vol. IV, c. 218.

(2) La deliberazione incomincia cosí: « In primis cum occaxione guerre que est inter comune Bononie ex una parte et Maynardum de

È evidente che Bonifazio VIII volle prima indurre alla pace il nemico piú forte di Bologna, l'Estense, perché ben capiva che i Romagnoli, rimasti isolati, sarebbero stati facilmente persuasi a venire ad accordi. E cosí fu.

Condusse le difficili trattative un frate Angelo dell'ordine dei Predicatori. Le discussioni si tennero il 13, il 15 e il 17 aprile e in certi momenti parve che non si potesse venire ad un accordo, perché troppo pretendevano i Bolognesi, i quali facevano viva istanza per riavere Imola come in custodia per la Chiesa, mentre a tal pretesa si opponevano recisamente gl' Imolesi, forse in segreto a ciò indotti da Maghinardo che ambiva la signoria di quella città. Soltanto l' intervento di Matteo Visconti e di Alberto della Scala, scelti, come abbiamo detto, arbitri, poté rimuovere quelle difficoltà. I loro ambasciatori giunsero a Faenza il 31 aprile presso Maghinardo, che piú tenacemente ostacolava le pretese bolognesi, e a lui scrisse lettere il Comune di Bologna in quello stesso mese, invitandolo con calde preghiere alla pace [1].

Il 28 aprile lo stesso Maghinardo, già capitano del popolo ed ora provvisoriamente, per la rinunzia del conte Bandino da Modigliana, podestà di Faenza, si recò a Bologna, insieme col nuovo capitano generale della lega, Zappettino Ubertini, podestà di Forlí, e con Galasso da Montefeltro, podestà e capitano di Cesena, e col podestà di Castrocaro.

Saxenana (*sic*), lambertacios extrinsecos de civitate Bononie et alios eorum sequaces de provincia Romaniole qui procuraverunt, ut scitis, et cotidie procurant facere et operari die noctuque omnia et singula que possunt in dapnum et detrimentum personarum et rerum omnium civitatis Bononie et districtus » (*Riformagioni del 1299*, vol. V, c. 13). V. anche a c. 15, ove è detto: « Cum multa et maxima dapmna occaxione guere que interfuit inter comune Bononie et Marchionem Estensem et contra que fuit et est inter dictum Comune Bononie et Maghinardum de Soxenana etc. ».

[1]) GHIRARDACCI, vol. I, pp. 392-4.

Il 29, in un luogo detto Monte del Re, nelle vicinanze di Castel S. Pietro, fu tenuta un' altra riunione. Anche qui i Ghibellini si opposero vigorosamente alla richiesta dei Bolognesi per Imola; finalmente si venne ad un accordo, stabilendo che quella città sarebbe stata affidata in custodia a Matteo Visconti e ad Alberto della Scala, i quali avrebbero dovuto eleggerne il podestà. I due signori accettarono quella carica col consenso del Comune bolognese, e allora, superato ogni ostacolo, la pace fu stipulata il 4 maggio a S. Pellegrino presso Castel S. Pietro (1).

Finalmente, dopo venticinque anni di lunghe guerre, la gran pace di quell' anno venne a porre il sospirato termine a quel vasto e rovinoso incendio di guerra che aveva desolato gran parte della Romagna e dell' Emilia.

Dante poteva ben dire a Guido da Montefeltro, bramoso di saper novelle della sua dolce terra latina:

> Romagna tua non è, e non fu mai
> Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni,
> ma palese veruna or ven lasciai. (2)

Non che però posasse, nella temporanea quiete generale, l' animo di Maghinardo da Susinana. Verso la fine di quell' anno, sempre desideroso di guerre e di conquiste, continuava l' inquieto vecchio da Imola, di cui era ormai signore, sia pure col titolo di podestà, a tramare ancora ai danni del Comune bolognese. Ce n' è prova sicura una denunzia in volgare che il 4 decembre fu deposta nella cassa del palazzo comunale di Bologna e diretta al

---

(1) V. per queste trattative, oltre al Ghirardacci e al Cantinelli, anche A. Messeri, *Faenza* ecc., pp. 89-90. Il Ghirardacci riferisce l' istrumento di pace nel vol. I, pp. 396-99. Per il trattamento usato dai Bolognesi ai Lambertazzi riammessi poi in città v. Vito Vitale, op. cit., pp. 72 e segg. Per questa pace fra l' estense e Bologna v. anche Carlo Cipolla, *Le fazioni politiche di Bologna e i Signori di Lombardia* (1298-09) nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, t. LXII.

(2) *Inferno*, XXVII, 37 e segg.

podestà, al capitano e agli anziani, contro Pietro di ser Caccianimico de' Cazitti che era stato bandito per la parte de' Lambertazzi al tempo del podestà Rolando Putaglio. Era costui, come dice la denunzia, del Consiglio del popolo: « vene continuamente al dicto consiglo e in lo dicto consiglo no se po fare cose ch' el dicto Pero non mandi a dire a Maghinardo da Soxenana et agli lambertaci ch' eno nimisi del comuno » ([1]).

Eppure avrebbe dovuto esser pago del conquistato dominio, perché era rimasto signore, pur col titolo di podestà e capitano del popolo, di Faenza e di Imola. Aveva cosí realizzato il suo costante sogno ambizioso, e, come dice Dante, poteva alfine *condurre la città di Lamone e di Santerno* all' ombra della sua temuta insegna, *il lïoncel dal nido bianco* ([2]).

Il 19 agosto del 1302, il fiero uomo fece testamento nel suo castello di Benchiaro, lasciando alle figlie e agli altri eredi immense ricchezze, castelli e altri vasti possessi che occupavano quasi intera la Romagna toscana ([3]).

Ma un' acuta angoscia dové amareggiare le ultime ore del forte capitano, il dolore di vedere svanito il sogno con tanto ardente passione accarezzato di una salda e durevole signoria a Faenza e ad Imola, come erano riusciti a fare i Malatesta a Rimini, i Polentani a Ravenna ed altri signori romagnoli altrove. La sorte in questo gli fu avversa, perché non lasciò figli maschi ([4]), e la bella

---

([1]) *Atti del Podestà del 1299, Inquisizioni da settembre a decembre 1299 a gennaio e febbraio 1300*, s. n. c.

([2]) Il GHIRARDACCI giustamente, laddove ne ricorda la morte, lo dice senz' altro *Prencipe d' Imola et di Faenza* (vol. I, p. 445), e cosí veramente si poteva dire in quei giorni.

([3]) Vedilo riassunto in TONDUZZI, *Historia di Faenza*, I, p. 361, e quasi per intero nel BELTRANI, op. cit., pp. 134-138.

([4]) Maghinardo ebbe da Mengarda della Tosa due figlie, Andrea o Andreuccia che andò sposa ad Ottaviano di Azzo degli Ubaldini, e Francesca che fu moglie del romano Francesco di Orso Orsini (V. il testamento cit. nel BELTRANI e l' op. cit. di CARLO PAGANI, p. 24).

signoria, a cui aveva faticato per tanti anni col senno e con la mano, cessò, mentre poco dopo riuscirono a stabilirla forte e durevole i suoi odiati avversarî, contro i quali aveva sempre strenuamente combattuto, i Manfredi.

Il 27 agosto il fortissimo uomo, presso che sessantenne, chiuse i suoi agitati giorni, ricchi di vicende e di bella gloria militare, e fu sepolto, come aveva voluto nel suo testamento, nella chiesa di S. Maria di Riciserio nell'abbadia di Susinana, coll'abito de' Monaci di Vallombrosa [1].

In tal modo riposò ne' freddi silenzi d'un chiostro quell'uomo, avanzo di cento battaglie, che aveva il suo nome e la sua potenza opposti, baluardi infrangibili, alla forza della Chiesa.

CONCLUSIONE

Ci perdonerà il lettore se per lunga via abbiamo dovuto condurlo, intricata e difficile, perché tale è appunto la storia romagnola di quel periodo. Ma ora è tempo di *calar le vele e raccoglier le sarte* e risolvere, riassumendo il già detto, la questione dantesca che abbiamo posto in principio di questo lavoro.

In questa succinta narrazione della vita romagnola di circa un trentennio abbiamo piú volte evocato memorie e personaggi danteschi, riviventi nell'ardore delle loro passioni di parte dalle pagine di antiche cronache e dai documenti della vita municipale faentina e bolognese.

Abbiamo riveduto il *buon* Lizio da Valbona, i signori di Bertinoro, i conti di Bagnacavallo, quelli di Castrocaro e di Cunio. Abbiamo incontrato Ugolino de' Fantolini. illustre pel nome che non poteva piú essere oscurato dai tralignanti discendenti. Abbiamo veduto l'aquila dei Po-

---

[1] Matteo de' Griffoni disse per errore che morí il 16 agosto: v. Cantinelli, p. 95.

lentani volteggiante piú volte sulle terre di Romagna, finché s'è posata sicura a *covare* la bella città di Ravenna e a stendere i suoi vanni sopra Cervia. Abbiamo seguìto le commosse e varie vicende degli Ordelaffi forlivesi, che, alla fine del secolo, riescono a tenere la loro città *sotto le branche verdi*. Abbiamo seguìto i casi dei Malatesta da Verrucchio, Malatesta il vecchio e Malatestino dall'occhio che rimasero a *far de' denti succhio* sulla soggetta Rimini. Abbiamo visto apparire piú volte la nobile figura di Rinieri che fu il *pregio e l' onore della casa da Calboli*, e la sanguinaria figura di suo figlio, Fulcieri. Di quando in quando abbiamo veduto apparire la triste figura di frate Alberico de' Manfredi, quello delle *frutta del mal orto*.

Tutto un affollarsi di ricordi di valore, di tradimenti, di sangue s'incalza in questa rapida rassegna: il *sanguinoso mucchio de' Franceschi* a Forlí, l'alto spirito di Guido da Montefeltro, capitano indomabile dei Ghibellini di Romagna, e cento altre memorie dantesche di luoghi, di personaggi, di avvenimenti rivivono dinanzi alla nostra mente commossa.

Ma a tutto sovrasta e su tutti campeggia, quasi al pari del piú grande spirito di Romagna, il Montefeltrano, l'alta figura di Maghinardo da Susinana.

Costui, vero tipo d'uomo del medioevo, ricco di vizî e di virtú, ardito, irresistibile in campo, tal che soltanto col terrore del suo nome mette in fuga disordinata i nemici, violento, distruggitore di castelli, insofferente d'assoggettare a chicchessia l'indomabile animo, ora in nome dell'Impero, ora della Chiesa, parteggia nelle fiere lotte comunali, perseguendo sempre, instancabilmente, un suo bel sogno di dominio sopra Faenza. Gli si oppongono, tratti da una medesima cupidigia, i Manfredi, ed egli è quasi sempre a fianco degli Accarisii ghibellini a fronteggiare la potenza e la fortuna di quei suoi rivali.

Quando nel 1285 sorge in seno ai Manfredi una grave discordia, egli ne trae profitto, accordando protezione ed aiuto ad alcuni di loro contro gli altri della stessa casata. Ora combatte, in compagnia degli Accarisii, de' fuorusciti

Lambertazzi, dei piú ardenti Ghibellini di Romagna contro la guelfa Bologna e contro i conti della provincia. Osteggia naturalmente quei conti, perché, alleati di Bologna e intenti a sostenere parte guelfa, miravano a creare nella Romagna quel dominio della Chiesa che invano e affannosamente tentarono di stabilirvi e che sempre o per loro imperizia o per l' indole irrequieta, ribelle de' signori e de' comuni romagnoli, sfuggí ad essi ogni qual volta credettero d' esser presso ad averlo conseguito. Ora invece stette a fianco di Bologna e dei conti della provincia, per aprirsi piú sicuramente la via alla conquista dell' ambìto potere sopra Faenza. Gl' interessi suoi lo inducono ad essere guelfo in Toscana, dove nel 1289 combatte a Campaldino coi Guelfi fiorentini contro i Ghibellini d' Arezzo.

Alla fine rompe ogni relazione con Bologna e con i i comuni guelfi che la sostenevano. Ce n' è abbastanza, mi pare, per credere che davvero si formasse nel popolo quella sua grande fama d' invincibile, per la quale pare fosse popolarmente noto col nome di demonio e di leone.

Questa sua fama di forte e sagace capitano, ma al tempo stesso fedifrago e solo inteso a realizzare le sue inesauste ambizioni di dominio, dev' essersi diffusa largamente in Romagna, nell' Emilia e in Toscana, sicché dalla voce comune Dante deve averla attinta e consacrata nell' opera sua [1]. Di lui si sarebbe potuto ben dire, come di

---

[1] Il v. 51 del C. XXVII dell' *Inferno* « Che muta parte dall' estate al verno », variamente inteso dai commentatori, è per me chiaro: il signore di Susinana v' è biasimato per la sua incostanza politica, come la mutabilità degli ordinamenti politici di Firenze nei vv. 139-144 del C. VI del *Purgatorio*:

> Atene e Lacedemone, che fenno
> l' antiche leggi e furon sí civili,
> fecero al viver bene un picciol cenno
>
> verso di te, che fai tanto sottili
> provvedimenti, *che a mezzo novembre*
> *non giunge quel che tu d' ottobre fili.*

Quest' ultima espressione può bene servire di commento al v. « Che muta parte dall' estate al verno ».

Guido da Montefeltro, che le opere sue, se spesso furono leonine, furono anche, e non di rado, di volpe.

Noi moderni, lontani di secoli da quelle commosse e tempestose vicende, possiamo giudicare di lui con maggior serenità de' suoi contemporanei. Noi oggi possiamo vedere la sua vita da lungi, direi quasi, come di prospettiva, e siamo quindi tratti a indulgere alla sua scaltrezza, diciamo pure, ai suoi tradimenti, perché sappiamo che, in sostanza, quasi tutti allora facevano come lui, che non dissimili da lui, sebbene meno valorosi, furono i molti tiranni che fecero de' denti succhio nell' infelice terra di Romagna. Ma cosí non dovette apparire ai contemporanei, che tutta la loro vita, tutte le loro passioni accentravano nell' amore costante, irrefrenabile alla parte, per la quale combattevano e soffrivano. Quell' uomo che tradiva non di rado la fazione, alla quale aveva dato il prode ingegno e il grande prestigio del nome, per la fazione prima ardentemente combattuta, doveva, per necessità, destare l' odio e l' esecrazione di coloro che in lui avevano riposte le loro speranze.

Piú di tutte le altre defezioni, dové apparire degna di fieri biasimi quella da lui già incominciata nel 1293 e culminata poi nella sua alleanza coll' Estense ai danni del Comune bolognese. Dopo avere solennemente giurata in Bologna, davanti ai magistrati e al Consiglio del popolo, alleanza ed amicizia coi Bolognesi, defeziona poi e passa arditamente a capitanare i Ghibellini di Romagna contro gli amici di qualche anno prima. Questa mi sembra che piú di tutte le altre defezioni fugaci e meno clamorose, debba essere stata oggetto di acri biasimi in Romagna e in Toscana.

Firenze, che lo aveva vivamente raccomandato al Comune bolognese nel 1289, deve esserne rimasta offesa piú degli altri, e a lungo si deve essere parlato nella guelfa città toscana del tradimento del signore romagnolo.

Si ricordi bene che Dante, com' è noto, arringò a Fi-

renze nel giugno del 1296 nel Consiglio dei Cento ([1]). Le memorie del tempo, purtroppo, tacciono sopra altre partecipazioni di Dante ai Consigli fiorentini di quegli anni; ma non ci pare improbabile che abbia preso parte ad altri Consigli nella sua città anche prima e dopo quell'anno, talché può avere più volte sentito parlare di pressanti richieste d'aiuti fatte al Comune fiorentino da quello di Bologna, e può avere sentito giudicare con asprezza dagli ambasciatori bolognesi quel fedifrago capitano.

Piú volte abbiamo veduto, nel corso di questo studio, che ambasciatori da Bologna furono inviati a tal uopo a Firenze ([2]). D'altra parte sappiamo che piú d'una volta si discusse di Maghinardo nei Consigli fiorentini, al tempo della giovinezza di Dante, cioè il 23 aprile 1290 ([3]), l'11 settembre dello stesso anno ([4]), il 17 giugno 1291 ([5]) e il 26 febbraio 1293 ([6]). Ricordiamo anche che a Firenze Maghinardo aveva parenti nella casata dei guelfi Tosinghi, dai quali aveva tratto la moglie Mengarda. Doveva essere colà ben conosciuta e seguìta con attenzione e passione l'opera di lui in mezzo alle lotte partigiane di Romagna.

Se ne deve quindi, a me pare, concludere che non occorra ammettere, per spiegarci il severo giudizio di Dante su di lui, uno sfogo partigiano del divino poeta che in tal modo si sarebbe vendicato della condotta di Maghinardo del 1301, quando, alla testa delle sue soldatesche, venne a dar man forte ai Neri fiorentini, congiungendosi alle milizie di Carlo di Valois ([7]).

([1]) ZINGARELLI, *Dante*, pp. 157 e segg.

([2]) V. alle pp. 114, 120 ecc.

([3]) GHERARDI, *Consulte*, II, 122.

([4]) Ivi, I. 458. 459.

([5]) Ivi, II, 272.

([6]) Ivi, II. 382.

([7]) Questa appunto è, come abbiamo veduto, l'opinione del Beltrani.

Dovremo noi credere che l' aiuto prestato, nella stessa occasione, al Vallese da Malatestino dall' occhio [1] sia stato la sola causa dell' acerbo giudizio di Dante su di lui, o non piuttosto il ricordo delle atrocità da lui commesse e soprattutto dello scempio che fece di Montagna de' Parcitadi?

Che Dante abbia nell' ira sua contro il tristo signore di Susinana pensato anche a quei giorni per lui pieni di amare memorie, può essere; ma non mi sembra che abbia per nulla alterato il vero per soddisfacimento d' un personale rancore. No: Dante, nel suo poema della giustizia eterna, non fece altro che raccogliere dalla comune voce corrente allora in Toscana e altrove il giudizio severo che dai piú si dava sopra il signore romagnolo, sicché, assommando in una predizione quel giudizio, poté dire a Guido da Montefeltro che migliore avvenire avrebbero avuto i Pagani, dopo la morte del Demonio loro, la cui memoria sarebbe rimasta per lunghi anni ad offuscare il nome di quella famiglia.

È dunque questo giudizio che Dante diede di Maghinardo da Susinana, novella prova che, quando i dolori sofferti, la morale offesa nelle sue regole eterne non lo inducevano a gravare di soverchio la mano sui personaggi della sua età, Dante fu giudice imparziale, raccogliendo dalla viva e universale voce de' suoi contemporanei i giudizî sugli avvenimenti e sui personaggi dell' età che fu sua. Soltanto cosí, e non collo sfogo di personali passioni, poteva conseguire quell' alto fine morale che è la meta suprema del poema dell' umana purificazione.

GUIDO ZACCAGNINI

---

(1) DINO COMPAGNI. *Cronaca* cit.. vol II, p. 158.

APPENDICE DI DOCUMENTI

I.

R. Archivio di Stato di Bologna Memoriale del 1268 di Gerardino di Dondideo - c. 243.

31 giugno 1268.

Dominus Francischus filius quondam domini Henrigipti de Abaisio
» Federicus fratres eius
» Petrus filii dicti domini Francisci

venerunt dicentes in sollidum promisisse dare et solvere domino Albertino filio domini Thomaxij comitis de Panico trecentas libras librarum bon. hinc ad forum rei proximum de mense agusti (*sic*) ex causa mutui ex instrumento Anbroxii domini Anbroxij not. hodie facto in burgo Sancti Mammi sub porticu domus domini Francischi predicti, presentibus domino Ugollino comite de Panico, domino Johanne archipresbitero plebis Panici, domino Thomaxio Alberti Fabri not., *domino Maginardo domini Petri Pagani*, domino Bonno Gonfallone et Bartolomeo de Badallo testibus, et sic dicti contrahentes mihi notario dixerunt et scribi fecerunt.

II.

R. Archivio di Stato di Bologna - *Lettere del Comune di Bologna*, B.ª I, Reg.° 2.°, c. 3.°, n. 3.

19 gennaio 1289.

Nobilibus et potentibus viris, comiti Bernardino, potestati Ymole, Leyto de Linario, defensori civitatis eiusdem, nec non Alidoxio de Linario A. potestas Bononie, capitaneus, Ançiani et consulles (*sic*) civitatis Bononie salutem et quodquod possunt servicii et honoris. Cum alias dominus Bonacurxius de Donatis, olim potestas Bononie, cum certis nostris anbaxatoribus apud castrum Sancti Petri una vobiscum, sicut scitis, quoloqium

habuerint super quibusdam negociis et tractatis, ea propter dillectioni vestre ac sapientie vestre mitimus per presentem, ut, hiis visis, vobis placeat et vellitis unum prudentem et bonum virum de quo plenissime confidetis, ad nostram presentiam destinare, qui nobis intentionem vestram super hiis que inter nos et vestrates tunc temporis fuerint tractata debeat declarare. Die XVIIII Januarij.

III.

R. Archivio di Stato di Bologna - *Riformagioni del 1289*, vol. I. c. 260.

16 ottobre 1289.

Conscilium populi et masse populi fecerunt domini Ançiani et Consulles comunis Bononie more solito congregari ad sonum campane et voce preconia, in quo quidem conscilio interfuerunt due partes et ultra dictorum Ançianorum et consullum. Et dominus Griagus quondam domini Zacharie Ançianus, de consensu et volluntate alliorum Ançianorum et Consullum ibidem presentium, proposuit infrascripta, super quibus sibi et alliis Ançianis et Consulibus petiit conscilium exhiberi.

In primis, cum per Ançianos et Consulles populi Bononie pro evidenti honore et utilitate comunis et populi Bononie et partis Ieremensium, sive ecclesie, civitatis eiusdem provissum (*sic*) fuerit mictere cedulas per societates artium et armorum, cambi et mercadandie populi Bononie super litteris et ambaxatis missis comuni et populi Bononie ex parte comunis et populi Florencie super facto domini Maghinardi, filii quondam domini Petri Pagani de Soxenana, ex quibus societatibus quadraginta fuerunt concordes secundum formam dicte cedule et una ex dictis societatibus solomodo firmata fuerit quod negocium contentum in dicta cedula differri deberet ad presens, quid placet conscilio et masse populi, quid dominus Griagus, filius quondam domini Zacharie, ançianus populi, de volluntate aliorum Ançianorum et Consullum populi Bononie possit proponere, et conscilium recipere et proponi et reformari facere in conscilio et massa populi et notarius dictorum Ançianorum et Consullum possit scribere dictam provissionem. sive cedulam missam per societates predictas secundum pena et quid consultum fuerit reformare et quilibet de Con-

scilio possit consullere et de partito quid magis esse crediderit utile pro comuni Bononie et quod occasione predicta non possint agravari, condepnari, bandiri vel syndacari per potestatem vel capitaneum vel alterius eorum familias vel per aliquos officiales comunis vel populi Bononie presentes vel futuros, non obstantibus aliquibus statutis, ordinamentis, reformationibus vel provissionibus (*sic*) vel sacramento domini potestatis et domini capitanei aut declarationibus sacratis vel sacratissimis vel occasionatis vel dependentibus ab eis, de quibus omnibus et singullis et quolibet eorum familie, Ançiani et Consulles et eorum notarii et ministralles (*sic*) illarum duarum societatum que possunt aliis societatibus et ipsa societas et homines earundem et domini duo sapientes pro qualibet societate artium et armorum, cambii et mercadandie populi Bononie et omnes quos predicta tangerent vel tangere possent quoquo modo vel casu, sunt liberaliter absoluti. In reformatione cuius conscilii et masse populi, faciendo partito per dictum dominum Griachum de sedendo ad levandum, in quo quidem conscilio interfuerunt trecenti consciliarij ultra numerati per dictos Ançianos et Consulles. Placuit toti Conscilio, nemine discrepante, et postmodum ad scrutinium cum fabis albis et nigris datis hominibus dicti Conscilii per bannitores et nuncios populi et postea restitutis per eos fratribus heremitanis ecclesie Sancti Iacobi strate Sancti Donati et numeratis per duos ex Ançianis et Consullibus populi Bononie in presentia dictorum fratrum et dicti Conscilii, placuit ponentibus fabas albas qui fuerunt numero trecenti sex quod predicta proposita lecta in presenti conscilio que incipit: In primis, cum per Ançianos et Consulles populi Bononie pro evidenti honore et utillitate comunis et populi Bononie etc. sit firma, valeat et teneat et pleno effectui demandetur sicut scripta est et lecta fuit in presenti conscilio in omnibus et per omnia, non obstantibus etc. Illi vel quibus displicuerunt predicta et qui possuerunt fabas nigras in contrarium fuerunt numero novem.

Testibus Rolandus Caxoti Ançiano, Oliviero bannitore populi in dicto Conscilio existentes.

Eodem die dominico sextodecimo octubri.

Conscilium populi et masse populi fecerunt domini Ançiani et consulles populi Bononie ad sonum campane etc.

In primis cum per ambaxatores comunis et populi Florencie et partis Guelforum requisitum sit Comune et populus Bononie quod dominus Maghinardus, filius quondam domini Petri Pagani de Soxenana, propter multa et magna opera que per tempora perpetua et de novo fecit in partibus Tuscie in servicio partis Ecclesie et Guelforum et propter bonam volluntatem quam videtur habere et hostendit se habere erga Comune et populum Bononie et partem Ecclesie seu Ieremensium civitatis eiusdem, recipiatur per Comune et populum Bononie ad partem Ecclesie et Ieremensium civitatis Bononie et ad ipsam partem, iuramento habendo omnes amicos comunis Bononie et populi partis Ieremensium ipsius civitatis per amicos et inimicos eorum et rebelles pro suis inimicis et rebellibus ubicunque sint. Quid placet conscilio populi et masse populi Bononie quod predictus dominus Maghinardus recipiatur per Comune et populum Bononie ad dictam partem, iurando ut supra dictum est, veniendo presentialiter ipse et alii de domo sua habiles ad sacramentum prestandum in conscilio populi, non obstantibus aliquibus statutis vel sacramento domini capitanei vel alioque capitulo in dicto sacramento contento nec aliquibus aliis statutis, ordinamentis, reformationibus et provissionibus comunis et populi Bononie, cuiuscunque conditionis existant, et non obstantibus aliquibus bannis in quibus reperiretur a tredecim annis retro ad petitionem aliquorum de partibus Romagnole, de quibus possit per dominos officiales banitorum impune et libere cançellari etc.

IV.

R. Archivio di Stato di Bologna - *Riformagioni del 1289*, vol. I. c. 266.

26 ottobre 1289.

Item placuit toti conscilio, facto partito per dictum dominum capitaneum ad levandum, quod duo ambaxatores pro quolibet quarterio elligendis per Ançianos et Consulles populi Bononie ire debeant usque ad civitatem Faventie ad dominum Maghinardum, filium quondam domini Petri Pagani, si motus non fuerit ad veniendum versus civitatem Bononie, vel obviam ei, si motus fuerit, usque ad locum ubi ipsum inveniant in via et sociare ipsum usque ad civitatem Bononie etc.

V.

R Archivio di Stato di Bologna, ivi, c. 266 v.

28 ottobre 1289.

Conscilium populi et masse populi fecit nobilis et prudens vir dominus Pinus de Vernaciis, honorab lis capitaneus comunis et populi Bononie ad sonum campane et voce preconum in palatio veteri comunis Bononie congregari, in quo quidem conscilio interfuerunt ultra quam due partes Ançianorum et Consullum populi Bononie.

In quo quidem conscilio nobilis et potens vir dominus Maghinardus, filius quondam domini Petri Pagani de Soxenana, in presençia nobilium et potentium virorum dominorum Iachoni de filiis Iachoni de Perusio, potestatis Bononie, et Pini de Vernaçiis, capitanei comunis et populi Bononie, Ançianorum et Consullum et tocius conscilii juravit corporaliter ad Sancta Dei Evangelia partem Ecclesie Ieremensium civitatis Bononie et habere omnes amicos comunis et populi Bononie et partis Ecclesie et Ieremensium civitatis Bononie ubicunque sint, in quibuscunque partibus, pro amicis, et omnes inimicos eorum et rebelles habere pro inimicis et rebellibus, ubicunque sint et in quibuscunque partibus.

VI.

R. Archivio di Stato di Bologna - *Lettere del Comune di Bologna.* B.ª I, Reg. 4.°, c. 2 v. n. 1.

13 gennaio 1291.

Anthonius de Fussirago potestas Rononie massariis et singularibus personis terrarum Pidiglanj, Maçolanj et Toronelle comitatus Imole et quod mittitur velociter et soliciter adimplere. Ad auditum nostrum relacione multorum pervenit quod in terris vestris facitis et facere intenditis novitates inforçiando contra honorem Ecclexie Romane et statum comunis et populi Bononie, in eisdem fortiliciis faciendo quod quidem nobis ad iniuriam non modicam reputamus, quo circa vobis et cuilibet vestrum districte precipiendo mandamus quatenus a predictis talibus novitatibus et fortiliciis penitus dessistatis, et si quas fecistis, funditus destrueritis. Quod si secus feceritis, quod non credimus, cum universa milicia et populo nostro Bononie contra vos acriter procedemus non

solum ad destructionem fortiliciarum factarum, set eciam ad concremationem et devastationem omnium domorum et bonorum, quas et que in vestris terris poterimus invenire. Datum Bononie, die tertiodecimo intrante Ianuario.

VII.

R. Archivio di Stato di Bologna - *Lettere del Comune di Bologna*, B.ª I, Reg. 4.°, c. 3, n. 1.

15 gennaio 1291.

Anthon us de Fussirago potestas, Fulchus de Buçacharinis capitaneus. Ançiani et consules civitatis et populi Bononie sapientibus viris domino Baxacomatri de Baxacomatribus, Bonifacio de Samaritanis, Bitino domini Dionixij et Nigro de Quercis, ambaxatoribus nostr s ad nota salutem. Dum recta fide tenemus et eciam vinculo sacramenti decet nos fideliter exsequi quod a sapientibus comunis et populi Bononie statuitur. Igitur ad responsivam eorum que nobis per Albertinellum scribam vestrum et vestras literas indicastis nobis rescribere curavimus ea que infra presens pagina edocebit. Sane ante presenciam domini comitis constituti narabitis et exponeritis tanquam ambaxatores eidem domino comiti, legato et archiepiscopo Ravenati quod pax et concordia inter Ecclexiam Romanam et illos de provincia Romaniole nobis valde grata est et eciam populo Bononie multum placet et similia verba narabitis et dicetis domino Malateste, Guidoni de Polenta, illis de Calboli, Maghinardo de Sosenana, et aliis potentibus de dicta provincia in omnibus que ad laudem et reverençiam Sancte Matris Ecclexie statumque pacificum et quetum provincie supradicte pertinere noscantur, unamquamque dictarum parcium ad dictam pacem complendam hortantes verbis decoris et curialibus prout vestra sapientia noverit expedire, quibus dictis, redire Bononiam studeatis. Datum Bononie quintodecimo intrante Ianuario.

VIII.

R, Archivio di Stato di Bologna - *Lettere del Comune di Bologna*, B.ª I, Reg. 4.°, c. 27 v., n. 2.

22 giugno 1291.

Sapientibus viris amicis intime deligendis domino Maghinardo de Sosenana, Guidoni Raulis, Raynerio, Bernardino,

comitibus de Cunio. Henrigipto de Rogatis Anthonius de Fussiraga potestas, Mapheus de Madiis capitaneus, ançiani et consules, consilium et comune civitatis Bononie salutem et bonorum omnium incrementa. Cum ex parte nostra per nostros ambaxiatores fueritis cum precum instancia requixiti que ad reformacionem et antiqui amoris et consolidacionem amicorum provincie Romaniole, amore comunis et populi Bononie intendere deberitis, requirimus et peroramus quatenus nobis ea que in predictis intenditis vestris litteris rescribatis. Nos autem a vestra solicitudine speramus. Datum Bononie die Veneris vigesimo secundo mensis Iunij.

IX.

R. Archivio di Stato di Bologna - *Lettere del Comune di Bologna.* B.ª I, Reg. 4.°, c. 36. n. 2

4 agosto 1291.

Nobilibus et potentibus viris dominis Lamberto de Polenta potestati, Maghinardo de Soxenana, capitaneo populi civitatis Faventie, Henrigiptus de Martinengo potestas, Mapheus de Madiis capitaneus, ançiani et consules et sapientes credencie civitatis Bononie felices successus honoris et glorie cum salute. Litteras vestras quas nobis Rodulfinus vester notarius exhibuit et tam ea que continebantur in illis, quam que horetenus retulit, audivimus et intelleximus diligenter, ad quarum tenorem sic vobis breviter respondemus quod iniquitatis filii inimici vestri et nostri ac tocius fidei Christiane, qui mortem ipsorum cotidie sattagunt (*sic*) invenire auctore Deo, auxilioque vestro et amicorum ac nostro, quod prompte semper offerimus et paratum perpetua prestabimus larga manu quam longo tempore meruerunt: sumus itaque vigiles et attenti ad omnia que vestrarum continebat series litterarum et si casus occurerint (*sic*), intendimus feliciter demostrare prebitam mentem ac sapientiam vestram actente rogamus quatenus circa eaque expedire creditis et prout potestis et scitis, sapienter ac provide velitis interponere partes vestras. Datum Bononie die IIII augusti.

X.

R. Archivio di Stato di Bologna - *Lettere del Comune dí Bologna*, B.ª I, Reg. 4.°, c. 42 v., n. 2.

18 settembre 1291.

Nobilibus et potentibus viris, dominis Egidio, vicario domini Pellegrini de Simonpiçolis, potestatis Ymole, Antianis, Consilio et Comuni civitatis eiusdem Henrigiptus de Martinengo potestas, Maffeus de Madiis capitaneus, Antiani, Consilium et Comune Bononie salutem et omnia felicia iuxta vota. Viso tenore litterarum, quas nobis hodie destinastis a vobis et a vestro potestate transmissis, in quibus continebatur quod dominus comes Romanie nobis de facto partis civitatis Ymole insistebat et quod nichil intendebatis facere, nisi secundum voluntatem nostram, sic vobis breviter respondemus quod super facto ipsius pacis habende cum Ymola, placet nobis quod pacem et concordiam habeatis cum illis specialiter cum quibus nobis alias recolimus rescripsisse, scilicet cum illis qui de parte nostra et amici nostri sunt soliti esse tam cum aliis vero non est ad presens.... [1] nec voluntas; verum potestis procedere in negocio sicut placet. Datum Bononie septembri.

XI.

R. Archivio di Stato di Bologna - *Registro Nuovo*, c. 394.

10 luglio 1292.

Ildebrandinus, Dei et apostolice sedis gratia episcopus aretinus etc. etc., attendens diligenter effrenatam proterviam civitatum Ymole, Faventie, Forlivij, Ravene, Cervie, Foropopuli et aliarum multarum terarum eiusdem provincie et civium et habitatorum earundem qui tanquam iniquitatis filii in gravem iniuriam et offensam Sancte Matris Ecclesie ac ipsius domini comitis et rectoris et inreparabile quasi scandalum regionis, Dei timore posposito, detestande rebellionis spiritum assumentes, Deo, Ecclesie et ipsi rectori iam diu obedire non curaverunt, nec curant, quin imo eundem

---

[1] Per abrasione della carta non è qui possibile leggere una parola.

dominum comitem et rectorem, socios, familiares, officiales ac stipendiarios suos de civitate Forlivij armata manu per fortiam expulerunt, viros egregios, comitem Aghinulfum de Romena, fratrem et Ubertum, nepotem ipsius domini comitis, carceri crudeliter mancipantes nonnullis aliis de gente sua captis et derobatis et nequiter intereptis (*sic*), persequentes ipsum dominum comitem et gentem suam usquē ad civitatem Cesene, in qua residebat idem dominus comes, congregando et faciendo contra ipsum dominum comitem supra civitatem Cesene et castrum Bretenorij, que obediebant et obediunt ei, pluries exercitum generale. Cum civitatem et districtum Imole ac teram, territorium et pertinencias Medicine aufferre et extrahere nequeat de manibus et fortia dictorum rebellium nisi per industriam et potestatem comunis et populi predictorum concessit et comisit discreto viro Aymelghino domini Rolanducii de Bononia notaro, sindico populi et comunis Bononie in eius presencia constituto, recipienti nomine et vice dictorum populi et comunis et ipsis populo et comuni custodiam predictorum civitatis et districtus Imole et terre Medicine, territorij et pertinenciarum eorundem.

Concessit etiam predictis, syndico, populo et comuni, licentiam ac facultatem ordinandi et disponendi de predictis terris et earum pertinenciis, secundum quod ipsis populo et comuni melius et utilius visum fuerit pro custodia et defensione ac bono statu terrarum et pertinenciarum huiusmodi etc.

XII.

R. Archivio di Stato di Bologna - *Registro Nuovo*, c. 397.

. . . . Ipsi tamen potestas et capitaneus, Ançiani, Consilium et Comune Bononie, in reprobum sensum dati, pridem in susidium et favorem comunis et hominum intrinsecorum de Imola Ecclesie Romane rebellium, qui tanquam manifesti persecutores eiusdem Ecclesie ac suorum fidelium super castrum Montiscaduni de comitatu Imole in medietate pertinentes ad cameram Ecclesie memorate, in obsidione existunt cum eorum exercitu generali guarnimentum equitum et peditum armatorum ad civitatem Imole transmiserunt et deinde ad castrum Ducie eiusdem comitatus, guarnimentum et arma-

torum coadunationem mitentes, castrum ipsum occupati, fecerunt in gravem iniuriam et offensam ac detrimentum iuris et iurisdictionis Ecclesie memorate et grave scandalum regionis, que omnia et singula ita manifesta et notoria sunt, quod mala possunt tergiversatione celari. Quo circa vos et vestrum quemlibet tenore presentium requirimus et monemus, vobis nichilominus iniungentes quatenus sequenti die post receptionem presentium, quem terminum vobis ad hec, quia periculosum conspicimus fore in mora pro primo, secundo et tertio. peremptorie assignamus interdictum, quod dictum comune Bononie noscitur ipso facto ex dictis excessibus incurrisse in civitatem Bononie ab universo clero dicte civitatis mandetis et faciatis firmiter observari etc.

XIII.

R. Archivio di Stato di Bologna - *Lettere del Comune di Bologna*, B.ª I. Reg. 6, c. 2 v.. n. 2.

8 luglio 1293.

Ildibrandus, miseratione divina episcopus aretinus, provintie Romaniole, civitatis Bononie, comitatus Bretenorij ac pertinentiarum eorundem comes et rector in spiritualibus et temporalibus, per Sanctam Romanam Ecclesiam generalis, nobilibus et sapientibus viris, potestati, capitaneo, ançianis, consulibus, consilio et comuni Bononie, salutem cum dillectione sincera. Mandavimus vobis dudum per alias nostras litteras ut viros nobilles (*sic*), dominos Tuschum de Flagnano, Lippum, filium Alidoxij de la Massa, Albertinellum de Mençaronibus, Santolinum, eius nepotem, et alios cum eis tunc temporis in Imola carceratos, captos olim per illum qui tunc temporis erat socius capitanei vestri et exercitus Ymolensis et dum superius nominati essent et starent de mandato vestro ad custodiam et defensionem castri Montis Caduni de comitatu Ymole ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis detentos et carceratos nunc in civitate Ymole, cuius custodiam tenetis et regimen nomine Romane Ecclesie atque nostro, debetis facere relaxari et poni in loco securo et tuto pro eis, absque lesione et gravamine proprio et rerum suarum etc.

XIV.

R. Archivio di Stato di Bologna - *Anziani e Consigli minori - Riformagioni del 1295*, c. 128.

3 agosto 1295.

In primis quid placet predictis sapientibus providere super novis de civitate Faventie, quas ex parte dominorum comitum de Cunio naravit Lançalottus Federici de civitate Faventie ibidem eisdem et item Zamboninus Raybetta, qui de mandato domini capitanei et ançianorum et consullum. ivit eri Favençiam.

Ivi, c. 129 . . . . Qui dominus potestas incontinenti vocari fecit usque ad sex sapientes de dicta millitia pro quolibet quarterio, de mellioribus et maioribus civitatis Bononie, tam millitibus, quam popullaribus, quos exire fecit de strata et cum eis et me notario et Gerardo de Plastellis et domino Federigino de Saglinguerra, not. ipsius domini potestatis, intravit in quodam campo iuxta dictam stratam et inter quos sapientes dictus dominus potestas venire et vocari fecit dictos officiales domini comitis. Qui ipsi domino potestati et ipsis sapientibus eadem verba dixerunt et postea se trasserunt in partem. Inter quos sapientes dominus potestas predictus proposuit quam responsionem volebant quod fieret eis: de quorum sapientium conscilio et voluntate et in ipsorum presentia dominus potestas respondit eisdem quod cavalchata quam populus et comune Bononie fieri faciebat tam millitum quam popularium erat in servicio et ad honorem Sancte Matris Ecclesie et fidellium eius et domini comitis Romaniole et quia millites et equi propter chalorem erant gravati, rogabat eos quod eis placeret quod millitia iret usque Ymollam ad hospitandum et standum et ibi starent ad mandata et servitium Romane Ecclesie et domini comitis Romaniole, qui in comuni concordia responderunt ibidem quod postquam millitie et sapientibus videbatur ire Ymollam, eis ectiam placebat etc.

XV.

R. Archivio di Stato di Bologna - *Riformagioni del 1297*, vol. 4.°, c. 233.

1 marzo 1297.

In primis providerunt supradicti Ançiani et consules quod mictantur duo probi viri et sapientes ad civitatem Florentie,

qui ex parte comunis et populi Bononie instanter rogent et requirant dominos priores et comune et populum Florentie quod concedere debeatur comuni et populo Bononie honorabiles ambaxatores, qui diligant statum comunis et populi Bononie et qui non sint de adherentibus marchioni extensi vel Maghinardo de Socenana, associare debeant ambaxatores comunis Bononie, si contingerit eos destinari ad Curiam Romanam pro comune Bononie, qui coram Sanctissimo Pontifici et ubi expedierit proponere debeant pro comuni et populo Bononie, et dictum comune et populum Bononie Sumo (*sic*) Pontifici recommendare et in omnibus et per omnia ducere et proponere, ut pro utile visum fuerit ambaxatoribus comunis Bononie ituris ad Curiam Romanam pro comuni Bononie. Item quod omnino denegerint ambaxatores eidem marchioni per dictum comune et populum Florentie. Item rogent et cum instantia suplicent dictis prioribus et comuni Florentie quod parare se debeant et parati esse dare auxilium et consilium comuni et populo Bononie, quando requirentur ex parte domini comitis et etiam quod procurari deдeant per dictum comune Florentie quod talgla militum civitatum Tuscie, que sunt in liga, et societate parata sit in auxilio comunis et populi Bononie, quando postulabitur ex parte dicti comitis et eadem ambaxata fieri debeat aliis civitatibus Tuscie de dicta liga et societate et etiam civitati Peruxij. Et quod per comune et populum Florentie dentur duo ambaxatores, qui vadant cum ambaxatoribus comunis Bononie ad alias civitates Tuscie ad procurandum et faciendum quod predicta perducantur ad effectum etc.

XVI.

R. Archivio di Stato di Bologna - *Lettere del Comune di Bologna*, B.ª I, Reg. 7.°, c. 2 v., n. 1.

marzo 1298.

Nobilitatis et sapientie titulo decoratis amicis et fratribus omnibus Petro de Martinengo *
domini Francisci de Samaritanis, honorabilis potestas *
polenta. Moroellus noster potestas

---

* Una larga corrosione della carta qui e in gran parte della lettera dove ho posto queste stellette, impedisce di leggere.

Guelfus, noster capitaneus, ançiani et consules nostri civitatis Bononie * cum rebelles nostros, marchionem estensem. Maghynardum Paganum de Sosenana * civitatem Ferarie grande * lignaminis et aliorum facere guarnimentum * unum castrum * castrum Masse de Lombardis * costruere et firmare * apud civitatem prefatam et armamenta reliqua paraverunt. Intendentes * et possimus ad premissa procedere cum effectu. Nos quoque volumus * Quatinus consciderantes predictum si ad perfectionem voti eorum in hac parte crederent * amicorum verbis sumeret lexionis virorum, cordium * ad cogitatus adversantium vobis et nobis continuis curis et studio dirrigatis navigium unum Ravennensium atque Cervensium, quibus non pridem significare studete. Ad eo (*sic*) potenter et caute paratum habent, ut si prefatos, nobis scientibus, ad portum Cervenxium vel per aquas vallium undecunque transire contingat, illis viriliter resistatis. nos vero qui telum huiusmodi tolerare nullatenus vallemus, si in terram ipsos vestram devenire contigerit. totis disponimus conatibus contraire.

XVII.

R. Archivio di Stato di Bologna - *Lettere del Comune di Bologna*, B.ª I. Reg. 7°, c. 3 v.. n 2.

21 aprile 1298.

. . . . utis ingresso nobilissimo suo filio, domino Malvixino de Bagnacavallo, comiti Gaspar etc. salutem et cum benedictione perpetue filiationis nostre. Per placidas, dulces nobis et gratas potentis sapientie vestre literas, quas in nostro generali conscilio, presentibus nobilibus sapientibus et popularibus in IIII^{M} quantitate, audivimus plenissime intentionem vestram, amorem et fidem colligimus. quam habetis et extenditis adversus nos et nostram Bononie civitatem, quam vestram vindice[m] potestis et debetis asserere iure merito pro-

---

(1) Anche qui è una macchia che impedisce di leggere.

vidissime bonitatis. Quod plura universaliter posse nostrum velle vestre asscribimus (*sic*), expositum ubicunque et contra vestros et nostros adversarios, Maghynardum et complices sue lige, vestris perpetuo per nos et nostris beneplacitis non deesse, demum de universali nostri populi vocifera voluntate clamantis asserimus tenorem literarum vestrarum in omnibus que scripsistis adimplere ex abundanti paratos. Videtur nobis propterea, si magnitudini vestre placet, ut mitatis ad nos aliquem bonum virum, de cuius experentia plenissime confidatis cum quo intentionem vestram et nostram perficere cellerius (*sic*) valeamus et quidquid expedit ad satisfactionem integram singulorum que vestre litere declararunt et exhiberunt, insuper licteram expedire credamus, memorie vestre reducimus quatenus in agendis ob salutem vestram et nostram et omnium amicorum solicite vigiletis et caute in Maghynardi perfidi et suorum deducus et Suxineniensium et necem, ad que nec non in singula que vestros honores et vota respiciant, dispendiis animarum et corporum non parcendo, sumus et erimus liberaliter expediti, cupientes sane cum vestris participare complicibus, dulcedinis huius fragrantia, potentissimis dominis Mattheo Vicecomiti, Romani regis et Imperii in Lombardia vicario generali et Mediolani capitaneo, Albertino Scotto placentino et altero Alberto de Scalis, amicissimo nostro novello, fratribus nostris Parmensibus floridis florentibus et nostro socio domino Bardelloni, ceterisque in Tuscia nuntiamus instantius et naramus et cautius firmitatem nostram, si casus acciditur, merite recognoscant. Datum Bononie XXI aprilis.

XVIII.

R. Archivio di Stato di Bologna - *Riformagioni del 1298*. vol. 4.°, c. 230.

23 aprile 1298.

In primis, cum per dominos bladi et alios sapientes, quos secum habere voluerunt, habitus sit tractatus cum domino Malvicino, comite de Bagnacavallo, quod sit et esse debeat amicus comuni Bononie, et occaxione dicti tractatus dictus dominus Malvisinus contra Maghinardum de Sosenana et suos amicos processerit, faciendo guerram et comburendo terras Malvisini predicti et derobando et capiendo et occidendo homines et bestias ipsarum terrarum, et dictus Maghinardus

conetur facere comtra (*sic*) dictum comitem Malavisinum, volendo comburere castrum Codognole et stando cum exercitu ad dictam terram circunquaque et dictus dominus Malvisinus dictum castrum Codognole et castrum Bagnacavalli et castrum Sassigloni et castrum Cassalle Flumanese obtulerit comuni Bononie et per suas litteras eciam miserit dominis potestati, capitaneo, ançianis et consulibus et consilio et populo Bononie et predictis tractatibus quod placeret eisdem solvere soldum et pecuniam quinquaginta stipendiariis equitibus pro uno mense, quos sibi dant amici sui de qualibet civitate Romaniole sue lige ad racionem octo librarum bon. pro quolibet milite et mittere centum stipendiarios pedites pro uno mense ad racionem trium librarum bon. pro quolibet stipendiario pedite pro custodia castri Codognole et castri Bagnacavalli facienda nomine et vice comunis Bononie et populi, et etiam videatur ipsis tractoribus (*sic*) quod dominus potestas, dominus capitaneus populi Bononie et ançiani, quos secum habere et vocare voluerint, cum domino Iacobo de Tenchararriis, legum doctore, dominis bladi et domino Romeo de Pepolis tractoribus predictorum, habeant purum, merum, liberum et generalem arbitrium et generalem et liberam administrationem disponendi, tractandi, faciendi fieri, faciendi firmari et ordinandi et expendendi et pro se et aliis expensas fieri faciendi occaxione amicicie contracte intra comune Bononie ex una parte et dictum dominum Malvisinum ex altera pro conservacione et augumentacione dicte amicicie et amicorum provincie romane, ut defendant et de novo aquietantur, et quicquid per eos fiet in predictis per se et alios et circa predicta et quodlibet predictorum, et eorum et cuiuslibet ipsorum occaxione, valeant et teneant et plenam habeant firmitatem et per presens, et massam populi factam intelligatur esse pro utilitate guerre et occasione guere, quam nunc facit comune Bononie, et quod per fratrem Montem de Basacomatribus, depositarium comunis Bononie, et per alium massarium et successorem demandatum officio execucioni precise mandetur quicquid per eum expensum aut ordinatum expendendi per eos etc.

———

NECROLOGIO

PIETRO DA PONTE

Parole dette nella tornata VII (26 maggio 1918).

A 85 anni (era nato il 18 ottobre del 1833), dopo una vita bene spesa, è morto in Brescia il 28 gennaio scorso il nob. comm. dottor Pietro Da Ponte, che noi avevamo il pregio di aver socio fino dal 25 luglio del 1887, nominato in un tempo in cui parve opportuno di legare alla nostra famiglia le persone più dotte e cospicue di ogni parte d'Italia, anche se alla storia della regione nostra non avevano dato contributo appariscente. Del fatto però che, neanche dopo la nomina a socio, il Da Ponte non desse nulla ai nostri *atti*, non dobbiamo meravigliarci perchè, mentre era dottissimo, e della sua dottrina era prodigo a tutti, pochissimo pubblicò, e quando lo fece o non pose il nome, o mostrò di farlo come còsa a lui derivante da un particolare obbligo. È egli uno di quei dotti regionali che tutta la loro vita operosa hanno spesa nella illustrazione della patria terra, che purtroppo portano con sè, al momento della loro lacrimata scomparsa, troppa parte del tesoro che avevano così industriosamente raccolto.

Nell' animo suo e nella sua mente era Brescia e la regione che le è attorno: con Brescia i suoi uomini e i suoi monumenti; tra gli artisti specialmente il Moretto a cui dedicò una monografia assai nota; tra gli scrittori lo storico genealogista Federico Odorici. Il Da Ponte rappresentava il *genius loci*, a cui era necessario riferirsi per tutto quanto toccava la cultura bresciana; a lui la città deve il Museo Civico e il Museo storico bresciano, un lontano esempio di quel Museo topoiconografico che pure in Bologna vogliamo istituire. Di lui ebbe alte parole di lode, in fine, il Mommsen, per l'aiuto avutone nella compilazione del vol. delle *Inscriptiones Galliae cisalpinae.* Non deve pertanto far meraviglia se il Da Ponte era socio di molte Deputazioni e Istituti d'Italia e dell' Estero: era l'omaggio reso alla sua vasta dottrina e alla nobiltà dell' animo aperto ad ogni senso di culta e gentile « umanità ».

A. SORBELLI

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1917-1918

I. TORNATA — 23 Dicembre 1917

Parole del Presidente G. Ghirardini

Il primo convegno del nuovo anno accademico ci accoglie, onorandi Colleghi, oppressi da grave ambascia, sebbene non isgomenti, nè intiepiditi nel fervore onde salutavamo nei due anni trascorsi lo svolgersi propizio della nostra guerra. Un nefasto evento ha permesso ai nemici di calpestare il sacro suolo della patria; ma la incursione, che nei loro deprecati intenti doveva riversarsi impetuosa attraverso la fertile pianura del Po, era in quella vece affrontata e rattenuta dalla pugnace resistenza dell'esercito nostro, gagliardo ancora di quell'eroico ardimento di cui avea dato mirabili prove in tre anni di aspre e vittoriose battaglie.

Il popolo italiano, deposti i dissidî di parte, è insorto subitamente con un fremito d'indignazione contro questo irrompere della nuova barbarie nella regione veneta, che un cinquantennio fa si era liberata dall'abborrito servaggio. Veneto, io rammento ancora, come fosse ieri, un fausto giorno lontano: il 13 luglio del 1866, nel quale giovinetto ebbi la gioia di veder partire le soldatesche austriache ed entrare nella nativa mia terra le schiere italiane, mentre risuonavano per l'aria i canti, non mai per l'innanzi uditi, inneggianti all'Italia unificata e indipendente. Con questo ricordo nell'animo mi dà uno stringimento al cuore il pensiero che in un lembo della mia Venezia il secolare nemico abbia potuto rimettere

il piede. Ma noi tutti serbiamo secura, inconcussa la fede che ributteremo le orde invaditrici dai giusti termini della patria, e assolveremo il mandato che ci spetta di cooperare colle nazioni alleate al trionfo degli alti fini ideali d'umanità, di libertà, di giustizia fra i popoli, che ci condussero alla formidabile guerra.

Ripigliando oggi i nostri lavori, mi par doveroso anzitutto che, come altra volta esprimemmo a S. M. il Re ardenti voti per il compimento dei destini della nazione, così rivolgiamo a Lui una parola che ribadisca i sentimenti nostri immutati nell' ora grave che volge. Propongo pertanto che sia inviato al Re questo telegramma:

« La Deputazione storica delle Romagne, nel dare inizio
« al nuovo anno accademico, riafferma alla Maestà del Re
« coll' antica profonda devozione la fervida fede nel valore
« indefettibile del nostro esercito che rintuzzando la traco-
« tanza nemica rivendicherà i sacrosanti diritti della patria
« e della civiltà ».

***

Un recente lutto ci conturba in questa ripresa delle nostre riunioni. Un inclito Socio Emerito, veterano della disciplina storica in Italia, Pasquale Villari, ha chiuso il dì 7 di questo mese la lunga vita materiata d' alto pensiero e d' opera generosa spesa a pro della patria e della scienza.

L' anima sua

> non come fiamma che per forza è spenta,
> ma che per se medesma si consume

trapassava all' infinito riposo raggiungendo i grandi spiriti di quei cittadini che conferirono a formare gl' intelletti e le coscienze, a promuovere gl' istituti liberi e civili della nuova Italia.

Uno di essi, Gaspare Finali, anch' egli nostro Socio Emerito, fu da noi, non è molto, compianto e rammemorato in quest'aula dall'eloquente parola del Collega Senatore Malvezzi.

Ed è più che mai degno Pasquale Villari rinnovatore del metodo storico, autore delle ammirabili pagine ove rifulgono di vivida luce le grandi figure di Gerolamo Savonarola e di Nicolò Machiavelli, maestro sapiente e venerato di una legione di scolari, fatti essi stessi maestri della giovine

generazione italica, acutamente studioso dei problemi sociali, uomo di stato e ministro; è ben degno, dicevo, Pasquale Villari d'essere in questo nostro sodalizio commemorato da chi saprà lumeggiarne il sapere profondo e la nobilissima vita.

Io non ho dubitato d'interpretare il pensiero di tutti i colleghi designando a compiere un tale ufficio l'antico nostro e bene amato Presidente Pio Carlo Falletti, discepolo illustre e affezionato del Villari: ed egli ha con pronta e gentile condiscendenza accolto l'invito.

Non ho lasciato da parte mia di significare con un telegramma diretto al Senatore Del Lungo, Vicepresidente della Deputazione di Storia Patria Toscana, la parte che la Deputazione nostra prendeva al lutto di quel Sodalizio, di cui il Villari era stato per lunghi anni Presidente. Sono pervenuti i ringraziamenti dalla famiglia dell'illustre estinto.

Nel passato mese d'agosto un articolo inserito nel *Resto del Carlino* dal nostro Socio prof. Giuseppe Albini svolgeva un argomento che mi sembra di particolare interesse per il nostro istituto.

Era stata dal prof. Ezio Levi messa fuori nel *Giornale d'Italia* un'idea, ripetuta più tardi ed ampliata in altri giornali e riviste: che la Commissione dei testi di lingua fosse tolta da Bologna, trasferita a Firenze e aggregata all'Accademia della Crusca.

L'Albini, nel suo nitido e sereno articolo, espose le molte ragioni che gli parvero potersi addurre contro tale divisamento inopportuno ed ingiusto; ed altre non meno efficaci ne furono allegate sagacemente dal nostro Segretario prof. Sorbelli in un successivo articolo inserito nel *Giornale del Mattino.* Non istarò a ripeterle, pensando che siano ben note e sentite da tutti i colleghi. Mi basta notare la colleganza in che la Commissione sta con la nostra Deputazione. Infatti, per la proposta del Ministro Antonio Montanari, il Governatore Luigi Carlo Farini istituiva nel 1860 la Commissione dei testi di lingua, quasi aggiunta e compimento alle Deputazioni di Storia Patria per le provincie emiliane.

Tale colleganza, lungi dall'essere occasionale ed esteriore, è intima e procedente dalla conformità di metodo e dall'unità dei fini che perseguono ambedue le istituzioni, evocatrici e

indagatrici del passato così negli svolgimenti politici e sociali, come nella lingua e nella letteràtura: nè l'una cosa si può negli studi storico-critici scindere dall'altra. E gli uomini insigni che fecero parte della Commissione dei testi — fra cui erano e sono alcuni fra gli stessi membri della Deputazione — dimostrarono di saper dare copiosi frutti dell'opera loro. apprestando con longanime operosità pubblicazioni di rare opere inedite che rispecchiano importanti aspetti dell'anima e della vita italiana.

Per quanto non v' abbia ragione di credere che la proposta affacciata per privare Bologna della benemerita istituzione possa essere accolta da chi governa le cose dell'istruzione, reputo tuttavia che i Colleghi riconosceranno con me la convenienza che la Deputazione esprima in ogni caso apertamente a S. E. il Ministro il desiderio che si mantenga nella sede ov' è stata fondata fin dagl' inizi dello Stato italiano la Commissione dei testi di lingua.

Tale voto, concretato in un ordine del giorno, steso dal nostro Segretario, io sottometto all'approvazione dei Soci qui convenuti:

« La R. Deputazione di storia patria per le provincie di « Romagna, venuta a conoscenza dell'opera da alcuni ten- « tata affinchè la Commissione per i testi di lingua sia tra- « sferita altrove o aggregata ad altri istituti;

« constatando che la Commissione, secondo le parole « stesse del fondatore, è un complemento delle Deputazioni « storiche dell' Emilia, e con esse ha perciò una stretta paren- « tela di origini e affine nobiltà di intenti;

« ricordando che fu voluta e conservata in Bologna « pei sacri patti coi quali si costituì l'unità della Nazione;

« considerando l'opera cospicua compiuta dalla Com- « missione medesima sotto la direzione e con la collaborazione « di uomini illustri e competenti;

« esprime il suo fermo voto che sia conservata a Bologna, « dove la vollero i patrî legislatori e dove mostrò di sapere « operare a vantaggio della cultura nazionale e dell'arric- « chimento del tesoro linguistico della patria ».

*
* *

Pervenne nel maggio alla Presidenza della Deputazione l'invito a visitare una esposizione in Ravenna di materiale

grafico apprestato dal Prof. Gaetano Savini, insegnante di decorazione all' accademia di Belle Arti, morto nella primavera di quest' anno.

Questo artista ravennate è anche autore di un libro in cui ha raccolto una serie varia di articoli, in parte polemici, su questioni d' arte locale antica e moderna.

Accogliendo l' invito visitai infatti la mostra del Savini in una mia gita a Ravenna nell' estate scorsa; e rimasi vivamente sorpreso dell' ingente copia di rilievi, piante, prospettive, schizzi, disegni di monumenti, e soprattutto fotografie che con perseverante zelo per la storia dell' arte ravennate il Savini, innamorato delle antichità e delle glorie patrie, è andato via via raccogliendo non solo dalla città di Ravenna, ma dalle altre minori della provincia. Fra queste fotografie e disegni hanno attratto la mia attenzione talune riproduzioni di particolari del Palazzo di Teodorico che fu argomento un anno fa di una mia comunicazione alla Deputazione.

Ho creduto di rendere un giusto omaggio alla memoria del chiaro artista richiamando l' attenzione del nostro istituto su questa sua pregevolissima raccolta, che in certa qual guisa risponderebbe in parte a quella della recente Mostra di *Bologna che fu*, la quale riscosse tanto consenso di lodi da parte di ogni cultore degli studi storico-artistici.

È invero desiderabile — e mi par bene che del voto resti ricordo negli atti di questa Deputazione — che la raccolta del Savini possa essere avocata a qualche pubblico istituto, museo o biblioteca, cosicchè ne sia impedita la dispersione, che sarebbe assai deplorevole.

Il museo archologico di Ravenna sarebbe forse la sede più adatta ad accoglierla.

*
* *

Colla lettura dal titolo: *Reliquie romane di Bologna*, il medesimo prof. Ghirardini intrattiene la Deputazione intorno ad alcune scoperte di antichità romane recentemente qui fattesi: di lapidi inscritte e di avanzi di lastricati di strade.

Una lapide fu ricuperata nel letto del Reno presso quel cumulo di materiale antico usato in tardi tempi per farne un' opera idraulica di protezione del ponte romano, da cui il compianto prof. Brizio trasse la nota cospicua serie di

documenti epigrafici appartenenti a sepolcri della via Emilia. Il disserente comunicò già altra volta la scoperta di nuove iscrizioni venute in luce nello stesso luogo; ed ora annuncia la comparsa di un' epigrafe, la quale non è, come le altre, scolpita in un cippo funerario, ma in un' architrave che doveva sormontare l' ingresso di una edicola. Rimane così confermata la esistenza di celle sepolcrali costruite nelle aree fiancheggianti la strada romana, alle quali già accennavano parecchi frammenti di pietre e di cornici, raccolte in passato insieme coi cippi e conservate nel Museo. Un secondo monumento epigrafico venne fuori nella villa di proprietà del sig. Gaetano Rossi fuori di porta S. Mamolo; ed è un cippo alto m. 1,18 il quale era stato già scoperto nel cinquecento fuori di porta S. Isaia da Giacomo Gigli e trascritto da lui e da altri antiquari, poi compreso nel volume XI del *Corpus inscriptionum latinarum*. Ma, se era nota l'iscrizione, non conoscevasi il cippo che era stato seppellito capovolto a guisa di paracarro. Il sig. Rossi lo trasse da quel luogo e l' iscrizione, creduta perduta, si è ricuperata ed assicurata alla raccolta lapidaria del Museo civico. È un monumento rarissimo per Bologna, appartenendo alla classe delle epigrafi sacre, di cui un numero estremamente scarso ha dato questo territorio. Crede il disserente che la divinità cui il cippo era consacrato, indicata colle iniziali *I. R.*, sia Giunone, a cui l' epiteto di Regina era proprio, come dimostra la tradizione latina poetica ed epigrafica, e non Iside a cui aveva anche pensato dubbiosamente il Bormann, per essere il culto di Iside a Bologna attestato da altre iscrizioni.

Fra i vari resti di lastricati di antiche vie di Bologna recentemente rinvenuti il prof. Ghirardini ricorda specialmente un importante avanzo scoperto *in situ* nella via Rizzoli, davanti all' albergo dei Tre Re. Tenuto conto di altri avanzi venuti fuori sulla stessa contrada in diversi tempi, il disserente ne argomenta l' esistenza di una via che non poteva essere se non la Emilia, che formava il *decumanus maximus* dell' oppido di *Bononia*.

*
* *

Il membro attivo dott. Ludovico Frati legge una memoria che ha per titolo: *Pietro da Moglio e Pellegrino Zambeccari*. Di Pietro da Moglio, il più celebre lettore bolognese di re-

torica del trecento, amicissimo del Petrarca e del Boccaccio, maestro di Coluccio Salutati, si avevano sinora scarse ed incerte notizie. Il Frati, dopo accurate ricerche, ha potuto raccogliere molti dati nuovi intorno a lui e alla sua vita. Nacque sul principio del secolo XIV, si laureò in arti nel 1356; verso il 1360 si trasferì a Padova, ottenendovi grido di famoso maestro di retorica, tanto che fu spesso denominato *Petrus de Rethorica.* Da Padova tornò a Bologna portando seco Giovanni da Siena precettore di grammatica raccomandatogli dal Boccaccio. Pietro venne a morte il 13 ottobre del 1383. Poco sapevasi finora degli scritti di lui. Il Novati, le cui conclusioni sono spesso modificate dal Frati, rinvenne tre epigrammi del da Moglio, ma il disserente ha trovato in un manoscritto della Biblioteca comunale di Poppi il commento del da Moglio al *De consolatione philosophiae* di Boezio, scritto da Bartolomeo da Forlì scolaro del da Moglio e riproducente le lezioni del maestro; il commento ha notevole importanza e il disserente spera di poter fra breve darne un largo saggio.

Con Pietro da Moglio ebbe senza dubbio rapporti di amicizia, se pure non gli fu scolaro, Pellegrino Zambeccari, nato poco dopo il 1350. Compì probabilmente i primi studi a Firenze; passò quindi a Bologna, ove fu notaro, cancelliere dell' arcidiacono Filippo Caraffa, rettore della chiesa di S. Martino di Soverzano nel 1383, più tardi dell' ospedale di S. Maria della Viola, nel 1387 notaio della Camera apostolica, addetto inoltre ai Memoriali, cancelliere del Comune ecc. Morì intorno all'anno 1400. Di Pellegrino Zambeccari ci restano poesie e lettere in gran numero; parecchie delle prime furono pubblicate dal disserente; pochissime delle seconde dal Novati.

Pensa il dott. Frati che le molte lettere dello Zambeccari che si conservano in un codice napoletano, talune aventi una notevole importanza per lo Studio di Bologna e per la politica italiana del sec. XIV, meriterebbero di vedere la luce.

II. TORNATA — 13 Gennaio 1918.

Il socio prof. Pietro Silverio Leicht intrattiene la Deputazione sopra *Le glosse di Carlo di Tocco nel trattato di Biagio da Morcone.* Dopo un rapido esame dei rapporti correnti fra le scuole giuridiche settentrionali ed il mezzogiorno d'Italia,

prima del movimento bolognese, egli si sofferma a notare l'importanza che ha, per la storia del diritto italiano, l'opera dei giuristi meridionali che furono scolari dei grandi maestri della scuola di Bologna e ne diffusero nelle loro regioni gli insegnamenti. A questa diffusione giovarono non solo i romanisti, ma anche i longobardisti, fra i quali eccelle Carlo di Tocco, il celebre commentatore della Lombarda. Il disserente pone in evidenza le poche notizie che ci rimangono della vita e dell'attività del glossatore meridionale; volgendosi poi alla maggiore delle sue opere, il grande apparato della Lombarda, ricorda i dubbi che furono sollevati intorno al carattere genuino di questo commentario conservatoci soltanto dall'*editio princeps* del 1537 e dalle altre che da questa dipendono.

Dopo aver esaminati i vari punti controversi, rileva che i risultati ottenuti da questi dibattiti non sono molto conclusivi, mentre un buon criterio può essere offerto dal confronto fra l'apparato a stampa e le numerose glosse di Carlo citate da Biagio da Morcone nel suo trattato: *De differentiis inter ius Longobardorum et Romanorum* edito pochi anni or sono dall'Abignente. Dà quindi i risultati di questo confronto, i quali lo persuadono ad escludere che il rimaneggiamento del testo di Carlo compiuto dal suo primo editore, abbia introdotto mutamenti nelle opinioni originali o interpolazioni di autori posteriori mentre esso si limitò a riunire insieme varie glosse abbreviandone il testo ed a sopprimerne altre ritenute sovrabbondanti.

Perciò lo studioso può adoperare l'apparato che riproduce, nelle parti conservate, l'opinione di Carlo.

Dall'elenco delle corrispondenze che il disserente raccoglie, si trae che le citazioni di Biagio rimangono sempre del più alto interesse, perchè ci conservano glosse importanti che dall'editore furono soppresse.

*
* *

Invitato dalla Presidenza, il prof. Guido Zaccagnini comunica una sua memoria dal titolo: *Maghinardo da Susinana ed il Comune di Bologna*. Egli si è proposto di dimostrare che Dante nel giudizio severo dato di Maghinardo, ai canti XXVII dell'*Inferno* e XIV del *Purgatorio*, non ha voluto dar libero sfogo a risentimenti personali contro di lui, come altri ha

pensato: ma ha raccolto la voce che sul capo di parte romagnola correva ai suoi giorni; e si vale a questo fine di documenti editi ed inediti da lui ritrovati.

Maghinardo, nato, come il disserente dimostra, intorno al 1243, fu ardente ghibellino, e quindi ostile al comune bolognese fino dal 1273, per lo scopo che aveva di farsi signore di Faenza.

Si svolse per vari anni la sua complessa attività, variamente contrastata dai guelfi e dai conti di Romagna, finchè nel 1289, ritornato dalla Toscana, ove aveva combattuto contro i ghibellini a Campaldino, pose le sue milizie al servizio della guelfa Bologna. Ma poco dopo incominciò a scontentare il comune bolognese con manifesti segni di infedeltà, finchè nel 1293, quando Bologna imprudentemente gl' ingiunse di atterrare le fortificazioni che stava facendo a Faenza, s' atteggiò a difensore di quella città e riunì intorno a sè lo sforzo ghibellino di Romagna contro Bologna.

Nel 1295, rotte in Faenza le schiere dei guelfi, si rese con i ghibellini padrone di quella città. L' anno dopo, a capo della lega ghibellina di Romagna, che insieme con Azzo VIII d' Este, fece lunga guerra ai guelfi bolognesi, guerreggiò vittoriosamente contro Bologna, con valore, astuzia e fortuna, sicchè fu, insieme col marchese estense, il più formidabile e odiato nemico di quel comune.

Premio di tanta attività ed astuzia fu la signoria di Faenza e d'Imola che il trattato di pace di Castel S. Pietro gli riconobbe. compiendosi così il sogno vagheggiato fino dai suoi anni giovanili.

Ricco di vizi e di virtù, seguì a volta a volta la politica che più gli sembrava conducesse all' attuazione del suo vivissimo desiderio di signoria. In tal modo il disserente dimostra che il giudizio della storia è interamente conforme a quello che Dante ha dato di lui; giudizio che il poeta si formò probabilmente in Firenze, ove più volte potè aver sentito parlare di quel fedifrago capitano romagnolo, specialmente nei consigli cittadini, nei quali non infrequentemente si parlò di lui.

III. TORNATA — 17 Febbraio 1918.

Nella memoria che ha per titolo: *Le vicende del campanile di S. Maria dei Servi di Bologna*, il socio ing. Zucchini espone quante notizie storiche egli ha tratto da cronache e documenti locali, intorno al campanile di Santa Maria dei Servi; notizie di lasciti a pro' della sua costruzione; notizie delle campane poste in cima al campanile e cambiate più volte con altre del comune, calate dalla Torre dell' Orologio e da quella Asinelli; notizie infine di fulmini, di terremoti e altri accidenti toccati al campanile. Pone quindi a confronto tali notizie, tratte dalle antiche carte, con quanto gli assaggi e i ruderi hanno rivelato intorno alla vita del monumento, e più specialmente si intrattiene su alcune recenti scoperte di frammenti di cotto appartenenti al campanile, che portano un prezioso e definitivo contributo al suo studio di restauro. Così che, in un avvenire che si augura prossimo, si potrà con tutta sicurezza ridare al bel campanile l'aspetto che aveva prima dei cambiamenti fatti nei primi anni del sec. XVIII. Il disserente analizza le forme architettoniche e decorative del campanile, fondandosi sui frammenti trovati, e mette innanzi alcune ipotesi relative all'architetto del campanile e all'epoca in cui sarebbe nato il progetto e il disegno di esecuzione.

***

Il prof. Giovanni Soranzo, per invito della Presidenza, legge una memoria intitolata: *Sigismondo Pandolfo Malatesta in Morea e le vicende del suo dominio.* Con questo scritto il Soranzo riprende il lavoro pubblicato da Antonio Monferrato dell'Università di Atene sullo stesso argomento, ma si giova di una messe assai più abbondante di fonti, specialmente di inedite, raccolte sopratutto a Venezia; e se non modifica gran che le conclusioni generali a cui giunse il Monferrato, più sicuramente le lumeggia. La figura del Malatesta è illustrata nei suoi vari rapporti di principe, di guerriero, di letterato, di erudito, di poeta; ed è amorevolmente accompagnata fino alla morte avvenuta nel 1466. Anche largamente esposta è la parte avuta da Sigismondo Pandolfo in Morea, specie nel-

l'assedio di Misitra. La seconda parte del tema proposto, non toccata dal Monferrato, prova che il tramontante dominio dei Malatesta era per divenire nella seconda metà del secolo XV la meta simultanea di vecchie ambizioni di tre potenti signorie italiane e pareva offrire il motivo ad una nuova direttiva politica della Santa Sede in riguardo dello Stato della Chiesa.

IV. TORNATA — 24 Marzo 1918.

Il membro attivo avv. Arturo Palmieri legge una memoria intorno alle *Strade medioevali fra Bologna e la Toscana.* Il disserente mette anzitutto in evidenza l'importanza politica delle strade nell'epoca romana quali mezzi di collegamento fra le immense regioni dell'impero e la città dominante e nota il contrasto fra le condizioni delle strade di questo tempo e quelle del periodo feudale.

Col sorgere dei comuni cominciarono le lotte per liberare le strade dagli ostacoli frapposti dal feudalismo al libero uso di quelle e fu disciplinato il loro mantenimento.

Passando a parlare in modo speciale delle strade fra Bologna e la Toscana il Palmieri ritiene che una comunicazione diretta esistesse fin dall'epoca romana. Combatte gli argomenti che l'Amati ed il Borghesi, parlando del passaggio di Annibale, tolsero dagli itinerari e scrittori romani per escluderla. Questa antica strada percorreva, secondo il disserente, la vallata del Savena, toccando Brento e Monzuno e per la Futa andava a Firenze.

Dopo la costruzione di Scaricalasino (1246) la strada del versante sinistro venne abbandonata per l'altra di Loiano, il cui percorso fu poi seguito dalla nazionale odierna.

Altra comunicazione importante fu quella che per la vallata del Reno e poscia per quella del Limentra metteva a Casio e di qui a Taviano e Pistoia. Questa strada fu molto attiva nel periodo feudale e comunale. Fu battuta specialmente dai nobili della Montagna bolognese per raggiungere Pisa dove si imbarcavano diretti in Terra Santa alla liberazione del Sepolcro. Il passaggio dalla valle del Reno a quella del Limentra avveniva mediante il ponte di Savignano, che il disserente fa risalire al millecento circa. Una terza strada

conduceva direttamente a Lucca e Pisa e percorreva il confine bolognese-modenese fino a Lizzano; poscia, attraverso l'alto Frignano, arrivava in Toscana. Questa strada fu seguita dai Longobardi, ma a causa del suo lungo e disagevole percorso venne abbandonata per quella precedente.

Il disserente termina ricordando le strade minori e dando notizia dei mezzi di trasporto medioevali consistenti essenzialmente in cavalcature e portantine e delle tariffe fissate da alcuni feudatari pei vari percorsi.

***

Nella memoria che ha per titolo: *Nuove ricerche sulla Basilica Ursiana di Ravenna*, il socio prof. Gerola comincia col notare che la Basilica Ursiana, ricostruita totalmente nel secolo XVIII, ma della quale ci restano alcuni pochi avanzi ed un paio di disegni, è sempre stata considerata come la più antica delle chiese ravennati. Egli però dubita che quella che fu demolita dal Buonamici non fosse già la chiesa originale, bensì una tarda rifabbricazione dell'età romanica. Il problema sarebbe risolto, qualora si potesse stabilire che il pavimento il quale all'epoca dell'abbattimento della cattedrale fu scoperto ad un livello molto inferiore, appartenne realmente — come varie ragioni sembrano comprovare — ad una prima fase della Basilica Ursiana: in tal caso il duomo avrebbe incontrata quella vasta operazione di rimaneggiamento comune a tante altre chiese ravennati per cui, sopraelevate le colonne, venne alzato il pavimento dell'edificio. Oltre a ciò s'è dimostrato come la basilica primitiva dovesse esser coperta da un tetto ben diverso da quello che si vedeva nel settecento, altre constatazioni inoltre portarono a concludere che anche la disposizione interna del tempio e la stessa pianta della basilica (specialmente nel lato settentrionale) abbiano subìto notevoli modificazioni e spostamenti.

In complesso, conclude il disserente, pare molto probabile che la Ursiana. in confronto della originaria sua fabbrica risalente al secolo V, andasse posteriormente soggetta ad una serie di riforme che son da riferire ai secoli X-XII; e che in conseguenza di ciò, solo poche parti del tempio primitivo

(fra cui l'abside) riuscissero a sopravvivere fino a quel secolo XVIII in cui avvenne la grande ricostruzione del tempio.

V. TORNATA — 7 Aprile 1918.

Il conte dott. Francesco Cavazza, consigliere della Deputazione, si intrattiene *Sul trasporto e collocamento di monumenti sepolcrali di antichi lettori dello Studio bolognese in S. Francesco.* Partendo dalla proposta che da questa R. Deputazione fu fatta fino dal 1886 di promuovere il restauro dei monumenti sepolcrali degli Accursi, di Odofredo e di Rolandino de' Romanzi, in occasione delle feste centenarie dello Studio del 1888, e notato come assai dopo potè dirsi compiuto il lavoro, osserva come quella fosse quasi la prima fase della idea di raccogliere tutti i monumenti sepolcrali dei lettori dello Studio nel tempio di S. Francesco o attorno al medesimo, ove la maggior parte di essi monumenti ebbe la sua propria e antica sede. Varie e molteplici vicende distrassero in varia guisa i resti dei monumenti dai luoghi ove prima trovavansi, nella stessa chiesa di S. Francesco uno solo rimase al posto suo fino a questi giorni, quello grandioso di Lodovico Boccadiferro.

Per la cooperazione del Municipio e di altri enti, per il voto nuovamente espresso dalla Deputazione, la Commissione per la Fabbrica di S. Francesco ha potuto raccogliere nel tempio artistico molte memorie di lettori, e alle principali accenna brevemente il socio. Sono quella attribuita ad Ugolino di Porta Ravegnana, le altre di Azzone, di Giambattista Teodosi, di Ugolino Scappi, e d'altri di quella famiglia, di Giovanni Girolamo Sbaraglia, di Antonio Bolognetti, di Antonio Maria Betti, di Giacomo Venenti. In tal modo quasi tutti i monumenti di lettori che furono rimossi dalle antiche loro sedi sono ora raccolti intorno all' insigne tempio francescano.

***

Nella memoria che ha per titolo: *Michelangelo a Bologna* il socio dott. Aldo Foratti riprende in esame tutte le fonti storiche e dimostra che il primo soggiorno del Buonarroti a

Bologna non superò i sei mesi. A confortare l'ipotesi, che trova riscontro in una svista del Vasari, confuta i critici che sostengono l'attribuzione a Michelangelo del S. Procolo nell'arca di S. Domenico, e ridotto per tal modo il lavoro dell'artista all'angelo portacandelabro e al S. Petronio, procede alla discussione degli influssi e delle presunte idee avute dall'antico, taluna delle quali si spiegano come fortuiti incontri fra gli scultori alessandrini ed il genio dell'ultimo rinascimento. Passa quindi il disserente a trattare dello svolgimento dell'arte giovanile del Buonarroti, insistendo su alcuni particolari, dissentendo dal Thode e dal Grunwald, e stimando degne di maggior considerazione, di quella in cui sono tenute, le due sculture di Bologna. Chiude riassumendo le vicende della seconda venuta del Buonarroti in Bologna e in ispecie della statua di Giulio II distrutta a furor di popolo.

VI. TORNATA — 21 Aprile 1918.

Il presidente prof. Ghirardini esprime un dubbio e propone un *Quesito concernente il Nettuno di Gian Bologna*, che il Municipio ha testè rimosso dalla fontana per proteggerlo contro i pericoli della guerra. Dà particolari ragguagli sulle gravi condizioni della statua riscontrate dall'illustre prof. Barberi nel 1907: incrostazioni calcari (che furono diligentemente rimosse sotto la sua direzione), fenditure di alcune parti, ossidazione e sgretolamento delle spranghe di ferro che la sorreggono. Si domanda il disserente se un tale stato di cose non consigli forse di fondere un nuovo esemplare del bronzo mediante la forma perfettissima che il Municipio ha fatto trarre della statua, e sostituirlo sulla fontana all'originale dando a questo un sicuro asilo nel Museo civico dove è ora collocato il gesso del simulacro. Tale provvedimento troverebbe riscontro con quello che prese la città di Firenze per il *Davide* di Michelangelo e il *S. Giorgio* di Donatello. Ma il Ghirardini non pronuncia in proposito un deciso giudizio; riconosce che ogni ragione d'arte, d'estetica e di storia consiglia a lasciare di regola i monumenti nella loro sede; e soltanto si domanda se il dovere di tutelare e tramandare

intatto alla posterità il capolavoro di Gian Bologna, guasto e pericolante, non giustificherebbe una eccezione. Di siffatto quesito del resto e di ciò che meglio convenga di fare saranno giudici i dicasteri e gli istituti cui è demandata la suprema tutela del nostro patrimonio artistico.

Lo stesso Presidente intrattiene quindi la Deputazione su alcuni *Resti d' arte dell' antico convento di S. Maria Nuova in Riva Reno*, ove ha sede la R. Manifattura dei Tabacchi. Premessa qualche notizia su quel convento, del quale resta ancora, sebbene trasformata e divisa in due piani, la chiesa interna, il riferente comunica di avere ottenuto dalla Direzione della Manifattura per il Museo di Bologna una singolarissima mensola di pietra arenaria, sorretta da un busto di donna con le braccia rialzate sopra la testa, scultura vigorosamente modellata di stile romanico, che ricorda le note cariatidi del pontile del Duomo di Parma e deve spettare al secolo XIII; un elegante capitello e un architrave, con delicati viticci e fogliami del Rinascimento; due mortai e due campanelli di bronzo. Dei due mortai recanti la data, l' uno del 1618, l'altro del 1782, il secondo offre particolare interesse per i ricchissimi fregi di gusto classico che lo adornano e il nome dell'autore che porta inscritto: Antonio Gamberini, noto come decoratore di stucchi delle sacristie delle chiese di S. Michele de' Leprosetti e di S. Giovanni Battista dei Celestini.

*
* *

Il prof. Filippo Cavicchi, invitato dalla Presidenza, legge una memoria che ha per titolo: *La prima delle « Historiarum decades » di Flavio Biondo volgarizzata da A. Numai.* Dopo aver notato che la Biblioteca comunale di Forlì non conserva del Biondo, che pure fu il massimo e il più noto de' suoi scrittori, nè manoscritti delle opere, nè documenti della vita, ricorda che possiede tuttavia una traduzione, tuttora inedita e ignota, della prima delle Deche delle *Storie.* È quella di A. Numai, contenuta in un grosso volume cartaceo del sec. XVI. Il Cavicchi reca parecchie notizie sulla famiglia Numai, che fu una delle più cospicue della Romagna, ora estinta, e in particolare di Antonio, umanista di non piccolo valore, che istituì l' Accademia dei Filergiti: molto pertanto egli aggiunge

al poco che narrò il Marchesi e si estende a elencare e giudicare la varia opera latina compiuta dal Numai, così quella edita come l'altra inedita, che è variamente notevole. Il disserente stabilisce un confronto fra la traduzione, direm così, ufficiale, del Fauro e questa del Numai, e crede che questa, se data alle stampe, utilmente e non indegnamente contribuirebbe a diffondere la notizia e l'uso della grande opera storica del Biondo; comunque la giudica un documento storico meritevole di memoria.

Il Segretario: A. SORBELLI

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA BASILICA URSIANA

La vecchia cattedrale di Ravenna, fondata dal vescovo S. Orso, ma ricostruita nella prima metà del sec. XVIII, è nota a noi soltanto attraverso qualche frammento superstite, alcune descrizioni di varia epoca ed un paio di disegni settecenteschi, suole comunemente considerarsi come il caposaldo dell'architettura ravennate ed il punto di partenza allo studio degli altri monumenti della città, in quanto che essa rappresenta la più antica delle basiliche della metropoli bizantina di cui ci restino notizie ed avanzi di qualche entità. Parecchi elementi costruttivi, che sono caratteristici dell'architettura ravennate (come l'orientazione dell'abside verso levante, la struttura della tribuna stessa curvilinea all'interno e poligonale al di fuori, l'introduzione dei pulvini, l'uso dei tubi di terracotta per la fabbrica della volta, e l'aggiunta di un tetto di legno a protezione del semicatino absidale) [1] farebbero per l'appunto la prima loro comparsa nella Ursiana.

Nè vale a spostare di molto tali conclusioni, ormai generalmente accolte, la recente opinione di chi, riportando il vescovado di S. Orso dalla seconda metà del secolo IV (come fin ora credevasi) ai primi decenni del

---

[1] Cfr. G T. Rivoira, *Le origini della architettura lombarda*. Milano, 1908, pag. 6 segg.

seguente ([1]), ritarda con ciò stesso di qualche lustro l'erezione della basilica da lui fondata. Una tale differenza, se può avere — ed ha infatti — notevole importanza in ordine con altre questioni di indole storico-artistica ([2]), non scema tuttavia molto alla Ursiana quel suo carattere di priorità in confronto delle altre principali chiese urbane, che sopra tutto interessa.

Più gravi contestazioni offre invece lo studio dei dati storici a noi pervenuti nei riguardi della chiesa ([3]), sia che con maggior attenzione si indaghino gli elementi già usufruiti dagli scrittori moderni, sia che altre notizie si ricerchino sfuggite al loro esame. Sopra tutto nei riguardi dei disegni, si troverà da aggiungere a quelli ben noti dell'architetto Gianfrancesco Buonamici ([4]), un altro rilievo della Ursiana, tuttora inedito, dovuto al nostro Camillo Morigia ([5]); e facilmente si arriverà alla conclusione che la fede meritata da quei disegni in genere è assai minore di quella solitamente loro attribuita. Pur sorvolando per ora sulla grave questione se tutti gli elementi indicati

---

([1]) A. Testi Rasponi, *Note marginali al Liber pontificalis di Agnello ravennate*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne », serie III, vol. XXVII, fasc. 4-5, Bologna, 1909, pag. 339. — L'autore inclina a fissare quella morte al 429: il che conviene pure colle date di pontificato del successore Pier Crisologo (F. Lanzoni, *I sermoni di S. Pier Crisologo*, in « Rivista di scienze storiche », vol. VII, Pavia, 1910).

([2]) Cfr. A. Testi Rasponi, *Note Agnelliane*, III, in « Felix Ravenna », fasc. 18, Ravenna, 1915: specialmente a pag. 780, ove si accentua il divario tra le chiese mediocri e povere di marmi dei primissimi anni del secolo V e le insigni basiliche ravennati di qualche decennio più tardi.

([3]) Vedansi parecchie di quelle testimonianze raccolte nell'opuscolo (che del resto ripete molti dati dello Zirardini): G. Berti, *Sull'antico duomo di Ravenna e il battistero e l'episcopio*, Ravenna, 1880.

([4]) [G. L. Amadesi], *Metropolitana di Ravenna*, Bologna, 1754: parzialmente riprodotti anche nella citata opera del Rivoira (La pianta trovasi pure, in piccolo, in C. Ricci, *Ravenna e i suoi dintorni*, Ravenna, 1878, pag. 179).

([5]) Si trova alla Biblioteca comunale di Ravenna, segnato: 84. 12. E. 6.

appartengano ad un'unica epoca, è certo che le inesattezze delle misure tuttora controllabili, le divergenze dall'uno all'altro disegno, l'omissione di tutta quanta la cripta (e anche del rispettivo alzato — di quattro gradini — del presbiterio) e lo spostamento in basso del piancito della chiesa (che nel secolo XVIII occultava invece le basi delle colonne) [1], tutto ciò dimostra chiaramente che o i disegnatori non si curarono di eseguire opera esattamente fedele o che loro intenzione fu quella di offrire non già un rilievo della Ursiana quale si presentava in realtà al momento dell'abbattimento nel 1733, ma una integrazione del tempio quale a loro giudizio doveva figurare in origine.

Se a tutto ciò aggiungiamo che gli studiosi nostri hanno trascurato o non hanno avuto modo di esaminare intimamente quei pochi avanzi della Ursiana che pure costituiscono il documento più importante della sua storia, ci convinceremo di leggieri della opportunità di riprendere in discussione i vari problemi che alla basilica si connettono, per coordinarli in uno studio il quale per avventura ci conduca a conclusioni alquanto diverse da quelle sin ora accettate.

*
* *

Eustachio Manfredi, trovandosi nell'autunno 1731 a Ravenna per studiare alcune questioni idrauliche, ebbe occasione di assistere a certi scavi che si praticavano nell'interno della vecchia cattedrale onde saggiarne le fondamenta, prima di procedere alla sua demolizione: e di quanto in quella ricerca gli parve più interessante ci lasciò una dettagliata relazione: « *Erasi allora appunto dato principio a smuover terra per riconoscerne le fondamenta, e a tal fine cavavasi dentro la chiesa, cioè nel piano più basso di essa, che è quello in cui immediatamente si scende dalle sue porte*

[1] Nè si dica che i disegnatori non ebbero agio di studiare a fondo il monumento. Ciò potrà valere tutt'al più per il Morigia, nato nel 1743; ma il Buonamici fu per l'appunto il distruttore della vecchia basilica ed il costruttore del nuovo duomo.

della facciata davanti, una gran buca a pie' dell' uno de' due colonnati maestri sui quali posano gli archi che reggono i muri della nave di mezzo. Nel che fare, come si fu arrivato alla profondità di piedi 4 once 7 della misura ravegnana (vale a dire circa m. 2.75), *così venne scoprendosi un lastricato di bellissimi marmi di diversi colori sì vagamente a foggia di mosaico insieme commessi e congegnati che nulla più.... Noi vedemmo più volte il lastrico predetto così lustro e pulito come uno specchio.... ed io stimo che quella parte di lastricato che nel fondo della cava rimanea scoperta fosse lunga intorno a dieci* (circa m. 3.80) *e larga intorno a sei o sette dei nostri piedi* (circa m. 3.50): *ed in una tanta estensione non iscorgevasi in essa inegualità, non pendenza, non rottura, non altro indizio di cosa posta fuor di suo luogo: onde il nostro avviso è quello di tutti gli altri che lo videro fu esser quello un antico pavimento della chiesa e rimaso nell' antico suo sito nel rialzarla. Imperocchè egli non può mettersi in dubbio che qualche alzamento in qualche tempo non ne sia seguito, rendendosi ciò manifesto dalle predette colonne, le cui basi e parte ancora de' fusti si veggono sepolte sotto il lastricato d' oggi. Anzi io tengo per cosa certissima che più d' una volta ciò sia avvenuto; imperocchè, siccome osservai in quella delle colonne la quale riusciva sull' orlo della detta buca, le basi sepolte non posano di gran lunga sul piano del lastrico nuovamente scoperto, ma ne rimangono più alte, se ben mi ricordo, di tre in circa de' nostri piedi* (m. 1.15 a un di presso); *da che parevami di poter inferire che per lo meno due volte sia convenuto alzare quella chiesa e che la prima volta ciò si facesse lasciando stare il pavimento al suo luogo in cui ora è si è ritrovato, con alzar le colonne fino al pari del nuovo lastrico che allora dovette farsi; e la seconda con disfare cotesto lastrico, riportandolo viepiù in alto, senza muovere le colonne, che perciò restano in parte sepolte* » [1].

[1] E. MANFREDI. *Relazione sopra l' alzarsi che fa di continuo la superficie del mare*, in « Raccolta d'autori che trattano del moto delle

La notizia è confermata da un altro scrittore contemporaneo (1), il quale soggiunge che quel mosaico più profondo trovavasi 16 palmi romani (circa m. 3.55) sotto al pavimento della nuova cattedrale — misurato sempre da presso alla porta laterale sinistra della facciata — e ci tramanda disegni del mosaico stesso, un cui frammento conservasi tuttora presso il Museo arcivescovile. Una lapide scolpita sullo zoccolo della muratura a destra per chi entra in duomo da quella porticina ripete gli stessi dati.

Dunque in quell' assaggio del 1731 il piano più antico della basilica, condotto a mosaico, fu riconosciuto ad un livello che corrisponde ora 60 centimetri sotto al pelo del mare (2). Ma le colonne del tempio non posavano su quel mosaico, bensì trovavansi spostate ad un nuovo piano, situato m. 1.15 al di sopra di quello antichissimo; e di più poi, in epoca ancora più tarda, pur restando ferme le colonne, il lastricato erasi di bel nuovo elevato di m. 1.60, col seppellire la parte inferiore delle colonne stesse: di guisa che l'attuale pavimento, dovuto alla rifabbrica settecentesca, risulta a m. 2.95 dal livello del mare; e a m. 3.55 dal piano di mosaico, a m. 2.40 da quello del primo alza-

---

acque », anno VII. Firenze, 1770. pag. 27 segg. Cfr. pure la versione latina: E. Manfredi, *De aucta maris altitudine*, in « De Bononiensi scientiarum et artium instituto atque academia commentarii ». vol. II. fasc. 2. Bononiae, 1746.

(1) *Metropolitana* cit., vol. I, pag. XII.

(2) Riferiamo le nostre misure alla orizzontale dell'Istituto geografico militare, che equivale al medio mare. Ma fino a poco fa (ad eccezione delle quote dell'ing. Filippo Lanciani, che partivano da un' altra linea ancora), le misurazioni di Ravenna si solevano riportare allo zero del mareografo di Porto Corsini, corrispondente al pelo basso del mare. vale a dire 74 cm. sotto al nostro caposaldo. Più anticamente invece altri svariati criteri erano in uso: e ciò può spiegare le divergenze che nei riguardi della quotazione del nostro pavimento rispetto al mare si riscontrano negli scrittori settecenteschi. quali il Manfredi ed il Buonamici.

mento delle colonne e a m. 0,80 da quello che nel 1733 era il lastricato della basilica [1].

Ma era il mosaico trovato dal Manfredi il pavimento originale della Ursiana, come egli credette, o non piuttosto l'avanzo di un qualche altro edificio — magari pagano — su quell'area preesistente?

Il quesito è indubbiamente di capitale importanza: tanto che se noi riuscissimo a dimostrare — come tenteremo di fare — la fondatezza dell'opinione a tal riguardo professata dal dotto bolognese, l'intero problema che qui ci interessa ne risulterebbe in gran parte risolto.

Certo se il Manfredi — tecnico di indiscusso valore — e le altre persone presenti agli scavi, fra cui il matematico Bernardino Zendrini, affermano perentoriamente essersi trattato di un antico piano della chiesa, sarebbe ragionevole pensare che ciò emergesse loro in modo assoluto.

Essendosi eseguito lo scavo all'angolo nord-ovest della prima navatella di sinistra, a contatto col muro di sopraelevazione del colonnato principale, era agevole verificare se il muro di facciata dal mosaico in su era tutto a faccia a vista, come doveva essere nel caso di una fabbrica sincrona col mosaico stesso, o se esso invece nella sua parte inferiore si convertiva in muro di fondamento, come sarebbe successo qualora si fosse trattato di un edificio

---

[1] Questi sono i dati risultanti dal confronto delle notizie del Manfredi con quelle del Buonamici-Amadesi. Pare tuttavia molto improbabile che le colonne della basilica fossero occultate per ben m. 1.60. Ora siccome sul livello del piano antichissimo, testificato da una lapide appositamente collocata, non c'è da dubitare, convien credere che l'errore consista invece nel dato di dislivello fra esso ed il successivo piano di posa delle colonne (e di fatti il Manfredi dice «*se ben mi ricordo*»), nel senso che tale dislivello sarebbe stato alquanto più sensibile dei m. 1.15 da lui offerti, vale a dire, la base di quelle colonne avrebbe posato sopra un piano parecchio più elevato e per ciò appunto più vicino al lastricato distrutto nel 1733. Tutto ciò non fa che rafforzare gli argomenti della tesi che noi dimostreremo come la più probabile.

costruito posteriormente ad un livello più alto. È facile del pari si era il riscontrare se il mosaico si estendeva esattamente fino al limite della parete della facciata ed al muro di sostruzione delle colonne, come doveva avvenire nel caso di fabbriche coeve col pavimento stesso (e difatti abbiamo nei disegni una fascia terminale), o se al contrario il mosaico mostrava di essere stato bruscamente ed irregolarmente tagliato per dar luogo alle fondamenta di mura seriori. In un unico caso il Manfredi avrebbe potuto essere tratto in errore, qualora, cioè, pur trattandosi di due diversi edifici (l'uno pagano e più antico e l'altro cristiano e più recente), le mura della Ursiana si fossero costruite non già su fondamenta proprie, bensì al di sopra dei ruderi preesistenti, in prosecuzione di essi, sì da far credere ad un unico muro di un'epoca sola (1): ma non pare molto verosimile che ciò avvenisse.

Oltre a ciò chi esamini i disegni del mosaico Manfrediano tramandatici dal Buonamici (2) e la tecnica con cui è condotto il minuscolo pezzo di fregio terminale arrivato fino a noi — a tessere piuttosto grandi e non troppo regolari —, dovrà convenire che esso ben si confà (3) cogli altri tipi di pavimento musivo della Ravenna paleocristiana, ben diverso dagli avanzi di mosaico romano, che solitamente è condotto con molta diligenza, a tessere assai più minute bianche e nere (4). E ciò pure confermerebbe

---

(1) Ogni dubbiezza sarebbe tolta qualora si potesse mediante uno scavo ridiscendere al piano veduto dal Manfredi, per verificare quelle murature. Se non che le sostruzioni a volta del nuovo pavimento settecentesco, riempite di materiale compatto, rendono alquanto difficile un tale esperimento, da noi tentato invano nell'ottobre 1916.

(2) *Metropolitana* cit., tav. B e C.

(3) Mi basti citare i numerosissimi esemplari scoperti in zone di varia epoca nei recenti scavi al palazzo di Teodorico (G. GHIRARDINI, *Gli scavi del palazzo di Teodorico a Ravenna*, in « Monumenti antichi pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei », vol. XXIV, Roma, 1918).

(4) È bensì vero che anche i riquadri ad « opus alexandrinum » che costituivano il pavimento della basilica distrutta nel settecento e che in parte vennero riportati nel lastricato attuale, sembrano rimon-

la spettanza del pavimento inferiore più tosto alla basilica bizantina che non ad una preesistente fabbrica romana.

Ma alle stesse conclusioni sembra dover giungere, considerando l'altitudine di quel pavimento più basso in rapporto col piano dei monumenti circonvicini — quali il battistero e l'episcopio — e delle fabbriche posteriormente aggiunte alla cattedrale, come il campanile e la cripta.

È noto infatti come, in causa del rapido assestamento del suolo di Ravenna in quei tempi più remoti ed in vista della necessità di elevare ad un piano superiore i nuovi edifici man mano che tale fenomeno procedeva, il livello dei vari monumenti più antichi della città si riscontri pressochè ad una stessa linea, e si verifichino poi uniformi alzamenti di piano per le fabbriche dovute ai singoli periodi più recenti.

Ora, confrontando il pavimento visto dal Manfredi con quello degli antichi edifici tuttora conservati che sorgono da presso alla Ursiana, si nota che la stessa quota di livello all'incirca è condivisa sia dal lastricato più antico del battistero Neoniano (60 centimetri sotto al mare), sia dalla camera attualmente sepolta sotterra che forma la sostruzione della cappella vescovile di S. Andrea (40 centimetri dal mare).

---

tare al secolo V. Ma ciò non infirma tali conclusioni. Molto probabilmente il piancito originale della Ursiana era decorato promiscuamente (come avveniva del resto a S. Vitale) in parte ad « opus tessellatum » (il mosaico veduto dal Manfredi), in parte — forse nei punti più importanti — ad « opus alexandrinum » (i pezzi conservati nell'attuale pavimento). Quando il livello della chiesa fu spostato per la prima volta, i tratti di mosaico a semplice tessere, troppo difficili ad essere trasportati, giova credere venissero lasciati al loro posto: al contrario larghi frammenti degli intarsi marmorei sarebbero stati riportati d'uno in altro, in tutti i pavimenti successivi, sino all'odierno: le parti mancanti (ove trovavasi il mosaico non potuto o voluto trasportare) furono sostituite e completate con lastre marmoree, derivanti in parte da lapidi anche bizantine e con « *varie figure di laberinti, di giardini e d'altri graziosi intrecci* (*Metropolitana* cit., vol. I, pag. XIII e XXIII), i cui motivi ci fanno pensare all'arte romanica.

Veramente la storia costruttiva di S. Giovanni in Fonte non è ancora fissata di pieno accordo fra gli studiosi: chi ne fa un battistero, fondato dallo stesso S. Orso da presso alla sua cattedrale (e in tal caso ben converrebbe la sua identità di livello con quello che il Manfredi ritenne il primitivo pavimento del duomo stesso); chi pensa invece ad un laconico termale, che solo ai tempi di Neone avrebbe servito al culto cristiano [1] (ed allora potrebbe aver ragione chi pensi che il mosaico Manfrediano, per essere allo stesso piano, appartenga pur esso ad un edificio romano). Ad ogni modo però, anche accettando questa seconda ipotesi, non è poi necessario spostare l'erezione del bagno stesso più indietro del secolo IV-V, che è la data di origine della cattedrale ravennate.

Quanto poi all'episcopio, le notizie tramandateci sulle varie fabbriche di quel palazzo sono alquanto saltuarie ed incerte. Ammesso che la stanza in parola sia coeva colla fabbrica (o per meglio dire colla decorazione musiva) della cappellina, ossia deva riportarsi ai tempi di Teodorico, non sorprende di soverchio che essa si trovi soltanto una trentina di centimetri [2] più alta del piano originale della Ursiana, accettando per tale quello del Manfredi; ma molto meraviglierebbe al contrario, accogliendo l'opposta opinione, che il livello della cappella del V-VI secolo risultasse un metro più basso di quello della basilica del IV-V.

Lo stesso ripetasi per il campanile. Recenti assaggi da noi praticati dimostrano che il suo piano originale sottostà m. 2.05 all'attuale pavimento della basilica: vale

---

(1) C. Ricci, *Il battistero di S. Giovanni in Fonte,* in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne », serie III. vol. VII, Bologna, 1889; G. Gerola, *L'alzamento e la cupola del battistero Neoniano,* in « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze. Lettere ed Arti », tomo LXXVI, parte II, Venezia, 1917.

(2) La misurazione da noi ottenuta non è molto sicura, avendo dovuto tastare colla trivella quel fondo, di per sè irregolare, sepolto sotto detriti di vario genere, ed immerso per un metro e mezzo sotto l'acqua.

a dire che esso sopravanza m. 1.50 dal livello del mosaico Manfrediano e corrisponde invece all'incirca al piano del secondo pavimento, che, come si vide, supera a sua volta il primo di m. 1.15, anzi probabilmente di più.

Che se neppure della nostra torre campanaria si conosce con sicurezza l'età della fondazione [1], tutti sanno come recenti indagini abbiano cercato di stabilire che i campanili di Ravenna in genere devono considerarsi di epoca relativamente tarda, tra il secolo IX e l'XI [2].

---

[1] La più antica notizia storica che riguardi i campanili di Ravenna si riferisce per l'appunto a quello della cattedrale, a proposito dell'arcivescovo Gebeardo (1027-1044): « *Fecerunt elevari turrim de campanis in solaria duo: ibi spendiderunt centum libras, viginti solidos ad castelum campane et viginti in funibus illius. sine aliis expendiis que ibi fecerunt* » (L. Testi Rasponi, *Un' antica cronaca episcopale ravennate*, in « Felix Ravenna », fasc. 3, Ravenna, 1911, pag. 124 segg.). Ma il sunteggiatore del 1293 intendeva alludere alla costruzione da parte di Gebeardo dei primi due piani del campanile, sopraelevato poi soltanto in epoca posteriore, oppure all'alzamento di altri due piani di un campanile a Gebeardo preesistente? La spiegazione più ovvia sembrerebbe questa seconda: tanto più che le funi, per aver costato quanto il castello delle campane, dovevano essere ben lunghe.... Ma non mancano buone ragioni per sostenere anche la prima interpretazione. Certo la parte inferiore del campanile. fino alla prima cornice (corrispondente appunto ai primi due piani) mostra un notevole distacco murario dal resto della torre; e sopra tutto è notevole in questa parte inferiore la assoluta mancanza di finestre. non solo verso mezzogiorno. ossia verso il duomo, ma anche verso occidente: il che non sappiamo se possa sufficentemente spiegarsi colla ipotesi espressaci da mons. A. Testi Rasponi. che quivi a ridosso del campanile sorgesse il *salutatorium* della chiesa. (Ciò proverebbe ad ogni modo che il campanile non può essere anteriore al duomo ed al salutatorio: il quale. ricordato in una lettera papale dell'agosto 595, fu rifabbricato nel secolo VIII dall'arcivescovo Felice. — Cfr. G. F. Gamurrini. *Di un sepolcreto e di un capitello bizantino con monogramma.* in « Notizie degli scavi di antichità ». Roma, 1889, pag. 396).

[2] Ho appena bisogno di richiamare la bibliografia sull'argomento. intorno al quale si è svolta una vivace polemica: O. Gardella, *I campanili di Ravenna.* in « Rassegna d'Arte », anno II, fasc. 11-12, Milano, 1902: L. Testi, *Intorno ai campanili di Ravenna*, in « L'arte ». anno VI. fasc. 5-7. Roma, 1903: O. Gardella. *Ancora dei campanili*

Una delle due quindi: o ripudiamo le conclusioni ormai generalmente accettate dei nostri studiosi ed ammettiamo che basilica e campanile abbiano ad essere contemporanei, ed allora il livello originale della Ursiana ben può essere il più alto dei due, corrispondente a quello della torre campanaria; o insistiamo invece — come credo si deva fare — nel divario di età fra la chiesa ed il campanile, ed in tal caso il primo pavimento della basilica non può essere che quello Manfrediano, non essendo ammissibile identità di piano fra due edifici sorti a cinque secoli di distanza.

Ma più significativo ancora è quanto avviene per la cripta della cattedrale [1]. Anch'essa fu costruita in epoca molto più recente, forse nel secolo X [2]. Solo che, essendo

---

di Ravenna, in « Rassegna d'Arte », anno III, fasc. 10, Milano, 1903: L. Testi, *Sempre i campanili di Ravenna*, in « L'arte », anno VI, fasc. 8-10, Roma, 1903: O. Gardella, *Cose lunghe come campanili*, in « Rassegna d'arte », anno III, fasc. 12, Milano, 1903.

Dopo di allora la seriorità dei campanili in confronto delle relative basiliche fu potuta in qualche caso constatare in modo irrefragabile, come nei riguardi di S. Apollinare Nuovo (G. Gerola, *La facciata di S. Apollinare Nuovo attraverso ai secoli*, in « Felix Ravenna », suppl. II, fasc. 1, Ravenna, 1916, pag. 18). E lo stesso sembra si possa ora determinare per la torre quadra di S. Francesco.

(1) Cfr. C. Ricci, *Ravenna* cit., pag 185: C. Ricci, *Note storiche e letterarie: le cripte di Ravenna*, Bologna, 1881, pag. 159 segg.

(2) La prima menzione della nostra cripta potrebbe essere quella della citata cronaca di Gebeardo (1027-1044): « *omnes ampulas parvas et magnas que stabant in fenestris retro altare de confessione.... honorifice reposuit* » (A. Testi Rasponi, *Un' antica cronaca* cit., pag. 124). Come è noto, la cripta dell' Ursiana è foggiata sul davanti, ossia verso la nave principale, a forma di esedra semicircolare, concentrica cioè all'abside, nella quale si aprono due finestrine rettangolari (cfr. le citate figure in C. Ricci, *Ravenna* cit., pag. 185). Può darsi che quivi fosse un altarino e che a questo alluda la cronaca.

Più esplicitamente la *Passio sancti Ursicini*, là dove parla della traslazione del corpo del santo, si esprime: « *quum Honestus antistes presideret Ravennatice sedi* (971-983) ... *sublevatum cum summa devotione ad Ursianam evexit ecclesiam*: .... *ibique in crypta sub assida usque modo constat esse sepultum* (L. A. Muratori, *Rerum italicarum*

tuttora ingombra di rottami e costantemente invasa dalle acque, non è possibile al giorno d'oggi di esplorarne il fondo [1]. Tuttavia se si ponga mente al fatto che il sommo delle sue colonne risponde circa m. 2.30 sotto al livello del pavimento attuale del duomo, assegnando a quei fusti un minimo di m. 1.70 di altezza, convien dedurre che il piano originale della cripta si sprofondi complessivamente di 4 metri almeno da quel piano [2], cioè cada alcuni decimetri più sotto del mosaico visto dal Manfredi. Ora se noi riconosciamo che il mosaico stesso costituisse il pavimento della basilica del IV-V secolo, agevolmente riesciamo a capacitarci come mai all' epoca della aggiunta della cripta

---

scriptores, vol. I parte 2.ª, Mediolani, 1725, pag 570: *Acta sanctorum junii*, vol. III, Venetiis, 1743, pag 811). Ma in che tempo fu scritta quella *Passio*? nel secolo XII, come reputa il Muratori?

A parte tutto ciò, è di capitale importanza constatare che la struttura della cripta è staccata da quella dell'abside non solo, ma essa mostra di essere stata costruita quando il rivestimento marmoreo di quest'ultima era già stato in gran parte levato e ne restava solo o qualche frammento o l'impasto cui quelle lastre erano anticamente assicurate: sicchè è necessario riportarne la fabbrica qualche secolo dopo quella dell'abside. Non troppo però: chè la profondità del piano cui essa discende ci obbliga a mantenerci in età piuttosto remota.

Forse non va lungi dal vero chi metta in rapporto quella fabbrica col trasporto nella Ursiana, avvenuto verso la metà del secolo X, dei corpi di otto fra i primi santi vescovi della chiesa ravennate, nonchè di S. Ursicino e di S. Barbaziano (G. GEROLA, *Il mosaico absidale della Ursiana*, in « Felix Ravenna », fasc. 5, Ravenna, 1912, pag. 188).

(1) Dopo l'esplorazione di Odoardo Gardella nel 1864, la cripta era rimasta inaccessibile. Noi vi siamo penetrati nel settembre 1917 dal davanti, ed abbiamo anzi praticata una piccola bottola nel tavolato del coro, per consentirne l'accesso agli studiosi.... quando le acque lo permetteranno.

(2) Nelle due opere del Ricci citate nella nota 1 a pag. 173 è detto che « *l' ultimo piano* » della cripta si trovò a soli 22 centimetri sotto il livello delle acque di infiltrazione (che in quell'esplorazione del 1864 corrispondeva subito sotto ai collarini delle colonne): ma quello evidentemente è un piano relativamente molto recente, che non ha nulla a che vedere coll'antico, ben più profondo.

si fosse scavato il piano di quest' ultima un po' più basso del pavimento della basilica antica, come si fece del resto per le altre cripte della città [1]. Ma gravi difficoltà si incontrano invece a sostenere che quel mosaico rappresenti un pavimento romano, ed il piano della basilica primitiva corrisponda invece al secondo livello: è difficile infatti pensare che i tardi costruttori della cripta potessero materialmente sprofondarsi di due metri e più, sorpassando un lastricato che fosse stato romano, senza venire inondati dalle infiltrazioni del sottosuolo [2].

In via generale poi, se è naturale che, nella vasta opera di risanamento delle basiliche ravennati compiuta dal XV al XVIII secolo siasi cominciato dalle più antiche, che erano certo le più profonde e le più bisognose quindi di essere sottratte alla umidità, il fatto stesso che l' Ursiana, sia stata viceversa l' ultima a subire tale rimaneggiamento — nel 1733 —, dovrebbe dimostrare di per sè che non poteva più trattarsi della chiesa primitiva, antichissima fra tutte, bensì di una seconda basilica, succeduta alla prima.

Siccome però in certo passo dello storico Agnello si

---

(1) Di fatti, oltre al dislivello fra i due piani che già osservavamo dovere con tutta probabilità superare alquanto i m. 1,15 (nota 1 a pag. 168), oltre ai parecchi decimetri di sfondamento sotto al piano mosaicato, conviene tener conto del fatto che comunque, nei secoli trascorsi fra la fondazione della Ursiana e la costruzione della cripta, il piano della basilica doveva necessariamente essersi elevato, di modo che era ancora aumentato il dislivello.

(2) Una osservazione può suggerire il grossissimo spessore dei muri della cripta. Probabilmente esso dipende dal fatto che, essendosi sprofondato il piano di questa sotto al livello della chiesa originale, ed essendo così restate scalzate le fondamenta del tempio, fu giudicato necessario costruire a ridosso dell'abside quelle solide muraglie di incamiciatura e di sostegno. Ora, quantunque ciò si spiegherebbe assai meglio nel caso che il piano della Ursiana fosse il secondo e che lo sfondamento avesse quindi assunto proporzioni molto allarmanti, ciò non di meno crediamo che il provvedimento possa essere giustificato anche per il solo abbassamento di alcuni decimetri in confronto col piano mosaicato.

ricordano i gradini esterni della Ursiana, sui quali nel maggio del 430 fu ucciso il patrizio Felice (« *in diebus eius occisus est Felix patricius ad gradus ecclesiae Ursianae* ») [1], potrebbe a taluno balenare l'idea che la cattedrale ravennate non sorgesse già al piano del livello stradale, bensì si innalzasse sopra una vasta piattaforma più alta che non la piazza all'ingiro. È evidente che in tal caso sarebbe vano l'insistere nel cercare un rapporto fra il pavimento della basilica e quello delle altre fabbriche attigue, ed il secondo dei pianciti riscontrati, sebbene alquanto elevato, potrebbe benissimo corrispondere al piano primitivo del tempio, artificialmente innalzato fin dall'origine.

La cosa non ci sembra tuttavia nè consentanea alle costumanze edilizie della città, nè comunque troppo verosimile. E quanto a quegli scalini, noi propendiamo a ritenere che essi fossero tutt'altra cosa, forse la base di qualche monumento romano a gradini, ormai rovinato, al quale si fosse dal popolo attribuita la denominazione di « *gradus ecclesiae* ». Prova ne sia che di essi ricorre menzione ancora nel secolo XV: in un documento del 1405 si nomina infatti certa viuzza « *qua itur a Conca in Collo* (altra statua antica, situata allora presso a S. Agnese) *ad gradus ecclesiae Ravennae* » [2]. Come mai, se si fosse trattato di una scalea originariamente appartenuta alla Ursiana, essa avrebbe potuto durare per ben dieci secoli, quando il piano stradale erasi intanto sopraelevato di qualche metro? e perchè mai il documento avrebbe detto « *ad gradus ecclesiae* », anzichè semplicemente « *ad ecclesiam* ? ».

Ma è tempo ormai che esaminiamo in fine il rapporto intercedente fra il mosaico Manfrediano e gli altri ruderi della Ursiana arrivati sino a noi.

L'unico resto tuttora visibile sopra terra del vecchio tempio, è un pezzo di muro risparmiato — non sappiamo

---

(1) AGNELLI, *Liber pontificalis* cit., pag. 217.

(2) A. ZIRARDINI, *De antiquis sacris Ravennae aedificiis*, Ravenna, 1908, pag. 18.

per quale ragione — nella rifabbrica del Buonamici e da costui racchiuso nella parete settentrionale della nuova sua cattedrale: un piccolo tratto di muraglia, con una lesena ed una porta, da noi esplorato in occasione di alcuni lavori di restauro eseguitivi nel 1913 ([1]).

La soglia di quell' ingresso, della quale fu riconosciuto il piano di posa, si trova a circa m. 2.40 dal pavimento attuale, ossia corrisponde con precisione al livello del primo alzamento della basilica. E poichè immediatamente sotto a quel piano aggetta per 33 centimetri una risega di fondazione, appartenente allo stesso tipo costruttivo, ne consegue che quel tratto di muraglia deve considerarsi come edificata *ex novo* ed appartenente ad una fabbrica a sè.

Questa volta l' illazione più spontanea porterebbe a riconoscere, nel rudere in parola, un avanzo della basilica primitiva, costruita dalle fondamenta (senza che — in questo punto — si avessero ad utilizzare dei resti di muri

---

([1]) Durante quegli scavi. compiuti fra la fine di febbraio ed il principio di marzo 1913 (e poi di nuovo nell' ottobre 1916) fu messo in luce, nel terreno antistante alla porta. un sarcofago in pezzi, che fu poi ricomposto nel prato di S. Vitale. Era coperto di due blocchi di rosso di Verona e conteneva le ossa di parecchi cadaveri.

In corrispondenza coll' apertura della porta fu pure riconosciuta una platea esterna di epoca posteriore, costituita di altri lastroni di calcare rosso e da un pezzo di marmo con resti di scultura bizantina (Museo nazionale. n. 1000), collocata un gradino più in basso del piano di posa della soglia.

Fra il materiale con cui, in epoca relativamente antica, erasi ostruita la porta, fu vista la testata di un intero sarcofago, intercalato nello spessore del muro.

Perfettamente furono riconosciute la parte inferiore della lesena e le spallature della porta. La soglia, ora mancante. doveva essere più larga di quelle spalle, perchè queste negli ultimi tre corsi di sinistra si ritirano; nè è impossibile che nello spessore del muro fossero ricavati dei gradini, dacchè dietro alla impostatura della soglia stessa la muratura si eleva sensibilmente.

Nei restauri succeduti allo scavo del 1913 si ebbe cura di rettificare la muratura dell' archivolto, in confronto con altri recenti lavori che ne avevano svisato così l' impostatura come le dimensioni.

più antichi); e mentre il pavimento ad esso corrispondente, ossia il secondo, sarebbe il piancito originale della Ursiana, il mosaico Manfrediano apparterebbe ad un avanzo di edificio romano più antico situato poco lungi di lì.

Ma un' altra spiegazione — diametralmente opposta — è pur lecito avanzare: che l' intero rudere racchiuso nella parete settentrionale del tempio moderno non rappresenti affatto una reliquia della primitiva struttura, bensì appartenga ad una di quelle opere di rimaneggiamenti seriori del duomo che sarebbero rappresentati appunto dal secondo pavimento.

A ciò ne induce il rapporto tra il rudere in parola e l' unico avanzo murario che con tutta sicurezza va assegnato alla primitiva costruzione della Ursiana, vale a dire il basamento dell' abside esistente sotto al coro settecentesco. Il notevole divario tra le due murature può rappresentare per l' appunto la differente epoca fra le due fabbriche.

Vediamo.

Quei resti dell'abside antica furono da noi esplorati testè, entro l' ambito del più ampio coro settecentesco, sollevando i gradini di legno su cui posa la cattedra arcivescovile moderna. Essi risultano racchiusi da un lato, ossia verso oriente, dal grosso muro concentrico (più recente) della cripta, dall'altro, ossia verso levante, da una lunga e diritta muraglia (più antica) di tipo romano [1].

Quest' ultimo muro, largo m. 1.25 e costituito di bei mattoni (di cm. 52 × 52 × 5) messi in opera con pochissima calce bianca pressochè pura, mostra lo stesso sistema costruttivo della parte inferiore della attigua torre rotonda

---

[1] Per tale circostanza l' esterno dell' abside non potè correre curvilineo, ma, a contatto col muro romano, assunse forma retta, e in modo analogo si svolsero quindi anche gli altri lati dell' esterno. Che da simile accidente, affatto occasionale, possa aver tratto origine la foggia poligonale dell' esterno delle absidi bizantine, di cui dicesi che l' Ursiana costituisca il prototipo?

dell'arcivescovado; e la direzione da esso seguìta è per l'appunto tale da raggiungere la torre medesima. Di qui la ipotesi, suggeritami da mons. Testi Rasponi, che la muraglia stessa altro non sia se non il prolungamento della cinta muraria della Ravenna quadrata (1), di cui resta attualmente visibile soltanto il piccolo tratto dopo il torrione dei Preti; così la torre dell'arcivescovado rappresenterebbe a sua volta una delle due torricelle fiancheggianti la porta del cardo, simile e simmetrica alla Porta Aurea situata allo sbocco del decumano (2).

L'abside della basilica venne addossata dentro alla cinta muraria romana, quando questa si trovava tuttora in essere (3). La sua postura stessa, rinserrata fra una costru-

---

(1) A taluno potrebbe sorgere il dubbio che il muro romano di cui parliamo costituisse per avventura il vero avanzo della prima basilica Ursiana (e in tal caso bisognerebbe ammettere che essa fosse stata orientata coll'antichissimo sistema verso ponente e che la nostra muraglia appartenga alla facciata della basilica): l'abside che vi troviamo accanto sarebbe quindi stata costruita in occasione dell'inversione del tempio, in epoca intermedia fra la fondazione della prima basilica e la fabbrica della cripta. Ma poichè la muratura dell'abside si discosta notevolmente dalle altre costruzioni romaniche della Ursiana (cripta, campanile, porticina sud), e d'altra parte al tempo di Agnello la basilica doveva già essere orientata verso levante (cfr. G. Gerola, *Il valore della frase ante altare nello storico Agnello*, in « Atti dell'Accademia di agricoltura di Verona », serie IV, vol. XIX, Verona, 1916), ne viene che tale tramutamento avrebbe dovuto avvenire prima del secolo IX, e non potrebbe comunque mettersi in rapporto col rimaneggiamento dei colonnati, che noi riportiamo invece a dopo quel secolo. Ma che il tramutamento stesso sia mai avvenuto, credo molto improbabile; e l'identificazione del nostro muro romano colla cinta urbana è di gran lunga più verosimile.

(2) La muraglia stessa sarebbe stata utilizzata per appoggiarvi quella parte dell'episcopio che sorgeva dietro all'abside della Ursiana (Agnelli, *Liber pontificalis* cit., pag. 382 e 383).

(3) Chi sostenga che il pavimento a mosaico scoperto dal Manfredi va assegnato non già alla basilica Ursiana ma ad un preesistente edificio romano, potrebbe citare a conforto della propria ipotesi il nostro muro. Che esso però possa aver appartenuto allo stesso edificio di cui faceva parte quel mosaico, va escluso sicuramente. Anche a

zione dei primi secoli dell'impero (la mura di cinta) ed una fabbrica romanica (la cripta), sta a dimostrare come siamo di fronte ad un edificio dell'età bizantina. Ciò è confermato del resto dalla circostanza che la calotta di quella tribuna era costruita coi noti tubi di terracotta, che sono una specialità ravennate di quest'epoca (1). Senza dubbio abbiamo a che fare coll'abside primitivo della Ursiana.

Orbene la muraglia, larga una settantina di centimetri, è formata di frammenti di mattoni per lo più corti e piuttosto sottili, e impastata con calce magra (2), frammista bensì a molta sabbia grossa, ma con pochissimi ghiaiuoli e qualche conchiglietta: un tipo cementizio che non incontriamo in nessun altro dei monumenti di Ravenna (3) e che deve probabilmente le sue peculiarità ad essere stato costruito agli albori dell'età bizantina, in un periodo di transizione del quale scarseggiano molto le fabbriche. La porta settentrionale del tempio appartiene invece a quel

---

parte la distanza di una sessantina di metri fra il muro ed il mosaico stesso, conviene infatti notare che, se quel rudere romano emerge tuttora di una ventina di centimetri sopra al piano della basilica settecentesca, ciò dimostra che esso non fu demolito all'epoca della costruzione della prima cattedrale: e non fu demolito perchè evidentemente esso non costituiva già il rudere di un monumento da rimpiazzare, bensì la parte integrante di un edificio tuttora vivo, quale erano appunto le mura.

(1) Vedansi i disegni delle note tavole del Buonamici.

(2) Tanto magra è la calce che noi non conosciamo a Ravenna un impasto simile se non nell'epoca romanica più tarda. Viceversa però un foro praticato posteriormente nella muraglia trovasi restaurato con calce ad impasto grasso del solito tipo bizantino: il che conferma che l'abside stessa, malgrado quella occasionale sua somiglianza con costruzioni assai tarde, deve appartenere al primo periodo bizantino.

(3) Inconsueto è anche il sistema di applicazione delle lastre di marmo, in quanto che l'imbottitura fra la cortina del muro ed il rivestimento stesso è costituita di grosso e compatto impasto di calce e mattone malamente pesto, consolidato mediante l'applicazione di lunghi frammenti di anfore ed altri vasi. Non mancano però le solite grappe, vuoi di rame come di ferro, per assicurare le lastre.

tipo notissimo delle costruzioni nostrane, con impasto prevalente di ghiaia grossa, che dall'epoca bizantina arriva con poche varianti fino al secolo XIII (1), e può benissimo quindi riferirsi all'epoca romanica.

Ed all'epoca romanica del pari andrebbe così riportato — come dicevamo — il secondo pavimento, che con quel rudero dimostra il più stretto rapporto.

*
* *

La serie di argomentazioni sinora svolte portano ad accettare — se non come certa — per lo meno come probabile, l'opinione espressa dal Manfredi. La basilica Ursiana, prima della rifabbrica settecentesca, sarebbe stata totalmente rialzata per ben due volte, e la più antica di quelle sopraelevazioni avrebbe implicato uno spostamento delle colonne.

Ciò ammesso, quali più gravi deduzioni devono ricavarsi da tale premessa, in ordine al problema che stiamo esaminando?

L'operazione del rialzamento dei colonnati fu praticato non di rado nelle basiliche di Ravenna: basti citare gli esempi di S. Francesco, S. Spirito, S. Giovanni Evangelista, S. Agata e S. Apollinare Nuovo. Ma se in tutti questi casi i rimaneggiatori, adottando speciali provvedimenti (2), riescirono a salvare dalla demolizione la muratura soprastante ai colonnati, si trattò sempro di lavori compiuti — per quanto ci consta — in epoca abbastanza recente. Per contrario è ben difficile ammettere che una sì delicata ortopedia fosse tentata nell'alto medio evo:

---

(1) G. Gerola, *Le volte delle loggie e la decorazione delle pareti di S. Vitale*, in « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », tomo LXXV, parte II, Venezia, 1916, pag. 837.

(2) Cfr. G. Rohault de Fleury, *Note sur Saint Apollinaire de Ravenna et les reprises en sous oeuvre du XVI siècle*, in « Revue de l'Art chrétien », serie IV, vol. IX, fasc. 3, Paris, 1878. — Cfr. pure G. Gerola, *La facciata di S. Apollinare Nuovo* cit., pag. 24, nota 50.

anzi l' esempio di quanto avvenne alla basilica di S. Apollinare in Classe e più tardi ancora — verso il sec. XII — in quella di S. Agnese [1], stanno a testimoniare come in que' tempi remoti non si sapesse concepire un tale alzamento se non demolendo l' intera parete, per ricostruirla ad un livello superiore. Lo stesso deve essere avvenuto per la Ursiana. Che del resto, la sopraelevazione delle colonne avesse a coinvolgere la totale rovina delle quattro pareti divisori e la loro rifabbrica, sembra comprovato dalla circostanza che dei celebri mosaici descritti da Agnello onde quei muri erano rivestiti nessun avanzo ci consta essersi conservato oltre l' alto medioevo [2].

Che se in tal modo giova ammettere che tutti quattro i muri divisorî della basilica demolita nel settecento non risalissero alla primitiva basilica, ma fossero dovuti alle posteriori ricostruzioni, non mancano gli argomenti per sospettare che anche i muri perimetrali esterni venissero riedificati pur essi — almeno parzialmente — in epoca seriore. Basti richiamare infatti quanto esponevamo testè a proposito del rudere del fianco settentrionale della Ursiana, che, mentre può ragionevolmente assegnarsi a quei lavori di rimaneggiamento, non posa tuttavia su alcun muro più antico, ma mostra di essere stato costruito *ex novo*, vale a dire modificando la preesistente icnografia di quella parte dell' edificio. E vedremo tantosto come altri indizi ci portino di bel nuovo ad ammettere notevoli modificazioni

---

[1] G. Gerola, *Gli avanzi della basilica ravennate di S. Agnese*, in « Arte cristiana », anno V, fasc. 8, Milano, 1917, pag. 213.

[2] Ambrogio Traversari, che fu a Ravenna nel 1433, si sofferma a descrivere il tempio e quanto di artistico esso conserva: di mosaici ricorda però soltanto quelli dell' abside, che erano del 1112 (A. Dini Traversari, *Ambrogio Traversari*, Firenze, 1912, pag. 101).

Una figura del Redentore, che pare fosse mosaicata al di sopra della porta principale, si ricorda in documenti del 998 e 1014 (Cfr. G. Gerola, *Il mosaico absidale della Ursiana* cit., pag. 185 seg.): ma si ignora a quale epoca appartenesse e non ne ricorre ulteriore notizia.

di questo lato della basilica, in rapporto forse coll'esistenza del « *salutatorium* ».

All'infuori di tutto ciò è forse sintomatico quel certo carattere di frammentarietà e di disuguaglianza dei materiali onde la basilica nella sua ultima fase pare fosse condotta [1]. È bensì vero infatti che l'Ursiana era stata edificata in un periodo in cui a Ravenna il marmo difettava ancora enormemente [2]; ma non è certo azzardato il pensare che la comunità cristiana del tempo di S. Orso avesse cercato a costo di qualsiasi sacrificio di procurarsi con ogni decoro il fabbisogno per la nuova cattedrale. Quei marmi erratici, più che raccolti nel secolo IV-V per la organica edificazione di una nuova fabbrica, si direbbero messi insieme in epoca assai più tarda per la ricostruzione del tempio stesso, allorquando quest'ultimo risultava talmente modificato da rendere impossibile un ordinato sfruttamento del materiale di spoglio della precedente basilica.

Ulteriori constatazioni sulle particolarità architettoniche e costruttive della Ursiana non ci sono consentite, data la scarsità dei dati fino a noi pervenuti. Tutt'al più, a proposito delle finestre, potremo osservare che la loro foggia di media grandezza è bensì comune a molti degli edifici ravennati più antichi; ma là dove nell'epoca bizantina si incontrano insieme con esse da un lato le minuscole feritoie, dall'altro i finestroni o le polifore più ampie, quelle finestre di limitate proporzioni quali vediamo nei disegni del Buonamici (e all'esterno potevano essere ben più strette) rappresentano — usate così da sole — una caratteristica del periodo romanico [3].

---

(1) I vecchi descrittori accennano infatti a colonne diverse ed a capitelli fra loro differenti (cfr. pure C. Ricci, *Marmi ravennati erratici*, in « Ausonia », anno IV, fasc. 2, Roma, 1910). Non parliamo poi del pavimento! (cfr. nota 15).

(2) Cfr. nota 4 a pag. 169.

(3) Sarebbe naturalmente erroneo il voler riconoscere una prova di remota antichità della cattedrale quale fu distrutta nel settecento

Vale la pena invece di soffermarci ad esaminare brevemente le poche notizie che sulla Ursiana ci vennero tramandate negli antichi testi, vale a dire nel *Liber pontificalis* di Agnello.

A parte il citato passo del nostro protostorico ove si accenna alle scale del tempio, convien rileggere il più lungo brano ove egli narra della fondazione della chiesa: « *Igitur haedificavit iste beatissimus praesul infra hanc civitatem Ravenna sanctam catholicam ecclesiam.... quam de suo nomine Ursiana nominavit. Ipse eam suis temporibus fundavit et Deo iuvante usque ad effectum perduxit. Lapidibus preciosissimis parietibus circumdedit, super totius templi testudinem tessellis variis diversas figuras composuit.... Qua Eusebius et Paulus unam parietem exornaverunt parte mulierum iuxta altarium sanctae Anastasiae quod fecit Agatho: ipsa est paries ubi columnae sunt positae in ordinem usque ad murum de postis maiore. Aliam vero parietem parte virorum comptitaverunt Statius et Stephanus usque ad praedictam ianuam, et hinc atque illinc gipseis metallis diversa hominum animaliumque et quadrupedum enigmata inciserunt et valde optime composuerunt* » [1].

La frase « *super totius templi testudinem tessellis variis diversas figuras composuit* », venne infatti generalmente interpretata nel senso che al tempo di Agnello per lo meno la nave principale della basilica fosse coperta non già di capriate in legno, come la troviamo nel settecento, sì bene di volta in muratura incrostata di mosaico. E se Alessandro Testi Rasponi ha testè tentato di dimostrare come la « *totius templi testudo* » altro non deva essere che

in grazia dello stile dei marmi in essa impiegati. Basti ricordare infatti che le stesse ricostruzioni delle nostre basiliche avvenute nel secolo XVI continuarono a rimettere in opera le colonne, i capitelli ed i pulvini antichi: nè d'altronde sarebbesi potuto toglier di mezzo ad esempio i pulvini stessi, senza accorciare eccessivamente le dimensioni dei colonnati.

[1] AGNELLI, *Liber potificalis* cit., pag. 288 seg.

l'abside principale del tempio [1], e se taluna delle ragioni da lui esposte merita certamente molto riguardo (e specialmente quella con cui egli accentua la difficoltà costruttiva di un'unica volta — coperta per di più di mosaico — della quale negli altri monumenti di Ravenna ci mancherebbero esempi e che sarebbe comunque prematura per quella età), con tutto ciò la sua interpretazione non soddisfa pienamente. Per indicare l'abside, Agnello usa sempre delle parole *tribunal*: *testudo* non ricorre invece nel suo *Pontificale*; e verrebbe quasi fatto di pensare piuttosto ad una cupola [2]. Nè ad ogni modo si capisce l'aggiunta della frase « *totius templi* », quasi che, oltre a quell'abside principale, la basilica Ursiana potesse possedere delle absidiole laterali, quali sono invace affatto ignote — in questa forma — alla architettura ravennate dell'età bizantina. Comunque sia di tutto ciò, la questione della copertura è soltanto secondaria in ordine al problema della ricostruzione delle altre parti del tempio.

In altro punto di quel brano, alludendo alle cinque navate della basilica, Agnello si sofferma a specificare la

---

[1] A. Testi Rasponi, *Note Agnelliane*, I: *La basilica Ursiana*, in « Felix Ravenna », fasc. 13, Ravenna, 1914.

[2] Il tetto a capriate che copriva la nave principale della Ursiana nel secolo XVIII, non risaliva certamente alla costruzione primitiva, perchè un totale rinnovamento aveva avuto luogo, come si vedrà, nel secolo XIV (pag. 189).

Le prime notizie certe di un tetto in legno della Ursiana sono quelle che citeremo più avanti, del tempo di Gebeardo, nella prima metà del secolo XI (nota 1 a pag. 188).

Quanto alle lastre plumbee coi nomi degli arcivescovi Teodoro (677-691), Giovanni (850-878) e Gerardo (1169-1190) che su quel coperto furono riscontrate (G. Fabri, *Sagre memorie di Ravenna antica*, Venetia, 1664, pag. 21, 440 e 447; *Metropolitana* cit., pag. IX) è certo che esse meglio si adattavano a coprire una superfice sferica in muratura che non un semplice tetto a pioventi di orditura lignea (tanto è vero che la maggior parte furono riscontrate sopra l'abside, la quale, contrariamente alla opinione del Rivoira, è a credersi che in origine non fosse protetta da un coperto di legno, bensì mostrasse la nuda muratura).

parete a sinistra dell' ingresso (dalla parte cioè destinata alle donne) colle decorazioni eseguitevi per incarico di Eusebio e di Paolo: « *ipsa est paries ubi columnae sunt positae in ordinem usque ad murum de postis maiore* ». Il passo non è certo perspicuo; ma forse coglie nel segno la spiegazione suggeritami da Corrado Ricci, che uno solo di quei quattro colonnati si spingesse fino a raggiungere la muraglia della facciata (da presso alla porta principale) e che l'altro (o gli altri) si fermassero invece prima di raggiungere quella parete, incontrando una cappella o qualche altra muraglia traversale esistente in quel punto nella parte occidentale del tempio. Ammessa tale ipotesi (1), ne verrebbe che la basilica esistente al principio del settecento, la quale non mostrava una simile particolarità, non potrebbe corrispondere — per lo meno nei riguardi di questo dettaglio — alla cattedrale descritta da Agnello, bensì rappresenterebbe una riforma posteriore al secolo nono.

E ancor una volta giungiamo così alla verosimile conclusione cha la basilica Ursiana qualche secolo dopo la sua fondazione subisse una vasta opera ricostruttiva; che cioè, ferme restando la sua abside e qualche altra parte del tempio, il resto della cattedrale venisse sconvolto nell' alzato come nella pianta.

*
* *

Ciò posto, resta a determinarsi da ultimo in quale epoca sarebbe avvenuta tale rielaborazione.

Che il restauro possa riportarsi prima del secolo IX, sembra escluso senz' altro.

Di fatti la basilica veduta da Agnello aveva mostrato sino a pochi anni prima il ritratto a mosaico dell' arcivescovo Giovanni Angelopte entro uno dei soliti dischi circolari, e solo un recente restauro ai rivestimenti delle

---

(1) Con simile cappella potrebbe essere in rapporto il *salutatorium* che proprio quivi sporgeva fuori della basilica (nota, a pag. 172).

pareti aveva distrutta quella figura (1): ma come il mosaico stesso con tutta probabilità doveva risalire all'epoca del santo vescovo († 494), così è evidente che per lo meno quella parte del tempio era tuttora l'originale. E pur tacendo delle già accennate questioni della « *testudo* » e del « *murum de postis maiore* », nonchè degli altri mosaici da Agnello veduti e poi scomparsi (2), è indizio che le radicali modificazioni al tempio sarebbero avvenute dopo il secolo nono la stessa differenza di piano dell'alzamento, la quale è troppo sensibile per potersi riferire ad età troppo vicina alla fondazione (3).

Certo dal secolo X al XII importanti opere furono eseguite intorno alla basilica Ursiana, delle quali un frammento di cronaca ravennate ci ricorda specificatamente i vari lavori dovuti all'arcivescovo Gebeardo (1027-1044) (4); mentre più sicure e specifiche testimonianze ci restano della vasta decorazione musiva dell'abside, condotta nel 1112 dal successore Geremia (5). Assegnare a questo stesso periodo la costruzione della cripta (6), l'erezione del campanile (7) ed il rimaneggiamento della basilica, viene di per sè ovvio e spontaneo. Dovendo scegliere fra i tre secoli,

---

(1) AGNELLI, *Liber pontificalis* cit., pag. 308.

(2) Nessun criterio possiamo ricavare invece dalla esistenza del mosaico (se era mosaico!) ricordato nel 993 e 1014 (cfr. nota 2, a pag. 182); può darsi infatti che esso fosse bizantino e andasse distrutto, per la rinnovazione della facciata, solo dopo il 1014; può darsi che fosse stato eseguito nel secolo X, dopo avvenuta la rinnovazione della facciata; ma può anche darsi — ed è molto verosimile — che la facciata non sia mai stata coinvolta nei rimaneggiamenti della basilica.

(3) Monsignor Testi Rasponi mi fa osservare che l'indeterminatezza con cui Agnello parla della tomba del fondatore nella Ursiana (AGNELLI, *Liber pontificalis* cit., pag. 289) dimostrerebbe che la basilica ai tempi dello storico aveva già subìte gravi modificazioni. Ma l'illazione non mi pare necessaria.

(4) A. TESTI RASPONI, *Un'antica cronaca* cit.

(5) G. GEROLA, *Il mosaico absidale dell'Ursiana* cit.

(6) Cfr nota 2 a pag. 173.

(7) Cfr. nota 1 a pag. 172.

propenderemmo più per l'ultimo che per il primo: dacchè infatti ci viene riferito che Gebeardo fece accomodare il tetto della basilica ([1]), ciò non si sarebbe forse verificato se l'Ursiana fosse stata allora rifabbricata di fresco o se soltanto se ne fosse progettato un generale lavoro di ricostruzione ([2]).

Ma neppure è il caso di scendere più tardi.

Ci resta bensì una lettera del cardinale Orsini in data 13 giugno 1280, mediante la quale, « *cum.... cathedralis ecclesia Ravennas.... propter nimiam vetustatem* ([3]) *minetur ruine iacturam et propter hoc indigeat opere sumptuoso* », vengono concesse grazie speciali a chi avesse favorito quei lavori ([4]); e, in corrispondenza col documento stesso, ci rimane l'interessante notizia di una cronaca ravegnana del trecento: « *Anno domini 1314 de mense augusti construita est de novo navis ecclesie Ursiane ravvennatis, tempore domini Rainaldi de Corrigio archiepiscopi Ravenne* » ([5]).

([1]) « *In sondidis ecclesie et coperturis illius infra tres annos decem libras dederunt* » (A. Testi Rasponi, *Un' antica cronaca* cit, pag. 125).

([2]) Altri potrà viceversa osservare che, se fosse vero che all'epoca di Agnello il duomo era coperto di volte e al tempo di Gebeardo vi si riscontrava invece il tetto di travi (cfr. pag. 184 seg.), il tramutamento aveva dovuto verificarsi tra il IX ed il XI secolo, anzi piuttosto verso il primo termine che verso il secondo.

([3]) A quel « *nimiam vetustatem* » non bisogna però attribuire eccessivo valore. Può darsi che l'estensore non fosse troppo bene informato delle cause di quei guasti, come può darsi si tratti di una delle solite frasi fatte dei formulari d'uso. Sopra tutto poi, se erano passati già quasi due secoli dall'ultimo rimaneggiamento, può darsi benissimo che la chiesa, la quale conservava comunque delle parti antiche, fosse generalmente considerata per la vecchia, mentre, nel silenzio della cronache, erasi perduta ogni coscienza delle sue vicende storiche: basti dire che l'estensore del documento attribuisce la fondazione della chiesa allo stesso S. Apollinare!

([4]) A. Tarlazzi, *Appendice ai monumenti ravennati*, vol. I, parte II, Ravenna, 1869, pag. 355.

([5]) L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores* cit, vol. I, parte II pag. 579.

Ma tali dati non bastano certo a riportare la rifabbrica della Ursiana sino al secolo XIV, poichè troppo diverso era allora di già lo stile degli edifici ed il modo di costruirli. Pensiamo piuttosto che quelle memorie alludano al completo rinnovamento delle travature del la nave grande [1], le quali dovevano trovarsi ormai in cattive condizioni, sia perchè nella precedente rifabbrica si fosse economicamente riutilizzato il materiale antico ormai guasto [2], sia — assai più probabilmente — perchè gli strapiombi dei muri della navata principale [3] avessero cagionato gravi danni anche al tetto. Contemporaneo fu forse altresì il nuovo alzamento del piancito, per il quale restarono sepolte le basi delle colonne del tempio.

*
* *

I risultati a cui siamo giunti non vogliono essere categorici, perchè troppo vaghe sono le notizie a noi pervenute, troppo incerti gli elementi finora emersi: mentre nei dubbi e nelle contraddizioni che così spesso si affacciano converrebbe poter assodare molti dati di fatto che oggigiorno sfuggono al nostro controllo. A voler essere coscienziosi, evitando di abbracciare *a priori* un qualsiasi partito preso, ci siamo più di una volta trovati veramente perplessi e ci siamo limitati ad esporre le ragioni che militano a favore delle due opposte conclusioni.

Tutto sommato ci si presenta però come più probabile l'ipotesi che, quando la basilica Ursiana venne demolita

---

(1) Verso la prima metà del trecento furono eseguite alle chiese di Ravenna altre importanti rinnovazioni di tetti (cfr. pure *Il tetto di S. Giovanni Evangelista in Ravenna*. in « Felix Ravenna », fasc. 2. Ravenna, 1911).

(2) Sappiamo che allora e dopo di allora continuarono ad esservi impiegate le ricordate lastre plumbee dei secoli VII, IX e XII.

(3) Tali strapiombi ci sono testificati del resto anche dall'Amadesi (*Metropolitana* cit., pag. XXIII) e figurano chiaramente nel disegno del Morigia. Essi possono in parte essere stati originati da mal riescite legature dei muri seriori colle muraglie originali del tempio.

nel 1733, soltanto alcune parti di essa (come ad esempio l'abside) risalissero alla primitiva costruzione, mentre buona parte dell'edificio fosse invece dovuta sia a certi rimaneggiamenti avvenuti verso il secolo XII, per i quali sarebbe stato alzato una prima volta il piano della basilica e ricostruiti i muri dei fianchi con parziale modificazione della vecchia icnografia, sia ad ulteriori restauri verso il trecento, che avrebbero sopraelevato di bel nuovo il pavimento e rifatto il coperto della nave principale.

Ma se tutto ciò può in parte essere congetturale ed incerto, una cosa emerge evidente dalla nostra discussione: che prima di riparlare in avvenire della basilica Ursiana quale è data dai disegni del Buonamici come di un punto di partenza per lo studio dell'architettura ravennate del secolo IV, conviene andar molto, ma molto, cauti.

GIUSEPPE GEROLA

MICHELANGELO A BOLOGNA

APPUNTI CRITICI

La giovinezza di Michelangelo ha un primo episodio bolognese nel 1494-95, ma la critica tedesca, che tanto sottilizza intorno a questo genio del mondo latino, non si risolve nè di combattere il Vasari o il Condivi, nè di precisare la contradizione dell'aretino. Noi sfrondiamo di ogni elemento congetturale le notizie de' biografi ch'ebbero consuetudine d'amici col Buonarroti, industriandoci di chiarire una questione estranea all'inesauribile repertorio di cavilli in che guazzano gl'interpreti della mente e dell'opera michelangiolesca.

Non ultima delle ragioni che si accampano contro la brevità del primo soggiorno a Bologna, è il tempo necessario a scolpire tre statuette dell'arca di S. Domenico. Rimaniamo più fedeli che mai agli antichi elogisti, laddove ci fanno l'elenco delle opere, ma qualche data, che fu raccolta dalla voce del vecchio glorioso ed instancabile, è certo suscettiva di piccoli e logici emendamenti. Se i cinquecentisti, invece, omisero il ricordo del *S. Procolo,* siamo persuasi che l'omissione è legittima, perchè la figurina scadentissima, ricostruita e rappezzata, non si deve comprendere nelle opere giovanili del sommo scultore.

I.

Alcune settimane prima che i Medici fossero banditi di Firenze, Michelangelo riparò a Bologna, ed il

Condivi (1) c' intrattiene con l' aneddoto del cardiere che previde — secondo un' apparizione avuta in sogno — la fuga dell' inetto figliuolo di Lorenzo.

La visita del Buonarroti a Venezia non avvenne nelle migliori condizioni d'animo; la diffidenza onde il superbo giovane fu, forse, accolto nella bottega di qualche pittore, e l' aperto contrasto fra le sue teorie classicheggianti, animate dalle risorse dell' originalità stilistica, e le pigre convenzioni coloristiche della laguna (dalle quali non s' erano sprigionati gl' inni romantici e sensuali di Giorgione o il gaudio delle calde e vibranti carni di Tiziano), ne affrettarono la partenza. Un rigeneratore d' anime non poteva, nel tumulto delle proprie immagini, adattarsi a' meschini artifizî degli ultimi statuarî gotici, e non si sacrificava a fare della propaganda donatelliana fra i più gentili ricamatori del marmo.

Non ci si accusi di fantasticare, mentre tace ogni documento, che avrebbe — se scoperto — un mero interesse cronologico, e parlano le sculture il linguaggio della virile preparazione. Michelangelo ritorna subito a Bologna, e un secondo aneddoto — è questa la droga de' biografi! — lo fa conoscere a Giovanfrancesco Aldrovandi, il quale paga la multa di cinquanta lire di bolognini, inflitta a lui che, come forestiere, non aveva, entrando in città « lugna del dito grosso sugellato con cera rossa (2) ». Protetto dall' Aldrovandi e suo familiare, lesse a quel gentiluomo i grandi trecentisti (3) ed altri poeti toscani, (4) che desistiamo dal nominare per non seguire in troppe ed inutili induzioni un critico straniero. A giustificare l' unica commissione, occorre presumere che il valore del giovane fiorentino si fosse palesato, con qualche saggio plastico, all' ospite e

(1) *Vita di Michelangelo Bonarroti*, Roma, 1553, p. 8.

(2) CONDIVI, *op. cit.*, p. 9r.

(3) CONDIVI, *op. cit.*, p. 9v; G. VASARI, *Le opere con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi*, Firenze, 1878-85, VII, p. 147.

(4) VASARI, *op. e loc. citt.*

a' suoi amici; non c'è, dunque, bisogno di far cadere, come un frutto maturo, l'occasione del compimento dell'arca, chè, in tal caso, il geloso incarico sarebbe stato affidato alla baldanzosa promessa di uno sconosciuto, che pur diceva di essersi formato nel museo del Magnifico. Ai religiosi di S. Domenico lo presentava un cittadino autorevole, il quale guarentiva del tecnico esperto, ammirato forse in varî modellini di cera o di creta, ed udito con piacere quando esprimeva il suo entusiasmo dinanzi a' bassorilievi di Jacopo della Quercia. Nella tomba del sapiente, che fu

di cherubica luce uno splendore.

confluiscono tre indirizzi: il temperamento pisano di Fra Guglielmo, l'eleganza gotica di Niccolò da Bari, morto a' due del marzo 1494, (1) e l'austera confidenza del ferro col pensiero, onde il giovane profugo si dispone ad esaltare il trionfo ed il martirio del Savonarola, prima acclamato dal popolo « Lumen ad revelationem gentium et gloriam plebis Israël », (2) e poi vittima di un papa indegno.

La concordanza nel ricordo del Condivi e del Vasari non deve parere di sì gran rilievo da sopprimere ogni discussione ulteriore. Premesso che la più parte delle notizie di Michelangelo, stese dal Vasari nel 1548-50, furono udite ne' dialoghi col Condivi, domesticissimo del maestro: e ciò trova conferma nell'impersonale ma grave lagno che lo scolare devoto fa de' saccheggiatori delle sue parole (3):

---

(1) C. v. Fabriczy, *Niccolò Dall' Arca* in « *Jahrb. d. kgl. preuss. Kunstsamml.* » XXIX (1908), Beiheft, pp. 35-36.

(2) *S. Luca*. II, 32.

(3) Condivi, *op cit.*, p. IV « è nato accidente, che per doppia cagione sono sforzato d'accelerare, anzi di precipitar quella parte della vita [l'A. voleva stampare un saggio anche sopra la teoria artistica del Buonarroti]. Prima perchè sono stati alcuni che scriuendo di questo raro huomo, per non hauerlo (come credo) cosi praticato, come ho fatto io, da un canto n'hanno dette cose che mai non furono, da l'altro lassatene molte di quelle, che son dignissime d'esser notate. Di poi perchè *alcuni altri a' quali ho conferite et fidate queste mie*

dobbiamo credere ad un errore di memoria del vecchio artista, il quale confondeva certo il tempo della prima dimora a Bologna con quello della seconda, e correggere definitivamente l' opinione che Michelangelo sia stato « poco più d'un anno » [1] all'ombra delle due torri « per satisfare alla cortesia dell' Aldrovandi » [2]. La rettificazione non è arbitraria, perchè il Vasari, [3] nella vita del Cronaca, attingendo a buone fonti, avverte che, nella primavera del 1495 « dovendosi fare per consiglio di fra Jeronimo Savonarola, allora famosissimo predicatore, la gran sala del Consiglio nel palazzo della signoria di Fiorenza, ne fu preso parere con Leonardo da Vinci, Michelagnolo Buonaroti *ancora che giovanetto,* Giuliano da San Gallo, Baccio d' Agnolo, e Simone del Pollaiuolo detto il Cronaca, il quale era molto amico e divoto del Savonarola », e veniva nominato capomaestro della sala ai quindici di luglio del medesimo anno. [4]

Ammiratore e fautore del monaco era anche Michelangelo, da poco rimpatriato e degno d'entrare nell'orbita del rigido mecenate ed iconoclasta. Non è ammissibile che si chiedesse a lui, lontano, un consiglio scritto, e sarebbe inverisimile la supposizione di un viaggio d'andata e ritorno, perchè quel « giovanetto », in cui divampava la vocazione all' arte, non poteva essere il consultore unico

---

fatiche. se l'hanno per modo appropriate, che come di sue desegnano farsene onore. Onde per sopplire al difetto di quelli, *et preuenir l' ingiuria di questi altri;* mi son risoluto di darle fuori cosi immature come sono ». Il Vasari non si scagionò mai, ma seppe vendicarsi nella seconda edizione delle « Vite » (1568); Michelangelo era morto da quattro anni, ma l'aretino. preparandosi al più ampio elogio di lui, ne aveva ottenuto prove sicure d'amicizia; e l'oscuro Condivi — annegato nel 1574 — non ribattè all'artista-scrittore, il cui giudizio doveva fare autorità nella storia (VASARI, *op. cit.*, pp. 273-74 e 336).

[1] VASARI. *op. cit.*, VII, p. 147 e CONDIVI, *op cit.*, p. 10r: « Stette con Messer Gian Francesco Aldrouandi, poco più d'un anno ».

[2] VASARI, *op. cit.*, VII, p. 147.

[3] *Op. cit*, IV, p 448.

[4] VASARI, *op. cit.*, IV, p. 457.

in un lavoro architettonico e decorativo. Riaccostatosi al frate, egli tempra di nuove forze il pensiero atto a' sublimi accenti del più animoso ascetismo, ed è per rimeritarlo del devoto affetto che l'instauratore del costume, nel biennio della sua dittatura, volle sentire il giovane, nel quale intuiva la fraternità del ribelle, capace di eternare la cupa tragedia della sua anima.

Pochi mesi non bastarono a compiere le due, anzi le tre statuette dell'arca, obietta qualche storico; a questo dubbio rispondiamo subito a fine di stabilire la verità contrariata da argomenti fallaci. Il Buonarroti può aver servito di lettore e di bel conversatore all'Aldrovandi per qualche settimana, sacrificando la *passione* per l'arte, che, assopita dalle circostanze, seppe ben presto riscuotersi nelle meditate e rapide impressioni del pollice e della stecca. Le due figure dovutegli sicuramente sono fra i cinquanta ed i settanta centimetri; (1) quindi, chi conosce il procedimento adottato da lui, non insisterà nella lunghezza del tempo speso in questo lavoro, e sarà più propenso a convenire con noi sul numero delle statuine aggiunte all'arca, e sul modo onde lo scultore si emancipa da' classici e dalla meschina esattezza del naturalismo, che rimane sterile fra gli eccessi della forma.

II.

Il primo imbarazzo, che fa troppo arrendevoli parecchi studiosi è una nota dell'archista Lodovico da Prelormo quanto alla statuetta di *S. Procolo* (2). La sua cronaca, benchè tenga conto anche delle cose incalcolabili, che riguar-

---

(1) L'*Angelo* misura poco più di 46 cm. e il *S. Petronio* 70 all'incirca.

(2) « *Sciendum tamen est quod imago sancti Petronii quasi totta et totta imago sancti Proculi, et totta imago illius angeli qui genua flectit.... queste tre imagine ha fatto quidam juvenis florentinus nomine Michael Angelus, immediate post mortem dicti Magistri Nicolai* » LOD. DA PRELORMO, *Memorie*. c. 24 (Archivio di S. Domenico in Bologna). Cfr. J. J. BERTHIER. *Le tombeau de Saint-Dominique*, Paris, 1895, p. 173

dano l'insigne monumento, fu cominciata dopo il 1530, e noi, che avemmo occasione di consultarla per altre ricerche, dobbiamo attestare che la mano di scrittura, continuata per più carte, non dà indizio di quegli inevitabili arresti che si riscontrano ne' diarî composti di appunti presi di giorno in giorno; nasce, perciò, spontaneo il dubbio che fra Lodovico si sia valso di un annotatore precedente o della narrazione più o meno esatta di qualche anziano del convento. Per la fine del secolo decimoquinto e per tre lustri del successivo, egli riferisce solo per udito a dire, dato che non abbia distrutto i documenti anteriori alla sua custodia del sepolcro domenicano: il che implicherebbe un'ambizione da erudito, della quale il frate, più alfabeta che letterato, si deve considerare purissimo. La tradizione del luogo spesso è in aperto contrasto con la vera paternità delle opere d'arte riconosciuta dall'acume di pochi critici. L'appunto del cronista non ha per noi un interesse risolutivo; appartiene ad un uomo incolto che, con la minuziosaggine della religiosità e con la mancanza del gusto, non può essere la guida più desiderabile; egli, secondo noi, è un *cicerone* gratuito, che ama d'amore la *sua* opera, ma che non sa nè « vederla » nè « sentirla ». Non passi per irriverenza la nostra; quando egli scrive che: *imago sancti Petronii quasi totta et totta imago Sancti Proculi et totta imago illius angeli qui genua flectit* sono di un certo *(quidam)* Michelangelo, che le eseguì *immediate post mortem magistri Nicolai*, ignora che quel tale *juvenis florentinus* del 1494-95 aveva modellato e fuso per il S. Petronio la statua di Giulio II — distrutta da più anni, ma non dimenticata a Bologna, — del papa che gli aveva commesso la volta della Sistina, e che sperava di riposare nel mausoleo di vivi marmi scalpellati dall'autore del *Mosè*, l'eroico congiunto de' profeti vaticani. Non contrastiamo al Prelormo che Michelangelo ricavasse da un abbozzo di Niccolò da Bari la statuetta del *S. Petronio,* in cui lasciò l'impronta del suo stile, ma *totta imago sancti Proculi* è un'aggiunta soggettiva, che non

ci consente nemmeno d'invertire i termini, ossia di credere all'intiera esecuzione del *S. Petronio* e al parziale compimento dell'altro santo. (1)

È sì paradossale il supposto che il *S. Procolo* sia l'autoritratto del Buonarroti, (2) che non conviene ricorrere al più largo sussidio iconografico per giustificarlo. (3) Il naso schiacciato richiamò il pugno onde il Torrigiano (4) ferì

---

(1) Il Vasari, nell'edizione del 1550, tace della prima andata di Michelangelo a Bologna: tre anni dopo, ne fa menzione il Condivi, ma, oltre a lui, si rammenti che nel 1560 Pietro Lamo, scolare d'Innocenzo da Imola (Cfr. G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1781-94, V, pp. 13-14), descrive nella « Graticola di Bologna » le opere d'arte di quella città, ed omette il *S. Procolo*, annotando che Michelangelo scolpì un angiolo e *lauoro uno S. Petronio coe neli pani*. L'appunto è un po' confuso, ma l'omissione non può credersi casuale: il Lamo scriveva i suoi ricordi da artista quasi illetterato, e però le sue vergini impressioni non vanno trascurate. I critici odiernissimi lessero nel pseudovangelo del Prelormo la notizia incerta, e la convalidarono. Il Bode (*Florentiner Bildhauer der Renaissance*, Berlin, 1902, pp. 331-32) si dichiara per l'originalità della statuetta: « Haltung, Typus, Faltengebung und Behandlung der Haare verraten Michelangelo, der in dieser Arbeit freilich hinter dem Knieenden Engel und dem h. Petronius noch wesentlich zurücksteht ». Il solo che dissenta da tale giudizio, e che rinneghi l'originalità, tranne nelle vesti ripassate con gran maestria, è K. Frey (*Michelagniolo Buonarroti, sein Leben und seine Werke*, Berlin, 1907, T. I, pp. 205-6: *M*s. *Buonarroti. Quellen und Forschungen zu seiner Geschichte und Kunst*, t. I, *M. Jugendjahre*, Berlin, 1907, pp. 131-33), ma la conseguenza delle sue premesse, in parte giusta, non si può condividere, perchè egli, *suggestionato* dalla citazione del Lamo, sparpaglia troppe idee, che non persuadono chi esamini criticamente la piccola opera controversa.

(2) H. Thode, *Michelangelo und das Ende der Renaissance*, III P. I, Berlin, 1912, p. 94.

(3) J. Du Teil, *Essai sur quelques portraits peints de Michel-Ange Buonarroti* in « *Mémoires de la Société Nationale des Antiquaires de France* » t. LXXII (1912). La serie delle copiose tavole, aggiunte a questo studio, conferma a chiunque la bizzarria dell'ipotesi di H. Thode: per esaurire la ricerca, vedasi pure la parte inedita, e non sempre degna di considerazione, in Dr. P. Garnault, *Les portraits de Michel-Ange*, Paris, 1913.

(4) Vasari, *op. cit.*, IV, p. 259 e VII, p. 145.

vilmente l'emulo, che aveva avuto il torto di soprastargli scemandogli il favore del *principe;* il *S. Procolo*, invece, si ruppe il naso nel 1572, ([1]) quando cadde a pezzi dalla voluta d'appoggio. Fu risarcito alla meglio da un anonimo scalpellino, ma, se fosse autentico, le gambe slogate ed i rattoppi che lo sformano non annullerebbero il carattere particolarissimo dell'esecuzione michelangiolesca. La statuetta, ricomposta come si trova oggi, è insignificante; il corpo appoggiato alla gamba destra, mentre il piede sinistro scivola su la base (si veda il *S. Agricola*). è un rozzo rifacimento del *S. Vitale*, il popolano eroico, in cui il pugliese non rifiuta, a partito preso, l'aggressivo naturalismo della *Pietà* di S. Maria della Vita ([2]). La testa qua-

---

([1]) Prelormo, *Memorie cit.*, c. 87 e Berthier, *op. cit.*, p. 174. Intorno alla storicità della rottura e della conseguente ricomposizione del *S. Procolo* si consulti C. Justi (*Michelangelo: Neue Beiträge zur Erklärung seiner Werke*, Berlin, 1909, pp. 52-54), che allega un fatto importante: « Diese Figur eines jugendlichen Abenteurers, zwischen den verehrten Gestalten ihres Niccolò, mochte den Bolognesen wunderlich vorkommen. Sollte jener Unfall von 1572 wirklich Zufall gewesen sein? Er fiel in eine ernste Zeit. Dies ist das letzte Jahr des Eiferers Pius II, Dominikaners und Wiederaufrichters der Inquisition, der die Königin Elisabeth bannte. Wäre also die Geschichte von Leiter eine Auskunst des Mönchleins, die vielleicht in einer halbvorsatzlichen Anwandlung vollbrachte That zu verschleiern? Schon 1495 mochten über diesen Proculus Worte gefallen sein, auf die Michelangelo die Antwort nicht schuldig blieb ».

([2]) A. Venturi (*St. dell'arte it.*, Milano 1908, VI, p. 763) pensa ad un influsso iniziale della scultura borgognona, sicchè il *Padreterno*, al sommo dell'arca, gli richiama il *Mosè* di Carl Sluter nell'antica Certosa di Champmol presso Digione. Noi estendiamo i riscontri al *S. Luca*, che rievoca lo *Zaccaria* del « Puits des Prophètes » ed il busto di *S. Antonio* nel Museo Archeologico di Digione (Cfr., A. Kleinclausz, *Claus Sluter et la sculpture bourguignonne au XV siècle*, Paris, s. a. p. 63 e segg.). Non meno convincente è l'affinità ne' drappeggi e nel sistema della pieghe arrotondate e (per dirla col neologismo di un precursore della critica) *piazzose* di questi tessuti soffici, che si spianano e ricadono, con partiti molteplici, su le gracili forme, come in parecchie Vergini borgognone del XV secolo. Il Venturi cita, per le possibili derivazioni, le *Pietà* di

dra, con capelli corti, lanosi e serpentini, non ha nella fattura snervata alcun tratto particolare, nè offre alcun termine di confronto col rilievo de' *Lapiti e Centuari*, ove la prontezza del giovane vivifica i modelli classici. Se da' bulbi oculari togliamo il tagliente incavo della pupilla, la faccia perde l'estrinseco sussiego che conferisce alla sua debolezza tecnica un senso di attardato ed unilaterale realismo, derivante dal gotico, invece che dallo spedito naturalismo del Quattrocento. In questo viso non brilla nè il pensiero nè la volontà, bensì un'astrattezza ingenua, fra mistica e volgare, sostituisce il contributo essenziale dello spirito onde risorgono a vita agitata le immagini di Donatello e di Michelangelo.

Il *S. Procolo* non accusa per nulla lo sforzo della statuetta d'*Apollo*, scoperta a Roma [1] e ribattezzata a Berlino col nome di Michelangelo. [2] Nel presunto Febo un imitatore fiorentino ha abusato di una positura che non ammette l'isolamento, ma l'intreccio del gruppo, come nel celebre rilievo della Casa Buonarroti. La indecisa reminiscenza del Buon Pastore si altera nell'effetto statico del manto, che controbilancia lo spostarsi all'indietro del torso (il cui asse diverge dalle gambe) con la lenta azione del passo, di cui sono modelli impareggiabili gli schizzi plastici del *David* nel Museo Buonarroti. Di simile ripiego, che corregge la sciancatezza delle figure gotiche, Michelangelo non si vale mai, mentre il *S. Procolo* e l'*Apollo* ne approfittano con la molle ingenuità delle copie o delle parafrasi manieristiche. La piega dura e perpendicolare,

---

Tonnerre, di Semur e di Louviers; quali di esse siano state studiate dal pugliese, non siamo in grado di precisare: certo è che su di lui dovettero aver notevolissima azione anche altri monumenti, ora frammentati e dispersi ne' musei di Francia (Cfr. A. Michel, *La sculpture en France* in *Histoire de l'art*, Paris, 1907, t. III, P. I, p. 419).

(1) W. Bode, *Eine Apollostatuette Michelangelos im Berliner Museum* in « *Jahrbuch d. kgl. preuss. Kunstsamml.* », XXII (1901), pp. 88-89.

(2) Bode, *Florentiner Bildhauer ecc.*, *op. cit.*, pp. 323-24.

che scende dal braccio destro del *S. Petronio* ed arriva al malleolo del piede sporgente, con una sola spezzatura, dimostra, insieme con le altre pieghe laterali della tunica, che la figura, pur sentita anatomicamente, si inscrive in un parallelepipedo. L' *Apollo* arieggia almeno il tipo sanguigno del bassorilievo « eroico », ed ha assimilato la forza improvvisa del movimento, come la concepiva il Buonarroti; ma nel *S. Procolo* l' inerte ricomposizione di un tronco umano, con membra *artificiali*, resulta muta ed indistinta. Il braccio destro dell' *Apollo* è in un' attitudine michelangiolesca, che, pur non essendo desunta da un originale, aggiunge un motivo a quelli già esposti per negare al fiorentino il braccio rattrappito del *S. Procolo,* che, secondo noi, non portava in bilico una lancia od una bandiera [1], ma più verisimilmente una corta spada. Le pieghe acciaccate senza plasticità non corrispondono a' nervosi viluppi o ai larghi spiegamenti in cui Michelangelo concentrò i più maravigliosi contrasti di luce e d'ombra. Sono frutto della immatura conversione di Niccola agli usi toscani; egli si piega, ma il residuo del suo impressionismo, importato di Francia, persiste nelle dolci durezze di molti espedienti decorativi, levigati dallo stento di sempre più indocili eleganze e di sempre più calme espressioni. Il carattere realistico del *S. Agricola* si attenua nel *S. Procolo,* e si raffina, col riserbo cerimonioso di un paggio parato ed azzimato, nel *S. Vitale,* che ha qualche analogia con quelli della vita cortigiana riassunta nelle pitture del potente Francesco del Cossa. Per riconoscere la testa del *S. Procolo* in perfetta dipendenza dalla maniera del barese, non è di soverchio il paragonarla a quelle degli angioli nel fregio del coperchio; si osservi, in particolare, la prima a destra della statuetta. Il viso è modellato con eguale larghezza di piani; differiscono, invece, i capelli (differenza richiesta dallo scolpire a tutto tondo) e le due depressioni falcate che s'incurvano dalle pinne del naso alle

[1] Frey. *M. Buonarroti, op. cit.*, p. 206.

codette delle labbra debolmente atteggiate di sorriso. Il retrocedere fino a Donatello ([1]), per rinvenire un confronto nel tipo e nel costume, sodisfa l'esigenza accademica di una parentela ignota, ma la pittura locale porgeva da sè infiniti esempî di giovani floridi ed attillati, e le vie della città erano percorse da' variopinti *cavalieri* dello Studio che trascuravano le armi per le pandette. Per la foggia del vestire furono richiamati due rilievi di Jacopo della Quercia nelle pilastrate del portale di S. Petronio (*L'offerta di Caino ed Abele* e *L'ubriachezza di Noè*) ([2]), ma un rapporto meno generico e taciuto dall'oculatezza de' critici è da rintracciarsi nel *S. Giorgio* di un altare del Museo Civico di Bologna ([3]), quantunque la versione dell'anonimo abbia mortificato lo spirito di Jacopo e corrotte le grazie di Niccolò nel suo fare « toscaneggiante » ([4]).

([1]) Fino al *David* di Casa Martelli. Vedine la riproduzione, insieme con quella dell'analoga statuetta del Museo Federigo di Berlino, in P. Schubring, *Donatello: des Meisters Werke*. Stuttgart u. Leipzig, 1907, p. 38.

([2]) Thode, *op. e l. citt.*

([3]) W. Bode, *Denkmäler der Renaissance-Sculptur Toscanas*. München 1892 - 1905 (Text), p. 155, tav. 477.

([4]) Da quando il Berthier, (*op. cit.*, p. 111⁻), servendosi delle postille autografe del P. Bonora, rettificò il testo di un importantissimo saggio pubblicato da quel dotto domenicano (*L'Arca di San Domenico a Bologna e M. Buonarroti*, Bologna, 1875), non si dovrebbe più parlare di Prospero Spani, detto il Clemente, nemmeno come restauratore del *S. Procolo*, chè tale incarico ebbe *maestro Vincentio*. Il Masini aveva ascritto allo Spani la statua del monumento Volta, ma più tardi si mise in dubbio che rappresentasse *S. Procolo*: vi si vedeva piuttosto un *S. Floriano* o un altro martire; si lesse la data 1557, e si ascoltò la guida del 1792, che assicurava scultore di quel sepolcro il bolognese Casario (Vedi P. Vincenzo Marchese, *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, IV. ed., Bologna, 1878, I. p. 543). Dissipato ogni sospetto intorno all'opera dello Spani, il *S. Procolo* dell'Arca dà adito a nuove indagini, che la pertinacia nell'errore non menoma. Il Bode, fra gli altri, non accoglie l'indispensabile rettificazione, e ristampa, nel *Cicerone* del Burckhardt (X Aufl. Leipzig, 1910, p. 577), la seguente inesattezza: « Die Statuette

III.

La prima statuetta, scolpita da Michelangelo per l'arca domenicana, fu certo il *S. Petronio*. Il quale rievoca que' crudi ma suggestivi veneti, che composero l'ancona di S. Francesco; in essa c'è appunto l'effigie del patrono di Bologna, austero e rude nella volontà personale, che ha echi e rispondenze continue nel giovane fiorentino. Egli guarda a' naturalisti della sua regione, e stabilisce un principio assoluto di trasformazione psichica, che non comporta la scelta, ma che si affida al fortunato ricordo dell'opera da cui sa togliere la scintilla ispiratrice ([1]). Per individuare il suo concetto, Michelangelo fonde impressioni antiche e moderne, ma dal dominio illimitato della vita, ancor chiusa nel volume della pietra, scatta, col calore dell'anima, l'idea inesplorata, e si materializza nel contorno inedito. L'antico egli lo rispetta come teoria, e però non anticheggia come un umanista; la vanagloria di qualche erudito anatomizzò le sue statue e confuse il germe col fiore, il seme col frutto!

Nella composizione del *S. Petronio* entra qualche carattere di Jacopo della Quercia, ([2]) ma interessano più le

des jugendlichen h. Proculus an der Rückseite (zerbrochen und 1572 von Prospero Clementi zusammengefügt) ist noch befangen und stark unter Donatellos Einfluss ». Quanto all'infelice santo, ch'ebbe contraffatte le sue fattezze anche dalla caduta, che lo disfece in cinquanta pezzi, congetturiamo che uno scultore mediocrissimo lo lavorasse, imitando e frantendendo Niccolò, ne' primi lustri del sec. XVI, avanti che il Prelormo avesse la custodia dell'arca.

([1]) Rileviamo l'attinenza fra il *S. Eligio* di Nanni di Banco nella nicchia de' maniscalchi in Orsanmichele ed il *S. Petronio* di Michelangelo.

([2]) L'ipotesi dalla perfetta somiglianza fra le due statue, messa innanzi da F. WICKHOFF (*Die Antike im Bildungsgange Michelangelo's* in « *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung* » Innsbruck, 1882, p. 430), fu cecamente accolta da' michelangiolisti: noi, tuttavia, la confutiamo ricorrendo ad un'analisi che specifica ogni dubbio preliminare. Cfr. la descrizione del *S. Petronio* di J. della Quercia in C. CORNELIUS, *J. della Quercia*, Halle a. S. 1896, p. 155.

differenze che non le affinità con la notissima effigie della lunetta di S. Petronio, di cui resta intatto il tipo. Non cominciamo a discutere se il modello della città sia sostenuto come un balocco o come un peso; [1] di tali leccornie della scienza transalpina ci priviamo di buona voglia, specie in uno studio su Michelangelo. Ben altri argomenti attirano l'attenzione, se si voglia condurre un esame comparitivo con l'intendimento di mostrare l'insussistenza di alcuni riscontri fortuiti, colti dalla prevenzione o da qualche frettolosa sintesi visiva. Fra le statue di *S. Francesco* e di *S. Domenico*, estenuati dall'estasi nella rappresentazione marmorea di Niccolò dall'Arca, sorge *S. Petronio*, acre e sacerdotale; questo inquisitore rompe la serenità evangelica e la mistica ascensione degli altri eletti. Nella figura di Jacopo, disposta in senso contrario, il faccione tondo e largo ha tratti comuni e quasi volgari. Gli occhi s'aprono nel vuoto, con l'espansione bonaria dell'anima primitiva, sacra alla purezza del sentimento meglio che alle imposizioni del domma. L'arte di Jacopo ha reso in Petronio l'apostolo, nel quale la nuova dignità non sopprime i solchi del faticoso lavoro e la schiettezza de' semplici, che sono le stimate dell'origine e dell'abitudine propria. Il naso grosso termina con gonfie narici, e la bocca floscia e sdentata traccia un arco convesso sopra il mento forte. Le mani tozze e poco articolate s'impiegano in modo diverso; la destra regge il modellino della città, e la sinistra riunisce gli uncinati piegoni del morbido manto. Il corpo sporge in avanti e s'equilibra sopra un'anca sola, correggendo lo stento gotico del contrappeso, di cui è diffusissimo esempio il gruppo della Vergine col bambino. Si osservi la mano destra del santo di Jacopo e la sinistra della scultura di Michelangiolo; l'una esce lenta e riposata da un fascio di pieghe circolari, che si graduano

---

(1) H. Wölfflin, *Die Jugendwerke des Michelangelo*, München. 1891. p. 18; Frey, *M. Buonarroti*, op. cit., p. 210.

come i piani rientranti di una mensola, e l'altra si snuda come un solido appoggio. La sinistra del supposto prototipo s'incurva inerte sul polso, e s'allunga su le pieghe che salgono su dal ventre e che non indicano la forma approssimativa dello strano paludamento. Michelangelo, invece, rende ragione della mossa; scioglie il braccio destro dall'impaccio delle pieghe secondarie, non svolge sopra di esso che le pieghe maestre del manto affibbiato sul collo, bilancia il peso, e quindi l'effetto risoluto dell'insieme si comunica pure agli accessorî. La positura del santo di Jacopo è subordinata al ritmo decorativo del panno manoso, che non modella il corpo (tranne nella spalla sinistra e nel ginocchio corrispondente), ma che segue l'andamento ondulato di una superficie tondeggiante. Quella del Buonarroti, per converso, ci fa sentire, sotto le abbondanti pieghe, la struttura muscolosa delle gambe, calzate fino alle dita nude de' piedi da un ripetuto serpeggìo di pieghe che tiene il mezzo fra il gotico ed il barocco. Altre diversità si chiariscono nel confronto delle due statue. Vediamo che i due manti sono fermati al collo da una fibbia rotonda, ma le pieghe di Jacopo formano sul petto un triangolo soffice e quasi ovattato, che scende dalle spalle come uno sciallе, mentre a Michelangelo basta l'attacco de' due lembi, dal quale la doppia tunica si scopre nel pieno sviluppo della sua aderenza contrastata dall'eccesso delle penneggiature, che s'accentua con un giro ritorto sotto il modello della città. L'occhio di Jacopo è calmo nel cavo dell'orbita che digrada lasciando come sospeso il bulbo nell'epidermide allentata; Michelangelo, all'opposto, intaglia l'orbita a squadra, e chiaroscura con energia l'occhio fiero del vescovo. Il trattamento della barba diversifica; Jacopo la segna incolta sulle guance, con arrricciatura vellosa, e lascia libero il mento, di cui non copre che la parte inferiore; Michelangelo, all'opposto, sforacchia col trapano la barba intiera. a piccole ciocche crespe, ed i capelli che s'uniscono co' basettoni. L'incoerenza delle pieghe, onde si compone una specie di base alla figura, i caratteristici e spessi solchi del panno

e l'allacciatura del manto richiamano il *S. Gregorio* del Duomo di Siena. [1]

Con ragione fu detto che l'angiolo del Buonarroti, confrontato con quello di Niccola da Bari, segna il conflitto fra due periodi successivi; [2] nell'uno sorride l'innocenza del fanciullo che ignora le ansie del mondo, e nell'altro, tocco dal turbine delle passioni, il senso romano della forma vibra con la pienezza ch'erompe più tardi nella procella d'anime della volta Sistina, e che si sferra nel *Giudizio*, apoteosi della violenza intellettuale e muscolare, ove il genio infrange l'iconografia e si attenta di sconfiggere l'estetica. Non vogliamo rifarci da' vecchi autori di guide e di riassunti storici, i quali confondevano, negli angioli portacandelabro, Niccola con Michelangelo; ci stupisce, però, che qualche critico straniero [3] abbia perseverato nello sbaglio, mentre il Davia [4] aveva veduto il vero fin dal 1842.

Di recente, si sostenne che l'angiolo del Buonarroti deriva dal rilievo d'una *Vittoria portafiaccola* nel Louvre. [5] Per consentire in tale idea, è necessario immagi-

---

[1] BODE, *Denkmäler, op. cit.*, (Text), p. 171, tav 509-10.

[2] A. VENTURI, *Michelangelo* in « *Nuova Antologia* » 1 dic. 1907, pp. 378-79.

[3] H. GRIMM, *Ueber Kunst und Künstler*, I, 43: *Michelangelo*. Milano, 1865, I, pp. 127 e 448; *Das Leben Michelangelos*, X. Aufl., Berlin, s. a., p. 131. Che il Buonarroti dovesse allontanarsi di Bologna per il cattivo saggio offerto con l'angiolo, è un'idea peregrina del Grimm ristampata troppe volte. Il PERKINS (*Les sculpteurs italiens*, Paris, s. a., I, p. 306), equivocando nell'attribuzione, immagina che M. abbandonasse per un istante la sua individualità « afin de se conformer au caractère des statues qui entouraient la châsse ». Mai si rimediò ad un errore implicito con tanta ingenuità critica!

[4] *Memorie storico artistiche intorno all'arca di S. Domenico*, Bologna, 1842, p. 22; [M. GUALANDI], *Memorie originali italiane risguardanti le belle arti*, Bologna, 1840-45, V, pp. 32-37.

[5] H. MACKOWSKI, *Michelagniolo*, Berlin, 1908, p. 22: A GRÜNWALD, (*Ueber einige Werke Michelangelos in ihrem Verhältnisse zur Antike* in « *Jahrb. d. kunsthist. Sammlungen d. allerhöchsten Kaiserhauses* » XXVII (1908), p. 125) rivendica a sè la priorità del raffronto discusso

nare che Michelangelo abbia veduto una replica del marmo antico a Firenze; [1] fin qui niente d'improbabile, ma il voler riconoscere nella *Madonna della scala* l'azione dello stesso problematico modello, è una tesi più che contestabile. Michelangelo, anche giovane, ispira nelle figure un misto di tracotanza e di sofferenza che non ha origine dall'inconsapevolezza psichica della scultura greca nè dal drammatico orgasmo degli alessandrini. Ne' classici egli cerca le doti lineari e plastiche, e non imita le forme ampie e rilevate, ma le decifra e le riconduce all'analisi personale, adusandosi a licenze pagane. Se per l'angiolo si pensa all'analogia con un rilievo o meglio con una gemma (dacchè non è indispensabile il ricordo della scultura parigina), è necessità considerare che la reminiscenza si limita al busto portato in avanti, il quale devia dalla direzione della gamba sinistra inginocchiata; gli altri particolari sono sì coordinati all'atteggiamento, che non ci maraviglia l'incontro casuale fra un epigono de' classici ed il più grandioso scultore dell'anima umana. La *Vittoria* ha ali d'aquila appuntite; l'una si stende lungo il dorso, e l'altra, quasi ferita e mozza, s'alza dietro il viso; il contorno di questa è parallelo alle spalle, di cui la sinistra, denudata insieme con la mammella, ricorre nelle rappresentazioni di Venere e delle ninfe [2]; i capelli sono raccolti in un ciuffo dietro il capo e ondulano bassi su la *tenuis frons*. Nell'angiolo dell'arca l'obliqua del corpo è meno sensibile, chè la figura è solidamente piantata sul piede e sul ginocchio; le ali corte e piumose si rivedono in qualche antico genio od amore [3]. La tunica di lana grossa ha lo scollo quadro, e sotto la cintura si rimbocca per distinguere alla moderna le due parti dell'abito. Il solo gesto della mano destra corrisponde in tutt'e due le

---

nella sua tesi di laurea del 1906; questo contributo resulta però inedito nella bibliografia artistica del JELLINECK-FRÖHLICH (voll. V-VII).

[1] GRÜNWALD, *op. cit.*, p. 126.

[2] S. REINACH, *Répertoire de la sculpture grecque et romaine*. Paris, 1906, I, 344.2.

[3] REINACH, *op. cit.*, I, 354, 5 e III, 355, 3.

figure, benchè la mano della *Vittoria* avvolga di più il candelabro che, per la sua pendenza, richiede un punto d'appoggio più sicuro. Dove termina l'azione immediata dell'equilibrio, che si riserva al braccio destro, subentra quella del sinistro, steso con energia (Michelangelo, invece, lo flette leggermente, perchè il peso del candelabro perpendicolare è sostenuto dal ginocchio), la cui mano spiega le forti dita ed impedisce al sacro utensile di scorrere sul piano inclinato della gamba. La mano sinistra dell'angiolo concorre senza sforzo a bilanciare il peso, e somiglia a quella della *Vergine della scala* (1493-94), la fine ed austera immagine toscana, da cui l'avida vitalità del poppante e la freschezza donatelliana de' putti non rimuovono la maestà funeraria, inconciliabile con la tenerezza materna. Ciò premesso, non ci sorprende la « ricerca della forza », più morale che fisica, onde può parere illogico il riscontro fatto da Michelangelo al dolce fanciullo di Niccola da Bari. I partiti delle pieghe hanno nella *Vittoria* un andamento diverso; l'ampio *chiton*, fine e serico, aderisce alle forme, mentre su l'angiolo la stoffa si plasma con rialzi e solchi irregolari, come nel *S. Petronio*, nel quale c'è meno ricchezza d'inflessioni per l'unità verticale dell'atteggiamento. Il candelabro suggerì un raffronto con i balaustrini della base del *Marzocco* donatelliano su la gradinata del Palazzo della Signoria [1]; un esempio consimile porge il piedistallo della seconda tazza nella fontana che un seguace di Donatello eseguì per il Palazzo Pitti [2], ma il tipo è

---

[1] FREY, *M. Buonarroti*. *op. cit.*, p. 218.

[2] Il piedistallo della *Giuditta* di Donatello, con l'iscrizione (Exemplum. sal publicae cives. posuere MCCCCXCV) ricordante la cacciata di Piero de' Medici (L. LANDUCCI, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516* ec. Firenze, 1883, p. 121 e F. MOISÈ, *Illustrazione storico-artistica del Palazzo de' Priori oggi Palazzo Vecchio*. Firenze, 1843, p. 166), tiene assai del candelabro con la base strigilata come un sarcofago e con la colonna a balaustro romano. È nello *stile* del Savonarola, e si potebbe pensare ad un consiglio di Michelangelo: egli che, per compiacere al *tiranno*, aveva modellato una statua di neve (VASARI, op. cit., VII, p. 145 e CONDIVI, *op. cit.*, p. 7), può aver tracciato un di-

perfettamente classico ([1]); differisce dal portafiaccola nel piede a scodella rovescia, nel boccio a dischi, e nell'entasi del tronco, ove l'acanto è sostituito da un motivo semplice di foglie e dalle scanalature ad elica terminate dal mezzo disco su cui s'innesta il cero.

L'angiolo, veduto di profilo, ha notevole somiglianza con l'Adamo de' rilievi bolognesi di Jacopo della Quercia ([2]). Il rapporto non chiede altra conferma, ma il richiamo agli angioli reggicandelabro di Benedetto da Maiano nel S. Domenico di Siena è inadatto, quantunque non sia da escludere l'ipotesi di una gita del Buonarroti nella città di Duccio ([3]). L'angiolo, ch'è un po' affine ad un portacandelabro di Luca della Robbia nella sagrestia vecchia di S. Maria del Fiore, palesa la ricerca coscienziosa di un principiante pratico d'ogni risorsa tecnica. Poderoso e quasi sospeso nella deliberazione, il fanciullo, dalla testa grossa e ricciuta, ha lineamenti normali, e fa trasparire maggior individualità che nelle opere precedenti. Di esse il maestro approfitta, e dalla *Lotta de' Lapiti co' centauri* ricava il tipo del suo piccolo araldo ([4]). Due figurine gli servirono soprattutto: quella centrale, veduta quasi di prospetto, e l'altro superbo nudo, col capo un po' grosso, che snuda le sue membra nell'esercizio del palestrita più che nel furore del combattente soverchiato.

Michelangelo converte la gioia canora de' putti di Donatello nell'espressione cogitabonda che fa più interessante il soggetto. Questo fanciullo, che compie un ufficio secondario, potrebbe abbellire il trionfo di Cesare in un bassorilievo romano o levarsi con la spada fiammeggiante dell'arcangelo su le turbe de' risorti nel giorno del Giudizio. È freddo ed ardito, semplice e turbato negli occhi che

---

segno per il piedisiallo del monumento eretto in pubblico col mònito eloquente del frate!

([1]) Reinach, *op. cit.*, I, 127, 2.

([2]) Wickhoff, *op. cit.* p. 430. In qnesto studio si parla di *Domthüre*, secondo la svista comune ad alcuni critici stranieri.

([3]) La esclude a torto il Grünwald, *op. cit.*, p. 125.

([4]) Wölfflin, *op. cit.*, pp. 16 e 72.

guardano innanzi senza ostacoli di forza nè di volontà: non è una creatura fatta per le preci o per le cerimonie, ma un disciplinato dalla fede, un piccolo santo che coltiva in sè l'ideale eroico.

IV

Sono conosciuti gli aneddoti intorno alla seconda dimora del Buonarroti a Bologna. Ce li conservano, con qualche variante [1], i principali biografi, e intorno alla statua di Giulio II, che sorgeva su la porta maggiore del S. Petronio, procurarono copiose notizie B. Podestà [2] e G. Gozzadini [3]. Del colosso di bronzo, per il quale furono adoperate una campana del Palazzo Bentivoglio ed una bombarda [4], non abbiamo alcun ricordo grafico nel *corpus* de' disegni compilato con minuziosa pazienza dal Frey, mentre del primo periodo d'attività di Michelangelo (1482-1513) si posseggono schizzi o progetti di lavori eseguiti o ineseguiti; per il *David* restano due soli pensieri [5], nessuno per il *Bacco ebbro* e per la *Pietà*. All'imponente effige del pontefice non ci riconduce mentalmente neppure una stampa; i pezzi del corpo (fu un simbolico omaggio alla terribilità dell'uomo!) si rifusero in un'artiglieria grossa, e la testa, custodita nella guardaroba del duca Alfonso di Ferrara [6], scomparve.

Il monumento fu commesso nel novembre del 1506, e a' 29 del gennaio 1507 lo scultore era visitato dal pon-

---

(1) Cfr. il VASARI nell'edizione del 1550 (p. 962). e nell'altra. del 1568, seguita dal Milanesi (*op. cit.*, VII, p. 170).

(2) *Intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II distrutte nel tumulto del 1511* in « *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna* », VII (1868), pp. 105-30.

(3) *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell' Emilia dal 1506 al 1511 e dei cardinali legati A. Ferrerio e F. Alidosi* in « *Atti e Mem. della R. Deputaz. di St. P. p. le Prov. di Romagna* », III Serie. VII (1889). fasc. III-IV, pp. 242-43.

(4) Dagli « Annali » di Achille Bianchetti in PODESTÀ, *op. cit.*, p. 112.

(5) K. FREY, *Die Handzeichnungen Michelagniolos Buonarroti*. Berlin, 1909, I, nn. 24-25.

(6) VASARI, *op. cit.*, VII, p. 172.

tefice, che « stette circa a una meza ora a vedere, parte ch'io lavoravo; poi mi dette la benedizione, e andossene e à dimostrato contentarsi di quello che io fo » ([1]). Ai 26 del marzo Michelangelo spera « in fra uno mese di gittare la *sua* figura » ([2]); a' 28 dell' aprile è finito il modello di cera; ([3]) nel getto avvenne qualche accidente ([4]), sicchè la statua fusa e rinettata non fu esposta prima del 21 febbraio 1508 ([5]). La distrussero il penultimo del dicembre 1511 i partigiani di Giovanni II Bentivoglio ([6]). In lode del gigante, che misurava nove piedi e mezzo d' altezza e pesava da quattordici a diciassette libbre; ch'era « meglio che tre volte il naturale » ([7]), il Vasari ([8]) scrive, per udito a dire: Michelangelo « usò arte bellissima nella attitudine, perchè nel tutto aveva maestà e grandezza, e ne' panni mostrava ricchezza e magnificenza, e nel viso animo, forza, prontezza e terribilità ». Lo scrittore accorto toglie qui la mano al critico acuto; la sua frase parve convenzionale ([9]), chè egli non giunse a Bologna prima del 1539 ([10]), ma l'aretino, dipingendo a S. Michele in Bosco, può aver veduto uno schizzo dell'opera infranta, su la quale fantasticano i posteri, curiosi di rivedere, ai confini dell'ignoto, le forme spiranti del pontefice immortale, ch'ebbe i vizî e le virtù di un dominatore.

ALDO FORATTI

([1]) M. BUONARROTI, *Le lettere pubblicate coi ricordi ed i contratti artistici per cura di G. Milanesi*, Firenze, 1875. p. 65.

([2]) BUONARROTI. *Lettere, op cit.*, p. 71.

([3]) BUONARROTI, *Lettere, op. cit*, p. 148.

([4]) BUONARROTI. *Lettere, op, cit.*, p 82.

([5]) PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 111-12.

([6]) PODESTÀ, *op. cit.*. pp. 119-22.

([7]) CONDIVI, *op. cit.*. p. 20r.

([8]) *Op. cit.*, VII. p. 170.

([9]) J. KLACZKO, *Rome et la renaissance - Essais et esquisses: Jules II.* Paris, 1898, p. 71

([10]) F. MALAGUZZI VALERI. *La chiesa e il convento di S. Michele in Bosco*. Bologna. 1895. pp. 53-54. e VASARI, *op. cit.*. VII, pp. 664-66.

SIGISMONDO PANDOLFO MALATESTA IN MOREA E LE VICENDE DEL SUO DOMINIO

Questo argomento, la prima parte in modo speciale, fu trattato or non è molto da Antonio Monferrato, professore di diritto all' Università di Atene e appassionato cultore degli studi storici, nella monografia, dedicata a Costantino, già re di Grecia: « *Σιγισμοῦνδος Πανδόλφος Μαλατέστας. Πόλεμος Ἑνέτων καὶ Τούρκων ἐν Πελοποννήσῳ κατὰ τὰ ἔτη* 1463-1466 ». (Atene, Petracos P. A. 1914). Questa diligente e serena monografia è tratta un po' da noti lavori sui Malatesti e in massima parte dai documenti pubblicati da E. N. Sathas, *Documents inedits relatifs à l' histoire de la Gréce au moyen âge* (Paris, 1880-1885).

Il presente lavoro, condotto su ben più larga serie di fonti e molte inedite, se non modifica gran che le conclusioni generali di quello del Monferrato, più sicuramente le lumeggia; apporta poi affatto nuovi risultati intorno alla seconda parte del tema proposto, prova cioè che il tramontante dominio dei Malatesti era per divenire la meta simultanea di vecchie ambizioni di tre potenti signorie italiane e pareva offrire il motivo ad una nuova direttiva politica della S. Sede a riguardo dello Stato della Chiesa.

Per mala sorte le fonti dell' Archivio Vaticano, per meglio illustrare quest' ultima parte, alla quale naturalmente annetto un particolare valore, difettano: per quanto riguarda gli anni 1464-1466, i volumi dei Brevi Segreti di papa Paolo II sono andati perduti; i volumi delle Bolle

Pontificie, formati non in ordine della datazione, ma secondo la spedizione delle medesime, per i pontificati di Pio II e di Paolo II sono assai numerosi, 77 per la serie vaticana e 179 per la serie lateranense, ma contengono documenti per lo più attinenti al governo spirituale e disciplinare della Chiesa e poco contribuirono all' illustrazione della presente monografia.

*
* *

Dalla terribile lotta, che sostenne contro papa Pio II, Sigismondo Malatesta uscì pressochè annichilito nel suo prestigio politico e nella potenza materiale; del fiorente dominio, costituito dai suoi avi e da lui nelle terre della Chiesa, egli alla fine del 1463 non conservava che Rimini con pochi casali all' intorno e anche questo doveva esser devoluto alla S. Sede alla morte di lui. Su quelle che furono terre sue e di Casa Malatesta vide stabilirsi quali signori i più odiati avversari: Federico di Montefeltro, allora conte d' Urbino, Alessandro Sforza, signore di Pesaro, i Di Bagno, conti di Modigliana, Carlo Malatesta di Sogliano e la repubblica di S. Marino; Antonio Piccolomini, il nipote beniamino del papa senese, ebbe il vicariato di Mondavio con Sinigaglia e Montemarciano in perpetua signoria [1]. Fano

---

[1] A quei critici, che negarono fede ad una delle più importanti conclusioni del mio lavoro: *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti*, (Padova, 1911), secondo la quale l'ambizione di papa Pio II d' inalzare la potenza dei Piccolomini sulle rovine della signoria malatestiana non fu l' ultima causa della tenace lotta dal medesimo intrapresa contro i signori di Rimini e di Cesena, sottopongo la testimonianza dello stesso Pio II, di recente ricavata dall' autorevole codice Reginense dei suoi *Commentari*. Parlando con l' ambasciatore veneto Bernardo Giustinian sulla sua guerra contro i Malatesti, Pio II ebbe a dire: « *Se voi, Veneziani, manterrete le vostre promesse* (di non impedire la giusta punizione dei due signori ribelli) *e lascierete libero corso alla vittoria della Chiesa, noi toglieremo il potere a Sigismondo e a suo fratello e assegneremo il dominio dei Malatesti ai nostri nipoti* ». G. B. Picotti, *Sopra alcuni frammenti inediti dei Commentarii di Pio II* in « Miscellanea di Studi storici in onore di Giovanni Sforza », pag. 103. Lucca, 1015.

e alcune grosse borgate come Montefiorito, Santarcangelo furono rimesse con nuovi e più ampi privilegi sotto il diretto dominio della Chiesa.

Sigismondo non seppe e non volle rassegnarsi a tanta umiliazione e attese l'occasione propizia per ristorare la sua fortuna; ma questo egli non poteva ottenere, seguendo la via battuta sino allora, riprendendo la lotta contro il pontefice e contro la Curia Romana, sia perchè mancava dei mezzi necessari a tale scopo, sia perchè troppi rancori, troppa avversione egli si era attirata in Italia e fuori da parte de' signori e di città, da parte di quanti veneravano ancora la sacra maestà del romano pontificato. Bisognava battere tutt'altra strada, far dimenticare il più possibile alla S. Sede le passate ribellioni e ostilità, conciliarsi nuovamente il favore dei principi e delle popolazioni italiane.

Il destino gliene offerse subito l'occasione; pieno di ferma volontà di riabilitare sè stesso e di ristabilire la decaduta signoria, egli non si sottrasse al cimento.

In quei giorni l'Europa cristiana era messa a dura prova dalla fortuna e dall'audacia di Maometto II, sultano dei Turchi, padrone di Costantinopoli e degli stretti, della Tracia, della Macedonia e di quasi tutta la Grecia; nel maggio del 1463 annientava la monarchia della Serbia e della Bosnia e faceva sapere che presto si sarebbe diretto su Ragusa e sull'Albania. Come il suo predecessore Callisto III, Pio II fece appello ai potentati cristiani e dopo tante difficoltà e contrasti gli riuscì di concludere una lega con Venezia e col duca di Borgogna e s'impegnò di partecipare personalmente col doge e con questo duca alla santa impresa.

Venezia, abbandonata la neghittosa politica del quieto vivere coi Turchi, direttamente minacciata nei suoi interessi e nei suoi ultimi domini del Levante, già per suo conto aveva aperte le ostilità, mandando ingenti rinforzi alle guarnigioni venete dell'Albania e della Morea, ordinando ai suoi rettori di provvedere alle necessità occor-

renti e a Bertoldo d' Este condottiero di intraprendere senz' altro la campagna nella Morea. L' attività dell' Estense parve destinata a felice esito: Vostilza, Argo furono riprese ai Turchi; in quindici giorni riattati i baluardi dell' Examilion, cioè della linea di difesa lungo l' istmo di Corinto, e iniziate le opere di assedio contro questa città. Ma il prode Bertoldo in breve soggiacque alle ferite riportate in un violento assalto nemico (4 novembre).

Questa sciagura fu il principio di nuovi mali: l' assedio di Corinto fu di necessità sospeso per l' inabilità delle milizie di continuarlo sia per la sopravveniente invernata, sia per il disordine che tosto si ebbe tra quelle; l' Examilion fu abbandonato; le violenti incursioni dei Turchi nella Morea e le scarsissime provvisioni prese dai governanti di Venezia ridussero le genti venete senza capo nelle più lamentevoli condizioni [1].

La notizia della morte di Bertoldo d' Este e delle successive iatture produssero a Venezia sorpresa e dolore immenso; ma, passato il primo turbamento, gli animi si riapersero alla fiducia e al fermo proposito di porre un pronto felice rimedio ai mali.

Il 3 e il 4 dicembre 1463 il Senato e i maggiorenti della Repubblica unanimi deliberarono di continuare virilmente la guerra: ad Angelo da Ca' Pesaro, capitano del golfo, fu dato ordine di partire senza indugio con la flotta a lui commessa; a Corfù, a Neopatto, a Corone, a Modone, a Nauplia dichiarasse ai rettori veneti nelle rispettive città residenti e facesse per loro mezzo sapere a quelle popolazioni che a Venezia non si era abbattuti per l' abbandono dell' Examilion, benchè dolorosissimo, che anzi si era dispostissimi di lottare sino alla fine e a tale uopo si sarebbero presi i più opportuni e sicuri provvedimenti. Si fece proposito di mandare in Morea altri 3000 cavalieri e 3000

---

(1) Jorga N. *Geschichte des Osmanischen Reiches* (Gotha, 1909), vol. II, pp. 127-128.

pedoni bene equipaggiati [1]. Nuovo capitano generale del mare fu eletto il nobile cavalier Orsatto Giustinian procuratore; furono messi a sua disposizione 10.000 ducati per le provvisioni necessarie, cioè per arruolamenti di marinai, per armamenti di nuove navi [2]; si sollecitò la costruzione di numerosi arsilii, marani e altre navi da trasporto, la requisizione di ogni genere di munizioni, armi, biade, biscotti, farine, frumenti, miglio e di altri cose necessarie alle operazioni militari di terra e di mare: ad amministratore di quanto dalla Signoria era stato o si sarebbe mandato in Morea fu designato il nobile Marco Corner [3]; fu nominato provveditore all'esercito delle genti venete, che erano o che sarebbero venute in Morea ser Andrea Dandolo [4]; per aver più frequenti e sollecite informazioni delle cose di Levante, senza costringere le navi mercantili o le navi di trasporto a sostare nei vari porti per raccogliere la corrispondenza, fu stabilito di mettere a disposizione del capitano generale del mare altri quattro grippi a otto remi; fu confermata una precedente deliberazione che tutte le navi, che nella loro andata erano obbligate a toccare i porti di Modone o della Sapienza, fossero obbligate a sostarvi anche nel ritorno e dare le opportune o necessarie informazioni a quei rettori [5].

Ma la provvisione, che sopra tutte si imponeva, era la sostituzione di Bertoldo d'Este, la scelta cioè di un energico ed esperto comandante. Sin dal giorno, in cui aveva avuto la brutta notizia della fine del suo condottiero, il Governo Veneto si era messo all'opera per sosti-

---

[1] Arch. di St. di Venezia, *Senato Mar.*, Reg. 7, c. 140t (4 dicembre 1463): *ibid.* c. 148t (1.° febbraio 1464).

[2] *Ibid.* c. 139t e 140 (3 dicembre 1463). Contemporaneamente fu invitato il decaduto capitano generale Alvise Loredan di ritornare a Venezia.

[3] *Ibid.* 142t (23 dicembre 1463), c. 144 (10 gennaio 1464). Commissione a Mario Corner.

[4] *Ibid.* c. 143 (30 dicembre 1463), cfr. *ibid.*, c. 148t (1.° febbraio 1464).

[5] *Ibid.* c. 149 (4 febbraio 1464).

tuirlo degnamente; a tutti i più noti capitani fece offerte; ma i più diedero un netto rifiuto: la lontana e difficile impresa, la perfidia del nemico mettevano paura anche ai migliori; alcuni, come Bartolomeo Colleoni, Federico d'Urbino e Matteo da Capua, che pur si erano offerti di assumere il capitanato, non diedero alla fine che buone parole o avanzarono esorbitanti pretese di soldo ([1]).

Meglio disposto si mostrò il signore di Rimini, Sigismondo Pandolfo Malatesta, a quale fine noi abbiam visto, e per uscire dalle strettezze economiche, nelle quali versava. Per mezzo di suoi inviati egli significò alla Signoria il desiderio di servirla.

Venezia aveva evitato di trattare con lui, perchè non aveva lieto ricordo dei servigi altra volta prestati da quel

([1]) Bibl. Ambrosiana, *Documenti sforzeschi.* Z 219 sup. (Roma, 3 febbraio 1464) Ottone del Carretto al Duca di Milano: « *L' ambasciatore veneziano* (Lodovico Foscarini) *mostra di voler assoldare pareechi di questi condottieri e uomini d' arme e pare sia in pratica con Giovanni Conte, Lodovico Malvezzi, Deifebo figlio del Conte Everso* (d' Anguillara), *Giovanni Battista da Stabia, Giacomo e Andrea fratelli de' Conti e con altri* ». Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere. Roma* (Roma, 26 gennaio 1464). Lodovico Malvezzi al duca detto: (Roma, 8 febbraio 1464) Ottone del C. al duca detto. « *Il papa mi ha fatto mostrare una lettera del Cardinale Niceno* (Giovanni Bessarione) *nella quale tra l' altro è detto che il Conte d' Urbino ha rifiutata la condotta offertagli da Venezia, la qual cosa dubita non sia capace de farle pigliare el Signor Sigismondo per capitaneo per difecto de migliore. Questa parte dispiacque multo al papa et dolsesi del Conte de Urbino dicendo che se stimava troppo et che credeva per il suo bel viso haver provisione per stare a casa* ». Per comprendere questo grave apprezzamento, bisogna ricordare che Federico, conte d' Urbino, già da più anni era condottiero del re di Napoli, del papa e del duca di Milano. *Ibid.* (Roma, 1, 8, 22 febbraio, 8 marzo 1464) Ottone del C. al duca. Arch. di St. di Venezia, *Senato Secreti* 21, c. 216 (23 dicembre 1463) e c. 218 (26 dicembre 1463). Sulle offerte fatte dal Colleoni e dal Conte d' Urbino: cfr. c. 220, 224, 229 (rispettivamente 10 e 23 gennaio e 13 febbraio 1464). Su altre pratiche per la scelta di un capitano e di uomini d'arme per la Morea; *ibid.*, 21, c. 224 (23 gennaio 1464). Non passò la proposta di invitare Sigismondo, come egli si era offerto, a venire senz' altro a Venezia per trattare.

signore e perchè sapeva bene che nella Curia papale non si sarebbe fatta buona accoglienza a una così presta riabilitazione della fortuna del Malatesta. Ai messi di costui il Senato rispose con grate ma non conclusive parole; per guadagnar tempo li invitò a procurarsi un preciso mandato di poter discutere eventualmente le condizioni della condotta e intanto sollecitò il suo ambasciatore a Roma a chiedere l'assenso del papa ([1]). Anche il 15 febbraio, avuta notizia che era giunto Giacomo Dal Borgo, consigliere di Sigismondo, con pieno mandato di concludere la ferma ([2]), il Senato, pur riconoscendo la necessità di far presto, deliberò di soprassedere in attesa di un messo del condottiero Matteo da Capua; così il 23 seguente non passò la proposta di alcuni Savi del Consiglio, Vittore Cappello, Leone da Molino, Leone Viaro e dei Savi di Terraferma di definire coi messi del Malatesta le particolarità della condotta; motivarono la loro proposta in questi termini: *tutte le nostre cure e sollecitudini per l'impresa della Morea sono per riuscir vane, se non si provvede subito ad avere un provetto e degno capitano e, fatta ricerca per tutta Italia, non si trova chi voglia accettare il mandato tranne Sigismondo.* Anche il 23 febbraio si volle attendere il ritorno del messo di Matteo da Capuà, annunciato come imminente ([3]). Venne questo o no; sta il fatto che fu dato corso alle pratiche coi messi malatestiani

Per meglio tutelare i suoi interessi e per facilitare lo svolgimento delle trattative, lo stesso signore di Rimini venne a Venezia intorno al 10 di marzo; così gli fu dato di significare personalmente alla Serenissima con la consueta ornata facondia la sua vivissima gratitudine per l'onore fattogli e di manifestare insieme il fermo proposito di ricambiare la Signoria con degne e virili azioni nella Morea; nelle trattative serbò un contegno prudente

---

([1]) Arch. di St. di Venezia, *Sen. Secr.* 21, c. 224 (24 gennaio 1464).
([2]) Tonini, *Storia di Rimini*, V, append. n. 96.
([3]) *Senato Secreti.* 21, c. 230 (15 e 23 febbraio 1464).

e remissivo, pur cercando di ottenere le migliori condizioni. La ferma fu conclusa il 17 marzo: Sigismondo veniva assunto quale capitano generale delle milizie venete di terra operanti in Morea o altrove, dove fosse piaciuto alla Signoria di Venezia, e questo per due anni dal dì dell' arruolamento e della mostra; riceveva quale stipendio la provvisione di 300 fiorini al mese e otteneva la condotta di 400 « lance » da tre cavalli l' una, tra queste vi fossero 400 uomini « da elmetto » e i saccomanni d' uso; per la leva di queste 400 « lance » aveva in anticipo dalla Signoria la prestanza di 80 fiorini per lancia; poteva condurre 100 balestrieri a cavallo armati all' italiana con la prestanza di 20 fiorini l' uno e col soldo di 4 fiorini per paga e 300 pedoni con la prestanza e col soldo solito a darsi alle fanterie dalla repubblica. Le prestanze sarebbero scontate in rate mensili in diciotto mesi. Entro il mese seguente nel luogo che gli sarà designato le genti si troveranno in ordine e si disporranno ad andare, dove sarà dalla Signoria stabilito. Il trasporto delle milizie per mare tanto nell' andata quanto nel ritorno sarà fatto a spese di questa. I prigionieri e i beni mobili, che il Malatesta o i suoi prenderanno, saranno di loro possesso; se presi insieme con altre compagnie, il bottino e le prede saranno equamente divise secondo l' uso; le terre e fortezze a mano a mano occupate faranno senz' altro parte del dominio veneto; se nell' occupazione delle singole terre sarà catturato qualche signorotto o pascià o flambulario, verrà immediatamente consegnato ai rettori veneti; ai quali verranno pure rimessi i ribelli, i traditori o le persone da taglia, salvo un compenso per quest' ultime, che la Signoria darà a detto signore con la consueta magnificenza [1].

---

[1] Arch. di St. di Venezia, *Commemoriali*, XV, c. 89t-90. Gaspare Broglio, (*Cronaca Universale*, autogr. nella Gambalunga di Rimini, c. 277 numeraz. nuova) scrive che a Venezia Sigismondo andò « *a pigliare el bastone del capitanato con grande honore* ».

Come prima della conclusione della ferma la Signoria per cattivarsene la devozione, annuì a parecchie domande del Malatesta, così nei giorni seguenti lo accontentò in tutto quello che le fu possibile: gli concesse di condurre seco in Morea la tratta di 1500 staia di frumento dalla Romagna ad onta dei suoi speciali antichi diritti di traffico, gli permise di acquistare in Venezia per suo uso personale una nave da trasporto, promise di raccomandarlo nella forma più premurosa al pontefice, assicurò la sua protezione allo stato e ai figli di lui, senza rilasciargli però, come era stata richiesta, una formale dichiarazione scritta, forse per non dar ombra a Roma e agli altri potentati italiani; provvide, come vedremo più innanzi, alla sicurezza di Rimini, mandando là due suoi conestabili, Pietro e Stefanino da Crema, con 150 pedoni e ordinando al capitano delle barche armate della riviera adriatica di recarsi in quel porto [1].

Il 13 marzo il giorno stesso cioè, nel quale si deliberava in massima l'assunzione di Sigismondo a capitano generale delle milizie venete della Morea, il Senato stabilì di scrivere in proposito al suo ambasciatore a Roma e per mezzo suo di informare della cosa il papa: la Signoria desiderava di essere giustificata in questo suo provvedimento affermando la imprescindibile necessità dell'impresa.

---

[1] *Senato Secr.*, 22, c. 3ᵗ e 4 (13 e 15 marzo 1464) È degno di nota che questi favori largiti a Sigismondo non incontrarono unanime consenso. Il 13 votarono sì 99, no 8, non sinceri 7; il 15 votarono sì 121, no 14 e non sinceri 5. Una di queste deliberazioni diffidava i creditori veneti di esigere comunque il pagamento dei debiti dal Malatesta contratti fino al venturo anno sotto pena di 1000 ducati. Cfr. ancora *ibid.*, c. 8 e 13ᵗ (27 marzo e 5 maggio 1464).

Il 10 aprile (*Senato Mar.*, 7 c. 164ᵗ) si votò l'emissione di 125 ducati per sopperire alle spese incontrate dall'oratore malatestiano. Sulle difficili condizioni economiche, nelle quali versava Sigismondo, è assai eloquente anche la deliberazione del Senato del 21 giugno 1464, con la quale si sovveniva alle strettezze finanziarie di lui. *Senato Mar.*, 7, c. 177ᵗ.

da troppi mesi lasciata senza duce, e dimostrando in pari tempo di aver posto in opera tutte le possibili e più che possibili (*sic*) premure per avere al suo servizio diverso capitano; costretta dalla inanità delle assidue richieste presso tutti i capitani d'Italia e dal rifiuto o dalle èsorbitanti esigenze di costoro, Venezia era venuta all'accordo col signore di Rimini. Conforme comunicazione la Signoria per mezzo di tre gentiluomini volle dare al cardinale legato (il Bessarione), anche per pregarlo di farsi benevolo e autorevole interprete delle ragioni della medesima presso il papa ([1]).

Una così presta riabilitazione del signore di Rimini era stata certo male accolta nella curia papale e da quanti avevano risentimento contro il Malatesta o avevano tutto l'interesse che egli non rialzasse nè allora nè mai il capo.

Le lettere del Foscarini in data del 14 marzo e dell'11 aprile scritte da Roma alla Signoria e ad altri parlano chiaro ([2]): il papa, il cardinale di Teano (Nicolò Forteguerri, creatura di Pio II e ostilissimo a Sigismondo) e altri dicevano ogni male del signore di Rimini: ritenevano che costui non sarebbe mai partito per la Morea a difesa e a gloria della Cristianità e della Veneta Repubblica, ma avrebbe adoperato i denari da questa fornitigli ad altro scopo, avrebbe attuato i suoi disegni di riscossa e di vendetta ([3]). Al cardinale di San Marco il Foscarini

---

([1]) *Senato Secreti*, 22, c. 3.

([2]) *Ibid.* c. 7 (23 marzo 1464). La Signoria al Foscarini in risposta a lettera di lui del 14 u. s. La medesima in questa coglie occasione di informare il suo oratore della falsità della voce che un messo di Maometto II fosse per venire a Venezia per trattare la pace. Però pare che la voce avesse qualche fondamento o per lo meno che nella Curia papale si dubitasse delle assicurazioni in contrario venute da Venezia. Arch. di Milano, *Pot. est. Roma*, Ottone del Carretto al Duca di Milano (Petriolo 18 aprile 1464).

([3]) *Sen. Secr.*, 22, c. 11 (18 aprile 1464). La Signoria al Foscarini, rispondendo agli apprezzamenti fatti a Roma sul conto del Malatesta e notificati con lettera dell'11 aprile u. s., scrisse ...... *respondentes*

scrisse in quei giorni: « *sudai non poco a rendere accetti al pontefice per autorità del Senato gli inviati di Sigismondo; ritenevo di aver almeno in parte raggiunto l' intento, quando giunsero lettere da Fano facenti menzione della cattura di quattro congiurati* (presunti mandatari del Malatesta); *questa notizia produsse in me sì forte ansia e disgusto che appena potrò guardare in volto il pontefice e, se la cosa sarà vera, temo che questa fiammella sarà per suscitare un grande incendio* » [1]. Più grave è la testimonianza offertaci dal-

---

vobis dicimus quod sicut quotidie magis certiores facti sumus, tam ab oratore nostro quam habemus apud dominum Sigismundum quam aliter multis modis, si idem dominus ad ullam rem unquam animum suum intentum habuit, habet profecto impresentiarum ad profectionem citissimam in Amoream et ad agendum fideliter contra hostem nihilque aliud solicitat quam citissime se expedire posse nosque navigia parare studemus ut quanto festinantius esse possit ea conscendere possit et cum suis in Amoream se transferre et ita volumus quod Pontifici Maximo et aliis, sicut opus fuerit, declaretis quodque nos tenemus dominum Sigismundum debitum et honorem suum esse facturum.

[1] Bibl. Comun. di Treviso, ms. 85. *Ludovici Foscarini Epistolae*. c. 17 (1464 marzo ?): Al Cardinale di S. Marco. Che cosa era avvenuto a Fano? Nel mio lavoro *Pio II* ecc. (pp. 428, 431, 451) ho narrato che i Fanesi, quando nel settembre 1463 si arresero all'esercito papale, ottennero di esser sottoposti al diretto dominio della Chiesa: tali si mantennero per volontà del collegio dei cardinali, anche quando Pio II espresse il desiderio di comprendere la loro città nel dominio assegnato al nipote Antonio Piccolomini. Ora ecco che cosa ebbe a scrivere da Fano lo stesso Angelo Geraldini, vescovo di Sessa e legato apostolico della città di Fano da questo stesso luogo il 14 marzo 1464: Essendo io a Mondaino fui informato dalla Comunità di Fano che andassi là « *perchè la terra stava molto sullevata* »: mi metto in cammino; a Pesaro sento che la terra era in arme perchè il duca d'Amalfi (il suddetto nipote del papa) *è venuto qua appresso et ha in commissione da Sua Sanctità de pigliare la tenuta di Fano, che essa Sanctità li ha concesso et questi ciptadini deliberano per omne modo de non volerlo per Signore: dicono voleno stare sotto el governo de la Chiesa et si stano in questo proposito fermi, credo haverà effecto lo intento suo* ». *Pot. est. Roma*, ad annum. Altre lettere del detto vescovo fecero al medesimo duca comprendere che la pace ritornò in Fano, ma che il pericolo di turbolenze o contro le mene del Piccolomini o contro lo stesso rappresentante pontificio poteva presentarsi alla prima occa-

l'ambasciatore milanese Ottone del Carretto, vecchio confidente di papa Piccolomini. Costui scrisse da Siena il 27 marzo 1464 al suo signore Francesco Sforza: « *Credo che V. I. S. habi inteso come il Sig. Sigismondo è condutto a soldo da Venetiani. La Santità di Nostro Signore pare se ne trovi molto malcontenta e l' altra sera essendo io con con la Sua Beatitudine molto se ne dolse dicendo che non doveano loro far questo, sapendo l' inimicitia qual ha con lui e dovendo lei andar in impresa, dove luy se trovi. Questo Magnifico ambasciator Venetiano scusa la Signoria Sua havere questo fatto costretti dal bisogno de presto provedere a fatti sui et che quamvis altri capitani se gli proferissero, dimandareno conditione troppo excessive et il Sig. Sigismondo s' è sempre posto ne le bracia loro, non dimandandogli più nè meno che fosse de lor piacere; la qual cosa gli ha indutti ad accettarlo; ben promettevano non tenerlo may dove Sua Santità se sia nè presso de molte miglia, ma che se quella sarà in un luoco, lo tegnerano in altro ben lontano in modo che non harà de lui a dubitare. Pur a Sua Santità non può piacere tal condutta, ymo se ne dole e dice non sarà mai vero che s' acosti a lui pareghi centenara de miglia, che dubita non usasse a luy o a li suoi qualche magatella. De che, a ciò che V. E. intenda il tutto, m' è parso dargline aviso* » (1).

---

sione, perchè c'era là un attivo partito ancora devoto al Malatesta e perchè lo stesso Sigismondo, a detta del vescovo, aveva ordito delle trame contro il governo papale. *Ibid.* (Santarcangelo 26 maggio 1464) Il vescovo di Sessa al duca; (Milano, 2 giugno 1464). Il duca al vescovo di Sessa in risposta a lettere di costui del 13 e 15 maggio u. s. Arch. Comun. di Fano. *Riformanze del Consiglio*, vol. 11, c 115, 128 (2 e 3 marzo-6 aprile 1464). Una diffusa relazione di questi fatti ci ha lasciato Antonio Geraldini poeta di Amelia nella *Vita* del detto vescovo suo zio, edita a cura di B. Geraldini in « Bollet. della Soc. Umbra di St. Patria (Perugia, 1896), vol. II, pp. 500-502.

(1) *Pot. est. Roma* (Siena, 27 marzo 1464). Anche Domenico Malipiero, il noto annalista veneziano contemporaneo, scrive: « ...... *el papa s' ha dolesto grandemente* (che Sigismondo fosse stato designato capitano generale delle genti venete della Morea) *e ha ditto chel non vuol*

Venezia lasciò che il papa e la sua corte sfogassero il loro malumore; ben altri rancori della curia papale anche recentemente essa aveva superati per allarmarsi; sua unica cura fu che Sigismondo compisse i preparativi con la massima sollecitudine e partisse presto per la Morea. Come si è detto, questi aveva formalmente promesso di partire entro l'aprile [1]. ma gli imbarchi delle genti d'arme verso la Morea non ebbero principio che verso il 20 maggio: Sigismondo partì alla fine di giugno.

Da che dipese questo ritardo? Senza dubbio, il termine fissato alla partenza dalla Signoria era troppo ristretto: non era affatto possibile che Sigismondo effettuasse i preparativi e la spedizione entro il tempo stabilito, perchè egli non aveva allora che pochi fanti al suo servizio, strettamente necessari alla difesa del piccolo dominio e ciò per le misere condizioni economiche nelle quali versava; con qualche ritardo anche la stessa Signoria gli anticipò denari necessari ad assoldare le genti pattuite nella condotta; probabilmente come non si trovarono condottieri, che di buon animo fossero disposti a partire per la Morea, non si poterono raccogliere con facilità uomini d'armi contenti di prender parte alla dura impresa; Sigismondo tenne banco per l'arruolamento dei mercenari nella Padovana e nel Riminese. Per sua maggiore iattura le genti assoldate per vari pretesti si abbandonarono a disordini: alcuni armigeri, avuta da lui la prestanza, fuggirono insalutato ospite. I cavalli difettavano; le navi destinate al

---

essere dove sia Sigismondo ». *Annali Veneti* in « Arch. St. Ital. », omo VII, p. 24. A torto dunque il Tonini (*Storia di Rimini*, vol. V, pag. 301) scrive che la esaltazione di Sigismondo era stata promossa da chi più lo aveva depresso, cioè dal papa.

[1] *Senato Secr.*, 22, c. 4 (15 marzo 1464) « ..... (Sigismondo) *pollicitus est per totum futurum mensem Aprilis se expediturum et omnino navem conscendere.* Per meglio sollecitare questi preparativi, la Signoria diede incarico a un suo nobile di andare a Rimini e di aiutare Sigismondo a far presto. *Senato Mar.*, 7, c. 162 (19 marzo 1464).

trasporto delle genti non poterono partire per alcuni giorni in causa dei venti contrari (1).

Nei suoi preparativi poi Sigismondo fu distratto da altre gravi preoccupazioni: quanto egli bramava di ricuperare l'antica potenza e sopratutto di conservare Rimini l'ultimo baluardo della sua piccola Signoria, altrettanto erano desiderosi i suoi nemici di sbalzarlo dall'infimo dominio rimastogli. Una trama a tal uopo si ordì proprio mentre egli era a Venezia verso la metà di marzo. Francesco fu Giovanni Mengozzi riminese, d'accordo con alcuni fuorusciti, fra i quali Ranieri de' Maschi e Ramberto Fulcerio, tramò di entrare in città e di occuparla per forza, pare, con l'aiuto delle genti pontificie. Il tentativo si sarebbe effettuato, alla venuta dei figli di Leale di Innocenzo e di Giovanni di Lancillotto dei Malatesti e alla venuta in uno dei castelli del contado riminese del nipote del papa, Antonio Piccolomini. La trama fu scoperta in tempo. Ai primi di aprile seguì il processo istruito dallo stesso Sigismondo (2). Chi forse più brigò per torre Rimini al Malatesta era il vescovo di Sessa, Angelo Geraldini, governatore di Romagna e legato apostolico della città di Fano; di lui resta una lettera del giugno 1464, con la quale fa sapere che egli pure teneva pratiche con alcuni fuorusciti e non fuorusciti riminesi, per strappare Rimini al Malatesta (3).

---

(1) *Senato Terra*, 5, c. 72, 74, 76, 81 (17 e 23 marzo, 28 aprile e 12 giugno 1464). *Senato Secr.*, c. 10, 13t, 15t, 17, 5 aprile e 5 e 29 maggio, 1 giugno). V. ancora *Senato Mar.*, 7, c. 162 e 177 (19 marzo, 17 e 21 giugno 1464).

(2) Battaglini F. G., *Della vita e dei fatti di Sigismondo P. M. Commentario*, doc. n. 53, pp. 664 e segg. in Basinii Parmensis.... *opera*, tomo II. pag. 1 (Rimini, 1794).

(3) La lettera diretta al duca di Milano fu pubblicata in appendice (n. 47) al mio lavoro *Pio II e la politica italiana* ecc. È degna di nota la risposta data dal medesimo duca, che mostra l'inopportunità di siffatte trame: « *Quanto a la parte de la pratica de Arimino vi andava per la mente, quando così fusse piaciuto al Nostro Signore.*

Prima di partire, Sigismondo manifestò ancora il desiderio che la Signoria di Venezia si interponesse presso il papa, affinchè gli restituisse certe terre del contado di Rimini promessegli nella conclusione della pace; a Roma si trovò modo di non compiacerlo [1].

---

dicimo che nui crediamo che la non seria cosa che al presente se affacesse per Sua Sanctità, perchè dove Sua Sanctità cercha de acconzare le cose sue, crediamo che questo seria più presto casone de turbarle che de acconzarle, nientedimancho tutto sta al parere et volere de Sua Sanctità. Arch. di St. di Milano. *Potenze estere, Roma* (Milano, 18 luglio 1464). Il duca al vescovo di Sessa. Al qual proposito vale la pena di riferire questo episodio, raccontato dallo stesso prelato: « ...... *Ieri mandai uno a Rimini per la restituzione di alcune cose de uno uscito; Sigismondo mostrando al mio messo i fanti veneti* (andati a presidio della città) *gli disse: Tu vedi questa brigata et anco ne verano de l'altri. Dirai al vescovo de Sesse che delibero questi miei usciti non me togliano questa città, et lui respose che de li usciti non bisognava dubitare, ma guardasse pure la Sua Signoria a fare bona provvisione* ». *Ibid.* (Santarcangelo, 26 maggio 1464). Il vescovo di Sessa al duca. Il vescovo racconta ancora che un giorno essendo stato invitato dall'ambasciatore di Venezia, che era presso Sigismondo, a portarsi a Santarcangelo « *per comporre certe differentie* » tra Sigismondo, Antonello da Forlì e Gian Francesco Di Bagno, andò e giudicò la cosa: « *inteso le differentie et ragioni di ciascuno, finalmente ho ritrovato il Sig. Sigismondo havere il torto et cusì ho dichiarato presente el cancelliere de la prefata Signoria* ». Certo a questa controversia si riferisce la richiesta di un breve papale, fatta da Sigismondo, perchè gli sia fatta ragione contro usurpatori di certi suoi beni. Arch. di Stato di Mantova. *Carteggio da Roma* (Rimini, 27 maggio 1464). Sigismondo al marchese di Mantova. In questa lettera il Malatesta espresse anche il dubbio sull'efficacia del breve rilasciatogli dal papa, dato il malanimo degli avversari e l'entità dei danni arrecatigli sopratutto dal cardinale di Teano, quando in nome del papa gli portò la guerra nello stato.

[1] Arch. di St. di Milano. *Potenze estere Venezia* (Venezia, 22 maggio 1464). Gerardo Colli al duca di Milano. Nell'atto di pace Pio II aveva anzi a tal uopo rilasciato un breve, che alcuni giorni dopo, (così fu risposto a Roma all'ambasciatore veneziano) egli stesso revocò, essendosi ritenuto ingannato circa il valore delle terre nominate nel breve. FOSSATI F., *Sigismondo Malatesta tradito dal pontefice Paolo II?* (estr. dalla rivista *Viglevanum*, a. V, fasc. III, pp. 9, 10, 12).

Intorno al 20 di maggio incominciarono dunque gli imbarchi delle genti malatestiane per la Morea; da Rimini salparono prima sette marani e pochi giorni dopo altri sei, carichi di soldati, fra i quali circa un migliaio di cavalieri; altre genti, assoldate nel Padovano, e con queste 400 cavalieri, furono imbarcate nei porti di Conche e di Chioggia verso la metà di giugno, se non più tardi. Afferma il Malipiero che delle genti da Sigismondo arruolate arrivarono in Morea, 1400 cavalli per i suoi uomini d'arme, 400 ballestrieri a cavallo e 300 pedoni (1).

Dopo che ebbe provveduto alla sicurezza di Rimini con le guardie proprie e coi 150 fanti mandatigli da Venezia sotto gli ordini dei due conestabili Pietro fu Galvano da Crema e Stefanino fu Zanino degli Illuminati pure da Crema (2), si recò a Venezia, vi giunse verso il 7 giugno (3); soggiornò alcuni giorni nel Padovano per l'armamento e la spedizione di altre genti ulteriormente là arruolate e poi ritornò a Venezia per prendere commiato dalla Signoria.

Del 25 giugno è la commissione che il Senato deliberò di prescrivergli: in quella gli è fatta innanzi tutto presente la necessità di agire con ogni diligenza e prestezza, di partire il più presto possibile; al suo arrivo a Modone di mettersi subito in cordiale relazione col capitano generale del mare, col provveditore all'esercito, coi rettori veneti per conoscere da loro quanto fosse conveniente di

---

(1) *Pot. est. Venezia*, (Venezia, 22 e 24 maggio 1466). Il Colli al duca detto. *Pot. est. Roma* (Santarcangelo, 26 maggio 1464). Il vescovo di Sessa al detto duca. *Senato Secr.*, 22, c. 13t (5 maggio 1464); *Senato Terra*, 5, c. 80t (7 giugno 1464). Il Broglio, *Cronaca*, c. 277; Malipiero, *Annali*, pag. 32. Poco dissimile quanto al numero di cavalli e di uomini era l'obbligo fattogli nei patti di ferma soprariferiti. Eppure ci fu chi allora o poco dopo accusò Sigismondo di esser partito con 400 cavalli di meno di quelli pattuiti. *Pot. est. Venezia* (Venezia, 12 settembre 1465). G. Colli al duca.

(2) V. il dispaccio cit. del vescovo Suessano del 24 maggio e quello del Colli del 22 maggio e la deliberazione del Senato del 5 maggio.

(3) *Senato Terra*, 5, c. 80t, 81 (7 e 12 giugno 1464).

operare; coi medesimi, ma specialmente col provveditore, si consultasse sulle cose occorrenti e poi deliberasse e agisse come ritenesse più utile e opportuno (1).

Sigismondo salpò per la Morea alla fine di giugno sulla trireme del sopracomito Baldassarre Trevisan; con lui montarono una quarantina di giovani delle più note famiglie riminesi quali suoi squadrieri, in realtà come ostaggi e pegno della fedeltà che i cittadini avrebbero dovuto serbargli. Arrivò a Modone alcuni giorni dopo (2).

In quali condizioni erano allora le genti venete della Morea?

Se noi dovessimo prestar fede a ciò che il Senato scriveva a Niccolò da Canale, ambasciatore veneto presso il re di Francia, non potremmo che considerare con la maggiore fiducia l'azione che il Malatesta stava per intraprendere. « *Le cose nostre nelle parti della Morea non vanno che bene; tutto il braccio* (*brachium*) *di Maina, che è gran*

---

(1) *Senato Secr.*, 22, c 21t e 22 (25 giugno 1464). Il testo di questa commissione al Malatesta fu votato all'unanimità dai 124 nobili presenti; fu pubblicato dal SATHAS (op. cit, I, pp. 242-244).

(2) Il BROGLIO (c. 277) scrisse che Sigismondo partì l'ultimo di giugno e in margine il medesimo corresse: *29 giugno.* GUERRIERI DA GUBBIO (p. 78) riferisce la data del 30 giugno. Pochi giorni dopo, come sembra, la notte del 10 luglio, con gli ultimi rimasti partì per la Morea il figlio di Sigismondo, Valerio il protonotario. *Pot. est. Roma* (Santarcangelo, 10 luglio 1464). Stefano Nardini, arcivescovo di Milano, al duca. Il MALIPIERO (*Annali*, ecc., pag. 32) dice che Sigismondo giunse a Modone l'8 agosto: ma è più probabile la data del 13 luglio, data dal prof. Monferrato (op. cit., pag. 28). Il particolare dei giovani riminesi da Sigismondo condotti quasi ostaggi in Morea (cfr. anche appendice n. 1) è riferito dal vescovo suessano nel citato dispaccio del 26 maggio; a questo fa tosto seguito quest'altro: « ..... *et se dice che mena tre giovene de la terra* (di Rimini); *non so se lo facesse per dimostrare a Turchi che in utroque sexu li Cristiani, siano più valorosi di loro et mentre che essi combattessero con li Turchi, le donne nostre con le turche loro havessero a combattere; ma è tanto inusitato modo di pugnare che mi fa credere siano menate ad altro fine; ma che vadano mal voluntieri, due ne sonno testimonio, che sono fugite qui a Sancto Arcangelo de le belle d'Arimino* ».

parte di quella provincia, è mantenuto sotto la fede e obbedienza nostra; le nostre genti d'arme in quella parte portano guerra ai Turchi per liberare quei Cristiani dalle mani dei nemici della croce (1). Ma questa non era la verità. Abbiam detto in quali condizioni fosse la Morea veneta in seguito alle iatture della fine del 1463; le condizioni non erano certo migliori alla venuta di Sigismondo. Già il 17 marzo 1464 il Senato riconosceva quanta penuria delle cose più necessarie ci fosse tra le genti, tanto è vero che largì esenzione parziale da dazi a quanti portassero nel Peloponneso diploidi, giornee, capucci, calzari e altri oggetti di vestiario, selle, redini, barde, ferri, chiodi e altri ordegni utili all' armamento dei cavalli, armi di qualsiasi sorta, frumento e altre vettovaglie (2).

Ai primi di maggio le genti venete avevano subìta una grave sconfitta presso Mantinea e le file della fanteria erano state di molto diminuite; due valenti uomini d'arme tra gli altri erano periti, Cecco Brandolini e Giovanni dalla Tela (3). Non appena ne aveva avuto notizia il Senato per sostituire i vuoti, aveva deliberato di condurre a suo soldo 1500 fanti e 500 cavalieri scegliendoli fra coloro che si erano recati a Venezia per prendere parte alla crociata; col consenso del pontefice infatti furono assoldati 500 cavalieri e 1500 fanti sassoni, uomini esperti e bene equipaggiati, fra i quali molti appartenenti all' ordine equestre e nobiliare; gente che pur dovendo stare agli ordini del Malatesta come capitano generale, avevano un loro capo scelto dallo stesso pontefice, l'arcivescovo di Taranto, Marino Orsini. Pochi giorni innanzi, la Signoria aveva fatto trasportare con le sue navi in Morea duecento crocesignati (4), aveva condotto e inviato alla medesima destina-

(1) *Senato Secr.*, 22, c. 1 (2 marzo 1464): ibid., c. 5t-6 (17 marzo 1464). Il Senato a Marco Donato suo oratore presso il duca di Borgogna.

(2) *Senato Mar.*, 7, c. 162 (17 marzo 1464).

(3) Cristoforo da Soldo in R. I. S., XXI, col 899.

(4) *Senato Secreti*, 22, c. 17 e 21t (1 e 25 giugno 1464). *Senato Mar.*, reg. 7, c. 176. Partirono questi crociati per la Morea o fecero ritorno

zione altri condottieri e conestabili come Girolamo Novello con 300 cavalieri, Deifebo dell' Aquillara e fratello con circa 600 cavalieri, Graziolo, fratello del fu Angelo da Vicenza, Domenico da Viterbo con 80 fanti. I rettori veneti in Morea secondo il mandato avuto avevano arruolato come mercenari buon numero di stratioti, gente del paese, greci e albanesi [1]. A Venezia si diceva che quando le nuove milizie mandate dall' Italia si fossero unite con le soldatesche del defunto Bertoldo d' Este e le altre già dall' anno precedente inviate, Sigismondo avrebbe avuto ai suoi ordini circa 3000 cavalli e 5000 fanti; ma in realtà le milizie, su cui Sigismondo poteva contare erano poco più di 4000 tra pedoni e cavalleggeri. E anche queste erano « male in ponto », e malcontente, perchè tenute a stecco quanto a denari, a vittuaria, a foraggi e a strami. Di qui le molte violenze a danno delle stesse popolazioni, che là riconoscevano il dominio veneziano e che a buon diritto protestavano, se pure alla lor volta non si ribellavano e invocavano la protezione dei Turchi. La stessa Signoria di Venezia nel dare commiato al Malatesta aveva raccomandato al suo zelo e alla sua energia la sorte di queste popolazioni e la disciplina militare [2].

---

ai propri paesi, come gli altri, come il doge di Venezia, quando appresero la morte, in Ancona avvenuta, di Pio II, il duce morale della Crociata ? Per la storia di questa vale la pena di notare che per Fano, parte per terra parte per mare, ai primi di giugno erano già passati 5000 crociati; la sera dell' 8 giugno tentarono di saccomannare Senigaglia: per buona sorte i soldati di guarnigione coi cittadini uscirono e dopo una breve mischia li respinsero. *Pot est. Roma* (Fano, 9 giugno 1464). Altre notizie in proposito puoi trovare nei *Commentarii* di Giacomo Amannati Piccolomini (Francoforte, 1614) pag. 354 e nella *Vita di Paolo II* pubblicata a cura di G. Zippel nella Ristampa Muratoriana, tom. III, fasc. 75, pp. 132, 179.

(1) *Senato Terra*, 5, c. 62 e 79t (16 dicembre 1463, 18 maggio 1464): *Senato Mar.*, 7, c. 160t, (9 marzo 1464): *Senato Secreti*, 22, c. 10 (5 aprile 1464).

(2) *Pot. est. Venezia* (Venezia, 2 maggio e 27 agosto 1464). Gerardo Colli al Duca di Milano. *Senato Secr.*, 22, c. 21t-22 (25 giugno 1464).

Anche le munizioni, le macchine e le armi scarseggiavano [1]; Orsatto Giustinian, il nuovo capitano generale del mare, aveva con energia riaffermata la supremazia navale di Venezia di fronte ai Turchi, ma nei suoi reiterati tentativi per la conquista di Mitilene non aveva avuto fortuna [2].

I Turchi non avevano per mare sicuro transito fuori degli stretti, ma erano padroni di parecchie isole dell'Egeo e per la via di terra potevano mandare sicuramente oltre l'istmo di Corinto nella Morea le loro soldatesche e predare e rovinare le borgate o le opere di difesa o rompere le comunicazioni nell'interno fra le città e le genti venete; i Turchi, a quanto si diceva, tenevano testa ai Veneziani con un numero ben superiore di fanti e con circa 5000 cavalieri [3].

Quando fu reso edotto di queste dolorose condizioni delle genti venete in Morea, Sigismondo, come dice il Broglio, « *se retrovò molto malcontento et se così avesse stimato, mai tal impresa non avria pigliata; non ostante da poi che s'era condotto, deliberò di dimostrarvi la sua virtude* [4]. Avrebbe voluto riprendere le operazioni ini-

---

[1] Per significare alla Signoria la grave penuria di munizioni, di macchine e di armi fu dai rettori di Modone e dal provveditore Andrea Dandolo mandato a Venezia Marco Corner, preposto in Morea alla custodia e alla distribuzione delle munizioni. Le proposte e le insistenze del Corner furono solo in parte accolte dal Senato *Senato Mar.*, 7. c. 182t (10 luglio 1464).

[2] *Sen. Secr.*, 22, c. 17 e 22 (1 e 25 giugno 1464). MALIPIERO, pag. 28.

[3] *Pot. est. Venezia* (Venezia, 22 maggio 1464). G. Colli al Duca di Milano.

[4] BROGLIO, c. 278. Anche il SABELLICO (Basilea, 1556), VIII, pag. 886 scrive: « *si dice che Sigismondo abbia detto che mai sarebbe venuto in Morea, se avesse prima conosciuto le condizioni della provincia* ». Il MALIPIERO (pag. 32) ricorda che così Sigismondo come il provveditore Andrea Dandolo scrissero a Venezia denotando i bisogni dell'esercito e il difetto di ogni cosa necessaria all'impresa. « *con protesto che i no puol far altro che regolar la milizia, guidar l'esercito e ressolver circa l'imprese, e dise con parole espresse che la provvision*

ziate da Bertoldo d' Este, rifare la muraglia dell' Examilion e cingere d'assedio Corinto, ma difettandogli i mezzi necessari a tanta impresa, dovette limitarsi a restaurare la disciplina, ad addestrare all' azione quelle milizie, punto allenate e disposte alle fatiche ed ai disagi della guerra; le allettò, mandandole a quando a quando a saccheggiare qualche borgata o castello occupato dai Turchi, con successive operazioni ricuperò tutto il *braccio* di Maina e, presentandosegli l' occasione propizia, fece un fortunato colpo di mano su Misistra, l'antica Sparta, forte città, sede del despoto della Morea [1].

Non riferirò i particolari di questa felice impresa (se il lettore li vuol conoscere, legga la lettera di Sigismondo al doge di Venezia riportata in appendice); qui basti dire che, per sorpresa, il 16 agosto 1464 potè impadronirsi di Misistra e subito dopo iniziò l'assedio alla rocca fortissimamente munita per natura e per arte [2].

Ma vennero pochi giorni dopo in gran numero i Turchi sotto gli ordini di Omar bey (*Amarbei,* il *gran Marabeo* nelle fonti del tempo). Per non esser bloccato coi suoi, Sigismondo desistette dall' intrapreso assedio della rocca, uscì con le sue genti dalla città e le raccolse poco lungi in un sito opportuno, che fu lì per lì trincerato con ter-

---

de le altre cose toca a quei che è patroni del Stato, che ha fatto l' esercito e tolto l' impresa ». Il SANUDO, (*Vitae ducum., etc.*, R. I. S., XXII. col. 1181) nota che Sigismondo ebbe a scrivere alla Signoria: « *L' officio mio è di reggere, di governare e di regolare il campo e sollecitare quello che s' ha a fare. Alle Signorie Vostre e a' Confessori si vuole dire il vero: in questa impresa bisogna fare come si può e non come si vuole, per seguire la giusta nostra possanza, come richiede l' onor nostro* ». *Pot. est Venezia*, (Venezia, 27 agosto 1464). G. Colli al duca.

[1] *Senato Secr.*, 22, c. 35 (10 settembre 1465). Il Senato elogia il Malatesta per la sua attività e sollecitudine.

[2] Bibl. Naz. di Parigi, *Carte Sforzesche*, cod. 1590, c. 350. (Dal campo contro la rocca di Misistra 16 agosto 1464). Sigismondo al doge di Venezia. Appendice, n. 2. *Senato Secr.*, 22 e 40t (29 settembre 1464). Il Senato ad Andrea Dandolo provveditore; c. 42 (2 ottobre 1464). Il Senato a Sigismondo. SATHAS, I. pp. 245-247.

rapieni, fossati e con vari ostacoli o sbarre; si propose di impedire almeno che la rocca fosse soccorsa e la città rioccupata dai Turchi. Più e più volte i Turchi tentarono l'assalto del trinceramento e provocarono a battaglia i soldati veneti; ma il Malatesta, sapendosi di molto inferiore per forze ai Turchi, stette costante sulla difensiva, solo permise che, presentandosi l'occasione propizia, i suoi ingaggiassero qualche scaramuccia coi nemici che incauti si facessero troppo vicini alle sbarre. Passarono così più settimane senza che qualche nuovo evento si maturasse: solo quando vide il Malatesta che le vettovaglie e le munizioni scarseggiavano, che la cattiva stagione si avvicinava, che molti dei suoi cadevano ammalati o per morbo insorto o per disagi, che i Turchi ricevevano nuovi rinforzi e un po' alla lontana stavano per chiudergli le vie del ritorno, deliberò di abbandonare il campo trincerato presso Misistra e di ritirarsi in luogo sicuro e ben provveduto. La ritirata fu compiuta, narra il Broglio, nelle condizioni climatiche più sfavorevoli e attraverso vie «incredibili e disconcie», per non incappare in quelle vigilate dai Turchi; molti dei soldati perirono «per lo freddo e fame»; Sigismondo col resto dei suoi potè alla fine porsi a salvamento a Modone ([1]).

Questi fatti erano senza dubbio dolorosi, ma la responsabilità era da attribuirsi sopratutto alla Signoria di Venezia, i cui provvedimenti, a detta non solo di Sigismondo, ma anche degli stessi provveditori e rettori veneti di Morea, erano affatto inadeguati ([2]).

([1]) Broglio, c. 278; Malipiero. *Annali*, ecc., pag. 32: Sabellico. op. cit., pag. 887.

([2]) La Signoria stessa riconosceva l'insufficienza dei provvedimenti e si scusava dicendo che le era mancata la possibilità di ottemperare a tutte le richieste pervenutele. Ma, a quanto pare, si lesinava nello spendere. *Senato Secreti*, 22, c. 35t (10 settembre 1464). *Pot. est. Venezia* (Venezia, 26 ottobre 1464) G. Colli al Duca. Il Malipiero (*Annali* ecc., pag. 35) non era di questa opinione: dopo aver detto che

Il ritorno del Malatesta con le genti a Modone e più ancora il persistente rifiuto di lui ad intraprendere nuove imprese contro il Turco, finchè non fossero giunti adeguati rinforzi e mezzi sufficienti a compierle, provocarono più volte osservazioni in contrario da parte del provveditore veneto Andrea Dandolo; seguì tra i due un assai grave dissenso e così l' uno come l' altro fecero conoscere al governo i contrasti insorti; il Senato tagliò corto a tale inconveniente, non appena ne fu informato e deliberò di revocare Andrea Dandolo e di eleggere un nuovo provveditore; questo fu scelto il 1.° febbraio 1465 nella persona di ser Giacomo Barbarigo (1).

Durante l' inverno le malattie guadagnarono terreno tra le genti venete della Morea; il Malatesta stesso cadde ammalato a Napoli di Romania; la malattia fu così grave che si diffuse in Morea e di là verso il 17 gennaio 1465 a Venezia e altrove la voce che egli fosse venuto a morte; solo alcuni giorni dopo si ebbe certa notizia che egli era guarito. La voce della presunta fine del Malatesta suscitò una vivissima agitazione sia a Rimini sia nelle corti italiane, non già per rimpianto del presunto scomparso,

---

eran giunti rinforzi da Venezia in Morea scrive: « *Li ministri della Signoria tuttavia continua a dimandar molte cose per continuar l' impresa.* ... ».

(1) Malipiero. *Annali* ecc., pag 35: « *....con questi avisi s' ha habudo una lettera data in la Morea nel campo de la Signoria, drizzada ai Cai de' X, senza sottoscrittion, la sostantia de la quale è che Sigismondo Malatesta... s' intende malamente con Andrea Dandolo proveditor, che i se ussa insieme e che è necessario proveder per beneficio de l' impresa e a dì 14 de Decembrio è sta preso di far* (proveditor) *in luogho de Andrea Dandolo* » Cfr *Senato Mar.*, 7, c. 206. Questa discordia tra i due mi fa ricordare la tresca amorosa dal Malatesta avuta dieci anni innanzi con Aritea, figlia naturale di Galeazzo dei Malatesti, già signore di Pesaro, divenuta poi sposa dello stesso Andrea Dandolo e il mancato pagamento della dote della medesima da parte di Sigismondo, che ne aveva assunto formale impegno. Massèra A. F., *Amori e gelosie in una corte romagnola del Rinascimento* in rivista « La Romagna », a. XIII. 1917. fasc. 1-2 (estr., pp. 3. 7. 9).

ma per i torbidi che la sorte del dominio malatestiano avrebbe causato [1].

Una grande sollecitudine mostrò prima d'ogni altra in questa contingenza la Signoria di Venezia; il Senato il giorno 17 gennaio si radunò d'urgenza e deliberò di riunirsi anche nei giorni seguenti per tutti i provvedimenti che fossero necessari; prima di ogni altra cosa stabilì di mandare nella notte stessa uno dei segretari ducali a Isotta e a Sallustio Malatesta, rispettivamente moglie e figlio di Sigismondo ed eredi da lui designati del dominio. Venezia si era impegnata di difendere costoro, sia reggenti Rimini lui vivo, sia fatti signori, quando egli fosse venuto a morte; così essa giustificava il suo zelo e, come vedremo, non era aliena dall'idea di far sua Rimini, quando Isotta e Sallustio, morto Sigismondo, si fossero trovati nell'impossibilità di dominare. Rimini, ottimo sbocco del

---

[1] Broglio. c. 279. *Senato Secr.*, 22, c. 59, 61 (17 e 24 gennaio 1465). *Pot. est. Venezia* (Venezia, 20 e 25 gennaio 1465) G Colli al Duca. Benchè già alla fine di gennaio si avessero a Venezia lettere, venute da Modone in 10 giorni, le quali dicevano che Sigismondo era guarito e ai primi di febbraio il detto ambasciatore milanese Colli avesse visto lettere recenti del Malatesta, e questo naturalmente si seppe subito a Milano e altrove (Ibid., Venezia, 29 gennaio e 9 febbraio 1465), ancora nella seconda metà di febbraio, anzi alla fine di marzo la notizia della guarigione del Malatesta non era creduta e si diffondevano sulla fine di lui varie dicerie. Il 18 febbraio l'ambasciatore milanese presso il papa da Roma riferiva al duca che certi fanti venuti dalla Morea dicevano che Sigismondo « *de certo* » era spirato il 18 dicembre. « *Quinymo subiungeno* — egli scrive — *che essendo il corpo suo su una galea insieme con molte altre genti per venire ad Arimino, da la fortuna furono zitati ad uno scoglio in modo che dicta galea se descosse et frachassò talmente che restarono tuti sommersi et negati et così sel fosse vero, saria il mare digna sepoltura a quel corpo* ». Pure da Roma il vescovo di Suessa il 23 marzo 1465 raccontava al detto duca che Girolamo Orsini per ordine del vescovo di Ferrara aveva menato là due fanti venuti dalla Morea, uno dei quali aveva riferito intorno ad un fatto d'arme, nel quale Sigismondo era stato ferito e dopo alcuni giorni avanti il Natale era morto; anzi lo avevano veduto seppellire. *Pot. est. Roma.*

commercio della Romagna, in mano dei Veneziani avrebbe anche costituito un' eccellente salvaguardia dei recenti acquisti di Cervia e di Ravenna di fronte alle ben note e assidue rivendicazioni papali.

Il segretario ducale Clemente Tedaldini riceveva ordine preciso di recarsi tosto e in tutta fretta a Rimini, abboccarsi segretamente con Isotta e Sallustio, dir loro della benevolenza, da cui era mossa la Signoria a loro riguardo per la sicurezza del loro stato, di informarli della voce, tutt' altro che sicura, corsa sulla malattia e morte del loro rispettivo marito e padre e di offrire i servigi e gli aiuti di Venezia alla conservazione dello stato; qualora ne avessero avuto di bisogno, era disposta a mandare a Rimini ad ogni loro richiesta soldati del presidio di Ravenna. La Signoria fece consegnare al Tedaldini 400 ducati, dei quali la metà dovevano essere dati in dono a madonna Isotta, avuto riguardo alle strettezze nelle quali versava, il resto a Pietro da Crema il conestabile, che comandava i fanti mandati già l' anno innanzi da Venezia a presidiare Rimini [1].

Il 18 gennaio fu preso partito su proposta di Niccolò Tron savio del Consiglio e di ser Girolamo Badoer savio

---

[1] *Senato Secreti*, 22, c. 59 (17 gennaio 1465); *Senato Mar*., 8, c. 2t. A Rimini sin dal maggio 1464 Venezia aveva mandato 150 fanti sotto il comando dei due conestabili Pietro e Stefanino da Crema; in ottobre la Signoria aveva voluto limitare il presidio ai 50 fanti comandati da Stefanino e di cessare dal servizio Pietro da Crema perchè immeritevole e inetto; la Signoria giudicava che il presidio veneto era superfluo a Rimini, giacchè essendo stato eletto il nuovo papa nella persona di Pietro Barbo (Paolo II) compare di Sigismondo, a Venezia si pensava che la città non corresse più pericolo come già da parte di Pio II. Ma pochi giorni dopo fu revocato il provvedimento contro Pietro da Crema e fu cassato invece il suo collega Stefanino; questo fu fatto per istanza di Sallustio e del Consiglio di Rimini in data del 4 novembre: Stefanino si era reso sospetto e inviso con la sua condotta a detto signore e ai Riminesi. Pietro da Crema fu infatti rimandato a Rimini e dalla Signoria ebbe aiuti per poter ricostituire la sua compagnia che era per dissolversi. *Sen. Mar.*, reg. 7, c. 200, 203, 205 (19 ottobre, 11 novembre, 1.° dicembre 1464); reg. 8, c. 1t (12 gennaio 1465).

di terraferma di mandare a Rimini uno speciale oratore, appunto per l'importanza di quanto era per accadere in quella città e per la migliore informazione dei provvedimenti, che si dovevano prendere a seconda degli eventi. Fu designato il nobile Francesco Cappello e a lui fu commesso il mandato di recarsi prima a Cesena per informare quel signore, Malatesta Novello, della voce della morte di Sigismondo suo fratello, per dirgli che Venezia desiderava il mantenimento dello statu quo a Rimini, che quel dominio fosse conservato a Sigismondo lui vivo, passasse alla morte di costui agli eredi dal medesimo designati; il Cappello doveva esortare Malatesta Novello a sventare qualsiasi insidia o pericolo contro lo stato di Rimini. A Rimini il Cappello doveva significare queste medesime cose a Isotta e a Sallustio, al Consiglio e ai maggiorenti della città e procurare che la volontà di Sigismondo fosse in tutto e da tutti rispettata. Alla sua prudenza e oculatezza era rimessa la condotta da seguire in favore di Isotta e di Sallustio; all'occorrenza il Cappello poteva chiedere che dai rettori di Ravenna gli si inviassero presidi di genti a piedi e a cavallo [1].

Il governo diede in pari tempo ordine al capitano della riviera della Marca di trasferirsi a Rimini con tutte le sue barche, per aiutare in caso di bisogno le genti venete e i detti signori [2]. Per mezzo del Tedaldini e del Cappello per iscritto e a voce fece promettere a madonna Isotta l'invio di 500 staia di frumento, di armi, munizioni e altro, se occorresse, affinchè potesse sopperire alla grande indigenza là vigente; mandò 600 ducati ai rettori di Ravenna, perchè assoldassero genti d'arme e conestabili da mandarsi, all'occorrenza, a Rimini agli ordini di detta signora [3].

Tutto questo zelo parve eccessivo anche ai medesimi signori, in favore dei quali era spiegato. Il Tedaldini fu

---

[1] *Senato Secreti*, 22. c. 60. 65. 66t-67t (18 e 22 gennaio, 15 febbraio 1465).

[2] *Senato Secreti*, 22 c. 60.

[3] Ibid., c. 61 (24 gennaio 1465.

accolto a Rimini con deferenza e senza sospetto e, a quanto pare, riuscì gradita la premura della Signoria; ma quando si seppe della venuta di un inviato, munito di speciali poteri, quale quello di assumere la difesa della città di Rimini coi soldati veneti che c'erano e con quelli che si sarebbero fatti giungere, quando si seppe dell' arrivo delle barche venete della riviera della Morea, allora si temette che la sollecitudine dei Veneziani andasse oltre il segno.

Già la città alla prima notizia della presunta morte di Sigismondo si trovò discorde e per la discordia in preda a viva agitazione; chi doveva succedere al defunto signore? pochi in verità erano disposti a riconoscere come eredi del potere Isotta e Sallustio; alcuni maggiorenti sostenevano che il retaggio doveva passare al primogenito di Sigismondo, Roberto, anche se il defunto avesse disposto altrimenti; una buona parte del popolo, memore delle recenti sventure della guerra subita, memore altresì delle promesse giurate al legato papale, quando venne per assolvere i cittadini dalla scomunica e liberarli dal fierissimo interdetto, si dichiarò risoluta di porsi sotto il diretto dominio della Chiesa, fiduciosa di avere un libero reggimento e di migliorare le disagiate condizioni economiche; alcuni infine preferivano di sottomettersi a un forte signore come lo Sforza, signore di Milano, o addirittura ai Fiorentini (non si dimentichi quanto negli anni precedenti era stata attiva la politica di quello e di questi verso la Romagna) (1).

Si capisce perchè in tale agitazione degli animi all'inviato straordinario della Repubblica e alla flotta veneta non si siano subito aperte le porte; Isotta e Sallustio nel castello, dove per sicurezza erano riparati, radunarono il Consiglio e i maggiorenti della città, per conoscere ciò che pensavano; fu in quella circostanza che Isotta con indi-

---

(1) Arch. di St. di Milano. *Pot. est. Rimini* (Faenza 19 genn. 1465). Astorre Manfredi a Gentile della Molara commissario delle genti sforzesche di Romagna.

cibile rammarico si sentì dire da quello che era certo il più anziano e autorevole consigliere e uomo di fiducia di Sigismondo, Giacomo Dal Borgo, che era necessario di far venire a Rimini Roberto, il primogenito del signore, a lui appartenendo il dominio paterno; si convenne ad ogni modo che a Francesco Cappello, ambasciatore veneto, non si poteva negare udienza, tanto più che già questi era stato oggetto di seria ostilità da parte di soldati pontifici, per cui era stato costretto di montare sulle barche armate. Il Cappello potè confermare la voce e annunziare che Sigismondo era guarito; si sforzò di assicurare nel miglior modo possibile i Signori e il Consiglio di Rimini che Venezia non voleva niente altro che la città rimanesse sicura ai Malatesti e che per provvedere a questo essa offriva alla reggente le genti e le barche armate e quanto le fosse necessario per mantenere la pubblica quiete secondo il desiderio del suo consorte.

Isotta rassicurata, ospitò con onore il Cappello, ammise nel porto la flottiglia veneta e accondiscese all' ingresso di genti d' arme venete a Rimini, anche perchè le era stata data la notizia che le milizie pontificie avevano avuto l' ordine di tenersi pronte per una eventuale impresa contro la città e che da Milano era giunto o stava per giungere Roberto, il primogenito di Sigismondo, risoluto di affermare i suoi diritti alla successione. In queste contingenze al Cappello riuscì agevole acquistare un notevole ascendente nella piccola corte di Rimini; con larghe distribuzioni gratuite o semigratuite di grano ai Riminesi si cattivò un po' anche il favore del popolo minuto e le agitazioni per allora cessarono [1].

---

[1] *Pot. est. Venezia* (Venezia. 20, 23, 25. 29 gennaio. 9 e 12 febbraio 1465) G. Colli al Duca. — Il Colli, l'ambasciatore del Duca di Milano residente a Venezia, era tenuto al corrente delle segrete deliberazioni del Senato e spesso otteneva copia di documenti di stato dal solito amico, che doveva essere fra i maggiorenti della Repubblica o con loro in frequenti relazioni. Il medesimo era in corrispondenza coi Signori di Rimini e anche da questi riceveva denaro. come

Ma fuori di Rimini non ci si quietò tanto presto: non si volle credere che Sigismondo fosse guarito e si pensava che Venezia volesse guadagnar tempo e prepararsi abilmente il terreno, per scalzare i signori di Rimini e farsi padrona della città. Non furono pochi coloro che significarono questi loro pensamenti a Roma, quasi ce ne fosse bisogno; gli ambasciatori delle altre Signorie, residenti o no a Roma, davano esca al fuoco, perchè era assai utile turbare le buone relazioni tra Venezia e il nuovo papa.

Era papa allora, suc eduto sin dall'agosto precedente a Pio II, Paolo II, già nobile veneto e cardinale Pietro Barbo. Ancora prima di esser papa, egli e alcuni membri della sua famiglia, avevano avuto con la Serenissima aspra contesa; da più mesi fatto papa era in conflitto con Venezia per la questione delle decime della crociata. Informato dell'attività della Signoria Veneta a Rimini, Paolo II, che anche in fatto di governo temporale della Chiesa non era

---

si rileva da uno dei suoi dispacci; il Colli naturalmente non ne fa il nome e lo chiama « lo amicum » — « *Lo amicum si raccomanda a V. E per una provigione, perchè dice che da Sigismondo non ha avuto che 22 ducati* ». Il Colli espone su questi fatti certi apprezzamenti suoi e dell'amico degni di nota (20 gennaio): « *Lo amicum m' ha detto che la Signoria li manda* (in Morea) *2000 cavalli e che quando la avesse, non la lasciariano mai più* »; (23 gennaio): « *Francesco Cappello partirà stanotte; in Pregati han deliberato di fare 2000 cavalli, quali dànno fama volere mandare in la Morea; il che secondo alcuni non è vero. Il Cappello porta 35 000 ducati per far soldati lì a Rimini col pretesto di mandarli in Morea* (25 gennaio); *dicono che Francesco Cappello è andato per favore di Isotta e di Sallustio; altri dicono altrimenti. Qui si pensa che Roberto* (Malatesta) *sarà cavalcato a Rimini e* « *haverà facto da savio* »; (12 febbraio) *come se la caverà Venezia col papa non so* »; *Pot. est. Rimini* (Cesena, 31 gennaio 1465) ? ? ? a Taddeo Manfredi. Malatesta Novello, benchè sofferente di gotta, avrebbe voluto correre a Rimini alla difesa della città, ma fu dissuaso dai suoi famigliari, fors'anche perchè temeva che a Isotta non riuscisse gradita la venuta di lui, noto fautore di Roberto nella signoria di Rimini; mandò invece 50 fanti per difesa della città

disposto a transigere, fu assai sdegnato e uscì con l'ambasciatore veneto in gravi parole (1).

Da qualche anno nel Collegio dei Cardinali si affermavano nuovi propositi circa il governo dello stato della Chiesa: si manifestava la ferma volontà di ricondurre le terre del dominio sotto la diretta sovranità del pontefice, sia per farla finita con le signorie della Marca e della Romagna, irrequiete, riottose, tra loro rivali e contendenti ed esosamente fiscali, sia per corrispondere al desiderio di una parte delle popolazioni, che bramavano più tranquillo e più libero reggimento. Si ricordino le condizioni di sudditanza e le agevolezze chieste dagli abitanti di Santarcangelo, di Montefiore nel 1462 e di Fano nel 1463 e dalla S. Sede ai medesimi liberamente concesse; si rammenti la devoluzione alla Chiesa degli stati malatestiani di Rimini e di Cesena, non già per volere di Pio II stabilita nel 1463 e che sarebbe stata effettuata alla morte dei rispettivi Signori; si tenga presente l'opposizione fatta nello stesso anno dai cardinali a papa Pio II, che voleva assegnare la città di Fano al nipote Antonio Piccolomini (2). Gettano luce su questo risoluto indirizzo politico oltre che i fatti che verremo esponendo anche quanto ormai si apprende da documenti resi noti recentemente (3), sopratutto da

---

(1) *Sen. Secr.*, 22, c. 69t-70 (22 febbr. 1465): PASTOR L., *Geschichte* ecc.: ed. ital., II, pp. 347-351.

(2) V. il mio lavoro *Pio II e la politica italiana* ecc., pag. 451. Cfr. la *Vita* di ANGELO GERALDINI, cit., pp. 501-502.

(3) FOSSATI F., *Sigismondo Malatesta* ecc, pag. 9 in nota. Nel conclave, dal quale uscì eletto papa Paolo, era stato tra l'altro stabilito questo capitolo: « *ch' el non fusse licito a chiunqua fusse papa de alienare quovismodo cosa che se trovasse essere in bonis Ecclesiae* ». Ibid., pag. 12, nota 1. Il duca di Milano, allarmato per certi movimenti delle truppe pontificie in Romagna, scriveva in cifra al suo oratore a Roma: « *Ne pare assay verisimile et credemo che li penseri et designi del papa mirano et tendano ad quelle cose che vuy ne scrivete de Forlì et de Arimino et de allargarsi fin ad Bologna...* » Cfr. R. I. S. nuova ediz a cura di G. ZIPPEL, *Vita di Paolo II*, pag. 167 nota.

questa testimonianza autorevolissima benchè un po' tardiva. Il cardinale Francesco Gonzaga scrisse il 31 luglio 1466 al padre suo marchese di Mantova: « *La Santità de Nostro Signore, havendo facto esaminase le investiture che pretendeno havere questi Signori de Romagna, trova che in vero niuno de lor gli ha ragione a cuna e per questo da qui inanti ha deliberato de non acceptare da lor censo, ne videatur approbare e col tempo ha animo de tirarse ugni cosa sotto. Nondimeno queste cose sono fra puoche persone et tengonose molto secrete qui* » (1).

Lo stesso papa Paolo II in una lettera all' arcivescovo di Spalato, Lorenzo Zane, tesoriere pontificio nella Marca e nella Romagna, con la quale lo incarica di esigere certi crediti dagli eredi del signor di Cesena, Malatesta Novello, così esordisce: *Cordi nobis est iura Camere Apostolice non modo conservare sed, ubi cum honestate et iustitia possit, ubilibet ampliare* (2).

Il papa non volle agire, finchè non fosse giunta la notizia certa della morte di Sigismondo; neppur lui prestava fede alle assicurazioni in contrario che da Venezia e da altre parti gli venivano comunicate (3); non bastò nemmeno la partenza dell' ambasciatore veneto da Rimini

---

(1) Arch. di St in Mantova, *Carteggio da Roma*, ad annum.

(2) Arch. Seg. Vatic., *Reg. Vat.* 525 (*Pauli II* Secretarum Bullarum tom. II) c. 47ᵗ 48.

(3) Ibid. ad a. Il detto cardinale a sua madre scriveva da Roma il 3 febbraio 1465: « *Qui se tiene chel Sig. Sigismondo sia morto et la Sanctitate de Nostro Signore me lo disse per cosa certa* ». Giacomo d' Arezzo pure da Roma scriveva alla marchesa di Mantova il 7 febbraio: « *Qui anchora se dice chel Sig. Sigismondo non è morto secondo che la Signoria di Venetia scrive al prefato Nostru Signore. Pur el vescovo de Ferrara, el quale andò verso Arimine non torna* »; così il 13 seguonte: « *Qui se dice etiam fra quegli che non sonno riputati populari che lo Sig. Sigismondo non è morto et di ciò sonno littere da Venetia, ma oppinione è fra li intelligenti che queste siano fintioni* »; press' a poco con le medesime parole questo scriveva il cardinal Gonzaga a suo padre ancora il dì 8 marzo.

per tranquilizzarlo [1]. Risoluto di non lasciarsi gabbare da Venezia, diede ordini per una eventuale azione contro la città da quella tanto protetta [2]; fece sapere a madonna Isotta che alla morte di Sigismondo, a lui spettava il governo di Rimini e per assumere questo avrebbe mandato il cardinale Forteguerri, e ancorchè Sigismondo fosse vivo (ciò che a lui constava non fosse per informazioni avute dal re di Napoli), voleva governare la città, fino al ritorno di lui dalla Morea [3]. Per esser più sicuro della

---

[1] Francesco Cappello era già di ritorno a Venezia il 15 febbraio. *Pot. est. Venezia* (Venezia, 15 febbraio 1465) G. Colli al Duca. Il 12 febbraio il Senato aveva invitato il Cappello a prendere congedo da madonna Isotta. *Senato Mar.*, reg. 8, c. 9t.

[2] *Pot. est. Roma* (Fossombrone, 27 gennaio 1465) Federico d'Urbino (?) al papa. Da Giacomo Vannucci, vescovo di Perugia e governatore delle terre ecclesiastiche della Romagna il condottiero era stato invitato a trasferirsi con le genti alla volta di Rimini; il medesimo simo chiede denari al papa. Ibid. (Roma, 6 febbraio 1464). L'arcivescovo di Milano al Duca: « *Circa al facto de Arimino Sua Sanctità è disposta non lassarce che fare per redurselo a la obedientia de Sancta Chiesa et per questo gli ha mandato el Rev.mo Mons. Vescovo de Ferrara* (Bartolomeo Roverella); *così gli manda uno chierico de Camera acciochè bixognandoli ad questo effecto dinari se possino exbursare et fa gran caxo Sua Sanctità ad questa cosa del consiglio et favore del Conte d'Urbino* (Federico di Montefeltro condottiero pontificio). Ibid., (Roma, 26 febbraio 1465) Angelo vescovo di Suessa al Duca. — Arch. di St. di Mantova. *Carteggio da Roma*, ad annum, il 22 febbraio Giovan Pietro Arrivabene alla Marchesa: « *Assai se ragiona di questi fatti d'Arimino, quali perhô credo V. S. meglio di me intenda. Pur non starò de scrivere quello che sento. Molti dicono che i Venetiani l'hanno fornito e benchè pretendono haverlo fatto per il figliolo del Sig Sigismondo, pur hanno altro proposito: il che ad altri non pare cussì verisimile, perchè non voriano adesso pigliarla contra 'l papa, el qual se ne monstra molto caldo per volere tirare Arimino sotto la Chiesa; et anche sento chel vescovo de Ferrara chi è là, dà pur buona speranza* ».

[3] *Pot. est. Venezia* (Venezia, 13 marzo 1465) G. Colli al Duca. Già il legato pontificio della Marca si era preso cura di mandare un suo messo a madonna Isotta, per comunicarle la morte di Sigismondo e per confortare i Riminesi « *al ben vivere* ». cioè a disporsi al governo

giustizia della causa che intendeva di propugnare, da persone di sua fiducia fece esaminare se qualcuno dei figli di Sigismondo o altri avessero qualche diritto sulla città di Rimini; ma l'inchiesta assodò che a nessuno fuorchè al pontefice spettava di diritto, dopo la morte di Sigismondo, la città di Rimini; infatti Roberto Malatesta, figlio naturale di costui, era stato bensì a suo tempo legittimato, nondimeno per la ribellione e per la guerra fatta da suo padre contro papa Pio II, era stato privato per sentenza papale di ogni dominio e vicariato; poscia quando Sigismondo ottenne perdono e assoluzione dalla S. Sede, gli fu lasciato vita natural durante la città di Rimini; non fu fatta nei capitoli della pace menzione alcuna degli eredi: nè i figli di lui furono altrimenti abilitati alla successione: uno di quelli anzi suonava press'a poco così: « *che post mortem del dicto Sig. Sigismondo se intenda ipso iure esser quel stato devoluto alla Chiesa* » (1).

La questione di Rimini si acuì per le ulteriori aspre vicende e per la presunta o reale ingerenza del Duca di Milano e dei Fiorentini in favore di Roberto.

Il noto, l'influentissimo consigliere di Sigismondo, Giacomo Dal Borgo, nella prima metà di febbraio era stato scacciato dalla corte da Isotta, quale aperto fautore di Roberto; alla fine dello stesso mese per ordine di lei fu senz'altro imprigionato e con lui il figlio. Dopo aver servito con tanta fedeltà per circa trent'anni il suo signore, il disgraziato così miseramente passava gli ultimi giorni della sua laboriosa esistenza. Quali furono i suoi torti? le voci allora correnti erano varie: Isotta scrisse alla Signoria di Venezia di aver fatto incarcerare Giacomo

ecclesiastico Isotta tollerò assai di malanimo questa missione e per poco non fece malcapitare il messo; questo fu accompagnato alla chetichella a notte inoltrata fuori della città (Venezia, 12 febbraio 1465) Gi Colli al Duca.

(1) *Pot. est. Roma* (Roma, 2 febbraio e 6 marzo 1465) Ag. Rossi al Duca: (Roma, 24 febbraio 1465). Il card. di Teano al Duca detto.

Dal Borgo, perchè si era offerto di consegnare Rimini al papa [1]: ad un suo confidente il Dal Borgo avrebbe invece dichiarato di aver scritto non al papa, ma al conte d'Urbino e non per dargli Rimini, ma per indurlo ad accettare la condotta dell'esercito veneto in Morea in sostituzione di Sigismondo; secondo un'altra accusa il Dal Borgo avrebbe trattato dietro esortazione del Duca di Milano e e del Signore di Cesena coi signori di Firenze per assicurare la successione a Roberto; a detta di altri il Dal Borgo aveva segretamente praticato per dar Rimini ai Fiorentini; il noto vescovo di Sessa afferma che il Dal Borgo era contrario a madonna Isotta nel timore che essa cedesse la città ai Veneziani.

In tutte queste voci ciò che appar certo è che il Dal Borgo aveva turbato l'ambizione e l'orgoglio della Signora di Rimini, ostacolando la successione di lei e di Sallustio e favorendo Roberto; aveva in pari tempo avversato le occulte astute velleità venete su Rimini; a tale scopo non è fuor di luogo ammettere che egli abbia praticato direttamente o no col papa, col Signore di Cesena, con la Signoria di Firenze, col Duca di Milano [2].

---

[1] L'ambasciatore milanese a Venezia scrive di aver parlato della cattura del Dal Borgo col doge e riferisce che questi gli disse che la Signoria pensa che il disgraziato « *non habbia fallito, ma che madonna Ysocta lo habia facto pigliare per antiqua inimicitia è tra loro e credesi che lo Sig. Sigismondo lo farà lassare* ». *Pot. est. Venezia* (Venezia, 1 e 4 marzo 1465). G. Colli al Duca.

[2] *Pot. est. Roma* (Roma, 6 marzo 1465). Il vescovo di Sessa al Duca. In questo dispaccio lo scrivente ricorda che quando, dopo di aver ribenedetta Rimini come legato papale nel novembre del 1463 egli partì da quella città, fu accompagnato per circa tre miglia da Giacomo Dal Borgo: parlarono di varie cose e tra l'altro fu pregato dal medesimo di adoperarsi presso il cardinal legato (Forteguerri) per fargli riavere le sue possessioni del contado di Rimini assegnate ad altre persone: il Dal Borgo gli dichiarò che era vero che era stato contrario alla Chiesa per conservare Rimini ai Malatesti, da lui serviti per 30 anni e dai quali aveva ricevuto onori e premi: ma se Rimini al tempo della lotta con Pio II non era caduta in potere dei

In queste pratiche il Dal Borgo fu certo contrariato da due persone influenti alla corte di Rimini, il podestà Alberto Petruzzi di Mondavio e Pietro de' Gennari riminesi; questi furono i suoi principali accusatori e, pur caldeggiando la eventuale successione di Isotta e di Sallustio, non erano alieni dal trarre profitto dalle circostanze e dal favorire le ambizioni venete [1].

Veneziani, suo era il merito, sia perchè mise in allarme i cittadini contro l'audacia loro, sia perchè più d' una volta avendo Sigismondo « *abbandonato da tutti et disperato* » fatto pensiero di cedere a Venezia Rimini e Fano in cambio con altro stato o per denaro, egli lo aveva con fortuna sempre sconsigliato. Il vescovo di Suessa aggiunge di aver raccomandato il Dal Borgo per mezzo del cardinal di Teano al papa, ricordando che lo stato di Rimini correva gran pericolo di passare ai Veneziani, qualora fosse « *levato via dicto messer* Iacomo, *el qual gli era principal adversario et essendoli grande parte de quelli ciptadini affetionatissimi et havendola el Sig. Sigismondo voluta dare altre volte alla Signoria* (de Venetia) ».

[1] *Pot. est. Venezia* (Rimini (?), 13 marzo 1465). G. (?) di Antonio a Lorenzo (Terenzi o Gambuti ?) dottore in legge. Lo scrivente dice che autori della cattura del Dal Borgo sono Pietro Gennari e il podestà di Rimini, che essi e Isotta sono d'accordo con la Signoría di Venezia: da questa il podestà ha ottenuto di poter condurre a Venezia 4000 carri de vino senza alcuna gabella. Pietro Gennari ha avuto una possessione « *da cavaliere* » nel Ravennate; Isotta ha avuto offerta di più migliaia di ducati: soggiunge che messer Giacomo Dal Borgo « *non à fallito in cosa alcuna: costoro se l' han tolto de nanti per fare quello cha loro piacerà; dubitiamo non siamo venduti come pegore* ». Che Isotta non fosse del tutto aliena in caso disperato di cedere Rimini alla Chiesa lo asserisce il noto *amicum* dell'ambasciatore milanese a Venezia. Ibid (Venezia, 25 febbraio 1465) G. Colli al Duca. Il medesimo dice che la Signoria usa molta cortesia a Isotta e ai Riminesi; mentre prima non concedeva loro nemmeno la tratta del frumento, adesso gliene mandano « *de li magazeni* » dello stato, e mentre a Venezia vale 8 soldi lo staio, lo fanno vendere a Rimini a VI soldi: la medesima ha dato denari a Isotta, perchè possa assoldare genti d'arme. Probabilmente in tutte queste asserzioni c' è dell'esagerazione; l'unica prova di fatto che possiamo addurre è questa: Il 2 novembre 1465 il Senato, tenuto conto della fedeltà e della devozione dimostratale dal podestà di Rimini e per ogni altro riguardo (sic) gli concede una dilazione di quattro mesi al pagamento del dazio del vino già con-

Intorno al 20 marzo il Dal Borgo fu processato e sottoposto durante l'interrogatorio ai tormenti; il disgraziato sotto i supplizi (a quanto è detto in una lettera piagnucolosa e ignobile, che gli è attribuita come indirizzata ad un amico e che venne nelle mani di Malatesta Novello) confessò molti tradimenti, accusò e calunniò molti cittadini come suoi complici e persone cospicue, come Malatesta Novello, il conte Giacomo Piccinino, Nicolò Panzuto, Paolo Bianchelli e Annibale Cerboni ambedue cancellieri del Signore di Cesena, fratello di Sigismondo, perchè così gli imponevano i suoi persecutori, madonna Isotta, il Petruzzi e il Gennari. « *Enne bisognato calunniare* — egli scrive — .... *et sempre me usavano questo* (trattamento ?)....: *scrivi de tua mano questo o tu morirai suso la corda* ». Egli protesta all'amico la sua innocenza e quella degli altri da lui per forza calunniati e afferma ripetutamente: « *Io mai volsi dare questa terra* (Rimini) *al Conte Giacomo, nè a Roberto nè a Sua Santità* ». Implora che qualcuno vada a Venezia e di là a Sigismondo, per informarlo degli « *assassinamenti* », di cui è oggetto da parte dei suoi persecutori; chiede di esser posto davanti a giudici non sospetti; si raccomanda a Malatesta Novello e per lui a molti signori [1]. Questa lettera come una scritta da Novello suddetto a Roberto Malatesta il 31 marzo 1465 da Cesena aiutano solo in parte a conoscere la verità. Il Signore di Cesena accompagnando al nipote copia della lettera del Dal Borgo, discorre con animo indignato delle confessioni estorte con la tortura a costui, dalle quali risultava che egli Novello avrebbe esortato Roberto a sopprimere suo padre, che al medesimo Roberto il Dal Borgo avrebbe promesso di consegnare Rimini nel prossimo maggio, quando fosse venuto in Romagna con genti del Duca di Milano.

---

dotto a Venezia e non ancora venduto. La deliberazione ebbe 109 voti favorevoli, 14 contrari, 10 astenuti. *Senato Terra*, 5, c. 140.

[1] *Pot. est. Rimini* (Ex carceribus, 25 marzo 1465). Copia. Il Malatesta dichiara di aver tenuto presso di sè l'originale.

Malatesta Novello dice di aver pregato il papa di ordinare a Isotta con gravi minacce di non far morire il Dal Borgo fino al ritorno di Sigismondo o finchè questi non avesse deliberato sul da farsi, « *acciò se possa far conveniente paragone de questi tradimenti che lui ha confessati* »: dice che avrebbe mandato un suo messo in Morea a Sigismondo per dichiarargli che « *non lo reputerà mai come fratello se la Sua Signoria non farà de questa confessione quel paragone che si conviene* » (¹).

Il processo fu mandato a Sigismondo anche per un riguardo al papa, il quale aveva chiesto che fosse rimesso al signore che era in Morea il giudizio sulla sorte dell' infelice cancelliere; del Dal Borgo non riuscii a trovare nessun'altra notizia all' infuori di questa, che egli viveva ancora alla fine d' aprile e che si attendeva in breve il ritorno del messo di Isotta mandato a Sigismondo (²).

Certo la cattura del potente cancelliere non passò inosservata a Rimini e si ebbero, a quanto pare, nuovi disordini, favoriti dentro e fuori la città da quanti detestavano

---

(¹) *Pot. est. Rimini* (Cesena, 31 marzo 1465).

(²) Secondo ciò che scrisse il Dal Borgo dal carcere (lett. cit.) il 26 marzo da Rimini si sarebbe mandata la sua confessione a Sigismondo. *Pot. est. Venezia* (Venezia, 4 aprile 1465) G Colli al Duca. « *È venuto qui il podestà di Rimini che ha portato lo examen de messer Iacomo Dal Borgo cioè quanto gli hanno facto confessare a la corda e sicondo intendo da lo amicum qui vogliono gettar questa cosso adosso ai Signori Fiorentini che siano quelli volessero loro torre Arimini per la via del dicto messer Iacomo et vogliono forsi con questa via excusarsi loro con lo papa et incusare altri. Il podestà non è ancor stato con la Signoria; lo amicum me dice che farà prova esserli presente: poi me advisarà de omni cossa.* ». Sollecitato da Malatesta Novello, dai Fiorentini e da altri il papa aveva chiesto a Isotta la immediata liberazione del Dal Borgo. Per mezzo di Niccolò da Canale, suo nuovo ambasciatore presso il papa, Venezia fece esortare Paolo II a non voler insistere su questa richiesta per omaggio alla giustizia e per riguardo a Sigismondo, che combatte per la fede cristiana, e lo pregò di rimettersi alla risposta che avrebbe dato Sigismondo. *Senato Secreti*, 22, c. 81 (30 aprile 1465). ZIPPEL, op. cit., 166, nota 3.

le mire di Venezia, l'ambizione e il malanimo di Isotta; forse anche le milizie pontificie minacciarono di assalire la città; certo Rimini versò di nuovo in grave pericolo. Isotta e Sallustio mandarono a Venezia il podestà per implorare dalla Signoria aiuto di denaro e di armi. La Signoria in parte annuì alle richieste e i torbidi cessarono in breve. Anche in questa contingenza fu sparsa la voce che il podestà di Rimini si fosse recato a Venezia per trattare senz' altro della cessione della città; la voce valse ad acuire le ire della Curia Romana e le gelosie dei nemici della Repubblica (1).

La questione di Rimini diede occasione al papa di prendersela anche col Duca di Milano e coi Fiorentini, constandogli che queste Signorie favorivano le ambizioni di Roberto Malatesta alla successione. Questo giovane, alla fine del 1465, quando fu sparsa la voce della presunta morte di suo padre, era a Milano ai servigi di quel Duca, come conestabile (2); consenziente lo Sforza, Roberto partì

(1) Il Senato alla richiesta di Isotta e di Sallustio significata dal Podestà di Rimini, deliberò di arruolare 200 pedoni, di mandare a Rimini un nuovo capitano delle barche della riviera della Marca, di spedire là 10 spingarde, polvere da bombarda e 500 staia di frumento o quanto poteva esserne inviato dai rettori di Ravenna: le spingarde e la polvere sarebbero state messe in conto come debito di Sigismondo. Ibid., c. 78t (9 aprile 1465). Pochi giorni dopo la Signoria venne a sapere che Giacomo Panzuto, famigliare di Isotta, da poche settimane ritornato dalla Morea, era fuggito da Rimini con denari e oggetti di Isotta e che essendo a Santarcangelo ebbe a dire a tal Leonoro, famigliare del papa, che Isotta aveva venduta Rimini a Venezia: a tal uopo (secondo lui) si era recato a Venezia il podestà di Rimini e che l'affare era bello e combinato. È inutile dire che la Signoria si diè premura di smentire la mala voce e di mostrare la perfidia del Panzuto. Ibid., c. 81 (30 aprile 1465).

(2) Per compiacere a conforme richiesta ripetutamente rivoltale da Sigismondo, la Signoria di Venezia aveva offerto inutilmente a Roberto Malatesta una condotta di 25 e poi di 33 lance con lo stipendio consueto: ma il giovane preferì il soldo del duca di Milano forse perchè questi gli assicurò il suo appoggio per l'eventuale successione al dominio di Rimini. E quando Sigismondo espresse alla

alla volta di Cesena, donde sperava col favore dello zio Malatesta Novello di poter entrare in Rimini; ma da Isotta si sentì dare un netto rifiuto; quando seppe che il padre suo viveva, se ne andò a Roma e di là fece ritorno a Milano (1).

Più che con Roberto, che era suo figlioccio e del quale compativa la giovanile ambizione, il papa se la prese col Duca di Milano e con la Signoria di Firenze, che del giovane Malatesta non avevano certo contrastato le mire; certo favorendo o non ostacolando Roberto, queste Signorie miravano, come per conto loro facevano i Veneziani, ad impedire un rafforzamento dello stato della Chiesa nella Romagna, dove essi pure avevano ciascun per sè le loro aspirazioni. Lo Sforza aveva fatto a parole larghe profferte al papa, quando da questo era stato richiesto, se all'occorrenza avrebbe potuto contare sulle sue genti d'arme di Romagna per un'eventuale impresa su Rimini, ma nello stesso tempo aveva raccomandato al papa Roberto Malatesta, facendogli dire che questi era stato a suo tempo legittimato e aveva avuto « li privilegi et bolle de li Vicariati de Arimino ». Lo Sforza si giustificò dall'imputazione significatagli dal papa di aver lasciato partire da Milano alla volta di Rimini Roberto, dicendo che questi gli aveva chiesto licenza di andar a visitare lo zio Signore di Cesena ed egli non aveva potuto « con honestà » ne-

---

Signoria il suo rammarico, anche nel timore che essa pensasse che ciò fosse avvenuto col consenso di lui, la medesima lo tranquillizzò, mostrandosi convinta che Roberto si sia governato a suo talento, Ibid., c. 45, 48, 83r-84 (18 ottobre, 13 novembre 1464, 6 maggio 1465).

(1) *Pot. est. Roma* (Roma, 10 marzo 1465). Agost. Rossi al Duca. « *Oggi è giunto qui il Sig. Roberto, che viensene a Milano* ». (Roma, 12 marzo 1465). Angelo vescovo di Suessa al Duca. « *Feci oggi compagnia al Sig. Roberto, che visitava questi cardinali* ». Circa le intenzioni del papa riguardo a Roberto è da ricordare quanto l'ambasciatore milanese Agostino Rossi ebbe a scrivere al Duca il mese innanzi: « *Sua Sanctità dice che a Roberto Malatesta haverà sempre rispecto de farli qualche bona provisione per altra via che de lassarli Arimino* ».

gargli il possesso, tanto più che il giovane erasi mostrato disposto ad andare anche solo. Il papa seppe anche che i Fiorentini avevano mandato un loro oratore al conte d' Urbino e a Rimini a perorare la causa di Roberto e che tal pratica aveva avuto luogo col consenso dello Sforza. L' ambasciatore milanese e quello fiorentino ebbero un bel daffare per distogliere il papa da questi timori, in verità non infondati; per buona sorte quando Dio volle, anche a Roma finalmente si ebbe la certezza che Sigismando viveva e operava in Morea e tutti questi dissapori furono presto sopiti (1).

Con quanta ansietà e con quanta ira Sigismondo apprendesse a mano a mano queste notizie, ognuno che un poco l'abbia conosciuto attraverso le sue gesta, può immaginare; egli ebbe una sicura idea delle turbolenze, della rovina che sul suo stato si sarebbero manifestate il giorno, in cui fosse davvero conosciuta la sua morte e quanti contrasti e quante difficoltà avrebbero incontrato la consorte e il figlio Sallustio, se gli fossero sopravvissuti e avessero avuto l' animo di far valere il loro diritto. La condotta del suo vecchio e autorevole consigliere Giacomo Dal Borgo gli dovette riuscire assai dolorosa e certo non fu da lui perdonata. Sentenziò per costui l' estremo supplizio? non si sa. Ma se pur troncò per sempre l' opposizione di lui, non potè certamente imporre silenzio al ribelle figlio Roberto, troppo lontano da Rimini e godente la protezione di un grande signore come il Duca di Milano. Tanto meno ebbe modo di contendere le pretese del papa sullo stato di Rimini, mancandogli i mezzi e nulla giovando la parentela spirituale da tempo col medesimo contratta (quand' era cardinale questi aveva tenuto a battesimo

---

(1) Bibl. Ambr., Z. 219 sup. (14 febbraio 1464). Il duca ad Agostino Rossi. — *Pot. est. Roma* (2, 14, 24 febbraio, 6 e 17 marzo 1465) rispettivamente Agostino Rossi al Duca; il Duca all'arcivescovo di Milano; il cardinal di Teano al Duca: il Duca all'arcivescovo di Milano e al Rossi.

il figlio di lui Roberto), nulla la benemerenza acquisita per aver prese le armi contro i nemici del nome cristiano. Nell'animo del Signore di Rimini dovette farsi strada come tormentoso assillo il timore che madonna Isotta, secondo certe voci insinuategli da varie parti, alla fine non sapesse resistere a tanti contrasti e cedesse la città e quanto ad essa apparteneva alla Signoria di Venezia [1].

Nelle sue lettere alla Signoria di Venezia naturalmente si guardò bene dal dichiarare questo suo timore; ma quanto nei mesi scorsi si era quetato alle assicurazioni, che da Venezia gli erano state significate circa le mene della Corte di Roma contro Rimini, ora punto dalla brama vivissima di far ritorno in Italia, per assicurare le cose sue di fronte al papa e a qualsiasi altro, tanto si mostrò irrequieto e irritato per le esortazioni e buone parole che da Venezia gli giungevano. Non potendo chiedere allora (primavera del 1465) una licenza per venire in Italia, egli si disse malcontento dell'impresa e impossibilitato a fare alcunchè di utile e di onorevole; si lagnò nel modo più espressivo della stessa Signoria che non gli forniva i mezzi convenienti e che anzi neppur dava riscontro a molte sue lettere denotanti ciò che occorreva. Per necessità o fors'anche per protesta al poco zelo della Signoria circa l'impresa egli continuò a non far nulla o quasi; nella prima metà del 1465 non compì, che si sappia, altro che una scorreria da Nauplia verso Corinto, precisamente subito dopo la sua guarigione e con scarso risultato. Fedeli interpreti dei suoi sentimenti il Malatesta mandò successivamente a Venezia dapprima Mariotto Santorelli da Terni e poi lo stesso suo figlio Valerio [2]. Ma a Venezia si continuò a dargli sempre

---

(1) Chi afferma questo timore di Sigismondo a riguardo dei Veneziani è il Broglio, l'autorevole cronista riminese, che fu il confidente del medesimo signore, c. 279. TONINI, *Storia di Rimini*, V, pag. 308.

(2) *Senato Secr.*, 22, c. 66t, 69t, 71t (15 e 22 febr., 1.° marzo 1465). *Pot. est. Venezia* (Napoli di Romania, 22 gennaio 1465). Sigismondo al Doge di Venezia; (Venezia 29 gennaio e 9 febbraio 1465). G. Colli al Duca di Milano. Consulta anche i dispacci del nuovo provveditore

belle parole: che la Signoria era gelosa tutrice dello *statu quo* in Rimini, che come aveva difeso la città, Isotta e Sallustio, così aveva con le sue premure ottenuto dal papa le migliori assicurazioni circa la sicurezza di Rimini, che la Signoria gli era grata per la filiale devozione da lui dimostrata, lodava il suo valore e la sua saggezza, e riconosceva che se l' impresa nei mesi scorsi non aveva sortito l' esito da lui e da tutti sperato, ciò non era dipeso da poca sollecitudine di lui, la cui esperienza, fedeltà, prudenza e magnanimità erano da tempo ben note. Con altre e simili punto sincere dichiarazioni la Signoria si esimeva dai suoi impegni, perchè non credeva che i bisogni fossero tanto urgenti o perchè non poteva o non voleva spendere. Così le cose andavano di male in peggio e tutto questo ridondava a scapito di Venezia e non meno di Sigismondo suo condottiero (1). Si sarebbe quasi tentati di prestar fede alle lingue malediche degli avversari, come a quella, ad es., dell'ambasciatore milanese a Venezia Gerardo Colli, il quale più d' una volta ebbe a scrivere al suo Signore: « *De le cose de la Morea mi pare che qui non ne fatiano più stima come si non fosse facto suo* » (2).

Ecco le provvisioni dalla Signoria deliberate (e non è

---

all'esercito in Morea Giacomo Barbarigo editi dal SATHAS, I, pp. 256,257. Sigismondo mandò un suo inviato persino a Mattia Corvino, re d'Ungheria, alleato di Venezia nella guerra contro i Turchi, per notificargli le condizioni, nelle quali si trovavano le sue genti e l'impresa e per esortarlo a venirgli in aiuto, mancandogli il quale era « sforzato per so honor a prender altro partito ». MALIPIERO, *Annali* ecc., pp. 35-36. *Pot. est. Venezia* (Buda, 14 aprile 1465). Ambrosio Griffo al Duca di Milano.

(1) *Senato Secr.*, 22, c. 66t - 68r, c. 84-85t, c. 97t, c. 101t (15 febbr., 6 maggio, 22 giugno, 3 luglio 1465). SATHAS, I, pp. 247-255. Per tranquillizzare Sigismondo a riguardo della sicurezza di Rimini, la Signoria di Venezia fece ciò che l'anno innanzi aveva rifiutato, tolse in protezione Rimini e rilasciò di questa sua benevola disposizione lettere patenti. *Pot. est. Venezia* (Venezia, 21 giugno 1465). G. Colli al Duca.

(2) *Pot. est. Venezia* (Venezia, 26 ottobre 1464, 4 aprile 1465). G. Colli al Duca

detto che siano state in tutto effettuate) dall'agosto 1464 all'agosto 1465; a colmare i vuoti prodottisi nell'esercito per decesso, per malattie, per diserzioni o per altre cause, il 1.º di marzo 1465 la medesima ordinò l'acquisto di circa 150 cavalli, diede facoltà al provveditore di assoldare in Morea stratioti secondo il bisogno, tutt'al più fino a 1000; il 2 aprile seguente stabilì di arruolare 500 cavalieri delle cosidette « lance spezzate » e 400 ballestrieri, che dovevano esser forniti dai rettori di Creta; il 5 agosto volle si assoldassero altri 300 ballestrieri e 300 schioppettieri; il 17 agosto 100 uomini d'arme, arruolamenti in ogni modo affatto inadeguati e alle necessità dell'impresa e a rimpiazzare i vuoti dell'esercito così duramente colpito dalla sorte. Quanto al denaro per sovvenzione delle genti d'arme già arruolate (quelle di mare comprese) il 31 agosto 1464 fu deliberata la spedizione di ducati 2000, il 9 ottobre di 8000, il 16 novembre di 20,000, dei quali solo 6000 per le paghe dei combattenti, 4000 per assoldare altri stratioti, il resto per la flotta, il 6 maggio 1465 altri 20,000 ducati [1]. Quest'ultima somma portò con sè ai primi di giugno il nuovo provveditore all'esercito di Morea Giacomo Barbarigo venuto a sostituire Andrea Dandolo, revocato, come si disse, per la sua discordia con Sigismondo Malatesta e morto di peste ancor prima di salpare per la Morea [2].

---

(1) *Senato Mar.*, reg. 7, c. 187t, 198t, 199 e 199t, 204 rispettivamente alle date 31 agosto, 9, 11 e 15 ottobre, 16 novembre 1464: reg. 8, c. 9, 22t, 23, 25, 35 rispettivamente alle date 4 e 12 febbraio, 20 e 22 aprile, 6 maggio e 5 agosto 1465: *Senato Secreti*, reg. 22, c. 71t, 73, 76, 77t, 84, 109, 112t rispettivamente alle date 1, 8 e 21 marzo, 2 aprile, 6 maggio, 8 e 17 agosto 1465. *Senato Terra* 5, c. 118 (6 maggio 1465). MALIPIERO, pag. 27: CRISTOFORO DA SOLDO, col. 900 B-901 A.

(2) *Senato Mar.*, reg. 8, c. 22t, 25 (20 aprile e 6 maggio 1465): *Senato Secreti*, 22, c 84-85t (6 maggio 1465). Commissione a Giacomo Barbarigo nuovo provveditore in Morea. Questa è pubblicata dal SATHAS (vol. I, pp. 252-255). Della morte del cessato provveditore Andrea Dandolo è fatta menzione in un dispaccio dell'ambasciatore milanese a Venezia, G. Colli al Duca in data del 28 maggio 1465. *Pot. est. Venezia.*

Anche il denaro era spedito con eccessivi ritardi e in quantità sempre assai inferiore ai bisogni più urgenti. Il malcontento fra le truppe, che per stare a campo e vivere dovevano pur spendere e comperare a caro prezzo ogni cosa di cui abbisognavano, era fortissimo e più di una volta si abbandonarono a gravi disordini. Di questo uno ebbe a registrare nei suoi dispacci lo stesso provveditore Barbarigo: alla fine di giugno gli si presentarono circa 300 fanti, gridando con male imprecazioni e minacce che volevano denari e che morivano di fame. Il prudente provveditore con buone promesse in parte li quietò; ma altri dimostranti si diressero verso la marina, posero a sacco la roba che era nelle barche e tentarono di far vela e scappare. Quando il provveditore e Sigismondo fecero venire alla loro presenza i capi dei ribelli, si sentirono dire da Francesco da Tiano che il fatto spiacevole era avvenuto a sua insaputa, « *che l' era vero che questi suo fanti et homeni d' arme ogni zorno li era o a la gola, digando che i se moriva da fame e che in octo mesi i havevano havuto page do et meza, et chel voleva esser pagato ogni mese, s' el doveva servir, altramente i fosse data licentia che se n' anderia con Dio et ch' el' avera conquistato questo luogo de la Mantegna* (Mantinea) *ala.... Signoria et tuto questo Brazo* (sic) *de Maina conservato, che non tanto dinari ha habudo, ma pur una bona letera nè da la Illustrissima Signoria nè da gentilhomo de Veniexia, et mortoli el fiolo et uno fradello ch' el non ne havea più, consumata tuta la compagnia et tuti i denari porta con lui, remaxo nudo et era vechio et cognosceva fin quatro anni l' andava a la maza et moriria da fame; lui non haveva nè terre, nè possession, nè mai have de tante suo fatiche et boni portamenti facti in questa provintia da la.... Signoria alcun merito et ch' el haveva mandato el suo cancellier a la Serenità....* (del doge) *per haver licentia et non voleva più star in questo paexe* ». Questo riferì il Barbarigo in un suo dispaccio dalla Morea e disse di aver cercato di calmare l'esasperazione del capo squadra e dei suoi commilitoni;

raccomandò poi al doge di provvedere con zelo a tanti bisogni « *et non voglia* — aggiunse — *buttar questo mio scritto dietro le spalle, perchè l' importa più he per l' aventura altri non stima* » (1).

In queste condizioni era la compagnia di un uomo d'arme come Francesco da Tiano, del quale molte volte la Signoria aveva avuto l' occasione di far gli elogi (2). Che dire di molti stratioti greci e albanesi, i quali pur avevano servita la Signoria chi per due chi per tre anni « de bando » ? si capisce perchè questi fossero cattivi soldati, « *zentaia vile et spaventada.... che il solo nome de Turchi gli meteno in fuga* (3). Alla scarsezza di genti, di denari si aggiungeva la carestia di ogni cosa necessaria al vivere e al combattere, di vettovaglie, di strami e di munizioni, cosicchè

---

(1) SATHAS, op. cit, VI, pp. 15-16. Ancora sulle pessime condizioni della compagnia di Francesco da Tiano e degli altri conestabili si leggono dettagliate notizie nei dispacci del Barbarigo. *Ibid*, VI, 3, 9. 16, 17, 18, 24, 37, 44, 45, 47, ecc.

(2) Lo stesso Barbarigo scriveva al doge che Francesco da Tiano: « *he homo d' assai et hasse portado in questa provintia virilmente et è molto reputado sì in le gente d' arme come ne le gente del paese* ». SATHAS, VI, 3. Consimile elogio si legge nelle deliberazioni del Senato che lo riguardano. *Senato Mar.*, reg. 7, c. 204 (16 novembre 1464). *Senato Secreti*, 22, c. 102 (3 luglio 1465).

(3) Su questi stratioti, Greci e Albanesi, molte notizie si ricavano dai detti dispacci del Barbarigo. Cfr. SATHAS, VI. 14, 18-19, 20, 28, 34, 36, 40, 53, 57, 59, 65, ecc. Pochi vediamo lodati come valentuomini: i conti Comino e Megara fratelli (ibid., pp 12, 14, 19, 23, 26, 31, 53), Nicolò Bocali e fratelli (ibid., VI, pag. 49), Epifanio Clada e Crocondilo, fratelli, deputati alla difesa del castello di Vardogna presso Misistra (ibid., VI, pp. 29, 33, 40-41, 48, 49, 60), Alessio Pietro e Gigni Bua (ibid., VI, 1, 29, 60), Nicolò e i due Michele Ralli, uno detto il Grande, l' altro Drimi (ibid, VI, pp. 5, 6, 9-10, 11, 12, 14, 18-19, 29, 39, 40, 41. 45, 49, 50, 58-59, 60, 63, ecc.), i cosidetti Bosichei (Pellegrino Bosichio e figlio) del Catafigo Grande (ibid., VI. pp. 51 60), Isacco protostatore della Morea preposto alla Zacomia (ibid., I, p. 249; VI, pp. 14, 29, 60), Giovanni Gavala, podestà di Longanico (ibid., VI. p. 49), Ballabano pascià di Chiaramonte. *Senato Mar.*, reg. 8, c. 9 (4 febbraio 1465).

« *chi le volesse comprar con dinari anchor le non se potriano haver* » (¹).. Tante imprevidenze e tante necessità furono estremamente acuite dalla peste terribile che nella primavera pervase le terre occupate dalle genti venete e di queste fece una vera strage (²): « *faza fermo iuditio la V. S.* — scrisse il Barbarigo al doge — *che tra boni e rei. la non habia 250 homeni utili a cavallo*; *tuto el resto* (circa 1000 fanti) *gente desutile, sì per le persone come per i cavalli.... che l' è una vergogna a vederli. De fanti a la scription* (stratioti) *questo medemo.* Qualche giorno innanzi il medesimo aveva scritto « *sel non se farà provisione presto la V. S. conoscerà che io haverò scripto el vero, che tuto quel che la tien, che la ha conquistà rebellerà et perderassi. Come starà Modon et Coron e Napoli lasso al iuditio de la V. I. S. et Dio permeta che con queste gente io mi possa salvar* » (³).

Sigismondo non meno dei suoi uomini d' arme era esasperato; alla convinzione di perder la sua salute e la sua fama di valente condottiero in quell' impresa si unì sempre più invincibile l' ansietà per la sorte del suo dominio, oggetto di tante ambizioni, di tante cupidigie. Si indusse finalmente ad aprir l' animo suo al provveditore e a quanti rappresentavano in Morea l' autorità della Signoria di Venezia. Ecco ciò che il Barbarigo fece sapere al doge col suo dispaccio dell' 11 luglio: *Heri mattina questo illustre signore vene ad me et dixime che tuti i suoi erano stati fidelissimi servitori de la V. I. S..... et che lui tre volte era stato capitan di quella..... et che sempre l' haveva servito con amore et fede grandissima et..... massimamente in questa Amorea, dove l' avera messo tuto il suo spirito ad operare*

(¹) SATHAS. VI, pp. 8, 11, 14, 22, 24-25, 27, 28-30, ecc.

(²) Sulla peste in Morea vedi un cenno nel registro 8 dei vol. *Senato Mar.* c. 35, alla data 5 agosto 1465 e nei dispacci di Gerardo Colli al Duca di Milano. *Pot. est. Venezia* (Venezia, 28 maggio e 21 giugno 1465).

(³) SATHAS , VI. pp. 4, 5. 6. 8. 14-19. 36, 40. 44. 53. 59.

che la V. I. S. obtenga sua intentione, la qual chossa non essendo seguita, l'è man hato per altri cha per lui, che die et nocte se ha ingegnato..... ponendo la sua persona ad ogni pericolo et faticha in mo o che l' ha haruto gran issime infermitade apresso el morire; che rimasto debile, defectoso et infermo in modo che di tal infirmitade el dubita lassar la vita in pocho tempo; per la qual chossa lui express mente cognoscera non poter esercitarsi, nè fare bene gli facti de la V. I. S. et duolsi grandemente non poter servir quella chome 'l voria, la qual chossa lui dicera aziò la V. I. S. sapia la condition de la sua persona et che forsi reposandosi su quella li facti del vostro stato non patissino detrimento...., ch' essendo advisata possa proveder;.... et niente di meno et sano et infermo el deliber va ubedir quello la V. I. S. gli comandasse. Le qual chosse tute ho voluto scriver per satisfar a la Sua Signoria; ma secondo l' intender mio el se vede rimasto con sì pocha gent et de si facta conditione chel non he possibile el possa monstrar la faza al nemico, nè fare alcuna chossa sia de suo honore, ma li convien stare a le defexe ad custodia d le forteze, che forsi sentendosi più forte muteria proposito. Serenissimo principe, l' è necessario che la V. I. S. el conforti per suo letere et proveda de gente in questo paese et fazi sì facta provisione se possa resister agli inimici in ogni caxo et che questo signore pigli ardire et crescali l' animo ad fare de le chosse sia de honore et utile del stado vostro, che stando cussì se sta con vergogna non picola et intravegnando alchuna chossa de questo signore, i facti de la Celsitudine Vostra non passerano bene per mancharli el governo, perchè questo signore he rimasto con Francesco da Othiano (sic) *nè altri c' è che sia da conto* (1).

Sapendo che la Signoria di Venezia non sarebbe stata disposta a compiacerlo, appunto per non lasciar le sue

---

(1) Sathas, VI. pp. 21-22.

poche genti della Morea senza duce e senza governo (¹), poche settimane dopo mandò il suo fedele Mariotto Santorelli alla medesima Signoria a chiedere che lo si lasciasse ritornare in Italia almeno per poco tempo, allegando ragioni tutto affatto diverse da quelle sopra riferite dal Barbarigo: gli constava che suo figlio Valerio il protonotario vanamente aveva operato a Roma presso papa Paolo II, perchè volesse reintegrarlo nei perduti dominii o dargli le terre, che egli diceva Pio II avergli promesse (²); sapeva che col favore del Duca di Milano Roberto suo figlio diseredato era stato designato alla futura successione dello stato di Cesena da Malatesta Novello, cosa che egli anche nell'interesse stesso di Venezia non avrebbe giammai comportata. Sigismondo pensava che, se lo si fosse lasciato venire in Italia nel venturo gennaio, avrebbe potuto sbrigare ogni cosa andando a Rimini, poi, se fosse piaciuto alla Signoria, avrebbe ripreso il capitanato (³).

(¹) SATHAS VI, pag. 33. Avendo l'11 agosto interpellato il Barbarigo circa la domanda che intendeva di fare al governo veneto per un breve ritorno in Italia, Sigismondo si sentì dire « *che per niente* (gli) *pareva el dovesse a dimandar tal licentia, sì perchè non la haveria, l'altra perchè li saria incargo che questa non era cossa da dimandar, perchè ipso facto che lui se partisse de qui, tuti comunemente de questo paese crederia re certa, esser abbandonata questa impresa, per forma che tuto anderia sottosopra, nè aliter i se potria dar intender et seria caxon de promover et chiamar tuti a tuor tuto* ».

(²) In questa occasione il papa assegnò in commenda a Valerio detto il monastero di S. Gaudenzio dell'ordine di S Benedetto, allora fuori delle mura di Rimini, commenda *ex certis rationabilibus causis* rifiutata da Egidio, vescovo di Rimini; la commenda fruttava annualmente 60 fiorini d'oro. Arch. Segr. Vat. *Reg. Vatic.* 525, c. 247ᵛ-248 (11 giugno 1466). Poco più d'un anno dopo Paolo II revocò la concessione, constandogli che Valerio, gettata la tonaca, si era dato al mestiere delle armi (*ad exercitum armate milicie se contulerit seque armigerarum gentium artibus implicaverit*). Ibid. *Reg. Vatic.* 527 c. 105 (27 luglio 1467).

(³) SATHAS, VI, pp. 32-33, 43. *Pot. est. Venezia*, (Venezia, 21, 28 maggio, 21 giugno 1465) G. Colli al Duca.

Per meglio conseguire questo intento, volle dare prova della sua buona volontà. A Calamata, dove si trovava trincerato da quasi un mese, discusse col Barbarigo se convenisse meglio di ricuperare le terre di Chiarenza e di Patrasso con l'aiuto della flotta o di espugnare Misistra, l'anno innanzi occupata, ma poi ricaduta in potere dei Turchi; Sigismondo preferì di tentare quest'ultima impresa, sia per dare animo alle travagliate popolazioni del Braccio di Maina terrorizzate dalle minacce degli Infedeli, sia per notizia avuta che Omar bey con le genti turchesche si era allontanato dai dintorni di quella e aveva piantato le tende a nord presso la terra di Muchli. Aveva fatto pensiero di porre il campo a dieci miglia da Misistra verso nord-ovest in un luogo tra Vardogna e Castri ricco di strami e di acque, donde agevolmente si sarebbero assaliti i nemici; se non che avendo avuta notizia certa che l'esercito di Omar bey aveva ricevuto grandi rinforzi e si preparava ad affrontare le genti venete, dovette accontentarsi di raccogliere le sue milizie nella forte terra di Mantinea poco lungi da Calamata, richiamando presso di sè anche i presidi mandati già a custodia dei passi di Pidima e di Stoimo (¹). I Turchi dal canto loro assalirono questi presidi, mentre si ritiravano, e inflissero loro sensibili perdite, ma poi dopo una sosta al passo di Pidima, si raccolsero verso Vilachi (21 giugno 1465); i Turchi disponevano, secondo alcune voci, di 5000, secondo altre, di 8000 cavalli, numero ingente, paragonato a quello che allora aveva presso di sè il Malatesta, cosicchè questi espresse il proposito di lasciare anche Mantinea, che difettava di solide opere di difesa e di munizioni, e di cercare qualche altro sito forte per natura nella regione montuosa del Braccio di Maina; ma il provveditore lo dissuase per non lasciar padroni del paese i nemici (²).

(¹) Sathas, VI, pp. 10-11, 13, 18.
(²) Sathas, VI, pp. 14, 18: Sabellico. pag. 890.

Nella notte dal 4 al 5 luglio il Malatesta attuò un felice colpo di mano, sorprendendo con meno di 1000 uomini parte a piedi, parte a cavallo, un accampamento turco presso la Caritina, circa 20 miglia al nord di Mantinea, uccidendo e facendo prigioni parecchi nemici, e impossessandosi di grosso bottino: 10 padiglioni, 120 cavalli, 600 tra buoi e vacche, 2000 castrati e molti somari, muli e porci e altra roba [1].

Ritornato in sicuro a Mantinea, per mancanza di strami il campo veneto si trasferì, contro il parere del Barbarigo, successivamente dopo pochi giorni di dimora a San Sion, a Calamata, a Castel Leone presso Corone e poi a La Cosma, lungi dal detto luogo due miglia verso Castelfranco. Certo aveva ragione il Barbarigo nel sostenere che questa ritirata verso l'estremità sud-ovest della Morea, verso cioè Modone e Corone dava occasione a due inconvenienti « *l' uno che gl' inimici et amici extimerano che nui per tema fugiamo et gli inimici pigliarano ardire ad damnificarci et li amici et subditi perderiano l'animo e mancheriano de speranza; l'altro.... che questi sregolati soldati inferiano damni a subditi et fidelissimi de la.... Signoria ne vigne et olivi et desfariano el paese* », che gli era stato tanto raccomandato a Venezia. D'altro lato Sigismondo aveva preso la detta deliberazione dopo essersi consultato, presente il medesimo provveditore con tutti i capi squadra e non era colpa sua, se i luoghi un po' sicuri erano tanto indietro, avendo Venezia lasciato andare in rovina i castelli di Mantinea e di Calamata « chiavi del Braccio di Maina, falconi del golfo di Coron ». Forse per compiacere al Barbarigo, ai primi d'agosto il Malatesta fece prova

---

[1] Sathas, VI. pag. 20. *Pot. est. Venezia* (Venezia, 9 agosto 1465), G. Colli al Duca: *Senato Secr.*, 22, c. 109 (8 agosto 1465). La Signoria a Sigismondo tributa elogi per l'audace fatto d'arme, ma gli raccomanda vivamente di non esporre troppo la sua persona ai rischi di simili imprese, essendo la conservazione della di lui esistenza molto importante nelle necessità presenti della Repubblica in Morea.

di portare più innanzi le sue forze e condusse le genti a campo a Castri a 10 miglia da Misistra, luogo ricco di strami. Ma tosto che ebbe sicuro avviso che i Turchi di Omar erano più di 10,000 e che a questi erano per aggiungersene altri 4000, stimò imprudente la dimora in Castri con sì poche forze e, mandate guarnigioni alla difesa dei passi di accesso al Braccio di Maina, si ritirò col resto delle sue milizie a Corone.

I Turchi erano dunque signori della campagna; ma per buona sorte anch'essi non si trovarono a loro agio in fatto di vettovaglie; benchè fossero in buon numero, poco fecero: un loro squadrone corse non impunemente fino a Calamata, sorprese le genti che là stavano al comando di Francesco da Tiano, cosicchè per poco questi non fu ucciso o fatto prigioniero (1). Alla fine d'agosto Omar bey, presa Listrina, assediò Longanico, una delle porte di accesso al Braccio di Maina presso Misistra, ma inutilmente, perchè gli assediati furono soccorsi da Sigismondo (2). Verso la metà di settembre 400 cavalieri turchi si spinsero nel territorio stesso di Modone e senza contrasto fecero danni e deportarono come preda alcuni abitanti; simile scorreria compirono tremila turchi verso la metà di novembre nel Braccio di Nauplia; ma già dalla fine d'estate, forse per difetto dei mezzi di sussistenza o per malattie tra loro diffuse, si erano ritirati dalla Morea, dove non lasciarono che 500 circa dei loro a guardia delle fortezze, e passarono l'inverno nell'Attica e precisamente a Setines (Atene) (3).

Così la campagna, se non era riuscita molto onorevole per gli infedeli, era davvero umiliante per i Veneziani;

---

(1) Il fatto avvenne il 24 agosto. SATHAS, VI. pp. 39-40. *Pot. est. Venezia* (Venezia, 31 luglio 1465), G. Colli al Duca fa cenno di un combattimento con più gravi conseguenze per le genti venete.

(2) SATHAS, VI, pp. 31, 44, 45, 46, 47, 48, 49. 50, 51. 57.

(3) SATHAS. VI, pp. 48, 51, 58. 64. *Pot. est. Venezia* (Venezia. 1° novembre 1465) G. Colli al Duca

come suole accadere, la responsabilità di questo stato di cose si volle far ricadere su chi era a capo dell'impresa; non mancarono quelli che diffusero male voci sul suo conto e lo denunciarono alla Signoria per vari demeriti [1]. Anche il Barbarigo ebbe a significare al doge le sue rimostranze; nel dispaccio del 9 settembre egli scriveva a Venezia: « *se l' ha facto cosa alcuna, sí ala Carithina come altrove, è stato per mia solicitudine et spincto da me* »; il 17 ottobre il medesimo, trattando dell'insufficienza dei denari mandatigli da Venezia per le paghe dei soldati, scriveva: « .... *questi 8 mila ducati sono una minima cosa e non so pensar a che modo potrano supplir nè satisfar a queste zente eo maxime che questo ill.mo signore è tanto importuno che mai non lassa preterir el mese de una hora ch' elo vol la sua provisione compita oltre le altre importunità sue consuete de spese el fa extraordinarie in spie et altre cose necessarie* »; l'8 novembre seguente il Barbarigo scriveva al doge: « *in questo paise non se trovano al presente Turchi, se puol andar per tuto con 100 cavalli; non è muodo questo signor volia far niente; par*

---

(1) Il Colli scriveva da Venezia il 13 settembre 1465 al Duca di Milano che la Signoria non avrebbe mandato nel prossimo inverno i 500 ballestrieri e 150 cavalleggeri, come aveva deliberato, anche perchè « *hanno mal concepto et animo contro lo Sig. Sigismondo* ». Aggiunge che era giunto a Venezia uno dei rettori di Napoli di Romania « *qual ha referito a la Signoria omni male de esso Sig. Sigismondo, de la avaritia sua et instabilità, che ha facto taverna, vende scarpe et ha la becharia in casa sua, gagliardo al robare, ma vile al facto d'arme, in modo che questa brigata sta de mal animo contra lui et già hanno dicto a li soi qua cioè Nicolò Panzuto e ser Pietro* (de' Gennari) *che sonno malissimo serviti da esso Sig. Sigismondo et credese gli darano licentia questo marzo* (allo scadere della ferma) ...... *maxime si lui la domanda como fa et non seria gram fatieseno pezo cha darli licentia* ». Il Colli sa dire che in quel giorno in Pregadi sarebbe stata deliberata la nomina del comandante Girolamo Novello, che avrebbe dovuto sostituire Sigismondo durante la sua assenza dalla Morea. Anche nel dispaccio del 12 e 17 settembre seguente il Colli conferma con altri particolari che il Malatesta era in disgrazia della Signoria.

sia deliberato de non far cossa alcuna e confortato per la magnificentia del capitanio general da mar et mi de voler far, non ge vuol far niente, anzi dice voler andare al curie (sic) *come etiam el fa* », e più avanti: « .... *vedo questo signore atendere de impire la borsa et de far el facto suo quanto puol, ma de li fati de la S. V. non è muodo fazi, nè voli far nulla, come da molti altri sopracomiti e da Rettori non dubito la V. S. serà de tute queste cose adrisata* ».

In un dispaccio del Barbarigo, riportato dal Sathas senza data tra uno del 10 e l'altro del 17 novembre si legge: « .... *benchè per altre mie de 27 e 29 agosto* (queste mancano nell'edizione del Sathas) *habia scripto ala Celsitudine Vostra el parer mio del Ill.mo Sig. Sigismondo, niente dimeno non resterò de dechiarire la mia mente, perchè delibero questa sia l'ultima che io scrivo a la Cels. Vostra in questa materia. Serenissimo principe, existimo esser una gratia de Dio ch'el dito Signor habia dimandata licentia de vegnir in Italia, perchè quela honestamente el potrà levar de qui che concerà molto i fati de la Vostra Celsitudine, perchè la stantia sua de qui non dà a quella fruto alcuno, a mi è grandemente danosa, sì perchè la Sua Signoria non se exercita in alcuna cossa, come etiam per esser i suo homini rimasti a piedi et la mazor parte famegli relevadi, li quali non ardiscano vardar i-nimici per el volto et de quelli la Cels. Vostra ha tanta spesa quanto di migliori del mondo; unde me rendo certo la Cels. Vostra li habia concessa dita licentia et se al recever de la presente, non li havesse concessa dita licentia conforto quella che per ben de fati suo ge la concedi et fazi vegnir tuti i suo in Italia* » [1].

---

[1] D'altro lato Sigismondo scriveva il 3 novembre 1465 da Modone che se era stato mal trattato dal precedente provveditore Andrea Dandolo, era ancor peggio da questo. Questo si apprende da una lettera del Colli al Duca di Milano (Venezia, 13 dicembre 1465). Loc. cit., ad annum. Su lagni fatti alla Signoria contro il Barbarigo e i suoi subalterni, v. SATHAS, VI, pp. 18, 23-24, 42, 53, 61, 62, 63, 69-70, 73.

La Signoria, sia che badasse alle rimostranze dei suoi rappresentanti nella Morea, sia che considerasse Sigismondo comandante ormai esautorato o troppo mal visto, s'indusse a concedergli la chiesta licenza; gli trovò subito un sostituto nel valente condottiero Girolamo Novello Allegri da Verona, che già l'anno innanzi aveva con onore militato al servizio di Venezia in Morea e che era ritornato da più mesi in Italia, per ristabilirsi dalla malattia avuta durante l'inverno [1].

A Venezia si disse pure che a Sigismondo era stata concessa la licenza tanto richiesta anche per una ragione politica di non poco momento, già prospettata dallo stesso signore di Rimini, cioè perchè potesse personalmente salvaguardare il suo dominio e impedire che, morendo Malatesta Novello, suo fratello, la signoria di Cesena passasse alla Chiesa o al figlio suo Roberto [2].

Comunque sia, riservandoci di dire più innanzi dei fatti, che seguirono al decesso del Signore di Cesena, intorno al 25 novembre da lettere del suo Mariotto Sigismondo fu avvisato che la Signoria gli aveva concesso licenza di ritornare in Italia, rimettendo all'arbitrio e giudizio del provveditore di Morea e del capitano generale del mare la convenienza di lasciar partire il Malatesta e la scelta del momento opportuno. Venezia aveva infatti stabilito che volendo (*pro libitu*), come più volte

---

(1) *Sen. Secr.*, 22. c. 123t (14 novembre 1465. *Pot. est. Venezia* Venezia 13 e 17 settembre 1465), G. Colli al Duca. Intorno al nuovo condottiero per la Morea, Girolamo da Verona v. ancora *Senato Terra*, reg. 5. c. 137 (23 settembre 1465) e SATHAS, VI. 2, 5, 7. 53, 64, 66. 83. Pare però che questo condottiero non abbia potuto assumere il comando conferitogli e che il conestabile Francesco da Tiano sia stato in sua vece fatto governatore (*gubernator*) delle genti venete della Morea.

(2) Così scriveva il Colli al Duca di Milano il 25 novembre 1465 da Venezia. Loc. cit., ad a. Cfr. anche SATHAS, VI, pp. 32-33, 43.

(3) SATHAS. VI. pp. 65-66. *Senato Secr.*. 22. c. 123t (21 novembre 1465), c. 125 (4 dicembre 1465).

aveva chiesto, Sigismondo potesse lasciare la Morea; partisse solo con 30 o 40 al più dei suoi senza alcun cavallo; il rimanente delle genti sarebbe venuto in Italia, quando fossero giunte in Morea quelle condotte da Girolamo Novello; la Signoria intendeva di trattenere, dietro congruo compenso, i cavalli del Malatesta che fossero in buone condizioni e atti a continuare la campagna [1].

Sigismondo fu naturalmente molto contento della licenza ottenuta e facilmente si acconciò a queste esigenze della Signoria, ma di lui più contento si disse il provveditore Barbarigo [2]. Prima della fine di gennaio Sigismondo non potè lasciare il comando e il paese; anche negli ultimi mesi non attese che a mantenere alla meglio in ordine le genti d'arme, compiendo a quando a quando qualche scorreria a scopo di bottino. Partì alla fine il 25 gennaio dopo diciotto mesi di governo della disgraziatissima impresa [3], le condizioni della quale non erano certo migliori che alla sua venuta.

Anche nella seconda metà del 1465 il Governo Veneto sembrava essersi disinteressato o quasi dell'impresa. In Morea c'era carestia terribile di ogni cosa, le malattie avevano fatto molte vittime tra i soldati; dal giugno 1465, questi non ebbero una paga che in ottobre e la seguente l'ebbero il venturo marzo; il soldo era poi destinato a scontare i debiti che i soldati stessi avevan dovuto contrarre, per provveder alle più urgenti necessità del vivere. Sigismondo ebbe, appunto per questo, a litigare col Bar-

---

[1] *Sen. Secr.* 22 c. 125 (4 dicembre 1465). Sulle tristi condizioni delle genti e dei cavalli di Sigismondo vedi la relazione fatta dal Barbarigo al doge. SATHAS, VI, pp. 74, 75, 78, 79, 82, 85, 87.

[2] SATHAS, VI, pp. 65-66. Nel medesimo dispaccio il Barbarigo scrive: « (Sigismondo) *hame mandato adimandare quelo indicava al mio parere, se la Serenità Vostra el remandaria diedro an no; rispusi che de questo non li saperia dire, perchè questo stera in arbitrio... de la V. S. e che non savera indicar simel cosse* ».

[3] *Senato Secr.*, 22, c. 125 (4 dicembre 1465). SATHAS, VI, pp. 71. 72, 81, 87.

barigo, perchè cioè in tanta indigenza questi volle trattenere parte delle paghe per conto della farina, delle biave e del pane biscotto ai medesimi forniti. Era tale il malcontento e la disperazione delle milizie, che il provveditore temeva per la sua stessa esistenza; in ogni dispaccio egli denotava queste tristi necessità, chiedendo in nome degli interessi e dell' onore della Repubblica, in nome dell' umanità adeguati provvedimenti: « *io non credo* — egli scriveva al doge — *che la V́. S. voli che queste gente suo nude, crude e mal conditionate vadino con Turchi per necessità; i son pur cristiani, i son venuti á servir de qui per amor primo de Dio, poi de la V. S.; se non li vien provisto, dubito faranno qualche scandalo* » [1]. A Venezia di tante lamentele si faceva poco o nessun conto, come se non fossero in gioco il prestigio e l' utile dello Stato: « *da settembre in qua io ho scripto* — così in una lettera del Barbarigo da Modone in data del 12 settembre — *a la V. I. S. più de 40 lettere, molte de le qual sono importantissime circa a questa impresa.... et parmi che per la importantia sua et etiam per mio contento meritariano qualche risposta, acciò io savesse e intendesse quello ho a seguire e a che muodo me havesse a governar in questa impresa, etiam aciò possa comprender e cognoscer s' el mio servir è grato a la V. I. S., da la qual finhora de alcuna de quelle non ho avuto risposta* ». L' 8 gennaio 1466 il Barbarigo annuncia al doge che là in Morea si muore di fame e che dal momento che egli non si induce a provvedere a tante impellenti necessità, come provveditore fa appello al Consiglio dei Dieci [2]. Non avendo nè denari nè viveri da distribuire alle truppe tanto bisognose di

---

[1] Il Barbarigo ricevette da Venezia solo 8000 ducati invece di 10,000 strettamente necessari in ottobre (1465) e alla fine del febbraio diceva di non aver avuto altro denaro da Venezia. SATHAS, VI, pp. 53, 55, pp. 76, 90. Sulle pessime condizioni delle genti venete quasi in ogni dispaccio si fa parola: v. ibid., pp. 41, 44, 48-49, 50, 53-58, 66-68, 72, 76, 77, 82, 86 ecc.

[2] Ibid., VI, pp. 74, 78-79.

soccorso, le esortava alla pazienza, annunciando che stavano per venire navi da Venezia, le quali avrebbero portato quanto occorreva; ma più navi approdarono da Venezia ai porti della Morea senza addurre quanto si aspettava ([1]).

Quasi ogni giorno, ora un conestabile, ora un altro, chiedeva insistentemente di essere esonerato dalla ferma e dagli obblighi con Venezia e di esser lasciato libero di ritornare in Italia; con quante buone parole e con quanta sagacia l'abile e zelante provveditore seppe impedire il dissolvimento dell'esercito veneto nella Morea! ([2]) come furono messi a dura prova il forte animo e la consumata esperienza di lui! più volte anch'egli, vinto dalla tristezza e dallo sconforto, chiese con fiere espressioni di essere revocato dalla carica. Il 21 ottobre 1465 mandò a Venezia il sopracomito Andrea da Mosto con speciale istruzione circa quello che doveva riferire al doge sulle necessità dell'impresa e nella chiusa della medesima egli volle fosse dichiarato in forma chiara e netta che se a Venezia si voleva instere nella guerra e provvedere come gli conveniva, egli « *con l'anima e col corpo* » avrebbe servita la Repubblica, ma se si continuava a temporeggiare, come fino allora « *et tegnirne asediati in questi lochi de Modon, Coron et Napoli, non havendo el modo de uscir a la campagna, ex nunc* — egli scrive — *io mandarò a refuttar et delibero de non starce, perchè non delibero che in futurum mai se possa dir: in tempo de Jacomo Barbarigo se perse la Morea overo Modon et Coron* ».

In termini risoluti, il 18 febbraio 1466, egli rivolse al doge la domanda del suo richiamo « .... *pertanto perchè vedo e cognosco el mio star a questa impresa esser frusta e di nisuno profitto al stato de la V. S., perchè non è possibile se possa far nè utele, stantibus terminis, etiam per uscir da queste insidie, molestie et affani, sopplico a la V. I. S.*

([1]) Ibid., VI, pag. 90.
([2]) Ibid., VI, pp. 73, 82. 89.

se degni concedermi licentia de vegnir a Veniexia a repatriar e questo adimando de singular gratia a la V. E. » [1]. L'infelice provveditore invece circa sei mesi dopo veniva mortalmente ferito per mano dei Turchi, contro i quali aveva accompagnato l'esercito veneto al riacquisto di Patrasso [2].

Il Malatesta arrivò, come sembra, a Venezia il 6 marzo. Dopo qualche giorno di sosta, andò a Grancona nei Colli Berici a trovare il suo genero Carlo Fortebracci condottiero veneto, là di stanza con le sue genti [3]. Ritornò quindi a Venezia; là era ancora il 18 marzo, anzi in quel giorno il Senato deliberò, in conformità alle specifiche domande avanzate da lui, fosse risposto press' a poco in simili termini: la Signoria, lieta di quanto poteva ridondare a di lui vantaggio, lo avrebbe raccomandato al papa e con lui lo stato e i beni col medesimo animo come se avesse a tutelare gli interessi stessi di Venezia; la sua ferma e ogni suo obbligo essendo finiti, la Signoria lo

---

(1) SATHAS VI, pp. 57, 70, 74, 86.

(2) Ibid., I. pag. 258: VI, pp. 100-101. SABELLICO, pag. 890.

(3) *Cronaca di Anonimo Veronese*, pag. 230. Sigismondo cercò di assicurarsi l'aiuto del genero, quando si fosse presentata l'occasione di ricorrere alle armi, per rivendicare i suoi presunti diritti? Questa domanda ci è suggerita così dalla conoscenza delle pratiche tentate nei mesi seguenti dal Signore di Rimini per il ricupero del suo stato. come da una notizia, sia pure riferentesi a ciò che si tramò a Rimini diciotto mesi innanzi: chi ce la fornisce è l'ambasciatore milanese presso la Signoria di Venézia in un dispaggio del 27 agosto 1465 (*Pot. est. Venezia* : *Ho veduto* — egli scrive al Duca di Milano — *una lettera scrive messer Iacomo Del Borgo da Rimini, dove prega lo amicum che dicha a la Signoria che, havendo adiuto, lui recuperera tutto lo stato del Sig. Sigismondo. occupato per Santa Chiesa e per lo nepote de papa Pio* (Antonio Piccolomini) *perchè ha intendimento in dicte terre* »: il Dal Borgo chiede 100 uomini d'arme della compagnia del conte Carlo da Montone: la Signoria non gli ha ancora risposto. nè credo gli concederà questa cosa. Da Malatesta Novello nel novembre 1465 il Fortebracci. richiesto di aiuto d'armati. aveva risposto favorevolmente, salvo il consenso di Venezia. Ibid (Venezia. 21 novembre 1465). G. Colli al Duca.

avrebbe sempre ben volentieri raccomandato anche a qualsiasi signoria o principe, alla quale egli volesse offrire i suoi servigi; la medesima avrebbe procurato che al più presto possibile gli fossero rimandate dalla Morea a Rimini le sue genti. Così essa gli promise; in realtà diede ordine al provveditore della Morea di fare una scelta delle genti buone e utili e quelle che risultassero inutili o cattive fossero pure licenziate e lasciate in pieno arbitrio di far ritorno in Italia. Ancora, poichè Sigismondo si era offerto di stare in giudizio per le accuse che gli erano state mosse dai suoi detrattori, il Senato, per non aver altre noie, tagliò corto e gli dichiarò con espressioni studiatamente gentili, che la Signoria era rimasta ben soddisfatta dei di lui servigi e che era impossibile porre freno alle lingue malediche; per la qual cosa esser opportuno che colla sua saviezza egli desse retta al giudizio dalla medesima espressogli e non alle ciarle del volgo.

Circa le paghe, di cui egli era in credito, lo si assicurò che sarebbero state prese precise informazioni e quanto prima sarebbe stato soddisfatto di ciò che doveva avere; non differisse, per questo, il suo ritorno a Rimini e lasciasse a Venezia un suo messo per regolare detti conti (1).

La mancata offerta di rinnovamento della ferma, il rifiuto di inquisire sulla veridicità delle accuse ebbero sicuramente « savor di forte agrume », mal celato dalle benevole assicurazioni, dalle melliflue attestazioni.

---

(1) *Senato Secreti.* 22, c. 142' (18 marzo 1464). Questa deliberazione ebbe voti favorevoli 110, contrarii 2, incerti 3. Il 17 marzo 1466 il Colli scriveva a Bianca Maria Sforza, reggente il ducato di Milano: « *El signor Sigismondo è pur qua ... sperava avēr grandi cose dopo la morte del nostro duca* (Francesco Sforza): *ma me pare che ogni giorno si faccia manco stima di lui et dice che l'è reducto a tanto extremo de povertà che s' el va a Rimino li bixogna andar a l' hostaria per non haver niente in casa: ha facto dire a la Signoria che lo voglia spazare e che li dica un bel sí o uno bel no, perchè non lo vogliando, la Signoria Sua andarà a Roma dal papa* ». *Pot. est. Venezia.*

Potrà poi sembrare strano lo zelo della Veneta Signoria di sollecitare Sigismondo a ritornare nel suo stato. Crediamo che questo premesse a Venezia, ma non perchè considerasse il Signore di Rimini persona affatto sgradita, ma per gravi motivi politici. Per comprenderli, gioverà conoscere in quali condizioni versava lo stato malatestiano, quando Sigismondo stava per rientrarvi, dopo quasi venti mesi di assenza, e aver presenti gli avvenimenti che negli ultimi mesi là si erano svolti.

Roberto Malatesta, come si è detto, contrariamente alla volontà del padre suo Sigismondo, aveva rifiutato le offerte di soldo fattegli da Venezia e si era condotto col duca di Milano ([1]). Con l'appoggio del medesimo duca si preparava prudentemente a farsi signore del dominio dei Malatesti.

Quando nell'agosto del 1465 si sparse la voce che suo zio Malatesta Novello, signore di Cesena, da molto tempo ammalato di gotta, versava in condizioni gravissime, Roberto, sapendosi ben voluto dall'infermo, si affrettò a correre a Cesena ([2]).

Ai Veneziani, ai quali erano spiaciute la ripulsa e la condotta da lui conclusa col duca di Milano, mal talentarono le aspirazioni del giovane; temettero che qualora Roberto Malatesta divenisse Signore di Cesena, non potesse impedire l'espansione dell'influenza politica degli Sforza nella Romagna con pregiudizio evidente degli interessi, che tanto gelosamente la Veneta Repubblica là aveva da più di duecento anni mantenuti. Poichè i signori di Rimini Isotta e Sallustio non avevano nè autorità nè mezzi adeguati da far valere, per contendere l'acquisto di Cesena a Roberto, e non si poteva lì per lì far venire Sigismondo dalla Morea, alcuni maggiorenti di Venezia caldeggiarono l'acquisto del dominio cesenate alla morte di Novello, ma

---

([1]) Cfr. pag. 248 nota 2.

([2]) Bibl. Ambr., *Carte sforz.*, cit. (Milano, 21 agosto 1465). Il Duca ad Agostino Rossi suo oratore a Roma.

altri la dissuasero, prevedendo che tale intento sarebbe stato aspramente contrastato, non solo dallo Sforza, ma anche dai Fiorentini e dalla S. Sede; dai Fiorentini, che detestavano i progressi veneti in Romagna e alla lor volta ambivano di allargarsi verso quella fertile regione e speravano di poter di là intaccare l'intangibile dominio veneto sull'Adriatico; dalla S. Sede, che a norma dei patti, conclusi nel 1463 con Malatesta Novello e giurati dai sudditi di costui, era risoluta di imporre la sua piena ed intera presa di possesso del dominio cesenate alla morte del medesimo signore. Anzi, come i Fiorentini cominciarono a circuire Novello con promettenti pratiche, Paolo II bene informato di quanto da Roberto Malatesta, dallo Sforza, da Venezia e dai Fiorentini si tramava, non nascose la sua intenzione di far rispettare ad ogni costo i diritti della Curia Romana e non ommise di esprimere più o meno aperte minacce [1] e diede ordine alle sue genti, che poco lungi da Rimini stavano a campo, di tenersi pronte. Dinanzi al contegno energico del papa Ve-

---

[1] Ibid. (Milano, 21 agosto 1465). Il Duca ad Agostino Rossi. *Sen. Secr.*, 22, c. 113 (23 agosto 1465). A Nicolò da Canale ambasciatore. Fu detto a Roma che per la questione di Cesena il Consiglio dei Dieci era stato più volte riunito insieme con una Giunta; il Senato per mezzo del Da Canale volle fosse risposto al papa, che aveva espresso per questo rimostranze vivacissime, « che Sua Santità era stata male informata da vili detrattori, come pochi mesi innanzi quando si accusò Venezia di ambire al dominio di Rimini: il Consiglio dei Dieci da tre mesi non era mai stato convocato con la Giunta; i Veneziani non erano avidi delle altrui terre, ma contenti del proprio stato ». È curioso che non si smentisce nè di essersi occupati della questione di Cesena nè di averne trattato nel Consiglio dei Dieci, ma solo si insiste sull'affare della Giunta » Gli atti misti del Consiglio dei Dieci, da me consultati, non fanno cenno nè della Giunta nè che si sia trattato di Cesena, ma ciò non toglie la possibilità che se ne sia parlato anche senza prendere alcuna deliberazione o senza lasciare appunti scritti in proposito negli atti. Sta il fatto, come si vedrà più innanzi, che i rettori veneti di Cervia e di Ravenna si diedero all'occasione della morte di Novello le mani attorno per trar profitto dalla circostanza.

nezia stimò prudente di assecurare almeno Rimini e mandò alla guardia di quella altri 150 fanti, oltre quelli che là c'erano (1).

Roberto Malatesta a Cesena trovò lo zio disposto a lasciargli lo stato, ma turbato dal timore che senza denari e senza genti d'arme il suo erede non potesse resistere alle ostilità dei pontifici; seppe anzi che il malato era pieno di incertezze e instabile quanto mai nelle sue risoluzioni: aveva mandato a Venezia un suo cancelliere per esortarla a far suo condottiero il nipote e dargli aiuto contro le genti papali (2); per sollecitazioni fattegli da Firenze si era anche indotto ad avviare trattative, forse per un'eventuale cessione del dominio cesenate, con Piero di Cosimo dei Medici e con altri maggiorenti fiorentini, dispostissimi a porre in seconda linea i diritti della S. Sede e a buttarsi dietro le spalle le rimostranze della medesima; ma quando gli fu forza di venire ad una conclusione, tergiversò e chiese una dilazione di tempo; era sempre in attesa di lettere o di un suo messo da Roma, dove pure aveva intavolato pratiche di accordo o chiesto un trattamento di favore per sè e per Roberto. Infine aveva fatto pregare il duca di Milano e altre signorie amiche a dar favore a Roberto (3). Ma a Venezia non si voleva favorire Roberto, che da parecchi mesi si era condotto col duca di Milano; questi, dal canto suo, non voleva, per compiacere al giovane Malatesta, disgustarsi col papa e dar modo ai Veneziani o ad altri di pescare nel torbido; si limitò a ricordare al papa che Roberto bramava di aver quello stato e che dallo zio ne aveva avuto promessa di cessione; ma in pari tempo aveva promesso al papa, sia pure a parole, le sue genti d'arme di Romagna in caso di bisogno, e lo aveva esortato a far appello alle potenze

(1) *Pot. est. Venezia* (Venezia. 12 settemare 1475), G. Colli al Duca.
(2) *Pot. est. Venezia* (Venezia, 26 agosto 1465), G. Colli al Duca.
(3) *Pot. est. Rimini* (Cesena, 7 settembre 1465). Roberto Malatesta a Sagramoro Sagramori (autografo).

della lega, qualora i Veneziani contrastassero apertamente a mano armata la devoluzione dello stato cesenate alla S. Sede [1].

La morte di lui tanto attesa, tanto temuta, avvenne il 20 novembre 1465. In omaggio alla volontà del defunto le porte, la città e la rocca furono dai rispettivi corpi di guardia vigilate a favore dell'erede e successore, Roberto Malatesta; ma del medesimo animo non furono i Cesenati, la maggior parte dei quali sembrava risoluta a tener fede al giuramento prestato due anni innanzi in occasione della pace col papa, a sottomettersi cioè senz'altro al governo della Chiesa; altri, per trar profitto dai dissidi non si facevano scrupolo di favorire le ambizioni ben note di vicine signorie [2], come il podestà di Cesena, che ebbe la impudenza di tentar la consegna della città ai Veneziani, affidando (così si legge in una deliberazione del Veneto Senato) le chiavi di quella al podestà veneto di Cervia, prestando e facendo prestare dai suoi seguaci il giuramento di fedeltà alla Signoria di Venezia; tutto questo (è ovvio) per speranza o per certezza di lauti personali compensi [3]. Alla fine, sia che fossero allettati dalle promesse del giovane, sia che pensassero per tal via di guadagnar tempo, i Cesenati si indussero a gridar loro signore Roberto Malatesta. Questi già si era affrettato a mandar a Roma persona di sua fiducia, Francesco da Piagnano, per impetrare dal papa che lasciasse a lui, suo figlioccio, il dominio cesenate o parte di questo; ma poichè aveva motivo di dubitare che non sarebbe stato compia-

---

[1] *Carte Sforzesche*, Z, 219 sup. dell'Ambrosiana: (Milano, 21 agosto 1465). Il Duca al suo oratore a Roma Agostino Rossi. Ibid., (Roma, 22 agosto 1465). Agostino Rossi al Duca: « *A la parte che io procuri che non vi siano chieste le vostre genti di Romagna, farò come vuole V. E., benchè il papa me habbia detto esser avvisato che non gli bixognaranno perchè el Signor Malatesta* (di Cesena) *è guarito* ».

[2] Arch di St. di Milano, *Pot. est. Rimini* (Cesena, 26 novembre 1465). Roberto Malatesta al Duca di Milano.

[3] Arch. di St. di Venezia, *Sen. Secr.*, 22, c. 124 (28 novembre 1465).

ciuto e sapeva di non aver ai suoi ordini genti d'arme, tranne le poche assoldate dallo zio per guardia della città e delle altre terre del dominio e le medesime forze non interamente disposte a seguirlo per varie ovvie ragioni, mandò al duca Francesco Sforza per aiuto e per consigli Giuliano suo cancelliere [1]; altra persona fidata Pier Antonio Angelino mandò a Venezia ad offrire la conferma dei capitoli dalla Serenissima già da tempo concordati con Malatesta Novello e a chiedere insieme appoggio presso il papa o, quando avesse questo ostile, il permesso che Carlo Fortebracci venisse con le sue genti ad aiutarlo a mantenere la signoria acquistata [2]; incaricò altri di continuare le pratiche coi Fiorentini, sia per avere denaro e altri mezzi, con cui sostenersi o addirittura a ceder loro i suoi presunti diritti [3].

Alla notizia della morte di Malatesta Novello e delle assidue pratiche di Roberto Malatesta e dei Veneziani, Paolo II non ebbe che un pensiero, di attuare finalmente la devoluzione del dominio cesenate alla S. Sede; alle genti della Chiesa accampate poco lungi da Cesena, a Roncofreddo e a Longiano sotto il comando di Federico di Montefeltro, diede ordine di muovere contro il ribelle o contro chiunque lo sostenesse. L'impresa riuscì più agevole di quello che si potesse prevedere: le genti pontificie corsero fin quasi presso le mura della città e si prepararono a darle l'assalto, ove la resa presto non si compisse [4].

Il fermo proposito del papa di salvaguardare così i diritti della S. Sede, calmarono le velleità dei contendenti: i Fiorentini, che da Galeata avevano mandato a Cesena dietro richiesta di Roberto Malatesta 500 fanti, si affrettarono

---

[1] GUERRIERI DA GUBBIO, pag. 81. *Pot. est. Rimini* (Cesena, 26 novembre 1465). Roberto Malatesta al Duca.

[2] *Pot. est. Venezia* (Venezia, 21 novembre 1465). G. Colli al Duca. *Senato Secr.*, 22, c. 124 (28 novembre 1465).

[3] Cfr. disp. del Colli, di cui alla nota preced.

[4] *Pot. est. Rimini* (26 novembre 1465) Roberto Malatesta al Duca di Milano.

a ritirarli (1); i Veneziani, che pur avevano dapprima aderito alle offerte del podestà di Cesena, prudentemente abbandonarono ogni pratica (2); il duca di Milano si disse pronto a rispettare il volere di Sua Santità. Roberto Malatesta, impossibilitato a una lunga difesa e resistenza, permise che i Cesenati il 9 dicembre si arrendessero e s' impegnò a consegnare la rocca di Cesena ai pontifici, perchè il papa largì buoni patti a lui e ai Cesenati. Questi sarebbero posti, con speciali privilegi e favori sotto il diretto dominio della Chiesa; così quei di Bertinoro. Roberto ebbe per sè a titolo di vicario temporale della Chiesa. Meldola, il vicariato di Sarsina e altre minori terre; ebbe la metà delle munizioni della rocca di Cesena, o meglio 2500 ducati, loro valore corrispondente, e insieme una provvigione annua di 3000 ducati. Alla vedova di Malatesta Novello, Violante di Montefeltro fu lasciato il pos-

---

(1) *Pot. est. Roma* (Roma, 6 e 9 dicembre 1465) rispettivamente Giust. Cavitello al Duca, Agostino Rossi al Duca.

(2) Quale dissenso ci sia stato a Venezia tra i maggiorenti circa la questione di Cesena è reso manifesto dalle deliberazioni prese o dalle proposte respinte in quei giorni dal Senato: tra i favorevoli all' impresa, che dapprima almeno erano, pare, i più, si contavano i Savi del Consiglio Nicolò Tron, Vittore Cappello e dei Savi di Terraferma Candian Bollani, Vitale Lando e Lorenzo Moro: contrari si mostrarono Andrea Bernardo, Matteo Vitturi procuratori e Girolamo Barbarigo savio del Consiglio, Giacomo Moro savio di Terraferma, Andrea Contarini procuratore e Andrea Vendramin. *Senato Secr.* .22, c. 123t - 124 e carta bambagina aggiunta alla c. pergamenacea 125 (25, 28 e 30 novembre 1465). Discorrendo coll' ambasciatore milanese Colli, il doge naturalmente diceva sempre intorno alla questione di Cesena: « *noi non si volemo impazare* », pur non tacendo che a Venezia si preferiva che Cesena rimanesse ai Malatesti. Pare che a Venezia non si volessero alla fine altre brighe col papa, che si mostrava tanto risoluto: proprio in quei giorni la Signoria aveva chiesto al papa la tratta di 100,000 staia di frumento dalle terre della Chiesa e non aveva avuto che buone parole; là si temeva che la questione di Cesena ostacolasse questa concessione. *Pot. est. Venezia* (Venezia. 25 novembre e 8 dicembre 1465). G. Colli al Duca.

sesso di Gualdo, la metà delle massarizie e 1000 ducati l'anno « dell'entrata di Cervia » [1].

I Veneziani furono assai meravigliati che Roberto, il quale, poco innanzi, si era detto disposto « a lassare la vita » piuttosto che perdere il dominio di Cesena, avesse ceduto sì presto al papa e alle sue genti pontificie; naturalmente non celarono il loro malcontento e turbamento; temevano per Rimini, che essi volevano per le note ragioni conservata ai Malatesti, temevano per Cervia e Ravenna, che essi occupavano, ad onta dei diritti della S. Sede: a Venezia erano ben noti i propositi annessionisti, che si andavano formando nel Collegio dei Cardinali e che bene erano sostenuti, specialmente contro Venezia, da Paolo II [2].

Per questi motivi alla fine di novembre 1465, quando si ebbe notizia dell'attività delle genti della Chiesa, il Senato Veneto fu invitato a deliberare nuove provvigioni per la difesa di Rimini: invio delle barche armate della riviera della Morea, spedizione di 500 staia di frumento

---

[1] Arch. Municip. di Cesena, busta 12, n. 10. Bolla originale di Paolo II esortante i Cesenati a ritornare sotto il dominio pontificio (26 nov. 1465); n. 11. Nuova esortazione simile alla precedente (4 dicembre 1464): n 12. Bolla di Paolo II concedente che nell'anniversario della spontanea dedizione dei Cesenati alla Chiesa si corra un pallio in Bertinoro del valore di 25 fiorini a spese della Camera Apostolica (13 gennaio 1466): n. 13. Bolla concistoriale originale di Paolo II, dichiarante esser Cesena e Bertinoro poste sotto l'immediato dominio della S. Sede. Arch. Segr. Vat., *Reg. Vat.* 545 c. 119ᵗ-120, 121, 121ᵗ-123. Bolle di Paolo II in favore dei Cesenati rispettivamente sotto le date 17. 13. 21 gennaio 1466. In favore di Roberto *ibid.* c. 71-72 (25 gennaio 1466): in favore di Bertinoro, ibid c. 67ᵗ-68 e 69 (17 e 13 gennaio 1466). Cfr. THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*. III. pag. 400; ZIPPEL, *Vita di Paolo II*, in Ristampa Muratoriana, pag. 132. nota 2: GAMBALUNGA DI RIMINI, *Schede Garampi*, ad annum: GUERRIERI DA GUBBIO. op. cit, pp. 80-81: *Cronaca di Anonimo Veronese*. cit., pp. 229-230: ZAZZERI, *Storia di Cesena*. ecc., pp. 360 e segg.; TONINI, *Storia di Rimini*. V. pp. 307-308.

[2] *Pot. est. Venezia* (Venezia. 13 dicembre 1465). G. Colli al Duca.

per le necessità ivi occorrenti, missione di ser Marco Quirini, capitano delle dette barche, presso Isotta e Sallustio, per rassicurarli e aiutarli nella difesa del loro dominio, per accertarli infine che era stata accordata a Sigismondo la licenza di ritornare ([1]).

È vero che le genti della Chiesa non andarono oltre, ma Paolo II era sempre fermo nel voler conseguire il suo intento. Proprio ai primi di febbraio del 1466 al nuovo ambasciatore veneto Bernardo Giustinian, che in nome di Venezia gli aveva raccomandato « *molto strectamente* » madonna Isotta e Sallustio, ebbe a dire che (i Veneziani) « *non se dovessero impazare de quilli facti, perchè gli fariano cosa ingrata et de la quale se scandalizaria con loro, imperochè doverano ben sapere che Arimino in omnem eventum pertegniva a la Chiesa pleno iure* » ([2]).

Queste erano le condizioni dello stato malatestiano, quando Sigismondo sollecitato dalla stessa Signoria di Venezia, faceva ritorno a Rimini.

GIOVANNI SORANZO

APPENDICE n. 1.

Per la storia strettamente riminese noto i nomi di parecchi armigeri e famigli, che accompagnarono Sigismondo di Rimini in Morea. Anzitutto presento al lettore la lista di alcuni uomini d'arme, che si leggono nell'estratto di una vacchetta, che fu di Lazzarino Lazzarini di carte 144, scritta forse solo qualche anno dopo il 1464, lista pubblicata in parte e non esattamente dal prof. Monferrato (pp. 28-29): Biblioteca Gambalunga di Rimini, ms. 76, già D III, 47: « *Nicolo da M* (??). *Matteo Belmonte, Luca d' Ognibene, Francesco Benzo, Cristoforo*

([1]) *Senato Secreti*. 22, c 124 (28 novembre), c 126^t (10 dicembre 1465).

([2]) La commissione per l'ambasciatore Bernardo Giustinian fu approvata il 9 gennaio 1466. Ibid., c. 129. Chi riferisce ciò che avrebbe detto il papa al Giustinian è l'ambasciatore milanese Agostino Rossi, che ne sarebbe stato informato dallo stesso Paolo II. FOSSATI F., *Sigismondo Malatesta*, ecc., pag. 7.

da Rimini, Andrea da Lodi, Francesco Mengozzi (v. pag. 224), *Antonio di Cedrino, Raimondo da Rimini, Andrea degli Esenti, Bassano da Lodi, Giovanni Batt. da Suriano, Giacomo Castracani, Guido Spadaintesta, Gabriele Cevoli.* FAMIGLI MORTI. *Monte Gridolfo* (sic), *Matteo di Tingolo, Carlo Malatesta, Galeotto di Benzo, Nicolò Albanese, Piero Albanese, Pandolfo da Salerno preso da Turchi et molti altri.* BALLESTRIERI. *Filippo Panzuto cioè degli Adimari, M. Avanzi et tanti altri. Squadra de Furlano.* VIVI. *Fantaguzzo e gli altri* (sic).

Partirono con Sigismondo o con suo figlio per la Morea tra i suoi famigliari *Giacomo Panzuto, Nicolo Benzo*, di cui si legge il testamento del 1464 in Arch. Notar. di Rimini, Atti di Giacomo Suriani [1443-1469], c. 98, *Enrico fu Alberto Aquadelli da Ferrara* detto ser Rigo senescalco di Sigismondo (v. il suo testamento olografo del 7 luglio 1464 in Atti di Bartolo di Sante [1464-1465], c. 74-77 in detto Archivio), *Clemente fu Antonio Sapuzzi* altrimenti detto Rizzo da Cor(gl)iano, che in Morea lasciò la vita, come si apprende dalla minuta del suo testamento in Atti di Giacomo Suriani, vol. cit., c. 90 (14 marzo 1464), *Pietro fu Bartolo da Siena* trombettiere di Sigismondo (v. suo testamento in Atti di Bartolo di Sante rogato il 15 maggio 1464, vol. cit., c. 104-105), il conestabile di fanti *Francesco di Simone* altrimenti detto Fumarelli di Castel Penne nel Montefeltro (Arch. detto, Atti Rodolfo Paponi, vol. degli a. 1463-1468, c. 19, 20 maggio 1464) e *Marino di Giacomo da Cicognara* (Arch. detto, Atti di Bartolo di Sante, vol. cit., c. 53, 28 maggio 1464). Andò in Morea, con Sigismondo anche Giacomo Rossi, figlio di Pier Maria, conte di S. Secondo Parmense? Vedasi la lettera diretta sul conto di costui dal Duca di Milano al Malatesta il 29 maggio 1464. (Bibl. Naz. di Parigi, *Carte Sforzesche*, cod. 1590, c. 200). Il Duca Francesco Sforza chiede nuovamente e insistentemente a Sigismondo che voglia cassare dal suo stipendio e cacciare dalle sue terre, come dietro sua richiesta fecero altri signori e signorie d'Italia, quali la Signoria di Venezia, il Duca di Modena e il marchese di Mantova, il detto Giacomo Rossi da Parma, imputato di aver fatto ammazzare Pierpaolo del fu Cattabriga, squadriero sforzesco, di aver poscia presa la moglie dell'ucciso per sua consorte; per avere una sollecita risposta lo Sforza manda al Malatesta la lettera per mezzo di uno speciale cavallaro.

APPENDICE n. 2.

Bibl. Nazionale di Parigi, *Carte Sforzesche*, cod. 1590, c. 350.

Sigismondo P. M. al Doge di Venezia sulla presa di Misistra (16 agosto 1464) (copia mandata al Duca di Milano).

(Litere) Capitanei nostri generalis in Peloponneso.

Ill.me Princeps et excellentissime Domine Domine mi singularissime post debitam commendationem etc. Per una altra fo advisata la V. Ill.ma S. de la deliberatione presa de andare a campo a la cità del Mixistra et benchè la ce paresse grande imprexa a le gente che havevamo poche et le altre raxone scripte, per exequire questo ce partimo de sotto a Pidima et venemo verso una terra che se chiama Londari, terra de li inimici, chè altra via non se poteva fare che quella per li sinistri camini. L' inimici turchi ce erano aprovo circa a deci miglia cum lo suo campo et lì non volimo alogiare, benchè fosse giornata competente al campo et ciascuno pensasse sì amici come inimici che allogiassimo lì. Aspetato tucto el nostro campo, che durava la fila cerca cinque o sei miglia per le vie strecte et ardue et più ancora remontamo a cavallo sença altro firmarse et femo in quello medesimo dì un' altra giornata de campo, allogiando ad hora una de nocte sempre tenendo la via radente la montagna del Mixistra, che u agior dubio non se poteva havere per dicta impresa, como secretamente intra nui, la magnificentia del providitore et mi parlamo et concludemo chel pensero ce reusiva de dicta imprera, purchè mitissimo el nostro esercito tra meço el campo de li inimici et la via del Mixistra, açochè non potessero li inimici prendere prima el logiamento de Mixistra de nui, che prendendolo el nostro andare era dubiosissimo et indarno per dicta impresa. Vedendo li capitanei de li nostri inimici che prendevamo tal via et tenevamo tali modi, subito ce foreno a le spalle et donde nui ce levassimo quasi de lì a tre o quatro hore loro giongevaro (!) cum le suo gente. La seconda giornata ce levamo de doe ore inanti giorno et giongemo qui a la cità del Mixistra circha ale XXIII hore inanti che i cariagi fossero gionti cum le redeguarde era bene doe hore de nocte et in questa forma et cum questa astutia et solli-

citudene glie inganamo et più cavalcò el nostro campo cum li cavali bardati che non possettero cavalcare i suoi cavali gianitti, che mai non po.ero intrare inante de nui et gionto che fomo qui la sera providimo la terra como steva, la qual benchè sia inexpugnabile, per averla gionta improviso et anche che pur in certi luogi se potrà combatere, glie haverissimo data la battaglia et vinta si avessimo pur hauto doe o tre hore de giorno; sichè deliberavamo aspetare la matina. La note insereno (sic) fuora li citadini de la terra a domandare gratia et misericordia de volersse accordare et constrecto et confortato da la magnificentia del proveditore che se volesse tore dicta terra più tosto per acordo che per forza, deliberai non guardare a niuna utilità del campo nostro et seguitare li suo ricordi, perchè me dixe che più grato seria ala V. Ill.ma Signoria haverla cuncia che guasta et cusì deliberai de fare et tollimola d'acordo, benchè ali soldati nostri paresse uno stranio gioco a perdere tal ventura et perchè dicta terra del Mixistra ultra la rocha è in tre forteze et duo ne tenevano li inimici, la matina in suso l'alba glie le tollimo et redussesse a la rocha tra Turchi et Giudei de le boche più de mille et non fo possibele a nui a maçarglie (sic) la via. Resta mo ad expugnare la rocha, la quale per dichiarare la Vostra Serenità come la sta in poche parole, sta como quella de Moncelese, benchè de circuito sia quatro o cinque volte magiore e in più forteçe. Ho mandato per le bombarde et gionto che serano, le piantere no. Benchè sia forte et sinistro ad operarle, non dubito imperò o che per uno ingegno o per l'altro che presto non se habia como del tuto la V. Ill.ma S. sarà avisata, ala quale iterum me ricomando. Non resterò per questo de recomandare questo exercito a la Vostra Serenità, el quale de dinari et per malatie et per cavalli morti se ritrova in male asetto. In campo contra arcem Mixistrati die XVI Augusti 1464.

E. Ill.me Dominationis Vestre Servitor Sigismundus Pandulfus de Malatestis.

LA PRIMA DELLE "HISTORIARUM DECADES" DI FLAVIO BIONDO

VOLGARIZZATA DA A. NUMAI

La Biblioteca Comunale di Forlì non conserva nè manoscritti delle opere nè documenti della vita di Flavio Biondò, che pure fu il massimo ed il più noto degli scrittori della città ([1]). Possiede solo una traduzione, tuttora inedita ed ignota, della prima *Deca* delle *Storie*.

Il codice che la contiene porta il n. 52. È un grosso volume cartaceo del secolo XVI, che misura 0.33 × 0.24, legato solidamente in carta e pelle; reca sul dorso a lettere dorate: *Numai, Biondo tradot.* ([2]). Macchie di acqua deturpano la parte inferiore del ms.; per il resto, buono

---

([1]) Quantunque non entri nell'argomento nostro. non sarà forse inopportuno ricordare, a proposito del Biondo, che nel 1915 l'abate G. Mini di Castrocaro pubblicò l'annunzio bibliografico di questa sua opera: *Lo storico Flavio Biondo di Castrocaro? Studio storico-genealogico-critico.* Aggiunse una specie di brevissimo indice delle 11 parti prestabilite. Se ne arguisce che il Mini rivendica Flavio a Castrocaro e vuol provare che la famiglia Biondo era originaria di Firenze. ma egli non ha ancora dato alle stampe il volume. Debbo questa notizia alla cortesia del Bibliotecario della Comunale di Forlì, professor B. Pergoli

([2]) Confr. Mazzatinti. *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, I. Forlì, 1891, 60. Lo stesso Mazzatinti pubblicò una *comunicazione* intitolata: *I manoscritti storici della Biblioteca Comunale di Forlí* in « Rivista storica italiana », a. VI (1889), pp. 658-661: non fa parola di questo codice.

lo stato di conservazione. Recentissima la numerazione a matita; si contano pagine 158 (*a* e *b*). La scrittura si mantiene sempre molto nitida e bella. Nel mezzo del foglio di guardia leggesi: *Le Historie di Flavio Biondo da Forlì | novamente tradotte in bona lingua | volgare Italiana da Ant. Numaio | della med.ª città.* Sotto, un grande bollo ovoidale che ha uno stemma gentilizio e, attorno, la leggenda: *Ex libris Benedicti com. Rosetti forol.* — Dalla raccolta del Rosetti (1) il volume passò quindi, nel secolo scorso, alla Biblioteca Comunale.

Il traduttore Antonio Numai appartenne ad una famiglia nobile (2) ora estinta, che fu tra le più cospicue di Forlì e di tutta la Romagna e che ebbe, fin dal medio evo, larga parte negli avvenimenti della città e della regione. Fra i personaggi più noti, citeremo solo Luffo, insigne capitano (secc. XV-XVI) e quel prudente ed integro card. Cristoforo, che godette larga stima alla Corte di Leone X e che poi, al tempo del sacco di Roma, subì ludibrio e tormento feroce dalla soldataglia tedesca (3).

---

(1) Il Rosetti morì nel 1819; la sua preziosa raccolta di stampe e documenti andò poi miseramente dispersa.

(2) In generale, sulla famiglia Numai cfr.: G. V. Marchesi, *Vitae virorum illustrium foroliviensium*, Forolivii, 1726, *passim*; Gardini-Morgagni, *Tavole genealogiche delle famiglie patrizie esistenti di Forlì raccolte nell' anno 1831*, ms. Bibl. Com. di Forlì, tomo II, tavola 70; G. V. Marchesi, *La Galeria dell' onore ove sono descritte le segnalate memorie del sagr' Ordine Militare di S. Stefano* ecc., Forlì, 1735, pagine 559-561; Bònoli, *Storia di Forlì*, Forlì, 1826, *passim*; Grigioni, *I monumenti di Luffo Numai a Ravenna e a Forlì*, in « Bullettino della Società fra gli amici dell' arte per la provincia di Forlì », a. I, Forlì, 1895, pp. 88-93. Molto notevole una copia di *testimoniali* (Bibl. Com. di Forlì) diretti ai *Conservatori della Libertà ecclesiastica di Forlì* il 25 giugno 1785: la copia fu autenticata il 16 luglio dello stesso anno dal notaio Bartolomeo Cimatti. Le *testimoniali*, che constano di un fascicolo sciolto di pagine 14, presentate dal co. Galeazzo Numai, espongono brevemente le origini, la nobiltà della Casa e danno qualche notizia degli uomini più insigni.

(3) Cfr. Ciacconius, *Vitae et res gestae Pontificum*, III, Romae, 1677, col. 394; G. V. Marchesi, *Vitae* cit., pp. 76-77; Pastor, *Storia dei*

Figlio di Simone, commissario generale dell'esercito pontificio dopo il Guicciardini, fiorì nella seconda metà del Cinquecento. Il Marchesi, il migliore dei suoi biografi, dopo d'aver nominato il Numai fra coloro che, alla fine del 1574, istituirono l'accademia forlivese dei *Filergiti*, così parla della sua attività letteraria: « Tradusse *sei libri* « *di Politica e Dottrina morale* di Giusto Lipsio, dal latino « nell'idioma volgare, stampati in Roma da Guglielmo « Faciotti l'anno 1607; fece anche varie raccolte di storie « estratte da storie antiche e le ridusse con buona ordi- « nanza in un solo volume ». Compose anche orazioni latine, « ma le maggiori e più rimarcabili fatiche d'An- « tonio stanno per comune infortunio tuttavia occulte. « Consistono queste nelle traduzioni: Delle Epistole fami- « gliari, di M. Tullio — Dell'Istoria del Regno d'Italia, « di Carlo Sigonio — Dell'Opere storiche, di Flavio Biondo « — distinte in tre grossi volumi in foglio imperiale ed « in 41 libri ». Seguita facendo un cenno dei versi latini del Numai (1) e, più avanti, s'intrattiene intorno alla rumorosa polemica filosofico-letteraria che ebbe con Francesco Gaddi « filosofo eccellentissimo e già medico ordi- « nario di Paolo III » (2).

Scarsissime sono le notizie biografiche offerte dal Marchesi; mancano perfino le date fondamentali della nascita e della morte. A lui ed agli altri storici forlivesi rimase ignota (non sappiamo per quali circostanze) la prima edi-

---

Papi, vol. IV, parte II, trad. Mercati, p. 267. Il truce episodio del cardinale Numai diede occasione e materia storica al D'Azeglio per una delle più forti pagine del *Nicolò de' Lapi* sull'avventura romana di Fanfulla, nella chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini.

(1) G. V. MARCHESI, *Memorie storiche dell'antica ed insigne Accademia de Filergiti*, Forlì, 1741, pp. 120-121.

(2) G. V. MARCHESI, *Memorie* ecc., pag. 416. Il MARINI, *Degli archiatri pontificii*, Roma, 1784, I, 375, contesta che il Gaddi fosse medico ordinario papale; ne mette però in luce i meriti e la dottrina.

zione [1] del volgarizzamento del Lipsio, dalla quale avrebbero potuto trarre informazioni di non lieve peso, sugli ultimi anni del Numai. Il testo della versione è preceduto da un *Ristretto delle lodi del Sig. Antonio, et degli huomini illustri della famiglia de' Numai,* che ha queste parole: « Non poteva ricevere maggior splendore la Politica del « Lipsio che d'esser tradotta da Gentil'huomo dotto e « versato negli affari e consigli publici della sua Patria, « e nella Corte di Roma. Così havesse potuto il Sig. An- « tonio Numai vederla stampata a raccogliere il frutto « delle vigilie sue. Imperocchè essendo egli di sessanta « otto anni in circa venne a fornire quasi in un tempo « l'opera, e la vita in casa dell'eccellentissimo Sig. Duca « di Sora. Da quell'Eccellenza era trattato come richie- « deva et il merito suo, et la nobiltà de' suoi antenati, « huomini che per singolare valore e dottrina furono i « primi di Forlì, et illustrorno la famiglia e Patria loro « collo splendore de' honori, e dignità proprie, de' quali « ne nominarò alcuni per informatione dei lettori ecc. ». Il duca di Sora è quel Giacomo Boncompagni, figlio di Gregorio XIII, che fu potente [2] per riflesso dell'autorità paterna e favorì [3] dotti e letterati. Mi sono riuscite infruttuose le ricerche compiute in opere a stampa, per raccogliere qualche notizia più precisa intorno ai rapporti

---

[1] *Della Politica overo dottrina civile di Giusto Lipsio libri sei... tradotta dal signor Antonio Numai gentilhuomo di Forlì, da l'opere di esso Lipsio, di latino in volgare, con le sue Annotationi.* In Roma, appresso a Giovanni Martinelli 1604. Lo stampatore fa una breve dedica a Carlo Gaudenzio Madruzzo principe-vescovo di Trento: seguono quattro sonetti (il primo di A. Lucidi senese, il secondo ed il terzo di O. Leoni da Forlì e l'ultimo di T. Numai, fratello del traduttore che esaltano l'opera del Lipsio e la versione.

[2] È ben nota la lunghissima e straziante lettera, che a lui inviava il Tasso, *di prigione in Sant'Anna,* il 17 maggio 1580, invocando protezione e soccorso.

[3] Cfr. Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana,* tomo VII, parte III (Firenze, 1811, p. 825); Litta, *Fam. cel. ital.,* tomo II, tavola II della Fam. *Boncompagni.*

di lui col nostro letterato [1]. Comunque sia, il *Ristretto* ci permette di stabilire che il Numai morì nei primissimi anni del sec. XVII, e forse coglie nel segno l'operetta di un forlivese anonimo, che ad un magrissimo cenno sul Numai premette come data di decesso, il 1602 [2].

Nel cod. miscellaneo N. 389 della Comunale di Forlì, si leggono i carmi latini del Numai [3]. Sono quasi tutti diretti ai *sodales* dell' Accademia dei Filergiti, ed in generale svolgono argomenti accademici. Da notare una *responsio*, in parecchie centinaia di esametri, al Gaddi, per l' indicata polemica.

Nel proemio, così canta, con largo movimento, della sua Forlì:

> Urbs est Italiae romano a sanguine ducta
> Inclyta, quae Livi jactans et nomen et arma
> Nobilitate viget, populique ad bella frequentis
> Claruit et claret nunc multus splendor in armis.
> Artibus haec belli gaudet, justissima nec non
> Ingenti capitur dilectae pacis amore.
> Sic alacris pubes dum belli tempora poscunt
> Induit arma lubens; verum si horrentia Martis
> Tela silent, populus pacis profusus in artes
> Legibus aptatur concors, studiisque Minervae
> Intentus simul, ac operum dulcedine captus
> Bella moram indicit, jugiter longa ocia tollens.
>
> (vv. 25-36).

---

(1) Il Litta, loc cit.. ha l' indicazione di un' opera di autore anonimo, che sarebbe stata, credo, preziosa per questo intendimento: *Vita di Giacomo Boncompagni duca di Sora*, Napoli. 1637: ma l' ho cercata invano in alcune delle maggiori Biblioteche del Regno.

(2) *I lustri antichi e moderni della città di Forlì*. Forlì. 1757. pp. 196-7.

(3) La raccolta, non numerata, porta il titolo: *Ant. Numai carmina*; si contano 39 componimenti — alcuni dei quali molto lunghi — in due soli metri: esametri e distici. È scritta in tempi diversi, un po' alla lesta ed ha qualche correzione interlineare e marginale: senza dubbio, di mano dell' autore. Poichè presenta un tipo generale di carattere identico a quello del codice delle *Deche*, anche questo è da ritenere autografo.

In un'altra *responsio* ad un amico parla di sè stesso e delle sue fatiche poetiche, ma con accento del tutto accademico e indeterminato. Un altisonante *tumulus* celebra Brunoro Zampeschi, signore di Forlimpopoli, che chiuse, si può dire, la serie degli avventurosi e forti condottieri d'armi romagnoli ([1]). Lo riporto per l'importanza storica che può avere.

In obitu ill.mi Brunoris Zampeschi.

Inclyta, quae quondam victis horrenda fuerunt
Hostibus, et tumulo pendere tela vides,
Enses, mucrones, galeas et sanguine tinctos
Hostili clypeos, munera Martis erant.
Cinxerat infantem his puerum Gradivus et ultra
Ingenium dederat, bellica dona, ferox.
Sic bellatorem strenuum, sic Martis alumnum
Exurgens vidit Phoebus et inde cadens.
Eximiam cuius virtutem Rhenus et Ister
Novere et magni Cretica regna Iovis.
Aspice et insignes lauri duplicesque coronas,
Altera Musarum munera sacra novem.
Mars dederat primas et primos ille triumphos;
Addidit has Phoebus, dum cumularet opus.
Praestantes belli at laudes invidit uterque
Et pacis: Virtus hinc sua victa jacet.
Haec jacet in terris, sed spiritus incolit astra
Praemia virtutis jam sibi multa sumens.

I carmi latini del Numai rispecchiano appieno le virtuosità letterarie del tempo: frequente uso della mitologia, larga ed accorta imitazione dei modelli classici, verso armonioso e ben congegnato. Ma vera e forte poesia

---

([1]) Cfr. VECCHIAZZANI, *Historia di Forlimpopoli con varie revolutioni dell' altre città di Romagna*, Rimini, 1647, parte II, p. 306; ROSETTI, *Forlimpopoli e dintorni*, Milano, 1900, 2.ª ed., pp. 100-101. Lo Zampeschi, morto nel 1578, fu agli stipendi di parecchi principi italiani, ma più a lungo di Venezia.

non è di certo. Egli, del resto, modestamente così dichiara ad un amico: « la mia musa

Non dedit excelsos.... conscendere montes;

. . . .

Sat mihi pro ascensu sit non indigna voluntas.

Fra le opere principali del Biondo, la *Roma triumphans*, *Roma instaurata*, l'*Italia illustrata* furono tradotte, invero molto pedestremente, da Lucio Fauno (1) da Gaeta.

Quanto alle *Historiarum Decades*, è risaputo che Pio II, il quale le apprezzava molto ma ne lamentava la rozzezza, volle ridurre e compendiare (2) i primi XX libri. La sua pulita ed elegante *Abbreviatio* (3) fu volgarizzata dallo stesso Lucio Fauno, il quale anche compendiò poi in italiano i rimanenti libri delle *Decades*. Di queste, mancava quindi la versione del testo integrale. S'accinse a farlo il Numai, ma si fermò alla prima *Deca*.

Non correda l'opera sua di alcuna introduzione, dichiarazione o nota; mantiene regolarmente la divisione in libri fatta dal Biondo e segue il testo passo passo, in maniera scrupolosa. Se ne scosta, in un modo o in un altro, nei pochissimi luoghi che riporto.

---

(1) Cfr. GRAESSE, *Trésor*, I, 442. Le traduzioni furono poi ripubblicate più volte. Il Fauno scrisse anche di antichità romane; cfr. TIRABOSCHI, op. cit., VII, 856; *Catalogo ragionato dei libri d'arte e d'antichità posseduti dal conte Cicognara*, Pisa, 1821, II, 190.

(2) Cfr. VOIGT, *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius der zweite und seine Zeitalter*, vol. II, Berlin, 1862, pp. 321-'2. Egli nota con ragione che i pregi formali della prosa di Enea Silvio non compensano il danno sostanziale di un troppo magro compendio; tanto più, possiamo aggiungere, che il lavoro originario è densissimo di notizie e di fatti strettamente fra loro collegati.

(3) La prima edizione, 1481, è descritta dall'AUDIFFREDI, *Catalogus*, pp. 247-'8, il quale però non la ritiene romana. Nelle ristampe, l'*Abbreviatio* prese anche il titolo di *Epitome Decadum Blondi*; cfr. PANZER, *Annales*, XI, 385; GRAESSE, op. cit., I, 27.

Nel libro III, p. 35, il Biondo [1] finendo di enumerare i lavori ed i ristauri compiuti da Teodorico a Ravenna, scrive: « Aquaeductum quoque ejusdem civitatis, cuius nullum extat vestigium instauravit ». Queste parole, forse per una pura svista materiale, non compaiono tradotte in alcun modo. Si racconta, nel lib. V, p. 58, l'episodio del cittadino romano Presidio, che, derubato d'una spada preziosa dai soldati di Costantino, chiede giustizia a Belisario. È tralasciato nella versione il breve periodo, in cui Presidio si duole che i suoi ripetuti lamenti siano rimasti inascoltati e che la spada sia tuttora in potere dei rapinatori.

Invece, a proposito della lotta fra i Goti e Belisario che difendeva Roma, mentre il testo latino (lib. VI, p. 81) reca: « Ne hostes per noctem adirent, tribulos ante portas « frequentes jecerunt » leggesi nella versione: « Et perchè « i nemici non potessero la notte accostarsi sparsero in- « nanzi alle porte in grandissima quantità tribuli di ferro, « che è una macchina picciola fatta a posta in forma trian- « golare acuta, che gettata in terra resta sempre con uno « spontone che guarda in su e si caccia ne i piedi agli « huomini o a' cavalli ».

Il traduttore ha ritenuto opportuno spiegare ampiamente la parola *tribuli*; sarebbe stata più acconcia una nota.

Altra aggiunta al testo, nel lib. VII, p. 93.

I tentativi fatti da Giovanni Faga, che combatteva contro Teja, per stringere d'assedio Cesena durante la stagione invernale riuscirono vani; ciò, in causa della straordinaria quantità di neve caduta, « quae diutissime pressit

---

[1] Mi servo della seguente edizione: *Blondi Flavii forliviensis Historiarum ab inclinatione Romanorum libri XXXI, Basileae, per M. Frobenium et N. Episcopium, anno MDLIX*. Le *Decades* hanno numerazione propria, ma l'edizione comprende le opere principali del Biondo, che sono elencate insieme nel frontispizio generale; qui leggiamo non *Histor. libri*, ma *Histor. Decades*, che è il titolo più comunemente usato.

« terram, ut Gothorum exercitus equos culmis calamisque « tectorum sustentare cogerentur, pabulo ubique nivibus « obruto ». Il Numai: « La neve stette gran tempo a par- « tirsi, in modo che sendo coperte tutte le campagne nè « si trovando da dar mangiare a' cavalli, furono sforzati « dargli di quelle paglie che si adoprano per coprire i ca- « panni in Romagna ». La spiegazione della frase *culmis calamisque tectorum* non è fuori di luogo.

Aspra e contorta è la locuzione latina del Biondo [1]: la concisione diventa, non di rado, oscurità. Lo stile dello storico che seppe portare luce e ordine in avvenimenti tenebrosi e intricatissimi, acquista nell'espressione un carattere fortemente personale. Il Numai, il quale afferma di avere scritto *in bona lingua volgare italiana,* come ha superato l'ardua prova?

È caduto in qualche errore e si è servito qua e là di costrutti e vocaboli, che o non rendono il significato dell'originale o peccano di grave improprietà.

Libro II: « Etius.... ea maxime causa servatus est, quod « Hunnis a se concitatis promisit suadere atque etiam brevi « persuasit, ut sese ubi considerant apud Pannonias con- « tinerent ». La versione: « Ad Etio perciò fu perdonato « che gli concesse di poter persuadere agli Hunni già da « lui concitati, che nella Pannonia dove erano si fermas-

---

[1] MELCH. MISSIRINI nella *Biografia di Flavio Biondo,* che fa parte del volume, dovuto a più collaboratori, intitolato: *Biografia e ritratto di XXIV uomini illustri romagnoli,* Forlì, 1834, vol. I, p. 36, insiste molto su questo concetto. Il COLINI-BALDESCHI, *Studio critico sulle opere di Flavio Biondo,* Macerata, 1895, p. 14, riporta e conferma il giudizio sfavorevole, già accennato, di Pio II sulla forma nelle *Decades.* In uno studio, molto confuso e superficiale, di I. PANELLA, *Il Rinascimento e Forum Flavii Blondi* in « La Romagna », a. II, 1905, p. 112, si afferma che il Biondo « si è dimenticato di T. Livio per « Plinio e del primo non conserva che la veste del pensiero e la for- « mosa rotondità della locuzione latina ». È già molto discutibile che proprio una *formosa rotondità* si ammiri nell'elocuzione liviana, ma che essa abbellisca l'ossuta prosa del Biondo nego affatto.

« sero ». Il traduttore, sciolta male l'abbreviazione della stampa, legge *permisit* invece di *promisit* e ne cava fuori un *concesse*. Ma poichè il senso non corre, tenta di rimediare sopprimendo le significative parole *atque etiam brevi* e introducendo un *poter*: un imbroglio aggiunto ad un altro!

Nello stesso libro lo storico descrive l'attacco feroce di Attila alle terre del litorale veneto ed in particolare ad Aquileia. Osserva da ultimo come alcuni scrittori affermano che gli Unni penetrarono nella città, quando gli abitanti erano già riusciti a rifugiarsi a Grado: « Quod « si verum fuisse concedetur gloria carebit mulier nomine « Digna » la quale, per sfuggire alla libidine della soldatesca, si gettò nel Natisone. Il sostantivo di persona, Digna, diventa un aggettivo per il Numai, che ha questa frase: « Il che se fu vero, resta priva di una gran gloria una donna degna di gran nome ».

Lib. I, p. 3: Magnam inclinationem imperii dignitas ... in Halarici et deinde in plurimis barbarorum colluvionibus facere coepit.	La dignità dello Imperio romano ....commenzò a declinare fra le *inundationi* di Alarico e di molti altri barbari.
Lib. III, p. 38: Sanctus Ecclesiae doctor Gregorius ....scribit solitarium magnae virtutis virum ....qua die defunctus est Ravennae Theodoricus, Gotho cuidam nobili tunc dixisse visam a se Theodorici regis animam quae a Joanne Rom. pontifice et Symmacho, quos per id temporis occiderat, in ollam Vulcani mergendam portarent.	S. Gregorio dottor della Chiesa scrive che solitario huomo di gran santità ....il medesimo giorno che Teodorico morì in Ravenna disse a un certo gentilhuomo Gotto, che allora si trovava con lui, di haver veduto l'anima del re Teodorico, da Giov. pontefice e da Simaco, che egli in quel tempo havea fatto morire, esser portata a sepelire nell'*olla* di Vulcano.
Lib. III, p. 43: Quae alluxit ob adventum Belisarii ducis praeclari et viri certe optimi spes libertatis, per imperato-	Quella speranza di libertà che nella venuta di Belisario rarissimo capitano et veramente huomo da bene *lustrò*

ris Justiniani avaritiam atque socordiam in contrarium successit. Nam et libertas omnino perdita et Urbs intus extraque diruta ac desolata, ad stupendam calamitatem est perducta.	alquanto successe tutto in contrario per l'avarizia et dappocaggine di Giustiniano imperatore. Perciocchè et la libertà si estinse affatto et Roma dentro et di fuori ruinata et desolata, si ridusse in una *stupenda* calamità.
Lib. IV, p. 41: Cogimur praefari aliqua...	Siamo forzati fare alcune prefazioni...
Lib. IV, pag. 50: Haec moles Imperatoris Adriani sepulchrum fuit, eximio ac magnificentissimo opere confectum.	Questa mole fu il sepolcro di Adriano imperatore fatto con superba e magnifica *spesa*.
Lib. VIII, p. 101: ....fecerunt iter Longobardi per patentem malo nostro portam, quae ab ipso conditi orbis initio relicta fuisse videtur barbaris ad Italiae invasionem.	Presero i Longobardi la via per la porta, che per nostro male sta sempre aperta, la quale dal principio della fabrica del mondo pare che scoperta fosse lasciata a barbari per poter facilmente entrare a travagliare l'Italia.
ibid.: Longinus ad illud [latus Cesareae quae fuit civitas Ravennam inter et classense oppidum sita] fossam vallumque cespiticium adie cit.	Longino fece fare [al lato di Cesarea] una fossa ed un bastione di *lotti*.
Lib. X, p. 132: Macharius autem pertinax et nimis diu Patribus resistens, non solum est dignitate privatus sed simul cum mortuis Sergio, Pyrrho, Paulo et Petro, ejusdem haereseos auctoribus Satanae traditus ad extremumque cum aliquot perfidiae complicibus Romam relegatus.	Ma Machario [vescovo di Antiochia, eresiarca monotelita] mentre ostinatamente s'indura a far con quei Padri longo contrasto, fu della dignità privato et con Sergio, Pirro, Paolo autori della medesima heresia già morti, *condennato alle pene dello Inferno e scomunicato* et all'ultimo con alcuni complici della medesima heresia confinato in Roma.

Senza istituire un confronto analitico fra questi passi, basti notare che per l'italiano la frase *inundationi di Alarico e di molti altri barbari* e *olla* per cratere usato così senza alcun trapasso o senza attenuazione, riescono inammissibili; lo stesso dicasi, per altro rispetto, di una speranza che *lustra* e di una calamità *stupenda*. Il *praefari aliqua* è cosa ben diversa dal *fare alcune prefazioni*. La solenne e grave osservazione del Biondo sulle *mal vietate* Alpi è sciupata dalle parole *principio della fabrica del mondo* e dallo *scoperta* riferito a porta. I *lotti*, che significano, con uso tolto dal dialetto, pezzi di terra semplicemente, non rendono l'idea (essenziale per il proposito dell'autore) di zolle con radici ed erbe, racchiusa nel *cespiticium*. E il rapido ed energico *Satanae traditus* è voltato molto male colla locuzione *condennato alle pene dello Inferno e scomunicato*.

Sarebbe difficile rinvenire altri errori fondamentali o altre improprietà e incongruenze tanto gravi, da tradire addirittura il senso dell'originale; molto facile invece mostrare come l'evidente sforzo di purezza e di eleganza dal Numai compiuto, sia rimasto vano. Si sente la fatica dell'opera, nella quale procede guidato ben più da una cauta continua riflessione, che da sicuro buon gusto e da una profonda conoscenza e pratica della lingua italiana.

Tuttavia merita lode, perchè ha tradotto con una fedeltà, salvo pochissime eccezioni, costante, ed è riuscito, dopo tutto, a darci una prosa generalmente chiara e decorosa. Tratto tratto, fonde insieme brevi periodi del Biondo; più spesso ne spezza altri, molto lunghi e complessi. Ottiene, in tal modo, una narrazione, che, se pure meno colorita e meno forte del latino, ha un'andatura regolare e abbastanza sostenuta. Il Fauno è sciolto e trascurato; si ha l'impressione frequente che abbia tradotto con fretta e negligenza. Tale impressione non si riceve scorrendo le pagine del Numai. Si accinse al lavoro con molta serietà e con preparazione non insufficiente; lo condusse a termine con cura e zelo.

Come testimonianza, per quel tanto di giustizia cui il buon Numai ha diritto, facciamo qualche riscontro.

Lib. II, p. 19: Etius... Burgundiones totiens profligaverat, ut brevi eos aut Gallis pulsurus, aut ad internecionem caesurus videretur. Sed tantos undique Imperio imminere labores intelligens, pacem illis dolens moestusque concessit. Nec tamen propterea remisit Valentinianus recipiendae Africae intentionem, qui Sisulfo quem haberet praestantissimum ducem illi praefecto muneri exercitum magno sumptu maximaque diligentia reparavit.

Etio ... havea tante volte rotto i Burgundioni, che in poco tempo era o per cacciarli dalla Franza o per estinguerli affatto; ma intendendo che da tutte le bande allo imperio sovrastavano tanti affanni, con suo gran dolore et ramarico fece pace con essi. Non per questo Valentiniano si perdè d'animo di poter recuperar l'Africa. il quale spedito Sisulfo guerrier prestantissimo per capitano di quella impresa, rifece con gran spesa e con grandissima diligenza lo esercito.

Lib. III, p. 34: Et post translatum a Constantino in Thraciam Imperium, magistratus sunt primum Ravennae constituti, quorum munus fuit mutuas Romanis Costantinopolitanisque communitates alternatim curare; profuit tamem amplitudini suae plurimum Romanorum Imperii agitatio, quod imperatores regesve aut duces plurimi, prout supra ostendimus, illam aut inhabitaverunt, aut magis praesidiis tenuerùnt, ut nulli dubium esse debeat, quin jactis tamdiu tantis opulentiae fundamentis magnum fecerit additamentum Theodorici pacatam urbem Romam Italiam-

E doppo che Costantino trasportò in Tracia lo imperio, fu ordinato un magistrato, il quale dovesse ressedere in Ravenna, perchè havesse ad havere cura di procurar a' Romani et a Costantinopolitani vicendevolmente le loro communitadi. Furono perciò di gran giovamento alla grandezza sua i disturbi ch' hebbe lo imperio romano, poichè molti imperatori et regi et capitani grandi, sì come habbiamo dimostrato, o andarono ad habitarvi, o la tennero guardata con gran presidii, in modo che non può restare in dubbio appresso di alcuno. che in tanto tempo havendo

que regentis, mora tanto tempore illic facta; quando quidem praeter aedem beati Martini de qua diximus columnis marmoreis cum ab urbe ex Palatio Pintiano, tum etiam aliunde avectis, Ravennam princeps praedictus ornavit, qui aquaeductum quoque ejusdem civitatis, cuius nullum extat vestigium instauravit; prospexit etiam prudentissimus princeps Theodoricus externarum gentium, a quibus solis tunc sibi in Italiam timendum fuit, irruptionibus; et Herulis post occisum Odoacrem, ut ostendimus, conservatis, novum regem constituit, cuius nomen non exprimit Cassiodorus: quem regem cum suis Herulis in extremis Italiae partibus, apud Augustam Praetoriam et sub Alpibus Apenninoque habitare permissum ipse Theodoricus in filium adoptavit.

dato principio a i fundamenti delle sue ricchezze, la longa stanza ch'ivi fece Teodorico mentre governò Roma et Italia, non gli facesse una grande aggiunta. Perciocchè oltra la chiesa di S. Martino, della quale habbiamo parlato di sopra, ornata di collonne di marmo, il medesimo Principe abellì Ravenna di marmi conduttivi et da Costantinopoli, et da Roma levati dal Palazzo Pinciano et fatti anco portar d'altri luoghi [1]. Provvide ancora il prudentissimo Principe Teodorico alle inundationi delle genti esterne. Et doppo la morte di Odoacre havendo come habbiamo mostrato salvato il resto de gli Eruli, creò loro un novo re il cui nome non esprime Cassiodoro. Il quale re, concessogli di poter habitare nelle estreme parti d'Italia appresso Augusta Pretoria et sotto l'Alpi et ne i monti dello Appennino, fu da Teodorico adottato per figlio.

Lib. V, p. 65: Absurde ....dicitur tot armatorum millia [Burgundionum et Francorum] esu bovinarum carnium et aquae Padi potu ita con-

Pare anco gran gofferia a dire che tante migliaia di huomini, per haver mangiato carne di bue e bevuto l'acqua del Po, cadessero in tanta

(1) La versione non ha, come si è già accennato, le parole sull'acquedotto.

tabuisse, ut post partam de castris hostium victoriam haud secus quam in aere fumus vento agitatus validissimo ex Italia aufugerint, nemine exturbante. Aperte autem dicit Guido Ravennas sacerdos, Burgundiones Francosque qui Liguriam pro Theodebaldo tenebant, mercede a Gothis conductos Mediolanensis urbis obsidioni interfuisse; et postea quando Belisarium viderunt Italia ferme omni potitum obsidere Vitigitem in Ravenna, proprio prospicientes periculo favisse Gothis et sese ita castris Belisarii ostendisse, ut ab eo fuerint viribus repellendi. Harum rerum veritas apud quos sit, illorum judicio linquimus, qui parum ornate a veteribus scripta non fastidiunt, quosque potius laborando investigandoque, sicut nos fecimus, veritatem cognoscere, quam torpescendo ignorare delectabit.

infermitade, che doppo haver havuto vittoria de nimici, senza esser cacciati da alcuni si dileguassero d'Italia, come se fossero stati di fumo a un gagliardissimo vento. Guido sacerdote di Ravenna dice apertamente i Burgognoni et i Franchi, che tenevano la Liguria per Teobaldo, essere stati allo assedio di Milano stipendiati da' Gotti, et quando poi viddero Belisario, impadronitosi di tutta Italia, havere assediato Vitigite in Ravenna, per provedere al proprio pericolo, haver dato aiuto a Gotti et che tali si fecero conoscere allo esercito di Belisario, che egli per defendersi hebbe bisogno di adoperare le forze sue. Qual sia la verità di tutto questo lo lascio al giudicio di quelli, che non hanno in fastidio di leggere quello, che da gli antichi è stato poco ornatamente scritto et che si pigliaranno piacere con fatica et con stento, come ho fatto io, investigare la verita, più presto che stando in ocio far professione di ignoranza.

La semplice lettura di questi luoghi mi sembra confermare con evidenza quanto sopra ho esposto.

Tirando le somme, troviamo che la versione del forivese, se data alle stampe, avrebbe utilmente e non inde-

egnamente contribuito a diffondere la notizia e l' uso della grande opera storica del suo illustre concittadino; rimane, ad ogni modo, un documento storico meritevole di memoria. Era ben giusto quindi che, accanto al nome del più fortunato Lucio Fauno, il riduttore e traduttore ufficiale, fosse posto anche quello di Antonio Numai.

FILIPPO CAVICCHI

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1917-1918

VII. TORNATA — 26 maggio 1918

Il socio prof. Lino Sighinolfi legge una memoria intitolata *Da Copernico a Galileo*, nella quale più specialmente intende presentare e illustrare alcuni documenti inediti sopra i due personaggi. Premesse alcune notizie sulla condizione degli studi astronomici in Italia e a Bologna nel sec. XV e notato come in ogni progresso scientifico grande parte avesse sempre questa città, e ricordata la prima critica edizione della Cosmografia di Tolomeo fatta in Bologna nel 1477 dal tipografo Domenico Lapi, il disserente passa ad illustrare il primo dei documenti inediti, che è rappresentato da un atto di procura che il 20 ottobre 1497 Niccolò Copernico mandava a Kolm in Germania per prendere possesso del canonicato a cui era stato promosso poco prima. Copernico venne a Bologna al cominciare dell'anno accademico 1496 e si inscrisse in diritto canonico, prendendo dimora in parrocchia di S. Salvatore e non si mosse da Bologna se non nel 1500 quando ebbe finito il corso degli studi intrapresi. Il secondo documento porta la data del 18 giugno 1499 e in esso Niccolò Copernico e il fratello Andrea sono citati come testimoni in un atto di procura. In questo tempo Niccolò è ricordato col titolo di « magister », mentre è studente « in utroque iure »; Andrea non è canonico, ma studente come il fratello. Esaminando il valore e l'esten-

sione dell'appellativo e tenuti presenti i ricordi di Copernico e la testimonianza del Retico, il socio formula l'ipotesi che il titolo di « magister » conseguito da Copernico a Bologna possa riferirsi alle arti e alla filosofia, vale a dire anche all'astronomia e che maestro suo di astronomia fosse Domenico Maria da Novara. Conseguenza necessaria sarebbe quella che nella scuola bolognese e anche altrove in Italia, dove il culto delle dottrine tolomaiche e pitagoriche era in onore, Copernico trovò non ignoti nè trascurati i principii fondamentali e ipotetici di quel sistema a cui Galileo per antonomasia attribuì primo il nome di copernicano.

Il terzo documento comunicato dal disserente è una lettera del card. Antonio Barberini, in data 2 luglio 1633, con la quale espone i noti precedenti del processo, e della sentenza e abiura di Galileo, accompagna copia affinchè l'inquisitore di Bologna la notifichi a tutti i professori di filosofia e di matematica « perchè sapendo egli in che modo si è trattato con il detto Galileo comprendino la gravità dell'errore da lui commesso per evitarlo insieme con la pena che cadendovi sarebbero per ricevere ».

***

Nella memoria che ha per titolo *Dei lettori dello Studio bolognese nella prima metà del secolo XV*, il prof. Giuseppe Zaoli, pubblicando alcuni rotuli a complemento della grande opera del Dallari, mette in risalto la loro importanza per la nuova luce che ne viene a un periodo oscuro dello Studio. Lo Studio ridotto a miserevoli condizioni per la trascuratezza del Cossa, potè proseguire nel suo rifiorimento, prima per i favori illuminati di Martino V e di Niccolò Albergati in intimi rapporti col Filelfo e il Poggio, e poi per l'opera di Eugenio IV, non estraneo al grande movimento intellettuale della rinascenza, di Niccolò V eletto scrittore ed umanista degno discepolo dell'Albergati da cui volle prendere il nome, e del cardinal Bessarione legato in Bologna. Dai documenti prodotti dallo Zaoli molto si trae di ciò che si riferisce agli uomini, ai lettori e alle discipline in un periodo pieno del più vivo interesse.

VIII. TORNATA — 16 giugno 1918

Col titolo « Notizia sullo scavo archeologico di Via Rizzoli » il presidente prof. Ghirardini espone come, demolendosi nel lato orientale di Via Rizzoli quella parte dell'ultimo gruppo di case, la cui area era destinata all'allargamento della via stessa, comparvero avanzi di un muro fatto di massi di selenite, disposto da nord a sud, che formava la fondazione della parete divisoria delle case segnate coi numeri mappali 764, 765. Il riferente fece premure all'ufficio tecnico municipale perchè desse modo, con un piccolo sterro intorno a quel muro, di vederne meglio la natura, poi riconosciuta la necessità di una più larga e profonda indagine, l'assunse egli stesso a spese della Sopraintendenza archeologica. L'indagine, per quanto assai limitata nel tempo e nello spazio da urgenti ragioni edilizie, condusse a risultati di ragguardevole interesse. Aperta a oriente del muro una trincea lunga quasi 10 metri, larga circa 2 ½, si potè constatare che il muro si approfondiva sotto il suolo fino a 4 metri circa. che nell'area scavata il terreno smosso dai 3 ai 4 metri di profondità conteneva numerosissime stoviglie romane frammentarie, alcune delle quali penetravano sotto il muro medesimo. Il quale così in modo irrefragabile si dimostrava non poter essere stato innalzato nell'età romana: cosa del resto risultante ad evidenza dal modo irregolare della sua costruzione e dal fatto che i massi di selenite che lo componevano non erano stati messi in opera per la prima vòlta, ma erano stati raffazzonati da costruzioni anteriori.

Se e quale rapporto esso possa avere col primo recinto medievale di Bologna che, come è noto, doveva passare in quelle vicinanze, e in cui si apriva la vetusta porta Ravegnana, non è lecito sino ad ora affermare; soltanto osserva il Ghirardini che lo spessore del muro è tale da non parer sufficiente per una muraglia di cinta, sia pure rafforzata da terrapieno. Sarà ad ogni modo prudente astenersi da recisi giudizi e attendere la demolizione del caseggiato ancora in piedi a sud della via Rizzoli, la quàle ci metterà in grado di conoscere se il muro seguitava in quella direzione. Ma importantissima è stata nel rispetto archeologico la esplo-

razione della trincea per la congerie del materiale ceramico che ivi giaceva disordinatamente sparso. V'erano serie molteplici di esemplari di varie specie d'argilla, grossolana e fine. e di varie forme: anfore, olle, orci, piatti, tazze ed anche alcune lucerne, notevoli soprattutto i fondi di piatti e di tazze con marchi di fabbrica, per la massima parte aretine, di cui si noverano circa duecento pezzi con una quarantina di nomi diversi di figuli e proprietari d'officine, alcuni frequenti nelle fabbriche già note, altri rari, taluno nuovo. Parecchi frammenti sono ornati di squisiti fregi con motivi vegetali e con figure simili ai prodotti ben noti di quelle fabbriche. La tecnica e le iscrizioni inducono a riferire il deposito nell'insieme al I secolo av. Cr. Non si può dire se esso sia dovuto a scarico di materiali di rifiuto di qualche fondaco o di suppellettili d'uso privato, o sepolcrale, o sacro. Se lo scavo si fosse potuto allargare, si sarebbe probabilmente ricavato qualche elemento per determinare meglio il carattere e la destinazione originaria.

*
* *

« Il territorio della Pieve di S. Maria degli Alemanni e le vicende delle sue chiese » è il titolo della memoria che, per invito della presidenza, legge il rev. D. Raffaele Della Casa.

Dopo alcune osservazioni sull'origine del nome Alemanni, che non viene risolta, il disserente parla della chiesa antichissima, ristorata e consacrata nel 1221, di altre che ivi sorsero, della collazione in commenda, della costituzione dei parrocci regolari al tempo del card. Paleotti, della erezione in Pieve col 15 nov. 1683, con accenni ai parroci più notevoli che la diressero e sopratutto alla questione che sorse nel secolo XVIII sulla indipendenza che le chiese vicine volevano dalla Pieve, indipendenza che non era giusta e che non fu concessa da papa Lambertini che esaminò direttamente il caso.

Il disserente passa quindi a illustrare, con notizie storiche e colle narrazioni delle varie vicende, le istituzioni più cospicue e notevoli che sorgono nel territorio della parrocchia: come S. Maria del Morello o dei *Crociali* nella località così ancora chiamata, il convento di S. Omobono, la chiesa e il convento di Fossa cavallina, il convento di S. Andrea presso il ponte

Maggiore, il convento di S. Maria di Strada Maggiore. l'ospedale di S. Giovanni Evangelista fondato da Giovanni da Oleggio, la chiesa di S. Marta.

Nella seconda parte dello scritto il Della Casa allarga le ricerche a tutto il territorio della Pieve, ossia della dizione plebanale, e non al solo territorio parrocchiale di S. Maria degli Alemanni, e prende ad esaminare le vicende storiche delle singole parrocchie che la compongono e delle rispettive chiese e luoghi notevoli. E così ordinatamente si illustrano le parrocchie di S. Antonio di Savena, di S. Maria delle Caselle, di S. Ambrogio di Villanova, della Croce del Biacco di S. Emiliano di Russi, di S. Maria di Fossolo. Un recente decreto dell'autorità ecclesiastica ha spostato il centro della Pieve, coll'aggregare alle urbane la chiesa di S. Maria degli Alemanni, ma non per questo diminuisce l'importanza storica della Pieve, considerata nei confini nei quali fu a traverso gli ultimi tre secoli.

Il Segretario — ALBANO SORBELLI

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1917-1918

Classe I. **Opere**

Archivio (L') Silvestri in Calcio — Notizia ed inventario. Regesto a cura di Giuseppe Bonelli. Vol. III. Torino, 1918, in-fol., con tav.

Comelli Giambattista — Bargi e la Val di Limentra — Storia e tradizioni locali, con carta topografica. Bologna, 1917 in-8, con ritr. dell'autore.

De Antonio Carlo — Authion. (Note storiche). Città di Castello, 1911. in-8., con carte e schizzi.

Ghirardini Gherardo — Gli scavi del Palazzo di Teodorico a Ravenna. Roma, 1918, in-4, fig.

Livi Giovanni — Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna. Con documenti inediti, facsimili e illustrazioni figurate. Bologna, 1918, in-8, fig.

Classe II. **Opuscoli**

Battistini Mario — Il 1799 in Volterra. Note e appunti. Volterra, 1918 in-8., (copie 2).

» L'Ospedale di S. Lazzero in Volterra, poi Commenda dei Cavalieri di Malta. Roma, 1918, in-8, (copie 2).

Bonelli G. — Pietro da Ponte. Estratto dall'Archivio Storico Lombardo, Anno XLV, fasc. I.

Centenario (Per il primo) della Commissione Centrale di Beneficenza in Milano fondatrice ed amministratrice della Cassa di Risparmio delle Prov. Lomb. e gestioni annesse 1816-1916.

Franciosi Pietro — Dell'antica questione de' confini fra le Comunità di Verucchio e di Sammarino. San Marino, 1918, in-8.

Fregni Giuseppe — Di cose antiche di Alessandria della Paglia. Modena, 1918, in-8.

» Antichità etrusche di Corneto Tarquinia. Modena, 1918 in-8.

» Delle quattro bestie di Dante. Modena, 1918, in-8.

» Nella città degli Asinelli e dei Garisendi. Modena, 1918, in-8

» Fra il Ticino ed il Lago Maggiore. Modena, 1918, in-8.

Gamurrini Gian Franc. — Petrarca e la scoperta dell'America. Conferenza. Arezzo. 1918, in-4.

Sorbelli Albano — Gli studenti bolognesi per Gioacchino Murat e per l'indipendenza italiana nel 1815. Bologna, 1918. in-8.

» La drammatica fuga di Antonio Morandi dalle carceri di Venezia. Roma, 1918, in-8.

Verrua Pietro — L'eloquenza di Lucio Marineo Siculo Pisa. 1915. in-4.

Vitali Dario — Una escursione scientifica da Macerata Feltria la Carpegna. Impressioni e ricordi. Fano, 1918, in-8.

Martello (Il). Voce del cuore. Anno III. N. 271, 279, 285. 286. 287.

Zaccagnini Guido — Maghinardo da Susinana ed il Comune di Bologna. Bologna. 1918, in-8.

Classe III. **Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici**

(*pervenute in cambio*)

ITALIA

Acireale — R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti degli Zelanti. Rendiconti e Memorie. Memorie della Classe di Scienze. Serie III, vol. I, 1916-1917.

Ancona — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Marchigiane: Atti e Memorie. 3. Serie Vol. II.

Aquila — R. Deputazione di Storia Patria Abruzzese: Bollettino. S. III, vol. VII e VIII.

Bergamo — Ateneo di scienze. lettere ed arti. Atti. Vol. XXV.

Bologna — L'Archiginnasio. Anno 1918.

— Annuario della R Università. Anno scolastico 1915-1916.

— R. Commissione pei Testi di Lingua: Collezione di opere inedite o rare Rime inedite del cinquecento a cura di Lod. Frati.

Brescia — Commentari dell'Ateneo, 1917.

— Brixia sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la Storia patria ecclesiastica bresciana A. IX.

Castelfiorentino — Miscellanea storica della Valdelsa. N. 74.

Catania — Archivio storico per la Sicilia Orientale. A. XIV.

Faenza — « Faenza » Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza. A. VI.

Ferrara — Deputazione di Storia Patria ferrarese: Atti. Vol. XXII.

Firenze — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana. Archivio Storico Italiano, 1917.

— Biblioteca Nazionale di Firenze: Bollettino delle pubblicazioni italiane. A. 1918. N. 205, 206, 207 e Indice 1917.

FIRENZE — Società Dantesca italiana. Bollettino N. S.. Vol. XXIV.
— Rassegna della Letteratura geografica. A. IV.
— Archivum Franciscanum historicum.
FOLIGNO — Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria. A. IV.
FORLÌ — La Romagna. A. XIII.
GENOVA — Società Ligure di Storia Patria: Atti. Vol. XI. VIII e App.
GROTTAFERRATA — Roma e l'Oriente criptoferratense. N. 82-86.
LECCE — Rivista storica Salentina. A. XII.
LODI — Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. A. XXXVII.
MILANO — Società Storica Lombarda: Archivio Storico Lombardo, 1918.
MODENA — R. Deputazione di storia patria modenese. Atti e Memorie per le provincie Modenesi. A. 1918, S. V. Vol. X.
NAPOLI — Società Africana d'Italia: Bollettino. 1918.
PADOVA — Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana: Atti. Vol. IX.
PALERMO — Società Siciliana per la Storia Patria: Archivio storico siciliano. N. S. A. XLII.
— Documenti per servire alla Storia di Sicilia S. II. Vol. IX.
PARMA — Deputazione di Storia Patria. Archivio storico. N. S. Vol. XVII.
PAVIA — Società pavese di Storia Patria: Bollettino. A. XVII.
PERUGIA — Società Umbra di Storia Patria: Bollettino. A. XXII. f. 2-3.
RAVENNA — Felix Ravenna: Bollettino Storico romagnolo. f. 26 e 27.
ROMA — Istituto storico italiano: Bollettino, N. 35. 36, 37.
— R. Accademia dei Lincei. Rendiconti, 1918 S. V. Vol. XXVII.
— R. Società Romana di Storia Patria: Archivio 1918. fasc 159-160.
— Rivista Geografica Italiana. A. 1918.
— Società Dante Alighieri per la lingua e la cultura italiana fuori del Regno, N. 45, 46
— Bollettino delle Opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. A. 1918.
— Rivista di storia critica delle Scienze Mediche e Naturali. A. IX.
— Rassegna storica del Risorgimento. A. V.
— Biblioteca Vaticana. Studi e Testi. Vol. 31.
SAN MARINO — « Museum » Bollettino della Biblioteca Museo ed Archivio governativi e dello « Studio Sammarinese », 1918. A. II.
SIENA — Commissione di Storia Patria: Bollettino. A. XXXV.
TORINO — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia: Miscellanea di storia ital.. t XXXXVIII.
— Rivista Storica Italiana. A. 1918.
— Bollettino storico bibliografico subalpino. A. 1917.
— Società Nazionale per la storia del Risorgimento: Bollettino. A. VI.
— Il Risorgimento italiano. Nuova serie pubblicata dalla Società storica subalpina. A. X. N.

Torre Pellice — Société d'histoire Vaudoise: Bulletin. N. 38.
Udine — Società storica Friulana Memorie. A. XI.
Venezia — R. Istituto Veneto: Atti. 1917.
— Ateneo veneto. A. 1917.
— R. Deputazione di Storia Patria: Miscellanea di Storia Veneta. S. 3, t. XI.
— Nuovo Archivio Veneto. A. 1918. V. XXXIV. p. 2.
Vercelli — Archivio della Società Vercellese di Storia ed Arte. A. X.
Verona — Madonna Verona. Periodico, f. 37. 38.

ESTERO

FRANCIA — Parigi - Revue historique. 1916.
Parigi - Société nationale des Antiquaires de France: Bulletin 1917. Tr. I.
SVIZZERA — Bellinzona - Bollettino storico della Svizzera italiana, 1916.
SPAGNA — Madrid - Archivo Ibero-Americano. A. V. f. XXIX.
Barcellona - Institut d'Estudis Catalans. Annuari 1913-14. Vol. V. p. 2ª
Zurich - Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. Vol. XXVII. p. 2ª
AMERICA — Washington - Smithsonian Institution: Annual Report of the Board of Regens. 1916.
Baltimore - Johns Hopkins University Study. Serie XXXVI. f. 1. 2, 3.

MEMBRI E SOCI DEFUNTI

DURANTE L'ANNO 1918

SOCI CORRISPONDENTI

Gabotto prof. Ferdinando
Pellegrini prof. Giuseppe

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME